# RACCOLTA

DI

# SCELTE PROSE ITALIANE

RICAVATE DA' MIGLIORI SCRITTORI IN QUESTA LINGUA, E CORREDATE DI OPPORTUNE NOTE GRAMATICALI, PER RENDER PIU' FACILE L'APPRENDIMENTO DELLA LINGUA ITALIANA

*EDIZIONE TERZA DI MOLTO ACCRESCIUTA*

AD USO DE' DUE REALI COLLEGI DI MARINA

PER CURA

DI GIOVANNI FLAUTI

GIUDICE DI TRIBUNALE CIVILE
E SOCIO ONORARIO DELL'ACCADEMIA ERCOLANESE DI ANTICHITA'

VOLUME II.

NAPOLI
NEL GABINETTO BIBLIOGRAFICO E TIPOGRAFICO

1850

# BREVI NOTIZIE

## INTORNO AGLI SCRITTORI COMPRESI IN QUESTO VOLUME II.° DELLA RACCOLTA DI SCELTE PROSE ITALIANE.

### Annibal Caro.

Nato in Civita Nuova della Marca di Ancona nel 1507, e morto nel 1566. Elegante Scrittore ed insigne Poeta. Fu assai versato nelle lingue Greca e Latina, ed abbiamo di lui *la Rettorica di Aristotile*, ed il *Romanzo pastorale di Longo Sofista*, traduzioni dalla Greca nella Italiana favella; come pure dalla Latina l' *Eneide di Virgilio*, la qual traduzione tiene tuttavia il primo rango tra quanto ne sono state fatte posteriormente a lui. Le sue *Lettere familiari* sono scritte con infinita grazia e purità di stile, e meritano di esser lette da chi ama formarsi uno stile familiare puro, elegante, e senza affettazione.

Le sue *Rime* possono con ragione stare a fronte di quelle de'migliori Poeti de'tempi suoi.

### Jacopo Bonfadio.

Nato in Gorzano terra della riviera di Salò nel Bresciano verso il principio del secolo XVI°, e morto in modo tragico e compassionevole nel 1550. Fu uno de' più rinomati Scrittori del suo Secolo, nel quale pochi posson reggere al confronto con lui per la coltura di stile, e purgatezza di Lingua sì Latina che Italiana. L'Orazione *pro Milone* da lui volgarizzata è un modello di puro elegante e bello stile in questo genere. Scrisse egli in Latino la Storia della Repubblica di Genova, per ordine di quel

Governo, con tanta precisione, vivacità e purità di locuzione, quanta se ne ravvisa ne' *Commentarj di Cesare*. Fu egli in somma uno de' più insigni Scrittori del Secolo XVI°; ed i suoi libri possono servir di esempio alla studiosa gioventù per bene ed ornatamente comporre.

### Claudio Tolomei.

Nato verso il 1472 in Siena, scrisse con eleganza in volgar lingua un *Trattato sulla medesima*, alcune *Orazioni*, e molte *lettere famigliari*, che sono modello di stile epistolaro. Fu anche poeta, e compose varie poesie che ancora abbiamo; ma non riuscì felicemente nell'intrapresa d'introdurre in nostra lingua un nuovo genere di verseggiare ricavato dalla prosodia latina, cioè quello di aver riguardo nel verso alla quantità delle sillabe e non all'accento; il che distrugge quell'armonia e quel suono de'versi italiani tanto proprio all'indole della lingua italiana. Morì nel 1555.

### Bernardo Tasso.

Nacque in Bergamo nel 1493. La Poesia fu il suo studio principale, ed in essa non poco si distinse con la composizione di *Sonetti*, di *Egloghe*, di *Elegie*, di *Inni*, e principalmente per quelle di due Poemi epicoromanzeschi, cioè l'*Amadigi*, e 'l *Floridante*, che sono di uno stile colto, armoniosi ne' versi, e ne' quali la favola è ben tessuta, ed intrecciata di varie invenzioni. Si vuole anche che fosse egli stato l'Autore della Poesia Pescatoria e Marinaresca. Morì nel 1569.

### Torquato Tasso.

Figlio di Bernardo, nacque in Sorrento amenissima città situata sul golfo di Napoli, l'anno 1544. Dotato come l'era di talento vivacissimo ed assai penetrante, fece rapidissimi progressi negli studj, e diede non dubbj contrassegni del genio che sviluppò

poi, componendo e recitando pubblicamente fin dalla prima età versi ed orazioni. Spinto dal padre allo studio delle leggi ( giacchè nessun padre ha mai avuto tanta dabbenaggine da indrizzar un suo figlio, per poco che lo amasse, per la poesia o per le matematiche ) sebbene malvolentieri, obbedì pure alla volontà del padre; ma ben presto rinunziò a quello studio per ritornare alla poesia, alla quale come da natura era spinto. Divenne egli perciò uno de' primi luminari del Parnaso italiano, in cui si distinse in tutti que' generi di poesia che tenessero del delicato, o del grave e nobile, come lo attestano le sue *Rime*. La sua Tragedia il *Torrismondo* merita anche di essere annoverata fra le migliori del Secolo XVI.; e prima di questa, in età ancora giovanile compose l'*Aminta* favola pastorale, arricchendo così la Poesia Italiana di un nuovo genere di composizione, di cui non solamente è egli l'inventore, ma è restato sempre il primo tra quelli che hanno cercato imitarlo. Si distinse anche fin dalla prima gioventù nel genere epico, componendo il *Rinaldo*, poema romanzesco in ottava rima, e le *sette Giornate del Mondo creato*, poema in versi sciolti; ma questi due saggi di tal genere sublime di poesia non erano che i primi albori di quell'estrema grandezza inarrivabile, alla quale doveva egli giugnere un giorno con la sua *Gerusalemme Liberata*, poema insigne, che a buon dritto lo mette in concorrenza con Omero e Virgilio. Noi qui non diciamo che poche cose di sua vita o nulla delle sue opere, ond'è che tralasciamo di parlare del merito distintissimo di tal poema, che per ogni piccola cosa che volessimo dirne ci farebbe d'assai eccedere i limiti prescritti. Tralasciando dunque le opere, e ritornando al loro autore, diremo, che egli menò vita disagiatissima e piena d'ingiuste persecuzioni, e che fu talvolta costretto fino a domandare per sostentarsi qualche caritatevol sussidio ad alcuno de' suoi protettori. Queste circostanze, un carattere melancolico ch'egli aveva, ed una fantasia tanto grande, quanta ne bisognava per immaginare la sua *Gerusalemme*, ch'è senza dubbio, come dice un dotto Scrittore, l'ultimo grado della Fantasia umana, lo sconcertarono talmente nell'animo, e gli turbarono in modo la mente, che lo ridussero in uno stato di continua

infermità di corpo e di spirito. In mezzo a tante angustie finì egli miseramente la sua vita in età di anni 51, mesi 1 e giorni 14 nel 15 Aprile del 1595, e fu sotterrato in Roma nella Chiesa di S. Onofrio, ove giace per triste esempio della fortuna, che il più delle volte spetta agli uomini di vero merito.

## Guido Bentivoglio.

Nato in Ferrara nel 1579, e morto nel 1644. Fu uno de' più eleganti Scrittori del suo secolo, per la leggiadria, rapidità, e forza della dizione. Le sue opere sono: *La Storia delle Guerre di Fiandra dal 1539 fino al 1609*, ove narra con rara fedeltà e sincerità i fatti che nelle riferite guerre succederono, de' quali poteva egli essere istruito meglio di ogni altro, per aver esercitata in Fiandra per nove anni la Nunziatura, e per aver avuta piena cognizione di que' luoghi; le *Relazioni delle sue Nunziature*; le *Memorie*, o sia il *Diario* della sua vita; e le *Lettere*. Tutte queste opere hanno quella precisione, quel nerbo, e quella nettezza che si conviene: ma le Lettere principalmente sono scritte con infinita eleganza e facilità di dire, ed insieme con ispirito, brio, e naturalezza; sicchè poche lettere sonovi nel nostro linguaggio, che possansi ad esse per questi pregi mettere al confronto. Esse sono degne di esser proposte a' giovani per modello di stile epistolare Italiano; e questi anche ora potranno leggerle con piacere, ed imitarle scrivendo.

## Francesco Redi.

Nato in Arezzo nel 1626, fu versato in ogni genere di Studj e di Scienze, cioè nella Medicina, che fu la sua professione, nella Fisica, nella Chimica, nella Storia Naturale, di cui ampliò non poco i confini colle sue osservazioni; e finalmente fu Poeta, e Scrittore elegante, ed ebbe parte alla compilazione del Vocabolario della *Crusca*. Le sue Lettere, ch' è il solo oggetto che a noi spetta considerare, sono scritte con gusto e con istile puro e leggiadro: esse sono inoltre sparse di belle immagini e di detti

arguti, e talvolta faceti, ed abbondano dappertutto di venustà, di grazia, e di vezzi.

## Galileo Galilei.

Nacque in Pisa il 15 febbrajo del 1564 da Vincenzo Galilei, nobile fiorentino, e da Giulia Ammanati di Pescia sua consorte. Non è da dire dell'infanzia, e della prima adolescenza di un uomo destinato dall'Onnipotente Iddio ad essere il padre de' veri contemplatori della Natura, e colui che doveva compier l'opera di liberar la Filosofia da' ceppi dell'Aristotelicismo e del Peripateticismo. Cominciò ad insegnare in Pisa nel 1589; e però in età di 25 anni, e diede ivi principio a propalare le sue nuove dottrine nella spiegazione de' fenomeni, e nell'indagine delle leggi di essi.

La gran riputazione che con ciò acquistossi il fece chiamare all'Università di Padova, ove professò per ben 18 anni, giugnendo ed avervi mille fiorini annui, stipendio ben considerevole per quell'epoca. Il desiderio di ritornare in Patria gli fece dimandare il suo ritiro da tale Università, e ritornato a Pisa fu nominato Matematico primario di questo studio, e Filosofo del Serenissimo Gran Duca, senza obbligo di leggere e di risedere nella città di Pisa. Creata, in Roma, dal principe Lodovico Cesi, la memoranda Accademia de' *Lincei*, vi fu ascritto; ed egli si tenne onorato del titolo di *Linceo* nelle sue opere. Soffrì immeritate persecuzioni, per sostenere la verità del sistema Copernicano; ma ancora in mezzo a queste riscosse da coloro che gliele producevano rispetto e venerazione. Carico d'anni e di gloria immortale, nel dì 8 gennajo 1641 finì di vivere cieco, nella sua Villa di Arcetri fuori Firenze, amato ed assistito da' principalissimi suoi discepoli illustri, e fu con grandi onori sepolto nella Chiesa di S. Croce, ove poscia gli venne innalzato superbo mausoleo, impare con tutto ciò alla gloria ch'egli si aveva acquistata, e per la quale vive e viverà fin che durerà l'Universo.

## Giovanni Boccaccio.

Da Certaldo nel territorio Fiorentino; nacque nel 1313, e morì nel 1375. Il suo nome solo basta per ogni elogio. Egli fu versato profondamente nella Poesia, nell' Eloquenza, nella Filosofia, nelle lingue Greca e Latina, nella Geografia, nella Mitologia, nella Storia, e finalmente in ogni genere di erudizione; ed in tutte queste multiplici facoltà occupa ancora un luogo distinto. Fu cooperatore del Petrarca nell' introdurre e promovere in Italia il buon gusto della Letteratura, e specialmente lo studio della Lingua Greca, della quale per opera sua fu eretta una pubblica Cattedra in Firenze: e se il Petrarca ingentilì e perfezionò la Poesia creàta, dirozzata e migliorata dal Dante; il Boccaccio dalla sua parte corresse, ripulì e adornò la Prosa, di maniera che assicurossi con questa la perpetua celebrità del nome, e meritossi il titolo glorioso di Padre della Prosa Italiana. Moltissime sono le opere rimaste di lui nell' una e nell' altra lingua; ma tra quelle in volgare favella, l' opera per cui salì al più alto grado di onore e di riputazione, e per cui ottenne singolarmente il primato fra gl' Italiani Prosatori, è il famoso *Decamerone*, che anche a' dì nostri leggesi con diletto e con profitto. In ciascuna delle cento Novelle, che in esso contengonsi, diviso in dieci giornate, trovasi profusa a larga mano ogni grazia e venustà della lingua, e'vi si trova adoperata tutta l' eleganza e vivacità dello stile. Semplici e naturali sono i racconti, pure e scelte le parole, evidenti le descrizioni, amene le materie, o feconda l' immaginazione. Così egli a tutte queste sublimi qualità di tal suo capolavoro avesse aggiunto l' altra della castigatezza rispetto alla purità de' costumi, ed alla Religione, difetto però non della persona, sì ben de' tempi in cui viveva.

## Monsignor Giovanni della Casa.

Se ne ha un articoletto innanzi al I.° vol. di queste Prose.

# SCELTA DI LETTERE

DI

CLASSICI SCRITTORI ITALIANI.

## AVVERTIMENTO

Nella scelta di queste lettere di classici autori, abbiamo cercato, al più possibile, di renderle a giovanetti anche interessanti ed istruttive, prendendo quelle che o riguardavano fatti del nostro bel paese, o erano dirette ad uomini illustri di questo, de' quali abbiamo brevemente accennato in noterelle a piedi di pagina, ove tutte le noterelle aggiunte nella presente terza edizione sono segnate con asterisco.

# LETTERE DI ANNIBAL CARO.

## A M. Gandolfo Porrino.

Io non mi posso doler di voi per questa vostra partenza di quà ; perchè , sapendo quanto volentieri state in Napoli , so che tanto dovete aver per male a non esservi , quanto io a non vi ei aver trovato. Ma mi dolgo ben della disgrazia mia , che v' abbia tolto di quì , quando io ho più bisogno di voi , e quando non ci ho niuno altro che voi ; o che almeno non mi vi facesse trovar per la strada. E , se non fosse che mi ci tiene il servigio del Padrone , io me ne tornerei indietro più volentieri , che non ci venni : perchè dopo la mia commessione , ci son venuto più tosto per veder Donna Giulia , che Napoli. E non vi essendo voi , non sono per visitarla : sì perchè non mi conosce ; sì perchè , stando in monasterio , non mi par che sia in loco da visite . E tenete per certo ch' io me ne partirò tanto scontento , per questo rispetto , quanto ci venni volentieri per la medesima cagione. Il Cenami dice che prometteste tornar di corto : la qual cosa non credo , perchè siete in Roma. Dall' altro canto , quando mi ricordo ch' avete il cuore a Napoli ; mi par quasi che pos-

---

*Aver per male* : modo Toscano , vale *aver dispiacere.*
*O che* : modo equivalente a *quando.*

sa essere. Perchè io vi prego, se veggiate adempiti tutti quei vostri desiderj ch'avevate in Roma, del Cherico, dell' Auditore, del Secretario: se quel vostro pozzo diventi una piscina; se voi sappiate sonar di lira a par di Cieco Cipriotto: e di più, se possiate cavalcar quel ronzone del Signor Luigi, che vi dava tanto martello: vi scongiuro poi per quanto possono gli occhi di questa donna, che servita che l' arete del negozio commessovi, voi non dimoriate in Roma, nè per piacere che cotesta terra vi possa dare, nè per parole d' amico che vi voglia ritenere, se ben fosse il Signor Molza, e Monsignor della Casa; che mi farete dir tanto male, perchè loro potete voi ristorar dell' altre volte, e me forse non mai più. E se voi mi diceste che non vi avete a curar di me; io vi dico che vi avete a curar dello scongiuro che vi ho fatto. E perchè vegnate a ogni modo, vi rammento l' eccellenza, e l' amor di questa Signora:

*E lei conversa indietro accorta e saggia*
*Gir con quegli occhi a ritrovarvi il core.*

secondo che n' avete cantato. Io son quì col vostro Ce-

---

*Perchè io vi prego, se veggiate .... Se quel vostro .... Se sappiate ..... Se possiate* ec. Questa maniera d'esprimersi è classica, e significa vi prego pel desiderio che avete: vi auguro che possiate soddisfare di vedere ..... di sapere .... di potere ec.

*Arete* usato dai cinquecentisti in vece di *avrete.*

nami, che mi fa cera di cortese, ed amorevol gentiluomo, e godo molto della sua dolcissima conversazione: ma tanto ben mi troncate sol voi. Sicchè venitene, caro M. Gandolfo: e, non potendo, fate che 'l sappia; perchè non v' aspetti in vano. Raccomandatemi a M. Lodovico, ed a M. Bino. Al Signor Molza scriverò sotto questa. Di Napoli, a' x. di Maggio M. D. XXXVIII.

### Al Signor Molza.

Non potendo visitar V. S. in persona, lo farò con lettere: avendovi lassato dall' un canto alle mani con quella fortunaccia traditora, che vi faceva di mali scherzi, dall' altro, col fastidio, e con gl' imperversamenti della Gigia, tanto che, fra l' una, e l' altra, vi conciavano male. E per Dio, ch' io mi partii da voi molto mal contento: dolendomi ancor io della mia fortuna, che non fosse tale, che potesse contrapporsi alla vostra: e maledicendo d' altrui, che potendo, non se le parava innanzi. Siamo a tale, che non abbiamo altro rimedio che lassar fare a' ciascuna d' esse gli atti suoi: ed a voi basta che facciate i vostri: perchè tanta è la prudenza, e la pazienza vostra, che l' una romperebbe il capo a cento Xantippe sue pari; e l' altra farebbe schermo, e scorno a molto più avversa fortu-

---

*Gigia*, diminutivo Toscano di Lucia.

*Siamo a tale*: Ellisse grammaticale, e vale *siamo giunti a tal segno* ec.

na , che non è ora la vostra . Alla quale tosto che sarò tornato a Roma , sarà bene che una serà diciamo quel , *Togli , che a te le squadro* . Facendole in presenza della madre Luna , e del padre Tevere quella bella mostra che già risolveste di farle . E di più ho pensato che nella Gigantea * la mettiate alle mani di Briareo , o di qualch' un' altra di quelle bestiacce , che con un pezzo di scoglio le fracassi quella sua ruota , per modo che non se ne trovi più pezzo . E con queste berte bisogna che la passiamo , perchè a un vostro pari non accaggiono nè sermoni , nè conforti . Io mi trovo qui senza M. Gandolfo , il quale disegnava che fosse il mio Padrino per mettermi a campo con questi Cavalieri Napolitani , e con la Signora Giulia spezialmente , la qual non oso affrontar senza lui . Imperò mi perdonarete , se non la visito per vostra parte . Ben mi sarebbe caro che le scriveste una lettera : perchè quando pur mi risolvessi, le potessi andare innanzi con questa occasione . E di più vi prego che mi rimandiate in qua M. Gandolfo , se si può : ma , oltre che egli ancora costì ha le sue Sirene , io dubito che la conversazion di voi altri lo tratterrà tanto , ch' io me ne tornerò prima in costà . Se il Motta avrà spedita la vostra faccenda , arò caro saperlo ; quando no , tacendo , intenderò per discrezione . Tenetemi in vostra grazia . Visitate alle volte il mio Padrone per mio amore . E

---

* *Gigantea* — composizione poetica burlesca del Molza. *Berte* , cioè *detti burleschi*.

state sano, ed allegro, quanto si può. Di Napoli, a' x. di Maggio. M. D. XXXVIII.

A Monsignor Guidiccione.

In Napoli, in casa, ed a tavola del Cenamo, ricevei la lettera di V. S. Reverendiss. la quale tanto mi fu di maggior piacere, quanto io manco attendea ch' ella mi rispondesse, e gli officj fatti con Monsignor Reverendissimo de' Gaddi, tanto più grati, quanto manco hanno avuto bisogno del mio ricordo. Di questi io non le posso dir altro, se non che un giorno V. S. ne sarà dall' una parte, e dall' altra ringraziata, e riconosciuta: benchè io so ch' ella s' affatica in questa, ed in ogn' altra opera buona, piuttosto per sua natura, che per altro rispetto. E perchè io conosco quanto la cosa sia difficile, non la voglio sopra ciò importunare altramente. Le dico bene ch' io spero nella sua prudenza, e destrezza, che n' intenderò prima la conclusione, che la pratica. Ed ora l' ho ricordata a V. S. non per dubitare dell' offizio suo, ma per non mancar io del mio. Dell' amor che ella dice di portarmi, io ho veduti già tanti segni, ed effetti sì grandi, che, oltre ad esserne più che certo, mi risolvo di potermene promettere ogni cosa. Così potess' io farle conoscere in qualche parte l' osservanza mia verso di

---

[ *Pratica*. Qui vale *Negozio trattato*, *maneggio* d' un affare.

lei, che n' andrei tanto suo creditore in questa partita, quanto forse le devo in quella de' beneficj, e de' favori che s' è degnata di farmi. Delle lodi che m' attribuisce, mi pregerei molto più che non fo, s'io sapessi certo che non si gabba, come so che non m' adula. Ma perchè ancora ne' savj, e ne' sinceri ha loco l' affezione, non le posso accettare senza rossore, e senza tara. Quanto le dissi di Monsignor mio, che desiderava di visitarla, tenga per fermo che non fu (come sospetta) cortigianìa. E la prego che da qui innanzi avendomi per quel ch' io sono veramente, non dubiti mai di me in questo genere: perchè non soglio dire, e non dirò mai cosa che non sia, ed a lei spezialmente. Duolmi che V. S. non si trovi in quei riposi che si converrebbono agli studj suoi: perchè so di quanto frutto sarebbe il suo ozio al mondo. Le Stanze del Molza, se si stamperanno, (che a stamparle era più stimolato da altri, che risoluto per se) V. S. le vederà prima di tutti. L' annotazioni del Bembo sopra d' esse, non le posso io mandare, fin che non sono a Roma. Se io farò cosa alcuna, non verrà alle mani di veruno altro, che non sia stata prima in mano a lei: perchè so quanto splendor possa lor dare una sola occhiata delle sue. Al Cervino, al Maffeo, ed al suo Bernardi, se sarà seco, desidero esser raccomandato; ed a V. S. bacio le mani. Di Napoli, a' x. Maggio. M. D. XXXVIII.

---

*Non si gobba*, cioè non s' inganna,
*Cortigiania* invece di *Cortigianeria.*

AL SIGNOR MOLZA.

Non mi posso tenere di non far parte a V. S. del piacer che tutto jeri avemmo su 'l monte di San Martino, dove siete stato chiamato, e desiderato da tutti. E tanto s' è detto, e tanto s' è predicato di voi, che tutto 'l poggio ne risonava. Eravamo molti vostri amici; tra i quali il Cenami, il Martello, il Giova, tutti ammiratori del nome vostro, ed il Frescaruolo, che n' è anco gridatore alla Napolitana. Salimmo, prima al monte, e dopo una vista meravigliosa della Città, del Porto, del Mare, dell' Isole, de' Giardini, e de' Palazzi, che d'intorno scoprivamo, fummo in un Convento de' Frati della Certosa. O Sig. Molza, che loco è quello! in che sito è egli posto! che morbidezza, e che agi vi sono! che piaceri, e che spassi ci avemmo! Uditene uno fra gli altri. Voi avete a sapere che Luigetto Castravillani è qua, siccome è per tutto: e per mia tribolazione, da che son qui, non me l' ho potuto mai spiccar da dosso. E non m' è solamente ombra al corpo, ma fastidio, e tormento all' animo, e, quel ch' è peggio, disonore, ed infamia. Vuol' esser tenuto per intrinsico vostro; per ajo mio; per cucco di tutti i Prelati di Roma: s' inserisce con ognuno in mio nome: parla in mio nome; fa professione di consigliarmi, e di governarmi di tutto; tanto, che a chi non

---

*Gridatore*, cioè *banditore* delle vostre lodi.

lo conosce, sono tenuto di render conto di lui, e di me: e porto parte della presunzione, e della tracotanza sua. M'è venuto in tanta abbominazione, che l'altra sera, tornando a casa, chiamai da parte il Cenami, e me gli raccomandai, perchè (se possibile fosse) me ne liberasse. Egli si rinchiuse meco in uno scrittojo, e, facendo le viste ch'avessimo da scriver per Roma, diede non so che ordine che se ne andasse. Ma tutto fu in vano: che vi volle cenare, mal grado di tutti. Ed avea fatto disegno d'alloggiarvi, e credo anco di dormire con esso me, se non che all'ultimo gli fu fatta l'orazione del Gallese, che non ci era loco per lui. Andato che se ne fu in sua mal'ora, il Cenami, visto l'assedio che costui m'avea posto, per liberarmene almeno per tutto jeri, si deliberò che dispensassimo la giornata tutta sul monte predetto: e fattolo intender secretamente a quelli che desideravamo per compagni, uscimmo di Napoli jermattina, quasi avanti giorno, per andarvi senza lui. Or udite quel che ci avvenne. Voi sapete che i Certosini fanno profession di silenzio, e che, da uno in fuori, il quale è deputato a trattenere i gentiluomini che vi capitano, tutti gli altri non si lasciano parlare, nè quasi vedere. Quegli che fu consegnato a noi per guida, e per trattenimento nostro, s'abbattè ad esser un gentil Frate, e molto amico de' gentiluomini sopraddetti. Onde che ne ricevette molto gentilmente, e con bella creanza: venendo con noi, ne mostrava le celle, i giardini, e le altre bellezze, e comodità del Convento. Quando ecco sentiamo picchiar la porta donde eravamo entrati, con fretta, e con inso-

lenza tale, che 'l Padre medesimo se ne scandalezzò. Io, che m' avvisai subito che non poteva esser altri che Luigetto, venni quasi in angoscia: e di nuovo mi raccomandai a tutti loro. La prima cosa, si fece trattenere che la porta non si aprisse: di poi si consultò, *Quid agendum*; ed alla consulta intervenne il Padre; il quale udita la qualità dell' uomo, *Non dubitate*, disse, *che in qualche modo vi leverò io questo fastidio da torno*. Intanto alla porta pareva che fusse un Ariete che la gittasse giù: e 'l portinajo non potendo più tollerare, aperse con animo di ributtarlo: ma egli saltato dentro senza punto fermarsi con lui, venne subito alla volta nostra. Alla prima giunta mi fece un cappello, ch' io non l' avessi aspettato: si dolse con gli altri che non l'avessero invitato. Ed interrompendoci i ragionamenti, cominciò subito con la solita arroganza a dire: *Che vi par, Signori, di questo loco?* E rivolto al Frate medesimo, *Com' è possibile*, soggiunse, *a non scandalezzarsi che lo godiate voi?* E seguitò: *Che non erano buoni a nulla, che nulla facevano, che nulla sapevano fare, che non parlavano per non aver a dar conto della loro ignoranza, per non affannar le mascelle, e per non isventolare i polmoni*; ed in su questo andare mille altre cosaccie. Il che ne stordì per modo, che non sapemmo pigliar così subito partito di farlo tacere. Ma il Frate, che di già avea compreso l' umor della bestia, e forse era risoluto di quel che volea fare. *Chi è*, disse, *que-*

---

*Mi fece un cappello*, cioè *mi rimproverò*.

*sto ometto, che ci è venuto a dir villania in casa nostra? Io non credo che sia de' vostri, perchè non è degno di esser con voi. E penso, con vostra buona grazia, poterli mostrare che 'l nostro silenzio è come quello de' cigni, e 'l suo gracchiare come quello delle rondini: e di più che la professione che noi facciamo di tacere, non ci toglie che non sappiamo parlare, e far dell' altre cose quando bisogna*, e data una occhiata a tutti, ci conobbe nel viso, e comprese anco da' cenni che ci arebbe fatto piacere a darnele un buon capriccio. Fermatosi dunque, e sbracciatosi in un tempo, si lasciò calar lo scaperuccio su le spalle, e gli si arruffò per modo il ciuffetto della chierica, che 'l bestiuolo cagliò, e volea ridurre la cosa a burla. Quando, *Non*, disse il Frate: *tu hai bisogno più d' imparare questa virtù del tacere, che noi quella del parlare. E però io intendo che tu ti faccia della nostra professione a ogni modo, e che tu diventi porcello del nostro guattero, ed arai quella stipa, e quelle ghiande che ti si convengono.* E chiamato un Fratone di quei Conversi che servono agli altri, se lo fece venire appresso con un materozzolo, dov' erano appese alcune chiavi. Eravamo di rincontro ad una porta, sopra la quale era scritto SILENTIUM. Innanzi a questa recatosi, *Guarda qui*, disse, *questa virtù ti conviene apprendere da noi altri ignoranti, e questa sarà la scuola dove te la insegneremo*, e fatto cenno al Fratone

---

*Cagliò*, cioè *cominciò ad aver paura.*
*Materozzolo*, cioè *pezzo rotondo di legno.*

che facesse il bisogno, il buon brigante gli diè di piglio; e, con tutto che noi facessimo le viste di gridare, e di volerlo soccorrere, in due sole scosse vel mise dentro, e tirò la porta a se, la quale si chiude con una serratura Saracinesca, e non si può aprir senza chiave. Così gridando egli di dentro, e noi di fuori, si mostrò che il Convento si levasse a romore, e che ancora noi ne fussimo cacciati. Le feste, e le risa che ne facemmo intorno al Padre, ed i ringraziamenti che n'ebbe da noi, furon molti. Seguitando poi di vedere il restante del loco, e tornando a vagheggiar più volte quella mirabile prospettiva, ci accommiattammo dal Padre, con promessa che per quel giorno, e per più bisognando, il prigione non ci darebbe noja. E non di meno a cautela si ordinò che gli fusse detto che ce n'eramo tornati a Napoli. E per un'altra strada ce ne scendemmo a una bellissima villa del Tolosa. Quivi stemmo a disinare, ed a cena, pur con voi a capo di tavola. Voi fuste il condimento di tutte le nostre vivande; voi l'inframmesso fra l'una vivanda, e l'altra. In somma voi ogni cosa dal *Benedicite* sino al *Buon prò*. Dicemmo assai male del Gandolfo; e diremo peggio, se non torna presto. Mi sono arrischiato senza lui di visitar Donna Giulia, avendoci trovato M. Giuliano, che mi ha

---

*Brigante* qui vale Uomo *risoluto*, *e attivo*.

*Inframmesso*: pare che *inframmesso* sia qui un aggiunto di piatto usato sostantivamente, e sia ciò che i Francesi chiamano *entremet*. Nè in questo senso, nè come participio d'inframmettere non è notato nel Vocabolario.

intromesso. Di questa Signora non posso dir cosa che non sia stata detta, e che dicendosi non sia assai men del vero: la maggior parte de' nostri ragionamenti furono pur sopra al Signor Molza: *Come trionfa il Molza? come dirampe? come fa delle berte?* e simili altri vostri modi di parlare, che in bocca di questa Donna, potete immaginare se son altro che Toscanesmi. Fermossi all' ultimo in domandarmi come siete innamorato. Considerate se ci fu da ragionare: In somma vi vuole un gran bene: desidera vedervi una volta a Napoli; e vi si raccomanda. Ovvi a dar nuova di un' altra gran donna vostra amica; ma mi fo coscienza di scriverla subito dopo D. Giulia. Pure, perchè non mi sovviene altra borra da mettere in mezzo, ne scriverò con riverenza del suo nome. La Signora Laura de' Mosti ancor ella è qua: ed è capitata alle mani del Sig. Jacopantonio; ma non l' avea per Poetana, se non in un senso: l' abbiamo ribattezzata del vostro nome; e con l' un senso, e con l' altro passa per Poetana per tutto. Ella poeteggia più che mai, e dice di voi gran cose.

---

*Intromesso*: qui vale *introdotto*.

*Borra*: propriamente è tutto ciò che si mette nei basti delle bestie da soma, nel piano delle sedie, o in altro per riempire; o metaforicamente, come in questo luogo, è superfluità di parole per empir la lettera.

*Poetana*: di questa voce il Vocabolario non cita se non questo esempio, ma dal contesto si vede, che non dee usarsi in buon senso, come *Poetessa*.

Perchè, poichè 'l Sig. Jacopantonio sa che vi era obbediente, vi mette a ogni poco in proposito, per sentir poeticamente le lodi vostre. Altro non so che dirvi. Di grazia scrivetemi un sol verso, che le vostre cose vanno bene; perchè avendovi lasciato di mala voglia, pensando di voi non mi posso rallegrare. Gli amici di sopra detti, e io insieme con loro a V. S. ci raccomandiamo. Di Napoli, a' XVIII di Maggio M. D. XXXVIII.

### Al medesimo.

E non portava il pregio, che voi vi rompeste il sonno per rispondere a me, di cosa massimamente che nulla montava. Che se ben' io sono desideroso d' aver vostre, e d' intender nuova di voi, non sono però tanto importuno, che non voglia più tosto il vostro comodo, che 'l mio piacere. Dico così, perchè so che lo scrivere oziosamente non vi suole andar troppo per la fantasia. E io, ne' termini che voi siete, vorrei che nè da me nè da altri vi fusse data noja: anzi che tutto il mon-

---

*Pensando di voi*, cioè *intorno a voi*, bel modo.

*E non portava* ec. Elegante frase corrispondente al *non erat operae pretium* dei Latini. Lo stesso dicasi dell' altra *rompersi il sonno*, per *levarsi più presto dell' usato*, e dell' altra *nulla montava*, cioè *non aveva nessun valore o importanza*.

*Ne' termini che siete*. Ellisse Gramaticale, cioè *nello stato in cui siete*.

Cioè *per mezzo dell' altra lettera*.

do vi consolasse. Or tanto maggior obbligo ve ne tengo, quanto con maggior disagio l'avete fatto. E della risposta, e della raccomandazione che m' avete mandata alla Signora D. Giulia, ho ricevuto tanto piacere, quanto sento dispiacere, e cordoglio delle tante ingiurie che la fortuna vi fa, e tutto giorno v' apparecchia. Di che non vi posso dir altro di quello che per l' altra vi dicessi: Alla Signora detta feci presentar la vostra, e quella del Gandolfo: e subito S. Signoria mandò per me, rinnovandomi per vostro amore quelle accoglienze che m' avea già fatte per sua gentilezza. Nè solamente S. S. ma ognuno qui mi fa cortesia per vostro rispetto: perchè mi s'è levata tra questi Napolitani una nominanza, che io sia l'anima vostra; ed avendo voi per quel singolare uomo che siete, non vi potendo onorar presente, onorano me di parte degli onor vostri. Di che alla vostra virtù ne so grado; ed a voi gli appresento; ritenendomene quel poco d' ombra che me ne può rimanere, d' esser stato degnato da voi per amico, e dagli altri per luogotenente delle vostre lodi. Pensate, se veniste qua voi, quello che vi farebbono. Con M. Gandolfo; oltre all' ingiuria, che m' ha fatto di piantarmi

---

*Mandò per me*, cioè *mandò a chiamarmi.*

*Di parte degli onor vostri*, cioè *in parte con quell' onore, che appartiene a voi.*

*Ne so grado*, cioè *sono obbligato.*

*Luogotenente*, graziosa metafora: cioè che io abbia da essi le lodi che appartengonoa voi.

qua, ho una collera bestiale, che m' abbia infamato per Poeta per tutto Napoli, o per autore della Nasea *; perchè non posso passar per la strada, che non mi vegga additare, o non senta dirmi dietro; *Quegli è il Poeta del Naso*. E chi non sa il fatto, o non mi ha veduto in viso, mi corre innanzi, pensandosi ch' io abbia il naso grande. E fannomi una nasata intorno, che vorrei più tosto portar la mitera. Quest' obbligo ho io prima con quel nasuto di M. Gio. Francesco, ed ora col Gandolfo, al quale io non rispondo, perchè, secondo che mi scrive, lo fo partito per di qua. Io mi sforzerò di tornare più presto che potrò. Non so il quando; perchè io sto a' comandamenti del padrone. In tanto mi raccomando a voi, e prego Iddio che vi consoli. Di Napoli, alli xxv di Maggio M. D. XXXIII.

A Mons. Guidiccione a Lucca.

Tengo una di V. S. R. da Lucca, per la quale mi domanda o descrizione, o disegno delle fontane di Mons. mio. E perchè mi trovo ancora in Napoli, farò l' una cosa come potrò, l' altra ordinerò in Roma, che sia fatta quanto prima. Benchè mio fratello mi scrive che di già avea richiesto un pittor mio amico che la fa-

* *Nasea* — Composizione poetica del Caro.
*Infamato.* Qui non vale *vituperato*, ma *pubblicato* semplicemente, con l' intenzione però che si sottintenda, se vuolsi, il primo senso.
*Per di qua*, cioè *per questa parte.*
*Tengo una*, cioè *lettera.*

cesse. Io non iscriverò a V. S. l'artifizio di far salir l'acqua, ancora che ciò mi paja la più notabil cosa che vi sia, poichè ella ( secondo che scrive ) ha l'acqua con la caduta, e col suo corso naturale; e dirolle minutamente la disposizione del resto, secondo che mi ricerca. Monsignore ha fatto in testa d'una sua gran pergola un muro rozzo di certa pietra che a Roma si dice *asprone*, spezie di tufo nero, e spugnoso, e sono certi massi posti l'uno sopra l'altro a caso, o, per dir meglio, con certo ordine disordinato, che fanno dove bitorzoli, e dove buche da piantarvi dell'erbe. E tutto 'l muro insieme rappresenta come un pezzo d'anticaglia rosa, e scantonata. In mezzo di questo muro è lasciata una porta per entrare in un andito d'alcune stanze, fatta pure a bozzi dagli lati, e di sopra a' sassi pendenti, a guisa più tosto d'entrata d'un antro, che d'altro, e di quà e di là dalla porta in ciascun angolo è una fontana. E la figura di quella a man destra, è tale. È gittata una volta delle medesime pietre tra le due mura che fanno l'angolo, con pietroni che sporgono fuor dell'angolo intorno a due braccia; e sotto vi si fa un nicchio pur bitorzoluto, come se fusse un pezzo di monte cavato. Dentro di questo nicchio è posto un pilo antico, sopra a due zoccoli, con teste di lioni, il quale serve per vaso della fontana. Sopra al pilo, tra l'orlo suo di dentro, e 'l muro del nicchio è diste-

---

*Bitorzoli*, cioè sporgimenti di pietre irregolari.
*A bozzi*; cioè, con pietre rustiche.

so un fiume di marmo, con una urna sotto al braccio: e sotto al pilo, un altro ricetto d'acqua, come quelli del Belvedere, ma tondo a uso di zana. L'altra fontana da man manca ha la volta, il nicchio, il pilo, il ricetto sotto al pilo, e tutto quasi nel medesimo modo che l'altra: salvo che dove quella ha il fiume sopra al pilo, questa v'ha un pelaghetto di quasi un braccio e mezzo di diametro col fondo d'una ghiara nettissima; e d'intorno le sponde con certi piccioli ridotti, come se fossino rose dall'acqua, ed in questa guisa stanno ambedue le fontane. Ora dirò come l'acqua viene in ciascuna, e gli effetti che fa. Dentro del muro descritto, più di una canna alto, è un bottino, o conserva grande d'acqua, comune all'una fonte, ed all'altra. E di qui per canne di piombo, che si possono aprire, e serrare, si dà e toglie l'acqua a ciascuna: ed a quella a man destra si dà a questo modo. La sua canna è divisa in due, l'una, che è la maggiore, conduce una gran polla d'acqua per di dentro, in fino in su l'orlo del fiume descritto: e quindi uscendo fuori, trova intoppo di certi scoglietti, che rompendola, le fanno fare maggior romore, e la spargono in più parti, e l'una cade giù a piombo, e l'altra corre lungo il letto del fiume; e nel correre, trabocca per molti lochi, e per tutti romoreggiando, versa nel pilo; e dal pilo, ( pieno che egli è ) da tutto il giro dell'orlo cade nel ricetto da

---

*Zana.* Cestella ovata intessuta di larghe strisce di legno.
*Rose* da rodere: Si pronunzi con l'*o* chiuso come *Roma*.

basso. L' altra parte di questa canna, la quale è una cannella picciola, porta l'acqua sopra la volta nel nicchio, dove è un catino quanto tiene tutta la volta, forato in più lochi, per gli quali fori, con certe piccole cannellette, si mandano solamente gocciole d'acqua sotto la volta, e di quindi, come per diversi gemizii, a guisa di pioggia, caggiono nel pilo, e caggendo, passano per alcuni tartari bianchi d' acqua congelata, che si truovano nella caduta di Tivoli, i quali vi sono adattati in modo, che par che l' acqua gemendo, vi si sia naturalmente ingrommata. E così tra 'l grondar di sopra, e 'l correr da ogni parte, si fa una bella vista, ed un gran mormorio. La fontana a man sinistra ha la canna pur divisa in due: e l' una, che è la picciola, nel medesimo modo che s' è detto nell' altra, conduce l'acqua di sopra alla volta, a far la medesima pioggia per gli medesimi tartari, ed a cader medesimamente pel pilo. Ma l' altra parte più grande di essa canna la mette nel pelaghetto descritto: e quivi si sparte in più zampilli. Donde schizzando con impeto, trova il bagno del pelaghetto che le fa resistenza, e rompendola, viene a fare un bollore, ed un gorgoglio bellissimo, e simile in tutto al sorger dell' acqua naturale. Quando il pelaghetto è pieno, cade per mille parti nel pilo, e dal pilo per mille altre nell' ultimo ridotto. E così tra 'l

---

*Gemizio*, è quell' umore che in piccole goccie trapela dai muri.

*Ingrommata*, cioè, ingrossata.

piovere, e il gorgogliare, e 'l versare e di questa fonte, e dell' altra, oltra al vedere, si fa un sentir molto piacevole, e quasi armonioso: essendo col mormorar d' ambedue congiunto un altro maggior suono, il quale si sente, e non si scorge donde si venga. Perchè di dentro fra 'l bottino e i nicchi di sopra di ciascuna d'esse, sono artifiziosamente posti alcuni vasi di creta grande, e sottili, col ventre largo, o con la bocca stretta a guisa di pentole, o di vettine più tosto; ne' quali vasi sboccando l' acqua del bottino, prima che giunga ne' catini già detti, viene a cadervi d' alto ristretta, e con tal' impeto, che fa romor grande per se; e per riverbero moltiplica, e s' ingrossa molto più: per questo, che essendo i vasi bucati nel mezzo, infino al mezzo s' empiono solamente: e posti col fondo come in bilico, non toccano quasi in niun loco. Onde che fra la suspensione, e la concavità loro, vengono a fare il tuon che v' ho detto: il quale continuato, e grave, e più lontano che quei di fuori, a guisa di contrabbasso, si unisce con essi, e risponde loro con la medesima proporzione, che lo sveglione alla cornamusa. Questo è quanto all' udito. Ma non riesce men bella cosa ancora quanto alla vista: perchè, oltre che 'l loco tutto è spazioso, e proporzionato, ha dagli lati spalliere d' ellere, e di gelsomini, e sopra alcuni pilastri vestiti d' altre verdure, un pergolato di viti, sfogato, e denso tanto, che per l' altezza, ha dell' aria assai; e per la spessezza, ha d' un opaco, e d' un orrore che tiene in-

*Tiene*, cioè partecipa.

sieme del ritirato, e del venerando. Si veggono poi dintorno alle fontane, per l' acque, pescetti, coralletti, scoglietti; per le buche, granchiolini, madreperle, chiocciolette; per le sponde, capilvenero, scolopendia, musco e d' altre sorti d' erbe acquajuole. Mi sono dimenticato dire degli ultimi ridotti abbasso dell' una fonte, e dell' altra: che quando son pieni, perchè non trabocchino, giunta l' acqua a un dito vicino all' orlo, truova un doccione aperto, donde se n' esce ed entra in una chiavichetta, che la porta al fiume, ed in questa guisa son fatte le fontane di Monsignor mio. Quella poi del Senese nella strada del Popolo, se io non la riveggio, non m' affido di scrivere, tanto più, che non l' ho veduta gittare, e non so le vie dell' acqua. Quando sarò a Roma, (che non fia prima che a Settembre) la scriverò più puntualmente che potrò. Intanto ho scritto a Monsignore che le mandi ritratto di tutte; e son certo che lo farà, sapendo quanto desidera di farle cosa grata. Io non ho saputo scriver queste più dimostrativamente, che m' abbia fatto. Se la descrizione le servirà, mi sarà caro; quando nò, ajutisi col disegno, e degnisi di dirmi un motto di quanto vi desidera, che si farà tanto, che V. S. ne resterà sod-

---

*Fia* s' usa invece di *sia*, e di *sarà*. Qui vale *sarà*.

*La scriverò*, cioè la descriverò.

*Che m' abbia fatto*. Si noti l' aggiunta del *mi*, che con elegante ellisse Grammaticale significa *quanto a me, o giusta le mie forze abbia fatto.*

disfatta. E quando bisogni, si manderà di Roma chi l' indirizzi l' opera tutta. La solitudine di V. S. mi torna in parte a dispiacere, per tenermi discosto da lei; ma, considerando poi la quiete dell' animo suo, ed i frutti che dagli suoi studj si possono aspettare, la tollero facilmente. Nè per questo giudico che s' interrompa il corso degli onori suoi: perchè a questa meta arriva talvolta più tosto chi se ne ritira, che chi vi corre senza ritegno. E con questo me lo raccomando, e bacio le mani. Di Napoli, alli XIII di Luglio M. D. XXXVIII.

### Al Sig. Luigi Transillo *, a Napoli.

Che io mi sia ricordato continuamente di voi, e che v'abbia nella più onorata parte della memoria, oltre che non ne dovete dubitare, per esser voi soggetto da non esser dimenticato; ne possono far fede molti amici miei, co' quali ho ragionato molte volte, e predicato delle vostre virtù. Che, per Dio, da che io vidi la prima volta in Roma una vostra Canzone, vi tenni per un rarissimo ingegno di questi tempi, e desiderai di conoscervi. Vennemi fatto in Napoli, dove vi conobbi ancora gentilissimo. E da indi in qua v' ho sempre ama-

---

* Il Tansillo fu celebre poeta napolitano de' tempi del Caro, e da costui tenuto in gran pregio, come il dimostra la presente lettera.

La frase *predicar d' una cosa* vale *lodarla*, *celebrarla*, cioè *predicare intorno a una cosa.*

to, e stimato grandemente; e mi son tuttavia ricordato di voi; e spesse volte n'ho dimandato. Ultimamente il vostro Varchi me ne dette nuova di Firenze, e mi promise che vi rivederei di certo in Roma. La fortuna (come voi dite) non ha voluto, e per far dispetto spezialmente a me. Che per molte pruove vi posso far chiaro che tien maggior nemicizia meco, che con esso voi, ancora che voi mi facciate tanto suo favorito. E pur questi giorni me n'ha caricata una bella. Il Varchi, e io non ci siamo veduti è già gran tempo: ho voluto andare a veder lui molte volte, e non m'ha conceduto mai che io mi possa spiccare un passo da Roma. Ora, che egli veniva a Roma a veder me, ha trovato occasione che io me ne parta. E questa non è stata ancora grande ingiuria che m'ha fatta, di condur voi di sì lontano, e dopo tanto tempo a venir dove ci potevamo vedere, e godere alcuni giorni, e di poi così stranamente privarmi dell'aspetto vostro? Ma tal sia di lei; gli animi non potrà ella disgiungere, e, a suo dispregio, dall'onta che m'ha fatto in ciò, n'ho cavato pur questo contento, d'aver per questo conosciuta maggiore l'umanità vostra verso di me: avendomi voi non pur visitato con lettere, ma celebrato coi vostri scritti; ed assicuratomi dell'amor vostro; del quale io fo più

---

Qui *tuttavia* vale sempre.

*Me n'ha caricato una bella*, cioè, mi ha recato un gran dispiacere.

*Tal sia di lei*, cioè, torni in suo danno.

stima, e mi tengo più ricco, che voi non credete. E dovete esser certo d'averne da me larghissimo cambio, se non m'avete per tanto ignorante, che non conosca il merito vostro; o per tanto sconoscente, che non v'ami, amando voi me. Quanto al Sonetto che mi scrivete; io vi ringrazio del favore, ma non accetto le lodi, perchè conosco me medesimo, o non mi gabbo di molto. Non li facendo risposta, non l'imputate a superbia. Truovomi tra tamburi: sono occupato assai; ho già molti mesi tralasciato lo studio, e molti anni il comporre. E, a dirvi 'l vero, son risoluto di tormi affatto da questo mestiero di far versi, perchè la natura non mi ci ajuta, e con l'arte sola si dura troppa fatica. Alla lettera rispondo tardi, perchè a Roma l'ebbi, ch'eravamo a punto a cavallo per Lombardia. Per viaggio non ci è stata comodità di scrivervi. Giunto a Piacenza, dove pensai di fermarmi, il Duca mi balzò subito in Campo del Marchese; oggi, che vi scrivo, sono a punto tornato; poco può indugiare, che sarò balestrato in qualch' altro paese, e dubito, di là da monti. Sicchè ancora in questa parte di non esser lasciato stare, ho da dolermi della fortuna insieme con voi. Ma qualche cosa sarà. Sig. Luigi; andiamo innanzi, e tolleriamo, e speriamo che dopo lunga persecuzione, o che ella ne tornerà peravventura amica, o che alla fine si stancherà di travagliarne. Intanto dovunque saremo,

---

*Balestrato in*, cioè, mandato per forza, come gettato per mezzo d'una balestra.

amianci, e consolianci l'uno l'altro. State sano. Di Piacenza, alli xv di Giugno M. D. XLIV.

AL SIG. BERARDINO ROTA *, A NAPOLI.

Troppo larga usura m'avete pagata d'un saluto così a secco, come quello che vi portò da mia parte il nostro M. Giuseppo. E per vergogna d'esser di sì gran lunga soverchiato dalla vostra cortesia, volendovi rispondere alle rime, sono ricorso a' miei ferri, così rugginosi come sono in questa pratica, e vi ho fatto un Sonetto pur assai mal garbato, come vedrete. Con tutto ciò io vel mando, solo per riconoscimento dell' osservanza che io vi porto; che per altro so quanto sia diseguale al vostro, e con quanta mia poca laude sarà letto a paragon d'esso **. Ma io sopporto volentieri che si conosca quanto io vi ceda d'ingegno, purchè voi siate certo che non mi superate d'amore. State sano. Di Roma, alli VII di Ottobre M. D. XLVIII.

---

* *Berardino Rota* — Elegante poeta napolitano, di cui si hanno due volumi di poesie latine ed italiane.

*Saluto a secco* qui vale saluto *nudo*, cioè non accompagnato da qualche composizione poetica. Questo modo particolare manca nel Vocab.

*Pratica* qui vale *esercizio*.

** Il sonetto del Rota al Caro di cui nella lettera si accenna è quello che comincia dal seguente verso :

*Caro, che con lo stil nobile, e franco*

E l'altro del Caro in risposta, l'è

*Rota, s' a voi son caro, io son ben' anco*

Al Sig. Angelo di Costanzo *, a Napoli.

Non posso senza nota di rustichezza, e d' ingratitudine non riconoscer la cortesia, e l' amorevolezza vostra verso di me. Ma, non mi parendo di poterlo fare con quella espressione ch' io vorrei, lascio che 'l Padre D. Onorato, con la medesima vivezza che m' ha presentato l' amor che mi portate, e l' onor che mi fate, vi mostri per la più parte il riverbero che l' uno e l' altro fanno verso di voi, l' obbligo ch' io ve ne tengo, e 'l contento ch' io n' ho ricevuto. E io vi dirò semplicemente che ve ne ringrazio; e tanto più, quanto, non mi conoscendo, vi siete a ciò mosso più per inclinazion vostra, e per vostra gentilezza, che per mio merito. E quanto all' affezione, non me ne tengo gravato, perchè ve ne posso rendere il cambio, con amarvi del pari. Quanto all' onore, non mi si convenendo tanto, nè da voi mi si può attribuire, senza carico del vostro giudicio, nè da me si deve accettare, in pregiudicio della mia modestia. Imperò da qui innanzi, poichè per amico mi avete degnato, per tal mi tenete; che vi sarò sempre. Nel resto se non vi riuscirò, non credo d'esser tenuto. E qualunque mi sia, desidero che perseveriate d' amarmi. Non vi scrivo con le Signorie, ancora che siate a Napoli, perchè così soglio, e così si usa tra gli amici, e tra' galantuomini. Di Roma, agli VIII di Marzo M. D. XLIX.

---

* *Angelo di Costanzo*. Celebre storico e poeta napolitano.

A TUTTI I FAMILIARI * DI MONSIG. DE' GADDI IN ROMA.

Siamo in un deserto, e volete lettere da noi; e voi siete a Roma, e non ci scrivete: che discrezione è la vostra? e che maggioranza è quella che tenete con noi? Non vi basta il tempone, che ora dovete avere senza noi, che ancora da noi volete esser trattenuti. Ma di che volete, che vi scriviamo? Del nostro viaggio? dei nostri accidenti? delle miniere? d'ogni cosa, cred'io. Orsù, a ogni modo sono scioperato, che tutti gli altri sono avviati fuori alle cave, e io sono restato solo in casa. Per fuggir la mattana, son contento di farvi un cicaleccio. Ma eccovi cinque soldi, che non voglio esser tenuto a stare in un proposito. E parlerò quando all'uno, e quando all'altro. secondo le cose che mi sovverranno. A voi, Verrazzano, come a cercatore di nuovi mondi, e delle meraviglie d'essi, non posso dir cosa degna della vostra carta, perchè non avemo passate terre, che non sieno state scoperte da voi, o da vostro fratello. Se già non vi dicessi che in queste parti avemo trovati molto più animali di due piedi, che di quattro; e brigate assai più che uomini. Arrivammo la prima sera alla gran villa di Monte Ruosi; della quale non ho che dirvi, se no che ci avemo fatto acquisto

* Questa lettera l'è un modello singolare di scrivere ad un tempo a molti singolarmente, e di un genere assai piacevole.

della bestia che vi si invia : s' è presa di buja notte, che seguitava alla coda la nostra carovana. Di qua lo dimandano Cane, ma secondo l' usanza di costà, a me pare un mastino. Ve lo mandiamo in luogo di Ciopo, perchè faccia alle braccia con l' Orso. Conseguateliene da nostra parte, e raccomandateci alla goffaggine sua. Il secondo dì, passando da Sutri, vedemmo cose d' incomprensibile architettura; che le porte delle abitazioni erano più grandi, che le abitazioni stesse. E considerando per una via, che i tetti ed i palchi tutti erano scesi a terreno, ne domandai la cagione, e fummi risposto che le case s' erano fuggite per gli usci. Ditelo a Silvestro, per riscontro di quel che ne disse altre volte il suo Castruccio. Entrammo poi in una foresta tale, che ci smarrimmo: e tempo fu ch' io credetti di non aver mai più a capitare in paese abitato, trovandone rinchiusi, ed aggirati per lochi dove l' astrolabio, e 'l quadrante vostro non arebbono calculato il sito de' burroni; l' altezza de' macigni, e gli abissi de' catrafossi, in che ci eravamo ridotti. E se aveste veduta la nostra guida, vi sarebbe parsa la smarrigione e 'l baloccamento di naturale. Pensate che Vittorio l' accomandò a *Driàna*, la quale dice egli, ch' era una Fata, che con un gomitolo di spago trasse dell' *arbintro* un certo *Tisero* figliuolo di *Manosso*. O quivi arei voluto io voi, M. Giorgio, con la vostra collera acuta, e col vostro stomaco impaziente, a vedervi strascicar dietro da un balordo per quelle catapecchie, senza saper dove vi foste, nè dove, nè quando, nè che v' aveste a mangiare: o come vi sarebbe venuta la senapa al naso, e

che strani visi areste veduti fare a noi altri! Io per me mi condussi a tanto di fame, che le peruzze, e le nespole m' ebbero a strangolare. Ma tanto ci avvoltacchiammo alla fine, che vedemmo, come per cierbotana, un poco di piano. E tirando a quella volta, maravigliosamente ci si presentarono alcuni Morbisciatti, che ne diedero lingua od indirizzo per venir dove siamo. E questo è quanto al viaggio. Della stanza poi, Iddio ce ne guardi i cani. Bisognerebbe o fuggir via, o chiuder gli occhi e gli orecchi, per non vedere nè sentire. Voi Barbagrigia, conoscete il Bistolfo, a discrezione di chi stiamo. Ci tiene con un certo acquerello, e con certi tozzi di pane inferigno, che par che siamo veramente schiavi confinati a cavare il metallo. E voi ve ne state sulle vostre petacchine impastato dalla Comare come un pollo in istia. Udite voi, Diacceto, che pizzicate di comico. Io son quì con uno che per avere il mio nome, vuole esser me in ogni cosa, o più tosto ch' io sia lui, tanto che in mia vece fa, dice, scrive, e s' adopera in tutto: e più, che presuppone alle volte che io non sia *in rerum natura*: sopra tutto, vuole esser egli Secretario di Monsignore; del quale offizio mi farebbe gran piacere a scaricarmi: e per contraffarmi in ogni cosa, s' è dato anco a far versi, ed ora compone una commedia. Intanto ne darà da fare una di se; perchè vuol moglie, e vuolla per se, ed ha persuaso ai parenti, ch' io sono, che la dimando. E già per parte loro m' è detto che si contentano di darmela, quando io non ne so nulla. Vedete se questa sarà bella: starcmo a vedere dove la cosa batterà, e d' atto in atto

vi si manderà tutto che segue. Fate che al nostro ritorno la scena sia in essere. Ora parlerò delle miniere a tutti in solido. Quì si soffia a più potere, e l'Allegretto, e io siamo sopra i mantici. Mastro Marco è Volcano stesso. Il Greco, Sterope; e Cosmo Bronte; Piragmi, gli altri tutti. Monsignore col suo bastoncino, e col petasetto al solito sollecita il ministerio, e se non ci fa lavorare, non vaglia. Vassi ogni dì castrando montagne, ora quella di Castro, or questa della Tolfa. Si fanno saggi sopra saggi. Non si parla d'altro che di cave, di vene, di filoni; si disegnano spianate, tagliate, magazzini, gran cose s'imprendono, grandi speranze si danno: fino a ora ci si vede del carbone, del fumo, e delle loppe assai. Mastro Marco va di qua con quel suo balteo a traverso al petto, dicendo di gran cose. Io per me se diventassi ricco così in un subito, mi troverei impacciato, perchè non ho pensato ancora a quello che farei de' danari, e non ho imparato ancora di maneggiarli. Scrivete voi di costà il disegno che fate de' vostri, e consigliate ancora noi.

*La Tolfa è , Giovan Poni , una bicocca ,*
*Tra schegge e balze d' un petron ferrigno ;*
*Ed ha 'n cima al cucuzzol d' un macigno*
*Un pezzo di sfasciume d' una rocca.*

*Or il piede , or la man mi si dinocca ,*
*Mentre che nel cader mi raggavigno :*
*Che punto ch' un traballi, o vada arcigno ,*
*Si trova manco qualche dente in bocca.*

*In somma altro non c' è , che grotte e spini ,*
*E vie bitorzolute e rompicolli :*
*Domandatene pur Cecco Lupini.*

*Pur ci stiam per aver certi catolli*
*Da far delle patacche e de' fiorini ,*
*Poichè tu con gli tuoi non ci satolli.*

Ora intendo che certe di questa sudiciotte ballano : voglio andar a vedere , che non arò più paura della mattana . Sicchè gracchiate ora da voi. Un' altra volta, se ci rendete il cambio di questa, vi dirò il resto. Raccomandatene l' uno all' altro , e tutti insieme fate buon tempo . Di Castro allì 13 d' Ottobre 1537.

A M. Bernardino Maffei, che fu poi Cardinale.

Reverendo quasi Monsignore. Dico quasi, perchè non vi manca di Vescovo se non il Rocchetto; ed intanto, che l'abbiate, non vorrei avervi a dar tuttavia di V. S. Reverenda, non che non vi si dovesse (che così foste voi Reverendiss. come meritereste d'essere) ma perchè, a dirvi il vero, voi mi parete un buon Compagnetto, e credo, che non vi curiate di troppo fumo: ed io sono una certa figura, che mal volentieri m'arreco in su convenevoli, e nello scrivere con quelle terze persone, mi viene spesso scappucciato, e dato del voi alla S. V. con altre discordanze, che Ser Cecco poi se ne ride. Sicchè la S. V. per questa volta, perdonatemi se vi scrivo alla carlona, che per questo non sarete meno di quel Maffeo, che vi siete, Segretario del Cardinal Farnese, Oratore, Istorico, Antiquario, con tutte l'appartenenze, ed arete questo di più, che v'avrò per buon Socio. Voi dunque, non la S. V., mi commetteste, ch'io vi scrivessi qualche cosa, che me l'arreco a favore, e farollo volentieri; ma non so che mi scrivere, che sia degno di voi. Le nuove ognuno sa, che vi corrono dietro, e che per venir di quà, dimandano prima licenza a voi altri, che governate il Mondo. Di quelle, che si dicono per ognuno io non vi scriverei nè costà, nè altrove, per non passar per cronicaccia. Faccende non abbiam insieme perchè fu trovato lo scrivere dell'uno all'altro. Non sono nè di stato, nè di commissione da scrivervi cose di governo. Quì in Roma non è seguita

cosa notabile. Il Regno della Virtù è sbandato. Che vi scriverò dunque? qualche non nulla, o qualche berta, come dice il Padre Molza? e berta, e non nulla, e borra è quello, che vi scrivo ora. E se mi sapete dire a che serve questa lettera, sarete più che indovino. E se volete di queste, ve ne posso caricare ogni giorno a rifuso. Se volete, che dicano qualche cosa, datemi voi materia da scrivervi, o comandandomi quel, che si fie, o rispondendomi, perchè vi possa rescrivere: che se non mi rispondete, o non vi scriverò, o mi dorrò non di voi, ma delle vostre faccende. Le raccomandazioni sono una specie di borra; ma queste, che io vi dirò, vorrei, che voi l' aveste per buona empitura. Raccomandatemi dunque a Monsignor Cervino, a certe otte però, che non sia con S. S., nè col Reverendissimo, nè occupato con Ambasciadori, nè con lettere di Principi. Ricordate a Monsignor di Viterbo, che io gli sono Servidore infin ch' egli era M. Giovan Pietro. Mettetemi un poco in grazia di Monsignor di Bitonto, che essendo umanissimo, credo, che vi verrà fatto agevolmente. Quando vi riscontrate con Monsignor Guidiccione, degnatevi di gittarli un motto per me, e dirgli, quanto io l' ho per caro Padrone, e Benefattore. Al vostro Reverendissimo non ardisco dire, che vorrei, che mi fa-

---

*A rifuso*. Voce non riportata nel Vocabolario, e vale *a iosa*, *a bizzette*, *abbondantemente*.

*Fie* per *faccia*.

*Otte* — *ore infin ch' egli era*, cioè, *fin da che egli era*.

ceste Servidore, perchè dubito di non desiderare tant' alto, che il mio merito non ci possa salire, e che voi non duriate fatica a condurvelo. Pure, perchè so, che la tanta grandezza piega volentieri all' umanità, qualche volta, che dimenticasse l' essere chi è, egli che non s' avvedesse di quel, che son io, me gli potreste forse nominare per vostro Servidore, e quando sarà tornato mostrarmegli così di lontano, ed io starò dietro a tanti Signori in un cantuccio della Sala a fargli riverenza. Io direi, che mi raccomandaste alla Maestà del Re Nasone, del quale io son Vassallo; ma perchè la Nasaggine Sua mi comandò, che gli scrivessi appartatamente, sarà sotto questa una a Sua Maestà. Eccovi una lettera bella, e fatta, senza aver che dirvi. Voi se voleste attenermi la promessa, arreste da darmi mille soggetti da scrivervi altro che queste baje. Ma basta, che sappiate, che vi son Servidore. E vi bacio le mani. Di Roma a' 10 d' Aprile 1538.

## A Monsignor de' Gaddi.

Jersera ci fu da rasciugare, questa sera da ungere, per un calcio che per mia buona ventura ho tocco dal Bono, appunto in mezzo dello stinco. Iddio m' ha fatto grazia, che non m' ha colto in pieno, e che lo stivale è d' una grossa vacchetta: contuttociò, sebbene non m' ha rotto l' osso, m' ha per modo infranta la carne, e intronata tutta la gamba, che non mi ci posso su reggere. Spero nondimeno che i rimedj che ci son fatti, m' alleggeriranno questa notte il dolor che ci sento. E

se domattina sarà tale, che stringendo i denti si possa tollerare, non si mancherà d'andare avanti. Questa scrivo da Piperno, e fin qui i cavalli si son condotti assai comodamente. Solo il Bono questa mattina in sul moversi, si dolse un poco; è dipoi venuto via gagliardemente: e questa sera non si duol punto. Credo che con questo calcio abbia voluto dare la sua doglia a me: nondimeno egli a cautela arà i suoi bagnuoli, e le sue stretture. Il Torquato ci riesce alquanto fiacchetto. Il Moresco si divora le campagne co' rigni, e stracca il famiglio che 'l mena, co' salti e con le braverie. Gli altri si portano benissimo; e secondo che si procederà se ne darà notizia a V. S. alla quale riverentemente bacio le mani. Di Piperno, il primo di Maggio 1538.

---

# LETTERE DEL BONFADIO.

## A Messer Pietro Vasollo.

Se fosse in me tanto il potere, quanto è il desiderio di giovare altrui, sarei già stato cantato da molti, e molti; ma la impossibilità mia mi tiene oscuro. Sapete voi, quando qui vi conobbi, qual fosse la prontezza mia in farvi piacere, la qual prontezza vedeste in me subita, perchè è naturale; però, per quanto posso, non mancherò in nessuna occasione di far buon ufficio ad onore e beneficio vostro appresso il Sig. Giambatista, ed ogni altro gentiluomo. Il successo fia di fortuna, la quale è delle qualità che sapete voi. Se non conseguirete quel che sperate, sperate cosa molto maggiore; e con il tempo v' anderete avanzando. Mi vi raccomando, ed al Sig. suo Padre. Di Genova a' 18 di Marzo 1548.

## A Messer Marcantonio Flaminio.

So come si dipingono le grazie: ma la debolezza mia non pare, ch' io possa rendere il doppio, nè pure il pari, e le grazie di Vostra Signoria ogni dì multiplicheranno. Ho inteso ora per sue lettere, quant' ella ha operato a beneficio mio. Qual sia stata la contentezza mia, Vostra Signoria, che di lontano mi vede il cuore la stimerà: avea disegnato, come le dissi, visitar il

Conte di Conza, al quale molto debbo, e per via del mare passar a Venezia; ma il consiglio di Vostra Signoria è migliore, quel dunque seguirò. Ella non potea procurarmi nè presidio maggiore, nè più sicuro riposo, nè io per avventura desiderarlo. Monsignor Reverendissimo Ridolfo è un di que' veri, e rari Signori, ch' oggidì vivono. Verrò adunque col primo procaccio a baciargli la mano, e verrò nascosto nell' autorità del nome di Vostra Signoria, ch' io per me, per dire il vero, non mi conosco valer molto. L' andare a Padova non mi spiace, poich' ella l' approva; che, poichè non posso avere le cose di fortuna, vedrò quelle di filosofia; e vivendo in quieti studj, viverò insieme, quasi come in porto, con quieti e tranquilli pensieri. In questa parte non dirò altro per ora; a bocca ragioneremo a lungo. In una cosa Vostra Signoria mi fa arrossire, che nelle lettere sue troppo m' onora. Vorrei, come veramente mi ama, così mi trattasse famigliarmente: ogni onore è di Vostra Signoria; e a lei meritamente si dee, che con la vera virtù, e santa dottrina sua è passata là oltre, ove mente umana può arrivare: della bontà non fo menzione, perocchè quella non ha limite: di questo onore assai partecipo io, poichè tanto partecipo dell' amor suo: e Vostra Signoria quasi con ansietà piglia cura, e fatica per comodo mio, e quel che in me non è, ella fa parere che sia. Io vorrei aver più animi per poter esser più sufficiente a pensar di lei, e del grande obbligo, ch' io le tengo; ma poichè questo non posso, con questo animo, che io ho, con tutta la volontà, e con ogni pensier mio penserò

sempre delle laudi sue, e com' io possa in qualche tempo servirla. Di Napoli . . . . . . . . .

AL CONTE FORTUNATO MARTINENGO.

Ringrazio Vostra Signoria della sua bella lettera: mi è piaciuta sommamente, perchè di vero è bella e ben composta, e bene scritta ancora, per non defraudar lo scrittore della laude sua: ma emmi piaciuta ancora, perchè mi lauda, se non con verità, almeno con gentil maniera. Se Vostra Signoria ha tale opinione di me, non la voglio disingannare; che questo suo errore mi piace; se mi burla lo sopporto volentieri; che l' esser così burlato da un pari di Vostra Signoria, è un modo d' essere onorato. Io all' incontro dico, che chi parla con Vostra Signoria, e non conosce in lei un sommo valore, è di piombo; e chi non le resta servidore, è un goffo. In Vostra Signoria è una cortesia infinita, una bontà fondata con altissime radici, ond' escono infiniti rami sempre verdi, e sempre belli, una dottrina varia, degna d' uomo nobile, cioè di lei, e brevemente tutte quelle perfette virtù e di natura, e d' industria, e tutte quelle onorate qualità, che si possono desiderare. Non voglio dire altro per ora, per non avvilupparmi in un laberinto, onde non saprei uscire. La venuta di Vostra Signoria qui è desiderata. Immaginisi, che tutti gli scolari, parlo di quelli, che hanno giudizio, siano un corpo solo, dal quale esca una voce chiara, consenziente, ed incorrotta: questa chiama Vostra Signoria di continuo; tutta Padova a questa voce è tea-

tro, ove eco gli risuona. Venga adunque Vostra Signoria, e venga tosto. Di Genova, e di Messer Niccolò Passero qui poi ragioneremo a bocca. Di nuovo, niente: se non che l'Accademia impoverisce: m'era venuto in capriccio di entrarvi anch'io per inserirmi negli eterni monumenti della fama: non vi entrerò più per non seccare. Bacio la mano a Vostra Signoria. Di Padova a' 27 di Novembre 1554.

A Messer Ottaviano Ferrario.

Intesi a' dì passati per lettere di Messer Stefano Penello, come Vostra Signoria era in Pavia alla lettura della Logica, di che ebbi piacer grandissimo, e così Messer Azzolino, col quale ne ragionai; e noi due avemmo opinione che di Vostra Signoria debbono uscire frutti nobilissimi; così Iddio le presti sanità, e prosperità. Messer Stefano Penello è uomo dabbene, e buon amico. Prego Vostra Signoria e per la nobile cortesia sua, e per quell'amor, che a me dimostra, gli faccia ogni favore, e lo conosca domesticamente, e l'accetti fra i suoi buoni amici; ed a me affezionatissimo comandi sempre, se in alcuna occorrenza le posso far servizio. Me le raccomando di cuore. Di Genova ai 7 di Gennajo 1554.

A Messer Plinio Tomacello.

Giunsi al lago alla festa di S. Bartolommeo, la quale fu bellissima, e ve la conterò poi, per esser cosa d'un ricco monte, in che s'appresentano tutti i giuochi, e tutti i piaceri che si scrivono d'Arcadia. Trovatolo quietissimo, passai a Salò piacevolissimamente con un barchetto volando a quattro remi. Sapete che in Padova meco di continuo era un gran nuvolo di neri pensieri, e che quì venni per rasserenarmi. Quello che non potei fare io stesso con me stesso; quel che non poteste voi nè con fedeli ricordi, nè con dolci riprensioni, nè con efficaci preghi, che pur mi siete vero amico: quel che non puote il tempo; ancorchè comunemente lo soglia fare, per essere il solo autore d'allegria, fece in un subito l'aspetto solo di questo lago, e di qnesta riviera che in qnella prima vista un profondo e largo respirar, che mi s'aprì dal cuore, mi parve che mi portasse via un gran monte d'umori, che fino allora m'avea tenuto oppresso. Se potete venire ancor voi, e tralasciare il metodo, intorno il quale siete occupato, dopo che illustrate l'oscurissima canzone di Messer Guido, non dovete lasciar questa occasione in nessun modo. Perchè ancorchè voi non siate così soggetto agli umori come sono io, pur mi pare avere alcuna volta compreso, che raccolta ne abbiate di dentro una particella voi ancora, e che bisogno vi sia di medicina. Ma, posto ancorchè ciò non fosse, essendo noi da due anni addietro stati compagni negli studj di filo-

sofia, e nel servizio del Signor Priore di Roma, congiunti in legami d'oro d'amor, che non ha l'ale, e avendoci sempre in ogni cosa l'un l'altro concordissimamente compiaciuto ( con fare a tutti chiaro, che non la simiglianza delle arti, come vuol quel Greco che imparò senza maestro, ma il costume de' buoni è quello che genera fra due invidia, e contenzione ) dovete compiacermi di questo ancora, e venire a partecipare i beni del vostro amico. Voglio perder la vita, se giunto che sarete qua, non vi parrà d'esser venuto in luogo simile a quello, ove dicono abitar gli animi nostri, quando partiti di qua, come d'un tenebroso e tempestoso mare, arrivano in parte, dove fermati per non sapere che desiderar più oltre, contenti in sempiterna luce si godono una tranquillità infinita. Però ancorchè Catullo mosso da strano capriccio poetico con il suo fratello andasse a vedere la nobile Rodi, e tutte le maraviglie dell' Arcipelago fin oltra lo stretto di Ponto, donde passò la prima nave di que' scelti Cavalieri Argivi, ch' andarono al monton d'oro, nondimeno ritornato che fu da questo spettacolo di nuovo paradiso, fece voto a Castore e Polluce di non partirsene più mai. Quì vedrete un Cielo aperto, lucente, e chiaro, con largo moto, e con vivo splendore quasi con un suo riso invitarci all' allegria. E se egli è vero, che le stelle e 'l sole si pascono, come vogliono alcuni, degli umori dell' acque di quaggiù, credo fermamente, che questo limpido lago sia in gran parte cagione della bellezza di questo cielo che lo cuopre; o crederò che Dio per simile ragione, con la quale dicono che abita ne' cieli, a

questa parte faccia la maggior parte di sua stanza. L'aere similmente vi è lucido, sottile, puro, salubre, vitale, e pieno di soave odore, e massimamente alla riviera nostra, e se alcuni hanno detto che in certa parte del mondo sono animali che vivono di odore, stimo che non intendessero in quel senso, che riprende il maestro vostro, e mio, ma volessero dire che qui gli uomini per tal causa, oltre che vivono più tempo, vivono ancora più lieti, e sani, che questa sola è veramente vita. Il lago è amenissimo, la forma d'esso bella, il sito vago: la terra che lo abbraccia vestita di mille veri ornamenti, e festeggiante, mostra d'essere contenta appieno per possedere un così caro dono; ed esso all'incontro negli abbracciamenti di quella dolcemente implicandosi, fa come d'industria mille riposti recessi, che a chiunque li vede empiono l'anima di maraviglioso piacere; e molte cose vi si veggono, che ricercano occhi diligenti, e molta considerazione: onde avviene che, perchè l'uomo vi torni spesso, non è però che sempre non vi ritrovi maraviglia nuova, e nuovo piacere. Varia in cento grate maniere aspetto e colore al variar dell'aere, e dell'onde. Di bravura contende col mare Adriatico, e col Tirreno. Di tranquillità vince ogni placido stagno e piano fiume. Io l'ho visto nel levare e tramontare del Sole alcuna volta tale, che son rimasto pien di spavento: perchè vedendovi entro fiammeggiare il sole, ed una via per mezzo dritta e continua, piena di minuti splendori, e tutto il lago di color celeste, e mirando l'orizzonte suo, certo mi parea, che come per ingegno umano della sfera si è fatto l'astrolabio, così

per divina volontà quello fosse il cielo ridotto in piano. Alzando gli occhi poi mi disingannava: ma dolce tanto m'era questo errore che non v'è certezza che lo paragoni. Ma perchè non è possibile con parole mie agguagliare tante e sì leggiadre e divine varietà, lascerò che le immaginiate voi, o più presto che le vegniate a contemplar d'appresso: che non avendo cose simili mai altrove vedute, con l'immaginazione non le potete apprendere. E se gli antichi Scrittori di Roma e d'Atene non diedero fama a questo luogo, per quel che si legga, son d'opinione che ciò fosse, perchè altri non lo videro, altri spaventarono di sì alta impresa. Il buon padre Virgilio, che ciò ben potea fare, portato dalla sua Musa a questo passo, se ne passò con un verso solo alla sfuggita. Non vorrei però che per avventura credeste che avessi tolto io a lodarlo; prima perchè sarei presontuoso; che lo scrivere del Carpione solo affaticò la mano, e l'ingegno del Fracastoro: poi sapete ch'io non entro in questi balli che non riuscirei, perchè quegli che al tempo d'oggi scrivono materia di laudi, per lo più sogliono formare apparenti bugie, ed io per natura ed istituto mio fui sempre amico di semplice verità. Lungo le rive che sono distinte con belle abitazioni e castelli, e d'ogn'intorno ridono, si vede in ogni stagione andar Primavera: seco è Venere in abito più scelto: Zefiro le accompagna, e la madre Flora va innanzi spargendo fiori e odori, che danno la vita, della quale sopra vi diceva, e dalle rive rivolgendo la vista verso le piagge ed i colli, che in alto si mostrano tutti fruttiferi e lieti e beati, pare che non si possa dire, se non che

ivi tenga sua stanza la sorella del silenziò, e la felicità. I frutti sono tutti que' più saporiti che altrove, e tutte le cose che nascono dalla terra, migliori. Per li giardini che qui sono, e quei dell' Esperide, e quelli d' Alcinoo, e d' Adoni, la industria de' paesani ha fatto tanto, che la natura incorporata con l' arte è fatta artefice, e connaturale dell' arte, e d' amendue è fatta una terza natura, a cui non saprei dar nome. Ma dei giardini, degli aranci, limoni, e cedri, de' boschi di ulivi e lauri e mirti, de' verdi paschi, delle vallette amene, e de' vestiti colli, de' rivi, de' fonti, non aspettate ch' io vi dica altro, perchè quest' è opera infinita, come opera infinita è quella delle innumerabili stelle dell' ottava sfera, con la quale tengo per fermo, che questa Patria abbia corrispondenza, se le cose di quaggiù creder si dee ch' abbiano proporzione certa con quelle di sopra, poichè da quelle dipendono, e sono esse ancora nella specie loro eterne. E perchè le cose vaghe, le quali in gran maniera creano piacer ne' sensi nostri, non lungo tempo dilettano, se non vi è appresso il contrario, sociocchè qui fosse compiuta perfezione, provvide natura, che verso la parte che guarda Settentrione, fossero monti alti, ardui, erti, pendenti, e minacciosi, che a chi li guarda mettono orrore, con spelonche, caverne, e rupi fiere, albergo di strani animali e d' Eremiti. In cima si veggono alcuna volta lampi di fuoco, e nebbie in forma di giganti, e se non che io non voglio mescolar favole fra 'l vero, io direi che la pugna de' giganti, onde Olimpo, Pelio, ed Ossa sono famosi, fosse stata qui, poichè vi si veggo-

no ancora espresse le figure loro . E verisimile parmi che se que' nemici di natura volessero salire in cielo , stimolati dall' invidia , ciò tentassero dalla parte più bella . Sopra queste montagne abitano genti selvagge e dure , le quali tanto tengono di pietra o di quercia , quanto d' uomo, e campano di castagne la maggior parte dell' anno , cioè delle ghiande del secolo antico ; e ci sono persone di tanta varietà di visi, d' abiti e d' artificj , che computate tutte insieme , con le genti civili , gentiluomini , e Signori che abitano alla riviera , rappresentano la forma, lo stato, e l' essere di tutti gli uomini , che sono stati fin qui di età in età dalla prima origine del mondo : il che è argomento che conclude la nobiltà , e perfezione di questa Regione : le quali due cose , oltre le sopraddette , vi debbono invitare , anzi forzare a venirci . Ma per dirvi un' altra cosa , io sono stanco , nè son giunto ancora al mezzo della fatica : e mi restava anche a dire del monte di S. Bartolommeo , e m' aveva proposto nell' animo di dirvi appresso, che conversazione qui avrete, e quai passatempi; ma io non posso più appena muover la penna . Qui dunque farò fine , e vi aspetterò . Fra questo mezzo , libero mi starò nel mio Gazano , nè vedrò libro alcuno mai , nè penserò del passato e del futuro , che quel che è stato, fu , quel che ha ad essere, non può mancare : del presente mi goderò senza pensieri, nè pur pensando a questo , amando la negligenza , e quella ancor negligentemente , e ragionando , in luogo di contendere d' Aristotile , e di equanti , e differenti , d' agliata , di torte , di frittelle ; e sotto i rami d' arbori ombrosi, e già

vedrò spesso ballare la mia Leucippe, e Crambe, ed io sarò il Messere. Mi vi raccomando. Di Gazano . . .

A M. Paolo Manuzio.

Già s'avvicina il tempo di ridursi. Sono stato al lago finora. Ho avuto piaceri e dispiaceri ancora. Non è maraviglia: l'estremo dell'uno è attaccato con l'altro. Bel lago, bei monti e bel paese in tutto, non si può negare; nè per addietro tanto lo gustai ancora, benchè carpioni no, che non se ne piglia più. Ci sono delle malattie e d'amici e di parenti. Messer Virgilio è in cielo; dico che vive là con somma laude, cioè, con quanta ne può capire un lettore. Guadagna assai, spende molto, con uno splendore, non di maestro, ma di cortigiano ricco. Sapete quella eloquenza, quell'ardito vivace vigore d'animo non è punto mutato. Ha fatto questione con uno de' primi di Salò; brava ed è superiore: ogni cosa gli riesce. Per Salò non è maestro Virgilio nè Messer Virgilio, ma Signor Virgilio. Dio gli faccia bene; io per me non so se non lodarlo e amarlo. Al principio di Novembre, s'altro non mi sturba, verrò a veder Vostra Signoria. Stimo ch'ella non si sia scordata di quanto le dissi già, e di Monsignor Giustiniano e d'altro. S'altro fosse al proposito, a cui questo verno potessi appoggiarmi, *vide ne quid emanet*, ora viene il tempo. È in mano di Vostra Signoria quanto io posso sperare: me le raccomando. Mando all'Eletto di Treviso certi versi; Vostra Signoria gli legga. Di Verona . . . .

Al signor cardinal Bembo a Roma.

Non so s' io erri, che così rare volte scrivo a V. S. Reverendissima. Certo è, che questo non procede da negligenza. M. Cola Bruno, con cui spesso ne parlo, e mi scuso, ne può far fede. È un certo rispetto in me, che mi ritiene, pieno di fede, e d' osservanza, e di quella umiltà, che a me conviene, e il tacer mio è riverire. Mi persuado dunque, che V. S. Reverendissima non mi riprenderà nel pensier suo, nè mi diminuirà punto del suo giudizio, nè della grazia. Agli altri ufizj, e debiti miei non manco, nè mancherò, quanto per me sarà possibile, ed oso di dire, che la volontà mia agguaglia il suo desiderio. Due sono i fini, i quali m' ho proposto nella vita, che mi resta: l' uno ingegnarmi di spiacere a DIO, men che io posso: L' altro di voler piacere a V. S. Reverendissima, s' io posso, Se le qualità mie, e le azioni, che da quelle procedono, non vagliono tanto, che mi possono guadagnar questo secondo fine, vagliami il buon volere, e l' esser in Casa sua, e suo Servidore: che per tale mi tengo, e terrò mentre, ch' io vivo. Potrei soggiungere, che di qui nasce, che benchè io sia uomo di poca fortnna, vivo con molta speranza; ma non voglio distendermi in altro. Bacio la mano a V. S. Reverendissima, e quanto più umilmente posso mi raccomando in grazia sua. N. S. la conservi sempre. Di Padova . . . .

Allo stesso a Roma.

Jeri alle ventitre ore passate M. Cola Bruno partì di questa vita: Tutti noi siamo rimasti con dolore, il quale ci si raddoppia, quando pensiamo al dolore, che V. S. Reverendissima sentirà di tal nuova; perchè, ancorchè ella abbia l'alta mente sua cinta, e munita di ripari fortissimi di prudenza contra tutti gli accidenti, e casi avversi, e la virtù moderatrice delle perturbazioni dell'animo sia propria di lei; nondimeno pensiamo, che questo dolore le abbia a penetrare, e sia per darle molto fastidio. Io dunque in nome di tutti noi di Casa, e particolarmente del Signor Torquato, con que' più umili, e più ardenti prieghi, ch'io posso, supplico V. S. Reverendissima a non si turbare, e non gravare il cuor suo de' pensieri, che le diano molestia. Potrei quì ridurle a memoria alcune maniere di consolazioni, che in simili casi si sogliono usare; ma il nobilissimo animo di lei non ha bisogno di volgar medicina, e ciò, ch'io dicessi, sarebbe come un'ombra in comparazione della luce del saper suo. È piaciuto così a Dio, dalla cui volontà non può procedere altro, che bene: ed egli stesso, presago di questo, ne' primi giorni, che si pose a letto, predisse a noi, che già era venuta l'ora sua. Messer Cola giovane venne in Casa di V. S. Reverendissima, dov'è vivuto sempre onoratamente, vecchio onoratamente se n'è partito, e partendo salito ad una placidissima quiete: che di tal'uomo, pieno di perfetta virtù, e bontà, non si dee credere

altramente. Pertanto ella nella volontà d' Iddio si consoli. Questo Mondo è una Valle veramente di lagrime, profonda, oscura, e piena di fango. Beato chi così felicemente n' esce. E a V. S. Reverendissima umilmente m' inchino. Di Padova . . . .

Al Signor Giambattista Luzzago.

Messer Giovan Paolo Ubaldini non avendo potuto accomodarsi col Principe Doria, ed avendogli ragionato di Brescia, e di quel nobilissimo gentiluomo, di cui qui in camera mia Vostra Signoria mi parlò, si è rivolto col pensiero a quella beata terra. Viene a Milano, e non vi trovando Vostra Signoria, le invierà questa lettera, e stimo che il Signor Olivo scriverà in commendazione sua. È giovane di trenta anni, di buon aspetto, di nobile creanza, ben letterato, dico di quelle lettere più pulite e volgari, e latine: e quel che io stimo sopra tutto, giudiziosissimo, e scrive ornatissimamente. Prego Vostra Signoria gli dia quel favore che per sua innata cortesia darebbe a me stesso. Lo vorrei vedere in Brescia, dove piacendo a Dio sarò io ancora a Pasqua. Non scrivo al Signor Annibale Martinengo, nè al Signor Lodovico Barbisone: ma questa sarà a loro Signorie comune: e con tutto il cuore le bacio le mani. Di Genova . . . .

A Messer Benedetto Ramberti.

Non ho voglia punto di ragionar di morte e di vita meno, nè tampoco d'altro. Son quì ora solo in una casetta in Porzia, quanto al corpo, mezzo ammalato, quanto all' animo, tutto infermo: e tanto son ritirato in me stesso, che 'l pensare è il viver mio. Se io fossi allegro e sano, non sarei sufficiente a porgere a Vostra Signoria quella consolazione, di che ella ha bisogno; tanto meno son ora. Però s'ella ha desiderio e tanta sete di dolci ragionamenti d'amici, bisogna che d'altri fonti beva, che 'l mio è tutto torbido ed amaro; ed in vece di ricreare, l'affliggerei. Ma quai documenti o quai ricordi può avere Vostra Signoria più efficaci, che da se stessa? Messer Paolo Manuzio già mi solea dire, che non avea conosciuto ancora nè ingegno di più fiorito vigore, nè animo di più bella e moderata costanza, che in Vostra Signoria; e così è senza dubbio che la ragione, la quale nella maggior parte de' giovani si fa serva, in vostra Signoria fu sempre padrona, e per la fallace strada del mondo con le sue vive forze da se alteramente sostenendosi così felicemente camminò, che giunse al termine di perfetta virtù nella prima giovinezza sua. Da questa dunque chiara sua virtù ritragga Vostra Signoria i rimedj alle tenebre del dolore che l'hanno ingombrata ora, e non gli aspetti da me, se già non volesse che in mezzo del sole io porgessi un piccol lume di lucerna. È morto il Cardinal Contarini: per questo Vostra Signoria si affligge? Signor mio,

perchè io non posso darvi, se non quel che ho, in luogo di medicina che alleggerisca son per aggravarvi il male. Dirò dunque che Vostra Signoria perseveri nel dolor suo, che ufficioso e giusto è questo dolore; perchè, oltre che egli era a Vostra Signoria amico e padrone e padre, com' ella scrive, era un gran padrone e padre d' ogni bontà, e d' ogni valore e sapere. Produce frutti la terra; ma, per ben culta che sia, e per scelto seme ch' ella riceva, rara è quella che non produca insieme lappole e spini. La natura così fa negli uomini: e pochi si veggono, i quali da ogni parte perfetti siano: Questo Signore era uno di quelli: benchè non dirò semplicemente ch' era uomo, era un mortale Iddio. Pertanto, chi ha intero conoscimento, e per tal caso non si duole, non dirò che sia ingrato, ma empio. Caduto è alla cristiana repubblica il più sublime lume, di che ella tale par che sia rimasa, qual suole chi cammina nella profonda notte, che se vede un lampo dal cielo, raddoppia la vista, e subito poi nel partire della luce rimane in molto maggiore oscurità. Ma fo altrimenti di quel che prima io m' avea proposto: non volea ragionar di morte, e ragiono di tenebre e di dolore, che pur di morte sono ambi compagni. Concedami dunque Vostra Signoria, che quì facendo fine, io ritorni a' pensier miei. Le bacio la mano. Di Padova. . . . .

Al Signor Giambattista Grimaldi.

Mi pesa il mo ire, perchè non mi pare di meritar tanto: e pur m' acqueto del voler d' Iddio; e mi pesa ancora, perchè moro ingrato, non potendo render segno a tanti onorati gentiluomini, che per me hanno sudato ed angustiato, e massimamente a V. S. del grato animo mio. Le rendo con l' estremo spirito grazie infinite, e le raccomando Bonfadino mio nipote, e al Sig. Domenico Grillo ed al Signor Cipriano Pallavicino. Seppelliranno il corpo mio in S. Lorenzo; e se da quel mondo di là si potrà dar qualche amico segno senza spavento, lo farò. Restate tutti felici.

# LETTERA DEL TOLOMEI.

## SU LE ACQUE E LE FONTANE DI ROMA.

### A Giambattista Grimaldi.

Io fui jer sera a cenare in Trejo al giardino di messer Agabito Belluomo, là dov' io ebbi tre dolcezze in un punto, le quali, quasi tre grazie, mi riempieron tutto di contento e piacere.

La prima fu il vedere, l' udire, il bagnarmi, e 'l gustare quella bella acqua, la quale era sì netta e sì pura, che veramente pareva vergine, com' ella si chiama (*). Allora io ringraziai sommamente quella verginetta, la quale mostrò certe venuzze d' acqua a non so che soldati, onde poi da loro ne fu ritrovata così larga copia; e ben mi pare ch' ella meritasse di porle il nome, e che sopra il fonte proprio avesse un nicchio, dove fosse dipinta come mostratrice di quelle vene. Molto più lodai poi M. Agrippa, il quale oltre a tanti benefizj fatti al popolo romano, e dopo gli acquedotti rifatti e riedificati dell' Appia, dell' Aniene, e della

(*) *Acqua Vergine*. È l' acqua che forma la così detta *Fontana di Trevi*.

Marzia , già guasti e caduti, egli ancora condusse quest' acqua vergine in Roma , la quale sola di tutte le altre acque è rimasa ancor viva , e viene a Roma , e sovviene a molti bisogni , e fa nobili que' giardini che le sono d' appresso ; benchè ancora ella sente i morsi della vecchiezza e del tempo , e buona parte se n' è già perduta , la qual potrebbe con l' industria e diligenza degli uomini agevolmente riguadagnarsi . Allora io mi dolsi che tante altre buone e belle acque , ch' erano anticamente in Roma , oggi siano per ingiuria o del tempo o degli uomini sì malamente o smarrite o perdute, le quali verrebbero con sì gran copia in Roma , che non solo i luoghi piani e vicini al fiume , ma i monti e i giardini e le vigne n' avrebbero copiosa abbondanza . Dov' è oggi l' Aniene vecchio ? dove l' acqua Appia ? dove la Claudia ? dove la Tiepola , la Giulia , l' Augusta e le altre ? Basta che vediamo queste maravigliose reliquie degli acquedotti, le quali così ruinate e distrutte fanno smarrire e perdere i pensier nostri nella grandezza di que' animi romani , non meno che vi siano smarrite le acque ch' essi conducevano . Non so se mai sarà loro così benigno il cielo che svegli qualche animo valoroso , e insieme li dia forza per ristaurarli , e per ritornarli se non nell' antica loro bellezza, almeno nella loro antica bontà.

La seconda delizia fu l' ingegnoso artifizio nuovamente ritrovato di far le fonti , il quale già si vede usato in più luoghi di Roma, ove mescolando l' arte con la natura non si sa discernere , s' ella è opera di questa o di quella , anzi or altrui pare un naturale artifizio , e

ora un' artifiziosa natura: in tal modo s' ingegnano in questi tempi rassembrare una fonte, che dall' istessa natura, non a caso, ma maestrevolmente sia fatta. Alle quali opere arrecan molto di ornamento e bellezza queste pietre spugnose che nascono a Tivoli, le quali essendo formate dalle acque, ritornano come lor fatture al servigio delle acque, e molto più le adornano con la loro varietà e vaghezza, ch' esse non avevan ricevuto ornamento da loro. Ma quel che più mi diletta in queste nuove fonti è la varietà de' modi co' quali guidano, partono, volgono, menano, rompono, e or fanno scendere, ed or salire le acque; perchè in una istessa fonte altre acque si veggono scendere rotte tra la ruvidezza di quelle pietre, e con un soave romore in diverse parti biancheggiando spezzarsi, altre tra 'l cavo di varj sassi, come fiume per il letto suo, con picciol mormorio dolcemente cadere; avvene altre che per via di zampilli in aria salendo, come lor manca la forza d' ire in alto, si ripiegano al basso, e ripiegando si spezzano, e in varie goccie si rompono, e con dolcissima pioggia, quasi lagrime d' innamorati, cadono a terra; altre per sottilissimi canali guidandosi; escono con varj pispini (*) in diverse parti, e cadendo nel fonte fanno più dolce la musica di quelle acque. Vi si veggono ancora alcune, le quali sorgendo in mezzo della fonte, quasi

(*) *Pispini*, cioè spilli di acque. È voce sanese, e trovasi registrata nel Vocabolario della Crusca (*ediz. Ven.* 1763) sull' autorità di questa lettera.

sdegnandosi d' essere racchiuse, gonfiano e bollono ; altre non così orgogliose, ma paurose più tosto tremano, e, quasi mare che da debilissimo vento sia mosso, leggermente si sollevano. Ma di quelle è da pigliar gran diletto, le quali stando nascoste, mentre l' uomo è tutto involto nella maraviglia di sì bella fonte, in un subito, come soldati ch' escon d' agguato, s' aprono, e disavvedutamente assalgono, o bagnano altrui, onde nasce e riso e scompiglio, e piacere tra tutti. Così altre acque sono spezzate, altre correnti, quelle di zampilli, queste di pispini, l' une di bollori, l' altre di tremoli, e io penso che l' arte anderà tanto innanzi, che vi si aggiugneranno altre di sudori, altre di rugiade, e forse alcune di vesciche, e alcune di gorgogli, e in molte altre guise, sì come l' audacissimo ingegno dell' uomo cerca sempre colle sue penne ire più alto.

La terza fu una dolce e cortese compagnia di alcuni gentiluomini che vi furono a cena, onde sempre con belli ed onesti ragionamenti fu intrattenuto il convito, e senza dubbio è vero quello che disse Cicerone, che i latini gli ritrovarono miglior nome, chiamandolo *convito*, che non fecero i greci chiamandolo *simposio*; perchè egli è un vivere insieme assai più che un bevere insieme, e si sente in non so che modo rinfrescare, e quasi rinovellare la vita dell' uomo. Io dirò veramente con quel filosofo platonico, che il convito onesto è cagione di molti buoni effetti, conciosia cosa che ingagliardisce le membra, ristora gli umori, ricrea gli spiriti, diletta i sentimenti, e sveglia la ragione. L' onesto convito è riposo delle fatiche, rilassamento delle cu-

re, cibo dell' ingegno, esca dell' amicizia, segno della magnificenza, nido delle grazie, e sollazzo della vita. E perchè nel vero convito, come disse Varrone, non dev' essere minor numero di quel delle Grazie, nè maggiore di quel delle Muse, ben si pare ch' egli sempre si chiude e si raccoglie intra le Muse e le Grazie. Non vi dirò altro, se non che mess. Angelo nostro, il qual v' intervenne e adornò quel convito, disse con ingegnoso motto, che non aveva invidia a Lucullo, perchè se Lucullo cenava talora in Apolline, egli quella sera cenò con Apolline.

Questo piacere parve a tutti noi imperfetto, non vi essendo voi, il quale vi foste da tutti ricordato e desiderato. Ma come Filippo avendo avute tre felicissime nuove in un giorno, gridando, pregò la fortuna, che tra tanti beni gli mescolasse qualche poco di male, acciocchè temperasse quella sua smisurata felicità, così tra le nostre molte contentezze fu forse bene che sentissimo il dispiacere della vostra lontananza, perciocchè altrimenti sarebbe traboccata l' allegrezza, e come l' occhio nella troppa luce non vede lume, così noi nella soperchia abbondanza del piacere non l' avremmo, credo, nè gustato ben, nè sentito. Non ho già potuto contenermi ch' io non ve ne scrivi, sì per rinnovare a me, e farne gustare a voi qualche piacere scrivendone, sì perchè sappiate quanto ogni gentile spirito vi ama e vi onora. Direivi ancor più oltre, ma la modestia vostra non lo patisce. Restate felice. Di Roma alli 26 di luglio 1543.

## LETTERA DI BERNARDO TASSO.

### A M. Gio. Pietro de' Cancellieri.

Se la malignità degli uomini non si vincesse piuttosto col tacere che col rispondere, sarei così pronto a parlare, come sono a tacere: ma perchè so, che un modo sarebbe di dare autorità e riputazione alle parole loro, e mostrerei di dubitar della prudenza e del giudizio del Sig. Conte Guido, risentendomi di questa cosa persone di poca virtù, terrò chiuse le labbra e ferma la penna, sperando da quest' effetto che eglino vani e leggieri, ed io grave e prudente ne sarò giudicato. Io voglio anzi aver cura della mia coscienza, che delle lingue degli uomini, e massimamente tali, quali questi sono, i quali, nè col lodare, accrescer gloria, nè col vituperare, accrescer biasimo possono ad alcuno. Non era in dubbio, che non dovessero dir male di me, perchè il vizio di sua natura è nimico capitalissimo della virtù. L' officio loro è dir male, e 'l mio d' operar bene, e son contento che mi vincano di mal parlare, poichè io gli vinco di ben operare. A me basta che sappiano, ch' io non taccio per timore, e che se essi hanno la lingua pronta, che io ho la lingua e la penna, quando la prudenza lo mi comanda; e che le parole non passano di circuito una camera od una sala, e le scritture con velocissime penne ricercano il mondo in ogni parte. Io mi ricordo, che Seneca dice, che il sermone è l' imagine dell' animo nostro, e che più spesso si debbono usar gli orecchi che la lingua. Dalle

loro parole agevolmente quale sia l' animo loro, giudicare si può, e spezialmente da un giudice tale, quale è il Conte, il quale nè da odio nè da amore, nè da utile nè da danno si è lasciato nè vincere nè ingannare; nè più approvato testimonio voglio che sua Signoria medesima, il quale tante prove ha fatto della mia integrità e della mia fede. Piacemi, che il Conte Claudio la loro temerità e invidia riprendesse, sapendo che più riputazione m' avranno dato le parole d' un sì virtuoso Cavaliere, che non m' avranno tolto quelle de' molto maligni ed invidiosi. State sano, e quanto più potete, con lo scudo del vostro favore difendetemi dall' armi di questi malevoli.

## LETTERA DI TORQUATO TASSO.

### Al Signor Duca di Parma.

Io non misuro la grazia, la quale dimando a Vostra Altezza, col merito mio, ma con la sua cortesia. E perchè in sua comparazione non mi par grande alcuna cosa, credo impetrarla non difficilmente. Laonde non voglio che le soverchie parole sieno argomento di poca fede; ma la prego che scriva all' Illustrissimo Signor Cardinale suo fratello, che si degni d' accettare Alessandro mio Nipote al servigio del Signor Don Dovardo, acciocchè la sua servitu sia principio o stabilimento della mia cominciata piuttosto con l' affezione, che con l' opere o con la presenza. E le bacio umilissimamente le mani. Di Ferrara . . . . .

# LETTERE DEL BENTIVOGLIO.

Al Padre Maestro Fra Francesco Bivero dell' Ordine di S. Domenico, Predicator Spagnuolo di Sua Maesta' Cattolica, e delle Ser. Altezze di Fiandra. a Brusselles.

Finalmente fu sciolto l' enigma. Eccomi Nunzio di Francia; e tutto di già col pensiero nuovamente fuor d' Italia. Ben so, che V. P., il padre confessore, e tutti gli amici, e Signori miei di costù avrebbon voluto vedermi più tosto in Ispagna, come seguì del Cardinal Caraffa mio antecessore in Fiandra. Ma quella nunziatura non si provvederà per un pezzo, com' ho già scritto, e nel resto competono insieme le conseguenze d' ambidue i carichi, ed in ambedue ancora, si può dir, esservi occasioni di potere utilmente servire alla Chiesa.

---

*Di costù*; cioè del luogo dov' è quegli, al quale si scrive. Non differisce molto da *di costà*; ma con quest' avverbio s' indica un luogo più esteso, e indeterminato.

*Servire alla Chiesa*. Meglio che *servire la Chiesa*. Questo ultimo modo però può usarsi, e allora ha luogo l' ellisse del segnacaso o preposizione *a*, che serve a dirigere il pensiero di quello a cui si parla ad un oggetto.

Gran vantaggio ora è nell' uno, e nell'altro il veder congiunte con questi reciprochi matrimonj così strettamente le due corone. Io non porterò meco altri sensi, che quei del mio principe; nè altri possono essere i suoi, che quei di padre comune; e ben l'ha mostrato sin ora, non avendo mai procurata cosa più vivamente, che di vedere uniti bene insieme i due re; e da questi due popoli del mondo Cattolico ben cospiranti l'uno coll' altro, piover felici influssi di religione, e di pace alla cristianità in ogni parte. In Germania è dichiarato nunzio monsignor Visconte chierico di camera, prelato milanese di gran nobiltà, e di grandissima aspettazione. Quanto alla mia partita, bisogna che prima rinfreschi; e ciò non potrà essere, che all' entrar di settembre. Io vorrei di già esser fuori di Roma; così temo quest' aria, e massime ora di luglio, che il sole quì non riscalda, ma cuoce; onde sempre più dubito di dare in qualch' altra ricaduta di nuovo, che sia

---

*Che di vedere*. Questo genitivo è retto da una voce che dee sostituirsi alla voce universale *cosa* che lo precede: per esempio *Che il vantaggio di vedere*; oppure semplicemente *che quella di vedere*. Quì ci è dunque una Ellisse.

*All' entrar di Settembre*. L' indefinito *entrare* è preso in modo sustantivo.

*Ora di Luglio*. Ellisse; cioè *nel mese* di Luglio.

*Che il sole*. Sottintendasi la preposizione *in*, e leggasi *in che*, cioè *nel quale mese* il sole ec.

più pericolosa della passata. Ma cessino i mali augurj. Della ricaduta avvisai V. P., e ch' io n' era presto poi anche risorto. Della partita farò il medesimo, e della qualità del viaggio. Avrei desiderio di farne parte su le galere da Civitavecchia a Marsilia, e provare un poco la nausea del mare, dopo i balzi delle montagne. Dubito però, che non vi sia per esser passaggio, e che mi converrà misurar l' alpi della Savoia, com' ho fatto quelle degli Svizzeri, e del Tirolo. Ma poichè mi tocca in sorte d' avvicinarmi di nuovo alla Fiandra, chi sa, che non possa ancora nascer qualche occasione di riveder V. P. in Parigi, o là intorno? E so ch'ella nudrirà volentieri parimente questa speranza dal canto suo. Intendo, che il signor duca di Monteleone, il quale ha condotta la regina sposa a marito in Francia, resterà parimente coi negozj del re cattolico per qualche tempo appresso il re cristianissimo. Gran cavaliere mi dicon tutti, ch' egli è, per bontà, gentilezza, e valore, e la qualità dell' impiego mostra in lui molto ben le prerogative del merito. Io di ciò godo infinitamente per l'occasione ch' avrà di corrispondenza nelle cose publiche il mio ministero col suo: nè potrei dire il gusto, che

---

*Più pericolosa della passata*. La Crusca appena mette esempj di questa costruzione del Genitivo dopo il *più*; ma la costruzione è buonissima; poichè si sottintende *in comparazione*, cioè, più pericolosa *in comparazione* della passata.

*Gran Cavaliere mi dicon tutti, ch' egli è*. Questo modo artifizioso dà più di forza all' espressione, che il modo naturale *mi dicon tutti ch' egli è gran Cavaliere*.

sentirò ancora di vedere ambasciatore di cotéste Altezze in Parigi il nostro signor Ferdinando di Buyscot, frescamente ritornato dall' ambasciaria d' Inghilterra. O quante cose diremo, e di quante sorti! Ma di Fiandra le più; e non poche in particolare di V. P., la quale ancorchè lontana, faremo presente a tutt' i nostri congressi. E per fine al padre confessore bacio le mani, ed a lei prego ogni vero bene. Di Roma, il 15 di luglio 1616.

### Al signor Cavalier Marini *. a Parigi.

Perchè non vidi V. S., il signor cavaliere, al mio partir per Fontanablèo! che senz' altro v' avrei o condotto meco, o rapito. Se bene credo, che il vostro venire sarebbe stato effetto di volontà, e non di forza, stimand' io che sareste venuto volentieri a veder Fontanbleò, che tiene il primo luogo fra le case reali c' hanno i re di Francia in campagna. Ma se non ho potuto goder la vostra conversazione, ho goduto almeno quella de' vostri versi nell' armonia della vostra dolce Sampogna. Per istrada questo è stato il mio gusto; ed ora, che sto fermo, questa è la maggior ricreazione ch' io abbia. O che vena! o che purità! o che pellegrini concetti! Ma di tant' altri vostri componimenti, che sono di già, o finiti, o in termine di finirsi, che risoluzio-

---

* Egregio poeta napolitano.

*O in termine di finirsi*. In questa frase *termine* significa *spazio di tempo*, e ciò vuol dire i *vostri componimen-*

ne piglierete? Gran torto invero fareste alla gloria di voi medesimo, alla liberalità d'un re così grande, alla Francia, ed all'Italia cospiranti in un voto stesso, o più tosto emule nella participazione de' vostri applausi, se ne differiste più lungamente la stampa. Sopra tutto ricordatevi, il mio caro cavaliere, di grazia, come tante volte v'ho detto, di purgar l'Adone dalle lascivie, in maniera, ch'egli non abbia da temere la sferza delle nostre censure d'Italia, e da morir più infelicemente al fine la seconda volta con queste ferite, che non fece la prima con quelle altre, che favolosamente da voi saranno cantate. Confido però, che non vorrete essere omicida voi stesso de' vostri parti. Fra tanto goderemo il suono di questa soave Sampogna; in fronte

---

*ti, o finiti, o in quello spazio di tempo che finiscono*. Così il Bocc. Nov. 15. 22 *se pur son così fatti i parentati, che in picciol termine si dimentichino*, cioè, *in picciolo spazio di tempo si dimentichino.*

*Non abbia da temere . . . . . da morire*. La spiegazione che dà il Vocab. della Crusca non basta per dilucidare questo modo di dire. Imperocchè se si concede che questo modo *io ho da temere* significhi *io ho che temere*, che cosa significherà, o come si spiegherà, *io ho da temere la morte*? Pare ragionevole che questo modo provenga da una Ellisse, e che la sintassi estesa, e naturale sia. *Io ho* cagione *dalla* quale nasce il *temere la morte*. Dietro questo esempio la frase contratta del Bentivoglio si scioglie nella seguente. *Non abbia* cagione *da cui nasca il temere . . . .* e cagione da cui *venga il morire* ec. ec.

della quale, perchè avete voluto voi porre quella lunga lettera, o più tosto apologia, all' Achillini, ed al Preti? Troppo avete abbassata la vostra virtù, e troppo onorato il livore de' vostri malevoli. All' invidia il maggior castigo è il disprezzo, e mai saetta non ferì il cielo. Chi è giunto alla vostra eminenza, non deve far caso alcuno di quattro, o sei ombre vane, che non concorrono a' comuni applausi di tutto il teatro. Chi mi troverete voi de' grand' uomini antichi, o moderni, in qualsivoglia professione, ch' in sua vita non abbia avuto degli emuli? E fra i Poeti, lasciando i più antichi, e parlando de' più moderni, che noi medesimi abbiam conosciuti, il Tasso, ed il Guarini, non hanno provato anch' essi i denti della malignità, e dell' invidia? E nondimeno, chi si ricorda più dell'opposizioni fatte a' loro Poemi, o chi non se ne ride? Vivono ora, che sono morti, e così è succeduto agli altri grand' uomini in lettere, o in arme, ed in ogni altra professione, e scienza. La posterità insomma è quella che dà la vita, e la morte agli ingegni; di là ne vien la vera sentenza; e da quel Tribunale incorrotto, ed incorruttibile bisogna aspettarla, e tanto basti in questa materia. A bocca il resto. Se ben io penso di fermarmi qui in Melun tutta la settimana presente, per godere un poco più questa buon' aria, e questo bel sito. A Fontanableò son di già stato una volta, e dimani vi tornerò. Gran casa in vero, e degna d' un tanto re! Benchè sono più case insieme, aggiunte l' una all' altra in varj tempi senza ordine alcuno: onde di tutte viene a formarsi una vasta mole indigesta, e confusa; ma questa medesima confu-

sione è piena di grandezza, e di maestà. Il sito è basso, ed ha più tosto dell'orrido, massime in questo tempo. che la campagna non è ancora verde. Giace Fontanableò in mezzo d'un'ampia foresta, e s'alzano intorno alla casa varie colline coperte di sassi, che siccome non rendono frutto alcuno alla terra, così non porgono diletto alcuno alla vista. La foresta è piena di cervi, e perchè questa è la caccia che più frequentano i re di Francia, perciò vien nobilitato questo sito, poco nobile per se stesso, da sì vasta abitazione, e sì maestosa. Non vi mancan però giardini bellissimi; ed oltre alla prima fontana, che diede il nome alla casa, ve ne sono molte altre, che l'abbelliscono grandemente. Ma perchè non date una scorsa quà voi medesimo? Giungerete anche a tempo di veder più d'una volta Fontanableò prima ch'io torni a Parigi. Intanto da questa mia lunga lettera, e scritta in convalescenza, V. S. vedrà il piacere ch'io ho preso in participar della sua conversazion di lontano, giacchè non ho potuto d'appresso. E per fine le prego ogni bene, e contento. Di Melun, li 7 d'Aprile 1620.

## Al Signor Cardinal Borgia. a Roma.

Io partii sì obbligato a' favori, che mi fece in Fiandra il signor don Inico fratello di V. E. e a quelli, che si degnò di compartirmi nella corte di Roma ella stessa, ch'io debbo desiderar sempre ogn' accrescimento di grandezza alla loro Casa, e rallegrarmi con sommo af-

fetto di vederne i successi. Pieno di conseguenze importantissime è questo d' essere destinata al presente V. E. da Sua Maestà Cattolica al governo del regno di Napoli. E non so invero qual campo più degno potesse aprirsele per esercitar la sua singolar prudenza e valore, e per farne ora goder quelle prove a sì nobil regno, ch' ella in Roma n' ha fatte apparir in tante occasioni a così gran corte. Supplico V. E. a gradir quest' offizio di devota congratulazione, ch' io vengo a passar con lei nella presente occorrenza; ed a continuarmi l' onor di prima della desideratissima sua protezione, e grazia. E quì per fine le bacio umilissimamente le mani. Di Parigi, li 23 d' aprile 1620.

---

*Pieno di . . . . . . . . è questo d' essere* ec. Modo di dire, e iperbato elegantissimo. La costruzione naturale sarebbe. *L'esser destinata V. E. . . . . . . . è pieno di conseguenze importantissime.*

*Potesse aprirsele*. Non potrebbe del tutto condannarsi la costruzione *poteva aprirsele*, ma i giovani osservino che ne' sensi di dubbio, di negazione ec. è molto meglio usare il Soggiuntivo, come in questo e in altri passi del nostro Autore.

*Prove, ch' ella in Roma n' ha fatte apparire*. Meglio *n' ha fatto*; ma quando il nome retto è avanti il verbo che lo regge, come in questo caso, gli esempj di questa costruzione sono frequenti ne' buoni Autori.

### Al Signor Tobia Mattei, Gentiluomo Inglese. a Brusselles.

Nelle amicizie, chi più si ricorda, più ama. Dunque cedami V. S. in affezione, poichè fa un secolo ormai, ch' a me non giunge più segno alcun della sua; là dove in diverse maniere io n' ho dati molti a lei della mia. Anzi posso dire d' essermi trasformato coll' animo nella persona sua propria in questi ultimi tempi. A questo modo passai con V. S. in Inghilterra; fui in Londra; corsi i pericoli del giuramento; ne riportai con lei poi una gloriosa vittoria: e con lei al fine tornai in Fiandra; e mi trovo ora coll' animo in sua compagnia pur similmente in Brusselles. Ma non voglio creder però ch' ella, nel suo silenzio ancora, non parli fra se stessa di me qualche volta. Ora scrivo a V. S. per occasione della venuta costà del nostro signor Daniele; che sarà lettera animata, e supplirà con la viva voce dove mancasse questa mia scritta. Ma V. S., ch'è

---

*Dove mancasse questa mia scritta*. *Scritta* vale *Scrittura*. Il Sig. *Biagioli* autore di un' eccellente e profonda Grammatica Italo-Francese sostiene in questo passo, che la parola *dove*. oppure *ove* non possa aver qui la forza della particella condizionale *se*, o *casochè* ec. e che sia sempre un'avverbio di luogo astratto o reale, e riprende il Cinonio d' aver creduto che possa avere il suddetto significato di *casochè*. Senza entrare in lunga disputa ne riporteremo il seguente passo del Boccaccio, nel quale *ove* non può prendersi che come sinonimo di *casochè*, o *se*. *E però quello che ti piace addimanda, che senza fallo, ov' egli avvenga, ch' io scampi, io lo serverò fermamente*.

un Ulisse Inglese, quando vorrà ella stessa dar' una scorsa nuovamente quà in Francia. Venga di grazia, mentr' io son quì. Se ben qualch' altro m' ha detto, ch' ella non vuol più nè viaggi, nè corti; e che non pensa ad altro, che a godere una vita quieta. Se ciò fosse vero, o quanta invidia le porterei! Quanto desidero anch' io di far da quì innanzi mio il tempo, che sì lungamente ho speso sin' ora per altri! Gli anni volano, il mio signor Tobia, e la vita nostra con loro. Come ne' fiumi un' onda porta via l' altra, senza più far ritorno: così nella vita umana un giorno fa sparir l' altro, e non rinasce mai più quello che tramontò. Vorrei dunque, senz' aspettar di vantaggio, poter anch' io fuori di questa scena di cose pubbliche vivere a me stesso, ed alla tranquillità mia privata. Ma faccia Dio. Ch' alla legge della sua volontà bisogna sottoporre l'ubbidienza de' nostri sensi. E per fine a V. S. bacio le mani. Di Parigi, li 19 di maggio 1620.

---

***Non pensa ad altro che a godere*.** La vera e primitiva costruzione Italiana è *pensare a*; ma si può dire ancora *pensar di*. Per esempio *io penso di vederlo*. In questo caso però vi ha un'Ellisse, e vuolsi dire: *io penso* all' occasione *di vederlo*.

***Desidero anch' io di fare*.** Quando i verbi transitivi sono seguiti da caso obliquo come in questo caso, ha luogo ordinariamente un' Ellisse, E in questo caso debbe intendersi; *desidero anch' io* il piacere *di fare* ec.

Al medesimo . a Brusselles.

Non più guerra fra i nostri affetti, il mio signor Tobia . Hanno di già combattuto a bastanza . E poichè il suo non vuol cedere al mio , resti la vittoria del pari . E ben può creder V. S. ch' a me non dispiacerà di ricever da lei un' egual contracambio d' amore . Ieri io ricevei la sua lettera ; ed oggi io scrivo a lei nuovamente . Quanto al libro Spagnuolo dell' Audisilia , accetto l' offerta , e ne aspetterò quanto prima l'esecuzione . Quì non se ne trovano ; e benchè ce ne fossero , l' esemplare di V. S. porterà seco lo spirito non solo di chi l' ha composto, ma di chi l' ha letto, e sarà maggiore per conseguenza il frutto , che farò nel leggerlo anch' io . Son valent' uomini veramente gli Spagnuoli nelle composizioni spirituali ; e non so come la lingua ancora porta con se maggior peso con la sua gravità per imprimer le cose . D' Italia nondimeno il nostro Bellarmino fa godere anche la sua pietà nelle opere spirituali, come ha fatta sentir la sua dottrina in quelle di controversia . Ora è uscita una sua operetta dell'Arte del ben morire , che certo mi pare utilissima . Insegna a ben morire , insomma , arte senza dubbio Regina dell' arti, perchè non succedendo ben questa, che gioverebbe l'aver anche più perfettamente poste in opera tutte le altre ? Come chi ha superato mille scogli , e tempeste in mare , non può dire d' aver navigato felicemente , se prima non giunge in porto ; così fra l' onde , e le procelle de' casi umani , alcun non si vanti del vivere sino

all' esito del morire. Mando un esemplare del libro a V. S., potend' io eredere, che non le ne sia capitato sin' ora alcuno. Nel resto perchè da lei mi si niega d' aver parte in cotesta soave quiete, nella qual mi significa di voler vivere da qui innanzi? Quant' io la conosco più desiderabile di quest' altra vita sì strepitosa, e sì torbida de' maneggi pubblici, e delle corti, tanto ne cresce ogni dì più in me il desiderio. O giorno felice, se mai vi giungo. Ma non più. Che il pensar troppo alla privazione converte il desiderio spesse volte in tormento. E per fino a V. S. bacio le mani. Di Parigi, li 4 di Giugno 1620.

Alla Santita' di Nostro Signore Paolo Quinto.

Cominciò Vostra Santità con benignissimo eccesso, sin dal principio del suo Pontificato, a farmi goder le sue grazie; e con nuovi cumuli ha voluto ecceder benignamente poi sempre in continuarmele. Ma è sì grande quella, ch' io ricevo ora colla dignità del Cardinalato, che quanto più scuopre in ciò Vostra Santità l' infinita umanità sua verso di me, tanto meno trovo io parole da potere in quest' occasione mostrare il dovuto mio riconoscimento verso di lei. Con un silenzio dunque pie-

---

*Parole da potere*. Quando il modo indefinito d' un verbo è retto non da altro verbo, ma da una sola preposizione, come in questo caso, allora nel discorso vi ha Eilisse. Così questa frase è una contrazione della seguente: *parole dalle* quali io prenda *potere*.

no di riverenza io vengo a confessar solamente quell'obbligo, che per la sua grandezza non posso esprimere; e spero nel resto, che Dio mi concederà d' esercitar questa dignità, e con tanto zelo verso la Sede Apostolica, e con servitù si devota verso la Santità Vostra, ch' ella non abbia a pentirsi d' aver sì benignamente voluto, e favorirne la mia persona, ed ornarne tutta insieme la mia famiglia. Intanto appresso a quest' onor singolare, io non riverirò meno l' altro di vedermi promosso a grado così elevato da Pontefice così eminente, che fu giudicato degno del carico Pontificale molto prima di conseguirlo; e c' ha fatto godere alla Chiesa ogni felicità maggiore poi nell' amministrarlo. E per fine a Vostra Beatitudine bacio con ogni umiltà i santissimi piedi. Di Parigi, li 31 di Gennaro 1621.

Al signor Cardinal Borghese. A Roma.

Come V. E. col benigno suo patrocinio si compiacque di farmi conseguir prima le Nunziature di Fiandra, e di Francia; così io riconosco ora principalmente dai

---

*Mi concederà d' esercitare*: sottintendi *la grazia* di esercitare.

*Appresso a quest' onor singolare*; qui *appresso* vale *dopo*.

*Da Pontefice*. Dà molta grazia, e gravità all' espressione la sottrazione dell' articolo indeterminato *un*.

*E c' ha*. Si osservi l' elegante brevità di questa maniera ortografica.

suoi benignissimi offizj l'onor del Cardinalato, che la Santità di nostro Signore s'è degnato di collocar nella mia persona. In modo che può ben comprender facilmente V. E. da se medesima, di quanti obblighi io mi trovi legato con lei, e quanto io sia tenuto a seguitar sempre più la sua volontà, che la mia. Questi sensi, che m'abbondan nel cuore, non si possono esprimere colla penna; onde non dovrà maravigliarsi V. E. che mi manchino i termini proporzionati per renderle quelle grazie, ch'avrebbe ora a portar con se questa lettera, in riconoscimento di tanti benefizj, e favori. Io prego Dio, ch' al difetto delle parole mi faccia supplir in più degna forma colle opere; e ch' insieme coll' accrescimento di questa dignità m'accresca le occasioni di far apparire sempre più la devota mia gratitudine verso V. E. E le bacio umilissimamente le mani. Di Parigi, li 31 di Gennaro 1621.

### ALLA MAESTA' DELL' IMPERATORE.

Morì l'anno passato in servizio di Vostra Maestà il Marchese Bentivoglio mio nipote; e niuna cosa tanto

---

*Riconosco . . . . . . da' suoi offizj l'onore*, cioè, *riconosco che l'onore mi viene da' suoi offizj*.

*Di quanti obblighi io mi trovi legato*. Quest' uso del Congiuntivo è di maggior eleganza che l'Indicativo *mi trovo*: Si sottintende è dovere *ch' io mi trovi* ec. Non manca dunque la congiunzione *che* voluta dal Modo.

gli dolse morendo, quanto di non aver potuto più lungamente servirla. Io ch' al pari di lui ho portata sempre una singolar devozione a Vostra Maestà, vengo ora in segno d'umilissimo ossequio a darle parte della mia promozione al Cardinalato, ed a supplicarla insieme a voler degnarsi d' esercitare in modo coi suoi comandamenti questa mia dignità, ch' io possa manifestarmele così devoto anch' io nella professione Ecclesiastica, com' esso mio Nipote se le dichiarò nella militare. Benchè non i rispetti privati, ma i pubblici fan nascere in me principalmente questo desiderio sì vivo di servire Vostra Maestà; la quale da Dio fu innalzata all' Imperio, perch' ella avesse a far la causa della Chiesa più sua, che la sua medesima; e perchè in favore dell' una e dell' altra congiunte insieme, ella avesse a conseguir poi, e col zelo quasi più che coll' armi, quelle tante, e sì gloriose vittorie, c' ha riportate. Supplico Vostra Maestà a persuadersi, che siccome qui appresso il Re Cristianissimo io non ho mancato di servirla in tutte le occorrenze, che mi son nate, e massime l'anno addietro, quando fu spedito qui il conte di Firstemberg suo ambasciatore straordi-

---

*Quanto di non aver potuto* ec. Quando si dice; *niuna cosa mi duole quanto il servire*, la costruzione è uniforme, e regolare, ma non sembra tale dicendo: *Niuna cosa mi duole quanto di morire*. Bisogna dunque sottintendere . . . . quanto quella cosa, oppure, la disgrazia di morire.

*Esercitare questa mia dignità*. Si noti quest' uso elegante del verbo esercitare.

*Avesse a far* ec. cioè *avesse* cagione che la movesse *a fare*.

nario; così non mancherò in Roma di fare il medesimo in tutte quelle occasioni, che potranno più far apparire in quella corte la mia somma riverenza verso il gloriosissimo nome suo. E per fine a Vostra Maestà bacio umilissimamente le mani, pregando Dio, che la colmi di tutte le maggiori, e più desiderabili felicità. Di Parigi, li 10 di Febbraro 1621.

### Al Re Cattolico.

Ha avuto la fortuna la Casa mia d' impiegar molti uomini in servizio di Vostra Maestà nel suo Reale esercito in Fiandra, e n' ha veduto ancora morir più d' uno in quella guerra nelle battaglie. Ebbi poi occasione anch' io d' esercitar colla Nunziatura in quelle provincie la propria riverente mia servitù verso la Maestà Vostra, ed in questa pur anche di Francia ho procurato sempre di fare il medesimo dove ho potuto, e di renderne ogni più vivo segno quì a' suoi Ministri, e particolarmente alla Regina Cristianissima sua figliuola. Per continuar tuttavia quelle dimostrazioni ch' io posso del mio devotissimo ossequio verso Vostra Maestà, io vengo pa-

---

*Ed in questa pur anche di Francia*. Quando agli avverbj *anche*, *ora* ec. si premette la particella avverbiale *pure*, si rende il senso più affermativo.

*Dove ho potuto*. Molti Grammatici, fra' quali il sig. Biagioli già mentovato, sostengono, che *dove* è sempre usato come avverbio di luogo: anche in questo passo egli è chiaramente un avverbio di tempo, cioè vale *quando*.

rimente ora a darle conto dell' onor, ch' è piaciuto alla Santità di Nostro Signore di collocar nella mia persona, col promuovermi alla dignità del Cardinalato. Supplico Vostra Maestà a degnarsi di gradir quest' offizio benignamente, e di restar persuasa, ch' io non ambirò meno di poter mostrare la mia devozione verso di lei da qui innanzi nella corte di Roma, di quel, ch' io abbia fatto per addietro nelle altre di Fiandra, e di Francia. E ben si può riputare a ventura il servire agli interessi della Real sua Corona, che fa suoi proprj sempre quei della Chiesa; e ch' alla propagazione della pietà, sempre ha indirizzata quella de' Regni. Io prego Dio, ch'a Vostra Maestà conceda ogni grandezza, e felicità maggiore. E le bacio umilissimamente le mani. Di Parigi, li 12 di Febbraro 1621.

### Al Serenissimo Cardinal Infante. A Madrid.

La promozione di Vostra Altezza al Cardinalato colmò d' onore il Sacro Collegio. Onde chi entra in quell' ordine non può desiderar cosa più, che di servire un Principe, che l' hà tanto illustrato. Io che per benignità di Sua Beatitudine vi sono stato ora introdotto, vengo al medesimo tempo a dedicar con ogni riverenza maggiore la mia servitù a Vostra Altezza, ed a supplicarla, che voglia darmi occasione di farla apparire con

---

*Desiderare cosa più che di servire*; Ellisse già notata più sopra . . . . *che l' onor di servire*.

sì vivi, e sì devoti segni nelle opere, com'è viva, e devota l'esibizione che ne fo ora con questa lettera. E pregando Dio, che conservi alla Chiesa per lunghissimo tempo quel bene, che le ha dato, in darle la Serenissima sua persona, bacio per fine a Vostra Altezza umilissimamente le mani. Di Parigi, li 12 di Febbraro 1621.

Alla Serenissima Infante. A Brusselles.

Sa Vostra Altezza con quanta devozion d'animo io desiderai sempre di servirla nella mia Nunziatura appresso la Serenissima sua Persona; e quanto io abbia desiderato ancora di fare il medesimo in questa di Francia appresso la Regina Cristianissima sua nipote. Onde Vostra Altezza crederà facilmente, che per niun rispetto mi sia più cara la dignità del Cardinalato ora da me conseguita, che per vedermi io reso in questa maniera, e più capace di ricevere i suoi comandamenti, e più abile a poter eseguirli. Vengo perciò a dar parte a Vostra Altezza di questo successo, e a supplicarla, che voglia spesso onorarmene da qui innanzi, e continuarmi quei segni di benignità insieme nella corte di Roma, ch'ella s'è compiaciuta di compartirmi per tanti anni

---

*E quanto io abbia desiderato* ec. Modo assai più elegante che se avesse scritto; *quanto io ho desiderato*. Abbiamo già osservato più sopra come debbono risolversi questi Congiuntivi.

*Insieme*; qui vale *ancora*.

nella sua propria di Fiandra. Prosperi Dio lungamente l'Altezza Vostra, e le conceda quel pieno colmo di grazie, che meritan le Reali virtù, che il mondo ammira nella Serenissima sua Persona. Ed io per fine a Vostra Altezza bacio umilissimamente le mani. Di Parigi, li 12 di Febbraro 1621.

Al Serenissimo Arciduca Alberto. A Brusselles.

Partii dalla corte di Vostra Altezza onorato di tante grazie da lei, che non resterò mai di riverirne almen la memoria, giacchè non posso mostrarne in più degno modo la gratitudine. All' avviso perciò da me ricevuto della mia promozione al Cardinalato, niun debito ho stimato più necessario, che d'offerir subito, come fo questa mia dignità a Vostra Altezza, affinch' ella si compiaccia di tenere esercitata ora altrettanto la sua autorità sopra questo mio nuovo ministerio appresso la Santa Sede, quanto fu quella, che sempre ella ebbe sopra l'altro della mia Nunziatura appresso la Serenissima sua persona. Di ciò supplico Vostra Altezza quanto più posso; chè in niun altro modo potrà aggiugnersi

---

*Colmo* ec. qui vale *cumulo*, *abbondanza* ec.

*Onorato di tante grazie* ec. Si onora *con* le grazie, e non *di* grazie. Si sottintenda dunque *onorato* con tanto numero *di grazie* ec.

*Chè in niun altro modo*. Qui *che* non è nè pronome relativo, nè congiunzione di verbo dimostrativa, e vale *perchè*, *poichè* ec. e in questo caso deve scriversi con l'accento, nè vi si

maggior cumulo di piacere a questo mio nuovo accrescimento d'onore. E pregando Dio, che conservi lungamente Vostra Altezza a quelle prosperità, ch'ella fa godere sotto il suo felicissimo governo a' suoi popoli, io qui per fine le bacio con ogni più riverente affetto le mani. Di Parigi, li 12 di Febbraro 1621.

ALLA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE GREGORIO XV.

Come una delle maggiori allegrezze, ch' io provassi nella venuta mia in Francia, fu il veder promossa allora Vostra Beatitudine alla dignità del Cardinalato; così non poteva sentirsene da me ora alcun' altra maggiore nel mio ritorno in Italia, che di trovare innalzata la santissima sua persona al grado della Pontifical Maestà. Di questo successo io ho ricevuta qui vicino a Lione la nuova; ed ho rese subito le grazie a Dio, che si convenivano, per avere inspirato il Sacro Collegio a sì degna elezione; alla quale non avend' io potuto intervenire colla presenza, non ho mancato di participarne almeno in quella più affettuosa, e devota maniera, che ho potuto coll' animo. Da questa Città ho giudicato, che dovesse precorrermi subito il presente mio offizio, col quale io vengo a rallegrarmi quanto più riverentemente posso con Vostra Beatitudine di cotesta suprema

---

può elidere l' e in fine, e scriversi *ch' in niun altro modo*, come si trova fatto nell' edizione Parigina di queste lettere, per cura del Biagioli.

sua esaltazione; e prego Dio, che per molti anni possa da lei esser così felicemente goduta, come prima in servizio universal della Chiesa era da ognuno con pieni voti desiderata. Ma non debbo finir questa lettera senza soggiungere a Vostra Beatitudine, ch'io ho lasciato il Re Cristianissimo con sensi tali di pietà, e di religione, sì pieni d'osservanza verso la Santa Sede, e sì indirizzati al ben pubblico della Cristianità, che non potrebbono essere invero più degni, nè del titolo, che porta sua Maestà, nè delle Regie virtù, colle quali tanto ben l'accompagna. E rimettendomi a dar più distinto ragguaglio di ciò a Vostra Beatitudine in voce, com'anche dello stato, in ch'io lascio le cose di questo Regno, quì per fine con ogni umiltà le bacio i santissimi piedi. Di Lione, li 8 di Marzo 1521.

Al Signor Muzio Ricerio, Seg. del Sacro Collegio. 
a Roma.

A Dio Muzio; a Dio. Ma questo è un a Dio di ritorno a casa, e non di partita. Ed eccomi appunto di ritorno in Italia, giunto a Turino, ed uscito di già, col divino ajuto, fuori dell'Alpi felicemente. Questa è la quarta volta che le ho passate, e ciascuna volta in ciascuna delle stagioni dell'anno; la prima di state per la via degli Svizzeri, andando alla Nunziatura di Fiandra; la seconda d'inverno per la Germania, tornando da quei paesi, la terza d'autunno per la Savoja, quando fui inviato alla Nunziatura di Francia: e la quarta di primavera pur anche per la Savoja, ora che ritorno Car-

diuale da quelle parti. Da Lione in quà spezialmente cominciai a godere la primavera, la quale m' ha poi sempre accompagnato per l' Alpi, e con cielo, e strade appunto da primavera; dal Monsenese infuori, c' ho trovato coperto di neve, e con chioma tutta ancora d' inverno, come appunto conveniva al padre dell' alpina famiglia. Ma ben possono bastar queste quattro volte, e certo son sazio d' Alpi, e stracco di viaggi in maniera, che non è possibil di più. La mia partita di Parigi fu sì inaspettata, come inaspettato fu il caso, che la produsse; cioè, la morte improvvisa di Papa Paolo, di santa memoria. E sì breve intervallo è corso dal tempo della mia promozione a quello della sua morte; e poi dal caso della sua morte alla necessità della mia partita; e mi sono trovato in tante agitazioni di corpo, e d'animo nella congiuntura di questi accidenti, che tuttavia ne rimango stordito, e non so dir bene ancora, s'io mi sia in Italia, o in Francia; Cardinale, o Nunzio, con Papa Paolo vivente, o col nuovo Pontefice Gregorio, che gli è succeduto. Seppi la sua creazione di quà da Parigi alcune giornate; e non si poteva certo far la migliore; e ben l' ha mostrato il cospirante consenso del Sacro Collegio, e l' essersi quasi ad un tempo chiuso, ed aperto il Conclave. Onde voi avrete avuto poco da maneggiarvi nel vostro offizio, poco da stare imprigionato in sì nobil carcere. Ma ritorno a me stesso, ed al mio viaggio. Sino à Lione io venni in lettica, e per l' Alpi mi son fatto condurre parte in lettica, e parte in sedia su le spalle incallite di quelle Camozze umane, chiamate Maroni. Dalla corte di Francia partii con tutte quelle

dimostrazioni d' onore, e di stima, che più si potevan desiderare. Qui in Turino ho ricevuto parimente ogni più onorevole, e benigna accoglienza da questi Principi Serenissimi. Poco prima di me è partito di quà il signor Cardinal di Surdis, che se ne viene a Roma. Anch' io partirò fra due giorni, piacendo a Dio, e colla maggiore impazienza del mondo di poter giungere quanto prima alla corte. Intanto eccovi per pegno di memoria, e d' affetto questa lettera, che mi precorre. Voi all' incontro montate alla più alta cima della mia casa di Montecavallo, e con uno di quegli occhiali di vista lincea, spiate il mio arrivo, e venite subito ad incontrarmi. Ebbi la vostra lettera, che m' annunziava la prossima futura mia promozione, ma non ho avuta poi l' altra in congratulazion dell' effetto. Sarà forse giunta a Parigi dopo la mia partita. Ebbi similmente quella relazione intorno alle cose avvenute di fresco in Polonia. Ma, e di questa e di mille altre materie, a bocca. Ora ben posso dir, Muzio mio. Nè voi me lo potete negare, essendo segretario del Sacro Collegio, del quale sono ora anch' io fatto membro. Se ben non mi sodisfo di quel mio solamente comune agli altri. Voglio da voi un mio, tutto mio. E voi al fine me lo dovrete, perchè io sarò tutto vostro. E per fine vi prego ogni maggior contentezza. Di Turino, li 20 di Marzo 1621.

# LETTERE DEL REDI.

## Al Sig. Gio: Alfonso Borelli *.

Ohimè, ohimè Sig. Gio: Alfonso mio caro, che cosa è qussta? Che per un poco di Sale delle miniere di Vilisca, e per un poco di Sal di Popone, ella mi abbia scritto un viglietto così pieno di cirimonie, e con tante, e tante rispettose considerazioni, e cautele. Sa pure VS. che ella è mio Padrone, e che da me la sua virtù, ed il suo sommo merito, è sommamente stimato, e riverito. Al Vannini ho consegnato mezza libbra di Sale di Vilisca, e una mezza oncia di Sale di Popone. Veda intanto, se posso servirla in altro. Avrò caro, che l'esperienze, che ella vuol farne, riescano secondo il suo desiderio. Oggi quando andrò a Palazzo rappresenterò al Granduca il suo desiderio; e se da Pa-

* Scienziato napolitano de' più distinti di que' tempi, al quale molto debbono le Matematiche e la Meccanica anche applicata a' moti degli animali, della quale nuova scienza fu il promotore illustre. Degno di miglior fortuna, so la vivacità del suo carattere glielo avesse permesso. E senza dubbio, che se la sua vita fosse stata più tranquilla ben altro sarebbesi ottenuto, in aumento delle scienze, dal suo vasto e ferace ingegno.

*Ohimè*, *ohimè* ec. Notisi questo cominciamento di lettera per significare con garbo rincrescimento e amichevole disdegno.

lazzo mi sbrigo presto verrò a riverirla al suo quartiere. Intanto mi continui il suo affetto, e le bacio caramente le mani. Di VS. Eccellentiss. Di Casa 4 Settembre 1663.

Al Sig. Lionardo di Capoa *. Napoli.

Io abbraccio, ma con tenerezza sincerissima di cuore VS. Illustrissima, e mi congratulo seco del dottissimo, eruditissimo, e galantissimo Libro delle Mofete. E mi creda Signor Lionardo mio amatissimo Signore, che non ho la maggior contentezza, che allora quando io leggo i suoi impareggiabili libri, perchè trovo, che in essi ella daddovero illumina il mondo, e lo libera da quei legami ne' quali lo ha tenuto stretto così lungamente la ciurmeria, o la ignoranza, o la melensa credulità di molti Autori. Il buono Iddio conceda a VS. Illustrissima lunghezza d' anni con perfetta sanità, acciocchè ella termini così grande impresa, che

---

* Insigne letterato e medico napolitano, di cui si hanno oltre l' opera *delle Mofete*, di cui qui parla il Redi, ancor l' altra, non di minor merito, del *Parere sopra l' origine e'l progresso della Medicina; ed i Ragionamenti intorno all' incertezza de' medicamenti*. Di altre sue opere si può aver notizia dalla di lui vita pubblicata da Nicola Amenta.

*Galantissimo* vale elegantissimo, e grazioso quanto allo stile, ed al soggetto.

*Ciurmeria* vale impostura per mezzo di avvolgimenti di parole da Ciarlatani.

non è opera da altra mano, che da quella di VS. Illustrissima, che sola può farlo. Resto dunque obbligatissimo alla sua somma gentilezza, a cui è piaciuto donarmi esso libro, e le ne rendo quelle grazie, che so, e vaglio maggiori, serbando a me medesimo un vivo desiderio di esser favorito di qualche suo comandamento. Di questa grazia umilmente supplico la bontà di VS. Illustrissima. Oh s'io sapessi indovinare in qual cosa potessi mai servirla, certamente che preverrei le sue grazie. E di nuovo cordialmente abbracciandola, le faccio cordialissima riverenza, e prego Iddio, che nelle prossime sante feste del Natale voglia concederle ogni bramata, e meritata consolazione. Firenze 21 Dicembre 1683.

### Al Sig. D. Francesco d'Andrea *. Napoli.

Io debbo pregiarmi del credito in cui mi pone l'altrui fiducia, col richiedere gli ufizi miei presso VS. Illustrissima, poichè mi fa conoscer tuttavia benignamente rimirato dalla sua stimatissima grazia. Nel trovarmi qui in Livorno con la Corte, la Casa di questi

* Celebre giureconsulto napolitano, ed avvocato eloquentissimo, introduttore tra noi di un gusto più raffinato nello studio della Giurisprudenza. Anche amico del Redi, che nè fa pur menzione nel suo elegantissimo ditirambo del *Bacco in Toscana*.

*Nel trovarmi quì in Livorno . . . . la Casa di questi Signori Dumas . . . . sapendo . . . . mi fa viva istanza . . . . di una sì lunga pendenza* . . . . Si noti l'eccessiva lunghezza di questo periodo, e nel tempo stesso una chiarezza inimitabile.

Signori Dumas negozianti sudditi del Serenissimo Granduca mio Signore, la quale tiene costà in Napoli un gravissimo interesse di effetti suoi, con erroneo titolo rappresagliati; sapendo la servitù, ch' io professo a VS. Illustrissima, e quanto ella possa, mediante l' opera del Sig. Don Gennaro suo fratello, che ha la mano in causa, contribuire alla liberazione de' suddetti effetti, l' incaglio de' quali le è stato sempremai di sommo disastro; mi fa viva istanza d' interporre con VS. Illustrissima le mie preghiere, affinchè ella pur voglia concorrere a favorire la giustizia, da cui crede certamente di essere pieno assistita, con indurre il Sig. Don Gennaro a riguardarla con occhio discreto, e porgere le possibili facilità alla terminazione di una sì lunga pendenza. E perchè io so, che dove si tratta di far la giustizia, e dare il debito dispacciamento alli affari, non possono lor Signori aver bisogno di stimolo, auguro alla mia intercessione l' onor di quell' esito, che il Sig. Dumas ha voluto promettersene, per doverne professare a VS. Illustrissima obbligazione infinita. Con che protestandole l' antica mia divotissima osservanza, resto nel farle divota riverenza. Livorno 3 Marzo 1686. *ab Inc.*

---

*Dispacciamento*. Questa voce non trovasi neppure nel Vocabolario Veronese. Vale *spedimento*, *Sbrigamento*.

### Al Signor D. Ciccio *. Napoli.

Rendo grazie infinite a VS. Illustrissima per i favori, che si compiace di compartire al Signor Marchese Corsi, e grazie infinitissime, per le amorevoli, e sincere informazioni datemi intorno alli signori Buonincontro, Cornelio **, e di Capua, donde io sempre più mi confermo nell' altissima stima, nella quale io tengo la schietta bontà di VS. Illustrissima. Or venghiamo un poco a' ferri. Se VS. Illustrissima crede, che quel tale Luca Tozzi ***, di cui Ella mi fa menzione, sia uomo degno da esser proposto, *in nomine tuo laxabo retes*. Mi favorisca dunque del suo sentimento, e con esso ancora mi avvisi di che età sia questo Dottore, se sia *uomo di buoni costumi* ( e questo importa molto ). In oltre dovendo egli venire a leggere in Pisa Medicina pratica nella Cattedra di Ordinario, tasti un poco, e in-

---

* *Ciccio* si dice in Napoli per abbreviativo di *Francesco*; ed è questa lettera diretta allo stesso *d' Andrea* della precedente. Il Redi nel suo *Bacco in Toscana* onorollo dello stesso nome abbreviato, dicendovi:

» E sebben Ciccio d' Andrea

** È questi il celebre Tommaso Cornelio cosentino, filosofo ingegnoso, e medico dottissimo.

*Venire a' ferri*, vale, venire a quel che importa.

*** *Luca Tozzi*, non ultimo tra' distinti medici napolitani di que' tempi, professore nella nostra Università, e protomedico del regno. Negossi ad abbandonare la sua patria, non ostante il vantaggiosissimo stipendio offertogli dall' Università di Padova.

tenda, che stipendio egli pretenderebbe. Mi perdoni VS. Illustrissima se le dò tali impacci; ma a chi debbo ricorrere; se non ricorro a lei, che ha sapere, bontà, e sincerità?

AL SIG. VINCENZIO DA FILICAJA.

Assaggi un poco questo Claretto. È un Claretto della mia villa degli Orti; ed è figliuolo di certi magliuoli, che il Sereniss. Granduca mio Signore fece venir di Provenza per la sua Villa di Castello, e me ne fece grazia di alcuni fasci, acciocchè ancor io bevendo a suo tempo del lor liquore, potessi con la mente più svegliata applicare al servizio della A. S. Sereniss. Ma adagio un poco. Non pensi V. S. Illustriss. di averlo a tracannare a ufo, e a isonne. Signor no. Io glie lo mando con una più che usuraja intenzione. Quando ella avrà terminato di stampare le sue Divine Canzoni, voglio supplicarla a leggere di proposito, ed a tavolino il mio Ditirambo, ed a farmi grazia di osservare con ogni rigore, se veramente intorno a' vini della Toscana, il mio giudizio sia stato giusto, e se io abbia saputo ben distenderlo in carta. Spero col suo ajuto, e con i suoi amorevoli consigli poterne tor via la ruvidezza, il troppo, ed il vano. Beva ella intanto il Claretto. Di Casa 8 Maggio 1684.

### Al Signor Cardinal Chigi. Siena.

Con ogni più profonda umiltà offro a vostra Eminenza un esemplare stampato del mio Ditirambo. Vedrà in esso, che io non sono quel così terribile e caparbio nemico del vino, che il mondo tutto si dà ad intendere ch' io sia; anzi spero, che il mondo fra molti anni abbia a credere, ch' io sia stato un bevitore di vino così solenne e ghiotto, ch' abbia potuto competere co' Lanzi più ingordi. Ma sia come esser si voglia, nel presentare a V. Eminenza questo libro, ho semplicemente obbedito a' suoi comandamenti. Supplico bene la sua somma bontà a gradire questo riverente ossequio di obbedienza, e le bacio umilmente il lembo della sacra porpora. Firenze 11 Novembre 1685.

### Alla Regina Cristina di Svezia. Roma.

La somma bontà, con la quale Vostra Sacra Maestà non ha sdegnata la mia servitù, anzi ha voluto noverarmi tra i suoi reali accademici, mi fa ardito d' inviarle un esemplare nuovamente stampato del mio Ditirambo, con le annotazioni; non perchè io creda, che alla sovranità del suo genio delicatissimo possa piacere per sè stesso; ma perchè forse spererei, che una volta si potesse dare il caso, che trovandosi Vostra Maestà, per così dire, ben sazia dal sustanzioso sapore de' nobili, e pellegrini componimenti degli

altri accademici della sua real Camera, volesse per ravvivar l'appetito, leggere per un momento cose di poco, e di trivial sapore, e di niuna sostanza, come appunto è questo mio libro. Supplico umilmente V. M. a gradire questo mio riverentissimo ossequio, e profondamente me le inchino. Firenze 17 Novembre 1685.

Al Sig. Giuseppe Valletta *. Napoli.

Fortunato è per me questo giorno, mentre da V. Sig. Illustrissima ricevo lettere cotanto benigne, e per me cotanto vantaggiose, per le quali posso dedicarmi suo vero servo, e soddisfare a quello antico desiderio, che io ne avea come cognitore degli alti suoi pregi, e delle sue impareggiabili qualità. Io ne

---

* Celebre letterato napolitano, alla cui munificenza e liberalità deesi l'instituzione della Cattedra di lingua greca nella nostra Università degli Studi, per conferirla al dotto Gregorio Messere; di che non rimarrebbe notizia alcuna senza quello che ne lasciò registrato il Mabillon nel suo *Iter Italicum*, nell'eseguire il quale, capitato in Napoli nel 1686, conobbe il Valletta, della cui amicizia si tenne onoratissimo, e ne lodò la scelta libreria, che or costituisce quella de' PP. Filippini detti de' Gerolimini; e che sarebbe una delle distinte di Napoli, se costoro, per lo spazio di circa due secoli, avessero continuato a corredarla de'libri principali prodotti in abbondanza in tutto tal tempo. Qual rispetto avesse il Redi di sì illustre nostro personaggio, può rilevarsi dalle lettere seguenti.

rendo umilissime grazie alla somma sua gentilezza, dalla quale sola riconosco un così segnalato favore, e non già da merito mio alcuno. Rendo grazie altresì per tanti altri favori da lei fatti alli miei poveri libri, i quali nel mondo non hanno altro vantaggio, che quello dell' aver con ogni diligenza possibile proccurato di dire la verità, e di svelare la menzogna. Quando mi arriveranno per via del procaccio quegli ristampati costì in Napoli, ch' ella scrive di trasmettermi, non mancherò di darne parte a V. S. Illustrissima con un cordialissimo attestato delle mie vere ed eterne obbligazioni. Mi sarebbe di una consolazione, se io potessi in lor cambio servir lei, di qualche altro libro di questi paesi di Toscana, che fosse non indegno d' esser collocato nella sua vastissima libreria. Un solo cenno mi sarebbe un gratissimo comandamento, il perchè umilmente ne supplico la sua gentilezza.

Il mio Ditirambo dell' acque, o per dir meglio dell' *Arianna inferma*, ha dormito qualche tempo, per cagione delle mie soverchie e continue occupazioni, che veramente sono infinite. In oggi pare, che si sia un poco risvegliato, e cerco di raffazzonarlo al meglio che so, acciocchè se Dio mi darà vita, io possa una volta farlo vedere a' miei amici, e padroni. Vi sarà fatta menzione della famosa acqua del Formale, e dell' antica Piscina mirabile, e con tale occasione vi si nomineranno alcuni amici, e miei Signori Napolitani, tra' quali, se V. Sig. Illustrissime lo permetterà, vi sarà ancora il suo celebre no-

me. Mi onori ella intanto de' suoi comandamenti, nella esecuzione de' quali, spero che ella mi troverà uomo sincerissimo, e cordiale amatore de' miei padroni, e baciandole divotamente le mani, le faccio umilissima riverenza. Firenze 16 Dicembre 1687.

Al medesimo.

Ho trasmesso a Roma un fagotto di Libri al Signor Gio. Battista Fossombroni mio Amico, e l'ho pregato, che in buona congiuntura voglia trasmetterlo costì in Napoli a V. S. Illustriss. la quale presentemente è da me supplicata a voler ricever questi Libri per un piccolo contrassegno dell'altissima stima, che io faccio della sua virtù, e della venerazione, in che io la tengo. I Libri sono tutte coserelle stampate in questa Città di Firenze, e ne le mando qui annessa la nota. Di alcuni gli esemplari sono doppi, acciocchè ella possa servirne qualche suo Amico. Non mi dia la burla, ma si ricordi, che son suo servitore pieno di vere obbligazioni. Ho un gran cuore per servirla, ma le forze non arrivano alle brame del cuore.

---

*Costì in Napoli* ec. Si osservi che l' esatto scrittore dice *costì*, perchè determina il luogo del paese dove abita il *Valletta*; se non avesse determinato il luogo, avrebbe scritto *costà*.

*E ne le mando . . . . . la nota. Ne* pronome universale vale *dei libri suddetti*. Potrebbe anche posporsi al pronome *le*.

Delle Osservazioni intorno a' Pellicelli ve ne sono sei Esemplari; la supplico umilmente a darne uno al Sig. Luca Tozzi; ed a dargli altresì un esemplare delle Osservazioni del Caldesi intorno alle Tartarughe, in mio nome.

Delle Poesie di Vincenzo da Filicaia ve ne sono due Esemplari, la supplico a darne uno in mio nome al Signore D. Filippo Anastasio, siccome a dargli ancora un Esemplare de' Sonetti del Terenzi.

In questo fagotto di Libri, vi ho messo due dei miei Ritratti per aver occasione di star sempre appresso di V. Sig. Illustrissima se non posso con la persona, almeno con l'immagine. Anderò mettendo insieme qualche medaglia per servizio del suo Museo; e mi creda, che mi sta a cuore. Non è stato possibile il trovar la seconda parte de' Discorsi del Borghino, questo Libro è diventanto quì più che rarissimo: in ogni modo non mi dispero.

La mia gran disgrazia volle, che quando passò di quì il Sig. de Vis, e vi si trattenne per pochi giorni, io fossi rinchiuso in Palazzo per la malattia del Serenissimo Principe di Toscana. Io non lo seppi, se non il giorno, che questo Signore partì da Firenze, già che la sera avanti fu a Casa mia, ma io non ci era, perchè mi trovava in Palazzo, di dove non mi partiva, nè giorno, nè notte. In queste cose io sono disgraziatissimo. Or veda mo' lei, come io l'ho servita bene nella persona di questo Signore. Per l'amor di Dio la prego a rinnovarmi nuovi comandamenti, acciocchè almeno io possa emendare il

fallo, che non è stato mio. Mi voglia bene; e le fo umilissima riverenza. Firenze 25 Maggio 1588.

AL MEDESIMO.

Ho caro, che sia arrivato a salvamento il fagotto de' Libri, che le ho mandato, e mi dispiace, che vi sia mancato il Libro dell' Esperienze delle Tartarughe. Io ve lo feci mettere, e non so rinvenire la cagione, per la quale vi sia mancato. Come avrò congiuntura, nè manderò un altro Esemplare, o due; così si potesse rimediare a' Terremoti, e alla morte.

Vedrò volentieri a suo tempo il suo Consulto Forense, e Pietro ec. ed ora per allora le ne rendo le dovute grazie con ogni più riverente affetto.

Le Composizioni Poetiche del Sig. Conte Lorenzo Magalotti, mentovate con lode nelle annotazioni all' Arte Poetica di Benedetto Menzini, sono quattordici Canzoni, ch' esso Sig. Conte fece pochi anni sono, in lode di bella Donna, celebrando mirabilmente varie parti del suo corpo, e varie sue virtù. Son Canzoni piene pienissime d' altissimi, e nuovi pensieri, e pellegrini altamente, e con gran nobiltà spiegati. Da' critici più severi, e più arrabbiati non si può oppor loro altra cosa, che alle volte un poco d' oscurità, o per dir meglio, non piena evidenza, il che anco svanisce alla lettura di esse Canzoni. Il pretendere di aver la copia di queste Canzoni da esso Sig. Conte, è cosa impossibile impossibilissima, ar-

cimpossibilissima . Io ne ho per disgrazia una , la quale egli mi fece l'onore di dedicarla a me , ed è sopra i capelli . La mando qui a V. Sig. Illustriss. inclusa , avendola fatta copiare di buona mano : e se avanti ch' io serri la Lettera sarà copiata una Frottola per ischerzo , del medesimo Sig. Conte, la manderò pur qui inclusa ; se nò , la manderò per un altro Ordinario : e se V. Sig. volesse un suo Viaggio descritto da lui in terza Rima , ch' è bellissimo , me l' avvisi , chè glie lo manderò .

La settimana passata mandai al Signor D. Ciccio d' Andrea dodici Sonetti in lode della Sereniss. Gran Duchessa Vittoria di Toscana , fatti da quella Sig. Maria Selvaggia Borghini Pisana , che sono belli assai , se gli faccia mostrare dal Sig. D. Ciccio, che, se non m' inganno , piaceranno al certo a V. Sig. Illustris. La Sereniss. Duchessa per mia mano ha regalato questa Poetessa di una nobilissima Rosetta di diamanti. Veramente la Granduchessa ha il cuore generoso , e degno di quella gran Signora , che ella è.

Molti , e molti mesi sono , d' ordine del Serenissimo gran Duca mio Signore mandai in Affrica il Dott. Michel Angelo Tilli Lettore de' Semplici , e Custode del Giardino di Pisa : questi è per tornar fra poco

---

*Chè glie lo manderò* . Moltiplicati esempi di buoni Scrittori giustificano *glie lo* per significare *quello a lei* ; mentre in rigore significa *quello a lui* .

tempo, e credo, che porterà qualche semenza di quei Paesi curiosa. Se vi saranno cose di considerazione io ne farò qualche parte a V. Sig. Illustriss. Intanto se il suo Giardiniero voglia un pochi di semi di radici, o rafani rossi d'Affrica, me lo avvisi, chè dentro a una Lettera gli manderò subito.

Il Sereniss. gran Duca ha fatte venir di Francia varie razze di Persiche, le quali sono squisitissime allignate qui in Toscana con buona maniera. Ne ho messi insieme alcuni noccioli per V. Sig. Illustriss. pel suo Giardino: mi avvisi, se ella gli vuole, chè glie li manderò. Vi sono certe Persiche chiamate Violette, che paiono venute dal Paradiso Terrestre, piantatevi dalla gentilissima mano di Madonna Eva. Io non so però se i frutti Franzesi possano allignare a Napoli senza scandalo.

Quì in Firenze è già terminata la stampa del Malmantile, Poema giocoso del Lippi, con l' Annotazioni; e credo, che fra un mese, o poco più si abbia a potere dar fuora.

Non ho oggi più chiacchiere da scrivere, onde fa-

---

*Se . . . . . voglia* invece di *se . . . . vuole* con maggiore eleganza, e giustezza di Sintassi Italiana. Poco sotto però l'Autore scrive: *Se ella gli vuole*, sintassi per messa dall' uso de' buoni Scrittori, ma nello stile famigliare, ed epistolare.

*Un pochi di semi . . . . .* Idiotismo Toscano. *Un poco* dice la Crusca vale *alquanto*. Così *un poca d' acqua* vale *alquanto d'acqua*; e quì *un pochi di semi . . . . alquanti semi*.

*Si abbia a potere dar fuora*, cioè, *si debba poter pubblicare*.

cendole divotissima riverenza, le bacio le mani, e la supplico de' suoi comandamenti. Fireuze 17 Agosto 1688.

### Al medesimo.

Ho caro, che V. Sig. Illustriss. abbia gradite le Poesie del Sig. Conte Magalotti, che le ho mandate, e godo, che le sieno piaciute, e perciò di nuovo le mando qui annesso il Capitolo di un suo Viaggio, e spero, che anco questo sarà gradito dalla sua cortesia: E se ella desidera di simili Poesie manuscritte d'altri Valentuomini, me lo avvisi con ogni libertà, perchè la servirò ad ogni suo minimo cenno con somma prestezza.

Mi è dispiaciuto, che sia andato male quel Libro delle Tartarughe, che dovea essere del Sig. Tozzi. Se V. Sig. Illustriss. gli desse cotesto suo, mi farebbe favore: ed io a suo tempo glie lo rimanderò in un altro fagottino di Libri, che spero presto poterle mandare.

Il Sig. Marchetti ha stampato un Libro Geometrico; anco di questo manderò a V. Sig. un esemplare: e se di altri Libri di questi paesi avesse gusto, me l'avvisi liberamente. Mi continui il suo af-

---

*Cotesto suo. Cotesto*: Aggettivo il solo proprio ad indicare una cosa che si trova vicino, o in possesso della persona a cui si parla, o si scrive.

fetto, come umilmente la supplico, e le fo umilissima riverenza. Firenze 7 Settembre 1688.

### Al medesimo.

Ho caro, che le siano piaciute le Poesie del Sig. Conte Lorenzo Magalotti, che le ho mandate, e perch' ella mi scrive, che le sarebbe grata anco la Satira di qualche altro Autore, qui annessa le mando una Satira contro i Poeti, fatta dal famoso Benedetto Menzini. Legga dunque questa, e se le piacerà, le manderò altra Satira del medesimo Autore molto più terribile di questa. Io starò attendendo i suoi comandamenti, i quali saranno da me sempre obbediti con ogni più esatta, e più religiosa puntualità.

L' Anacreonte trasportato dal Sig. Corsini è una bella cosa: questo fu stampato alcuni anni sono nella Città di Parigi in Francia, e ne vennero in Firenze alcune poche copie.

È vero, le Satire del q. Sig. Salvatore Rosa vi è un Signore in Firenze, che l' ha tutte: ma non

---

***I quali*** ( comandamenti ) ***saranno da me obbediti ec.*** La Crusca non reca esempj di questa sintassi del verbo obbedire usato passivamente. Ne porta però d' ***obbedire*** in senso attivo.

***L' Anacreonte trasportato***, cioè, ***tradotto***.

***È vero, le Satire ec.*** Si noti questa costruzione irregolare non priva però nè di buoni esempj, nè di eleganza. L' ellisse è manifesta, e dee sottintendersi: Quanto ***alle Satire ec.*** oppure; Per ciò che riguarda ***le Satire*** ec.

è possibile , che ne voglia dar copia . Io vi ho usata gran diligenza per averle , ma non è stato possibile lo averle mai. Se mai mai le averò, certamente ne manderò a V. Sig. Illustrissima la copia di qualcheduna .

Delle cose di Pietro Aretino io non ho niente di manuscritto : e se lo avessi, certamente che ne manderei copia a V. Sig. Illustrissima .

Le rendo umilissime grazie del Libro delle Tartarughe , che a quest' ora avrà mandato al Sig. Luca Tozzi , e ne le ratifico le mie obbligazioni ; e si accerti , che a suo tempo mi ricorderò di rimandarne a V. Sig. Illustriss. costì in Napoli un altro Esemplare insieme con altri Libri curiosi .

In Cosmopoli alla macchia hanno stampata la Cicceide del Sig. Gio: Francesco Lazzarelli : è un Libro di dugento Sonetti , fatti in derisione di un tal D. Ciccio. In ogni Sonetto gli dà del . . . . . . . con maniere ingegnosissime. In suo genere è una bella cosa , ma bella bene ; perchè l' Autore è veramente Poeta . Se ne potrò buscare uno , lo manderò a V. S. Mi creda , che in questo genere supera la Murtoleide , e la Scorneide del Conte da Monte Vecchio ; se glie lo mando , le piacerà al certo.

Gio. Battista Ricciardi morì l' anno passato in Pisa sua Patria ; ha lasciate molte Cose manuscritte , e

---

*Io vi ho usato ec.* vale : *Io ho usato* gran diligenza *in questo.* Inoltre la particella *vi* rompe l' incontro delle due *o*.

morali, e buffonesche. Tra le buffonesche, vaga una Poesia contro un Prete bacchettone, che è una cosa terribilissima; e comincia:

*Cintio, mi richiedete,*
*Ch' io faccia una Canzone*
*Da far ridere un Prete*
*Vostro parente sì;*
*Ma però Bacchettone.*

Se V. Sig. la voglia, posso farne ricerca di una Copia, e mandargliela. Starò attendendo i suoi da me desiderati comandi. Mi continui il suo affetto, e le fo umilissima riverenza. Firenze 28. Settembre 1688.

Al Sig. Dott. Domenico Bottoni. Napoli.

Mi rallegro, che V. Sig. sia stata chiamata da Messina a Napoli per assistere, e per servire di Medico a cotesto Sig. Vice-Rè, il quale, per quanto corre la di lui gloriosa fama, è uno de' principali Litterati, che oggi sieno nella vasta Monarchia di Spagna: ed il Sig. Marchese Castiglioni Ministro, agli anni addietro, del Gran Duca mio Signore, in Madrid, mi ha più volte favellato della di lui grandis-

---

*Vaga* da vagare, cioè va per le mani di molti ec.
*Agli anni addietro*, cioè, alcuni anni addietro.

sima intelligenza nelle cose filosofiche, e naturali, e della autorevole protezione, che si compiace di tenerne. Mi rallegro dunque con V. Sig. per così bella fortuna; e mi rallegro ancora sommamente meco medesimo, che Ella abbia così cortesemente avuta la bontà di volermi per suo Amico, e per suo Servitore. Io me le dedico tal quale sono, assicurandola, che Ella troverà in me sempre un Uomo sincero, e di schietta cordialità, e amatore di quei Soggetti, ne' quali risplende la Virtù, come la veggio altamente risplendere in V. Sig. per la saggia Lettera, che mi ha scritta. Mi rallegro ancora col Mondo litterario, mentre nella medesima Lettera Ella mi accenna, che per obbedire a' comandamenti di Sua Eccellenza, si è risoluta di volere scrivere un'opera Filosofica intorno al Fuoco, ed alla Luce, e che vuol farla pubblica con le stampe; me ne rallegro di vero cuore, e l'esorto a non distorsi da così nobil pensiero, ma bensì ad obbedire premurosamente, e con forza a così gentili comandamenti del suo Signore. Io le auguro ogni più veritiero applauso, e prego il buono Iddio datore di ogni nostro bene, che voglia concederle una perfetta sanità, acciocchè Ella possa attendere con vigore, e senza verun disturbo al lavoro. Animo, Sig. Domenico, Animo. Animo. Al lavoro. Al lavoro. Ed acciocchè V. Sig comprenda nel primo principio della mia servitù, che io sono un Servitore sincero, le voglio mettere in considerazione, se, facendo V. Sig. un' Opera Filosofica intorno al Fuoco, fosse bene il non entrar a par-

lare di quello del Purgatorio, nè di quello dello Inferno, come Ella mi accenna di voler parlarne. Lascerei questo pensiero a' Teologi, che di queste materie ne sanno più assai di noi altri Filosofi, o Naturalisti. Pure io non so quello, che io mi dica, e le chieggio perdono se sono entrato troppo avanti, e con troppa di libertà le dico, che stimerei non totalmente irragionevole, che V. Sig. quando non l'avesse letta, proccurasse di vedere la Lettera stampata, che a me scrisse l'anno 1675 il Sig. Dott. Giuseppe del Papa; nella qual Lettera questo Valentuomo discorre con gra dottrina, *se il Fuoco, e la Luce sieno una cosa medesima*: che V. Sig. ancora proccurasse di vedere la Lettera, che pure il medesimo Sig. Dott. Giuseppe del Papa a me pure scrisse, e stampò l'anno 1674 nella quale esso tratta diffusamente *della natura del Caldo, e del Freddo.* Se V. Sig. non avesse mai veduti questi Libri, potrebbe vedergli costì in Napoli nella Libreria del Sig. Don Giuseppe Valletta, al quale, non è gran tempo, che io gli mandai insieme con un'altra Lettera stampata, che il medesimo Autore mi scrisse *intorno alla natura dell' Umido, e del Secco*. Proccuri V. Sig. di vedere questi Libri, perchè credo, che sieno per esser opportuni al suo lavoro; perchè chi scrive di una materia, dee proccurare di aver veduto tutti gli altri Autori, che di essa ànno scritto per l'addietro. Se poi V. S. avesse gusto di aver questi tre Libri, mi avvisi quale strada debbo tenere per mandarglieli, ovvero a chi ne debbo consegnare il fa-

gotto qui in Firenze, che infallibilmente obbedirò a' suoi cenni, e le manderò ancora, se ne avesse gusto, le Osservazioni, che ha qui stampate il Bonomo intorno a' Pellicelli del Corpo umano, e le Osservazioni, che pure ha stampato Giovanni Caldesi intorno alle Tartarughe, Libro assai curioso e pieno di novità Anatomiche. E qui faccio a V. S. divotissima riverenza. Firenze 25 Ottobre 1688.

### A Monsig. Rinaldo degli Albizi. Cesena.

Il buon Iddio renda verificati in V. Sig. Illustrissima e Reverendiss. tutti quei cortesi annunzj, che nelle sante feste è piaciuto alla sua gentilezza di farmi. E si accerti, che io ne supplico S. D. M. con tutto l'affetto del mio cuore.

Ha ragione V. Sig. Illustris. e Rever. a domandarmi, se nell'animo mio veramente io approvi o condanni la bevanda del Caffè, mentre nel mio Ditirambo di Bacco in Toscana sembra, che io l'abbia biasimato; ma poscia è noto, che io talvolta ne beva. Confesso, che non di rado io ne bevo, anzi quando talvolta la mattina non voglio, o non posso desinare, in vece di esso desinare, prendo una o due chicchere di caffè, che mi toglie la sete, mi conforta lo stomaco, e mi fa altri beni. E se nel Ditirambo apparisce, ehe io l'abbia biasimato, sappia V. Sig. Illustriss. e Reverendiss., che quivi ho can-

tato da Poeta, e non mica da Filosofo. E per metterla in ischerzo, osservi che ho detto.

> *Beverei prima il veleno,*
> *Che un bicchier che fosse pieno*
> *Dell' amaro e reo Caffè;*

Confesso, che il Caffè non lo beverei mai al bicchiere, poichè i galantuomini e civili han costume di pigliare il caffè non nel bicchiere, ma bensì nella chicchera di porcellana, o per lo meno di terra finissima di Savona, e così è la moda. Osservi parimente V. Sig. Illustriss. e Reverendiss., che nel Ditirambo ho biasimato il Caffè amaro e reo, e non già il caffè dolce e buono, il quale è da me approvato. Se ella dunque alle volte con la dovuta moderazione vuol valersi di così fatta bevanda, può farlo senza scrupolo e senza pericolo veruno di detrimento della sua sanità.

Il simile le dico dell' acqua di lentisco, che vorrebbe sapere, se ne può bevere a pranzo e a cena. Per chi è sottoposto a flussioni, tutte le bevande fatte con l' acqua son buone, siccome la peggiore di tutte e la più dannosa si è quella del vino, e particolarmente del vino soverchiamente generoso e potente, e bevuto senz' acqua, o vero poco o pochissi mo inacquato. Che è quanto debbo dirle in esecuzione de' suoi riveritissimi comandamenti, i quali, oltre la sua gent il lettera, mi sono stati affettuosamente replicati dalla somma benignità del Sig. Marchese Luca degli Albizi, e le fo umilissima riverenza. Firenze 28 Dicembre 1688.

Al Sig. Lorenzo Crasso *. Napoli.

Alcune settimane son già passate, che in una mia lettera cominciai a mandare a VS. Illustrissima alcune notizie di quelle da Lei chiestemi intorno a' Poeti antichi, per servizio della sua nobile Istoria, con animo di continuare a mandarne, se da Lei fossero gradite, ed in quella prima mandata mi ero diffuso particolarmente intorno a Feo Belcari, e a Mess. Pietro Perondini da Prato ec. Non vedendo risposta alcuna di VS. non mi sono ardito a continuare a mandarne, e forse ancora ho dubitato, che la mia lettera possa essere andata male; onde in termine del mio debito ho stimato bene il dar questo avviso a VS. Illustrissima in evento, che la lettera non le sia pervenuta in mano. Quando adunque Ella voglia restar servita basterà, che me ne dia un solo solo cenno con sua lettera, e con la sincera familiarità della nostra amicizia. Mi perdoni se questa sera io le sono peravventura fastidioso e ne incolpi il desiderio che tengo di servire ad un virtuoso quale è VS. Illustrissima, alla quale faccio umilissima riverenza, supplicandola de' suoi comandamenti. Firenze 24 Aprile 1691.

---

* Distinto letterato napolitano, barone di Pianura, di cui si hanno gli *Elogi di uomini letterati*, l' *Istoria de' poeti greci*, e gli *Elogi de' Capitani illustri*.

*Andata male*, cioè, perduta o smarrita.

## Al Sig. Diacinto Cestoni.

Non vi maravigliate di me, se non avete vedute mie lettere. Io sono stato arcioccupatissimo, non ve ne maravigliate per amor di Dio, e compatitemi e credetemi ch' io vi amo, e che io sono vostro servitore da vero. In una parola ho ricevuto tutto quello che mi avete mandato, e le lettere ancora, e ve ne ringrazio.

Circa il vostro negozio, parlai col Signor Canonico, e lo trovai tutto indrizzato a servirvi. Ma io credo che il negozio voglia andare in arcilunghissimo trattamento, e credo senza fallo alcuno che avremo campo di parlarci a bocca in Livorno questo futuro carnovale. I miei pronostici soglion riuscir veri, e vedrete che questo riuscirà così. Ma ci riparleremo a bocca. Qui veggo che V. S. comincia a ridere, ed io replico di nuovo che avremo tempo di riparlarci questo futuro carnovale in Livorno, o al più lungo alla quaresima. Or dunque in tanto vogliatemi bene, e credete per cosa certa ch' io vi amo e vi amo davvero: così avessi io forza di potervi giovare, come ne vedreste gli effetti chiari chiarissimi: addio che la Carrozza è all' uscio. Io sono sempre sempre. Firenze 29 Agosto 1681.

## Al Medesimo.

Mi par di veder ridere il mio Sig. Diacinto Cestoni, quando le dirò che quì alla Corte a Castello mi è arrivato un pentolino ben serrato con un acojo. L' ho su-

bito aperto, e cerca dentro, e ricerca per trovarvi i Lombrichi marini, ma non ve gli ho trovato nè vivi, nè morti, nè putrefatti, nè interi. Nel pentolino non vi era altro che certa melmetta teneretta, e null' altro; ho cercato se fra essa melmetta vi erano i lombrichi disfatti; ma non vi ho veduti vestigj di niente. Che ne dice V. S.? Bisogna che se ne vadano in fumo di acquavite. Ringrazio contuttociò V. S. dell' amorevole premura che ha avuta di favorirmi.

Dicami per cortesia: di questi tempi, e di stato, i pescatori pescano de' calamai, de' polpi? Gli portano a vendere, gli mangiano i Cristiani? favoritemi di qualche risposta, e vogliatemi bene. Credo che fra pochi giorni torneremo con l' ajuto di Dio a Firenze. Addio, io sono, ec. Dalla Corte 23 Maggio 1632.

### Al Medesimo.

Ho ricevuto (*) . . . . . Mi sono stati carissimi, ancorchè siano morti. I Carnumi erano vivi, e uno di essi mi ha avuto a cavare un occhio, perchè schizzano cert' acqua salata, che cuoce. Tenga V. Sig. conto di quello che spende in queste baje, che alla mia venuta a Livorno a suo tempo pagherò ogni minuzia fino a un picciolo. Intanto le dico, che le resto obbligatissimo. Ho man-

(*) Erano un cestino di frutte di mare, e siccome la Lettera è stata lacerata in quel principio dai topi, non si rinviene che animali erano morti.

dato a Niccolò del Sig. cav. Ricci una Cassa con dodici fiaschi di vino, e mi ha promesso, che la farà pervenire in mano di V. S. costì in Livorno per la prima occasione di Navicellajo, che se gli porgerà. Il vino che vi è dentro, è il seguente. Vin rosso di Firenze fiaschi due. Verdea moscatellata fiaschi tre. Montepulciano di Palazzo in due fiasconi doppi, e babbuschi, quello che serbasi per la bocca del Signore.

*Che le Contrade di Toscana affrena.*

Montepulciano di un' altra sorta in due fiaschi alla Montepulciana. Un altro fiasco di Montepulciano. Due fiaschi di Grechetto, che lo berebbe un morto, e non fa male a' vivi. In tutto dodici fiaschi. V. Sig. se lo beva in santa pace. La Cassa V. Sig. me la renderà quando io sarò a Livorno. E quei due fiaschi del vino di Montepulciano della bocca, gli serbi per rendermegli, perchè il Cantiniere grida, che pare uno spiritato, quando io non rendo i fiaschi. Gli altri fiaschi faccia con essi alla palla. Addio. Vogliatemi bene, e bevete allegramente, e se è poco, non borbottate. Firenze 12 Luglio 1682.

---

*Di Navicellajo*, cioè, d' un padrone di Navicello. Questo è una sorte di barca atta a navigare pel fiume Arno.

*Babbuschi*, cioè, grandi e grossi. Termine basso usato dall' Autore per ischerzo.

*La Cassa V. Sig. la renderà*, cioè. Quanto alla cassa ec.

*Della bocca. Vino della bocca* forse vale vino *abboccato*, cioè, dolce, e soave al guato.

*Gli altri fiaschi faccia con essi alla palla*. Cioè. Rignardo agli altri fiaschi ne faccia ciò che vuole. Non ne faccia conto ec.

AL MEDESIMO.

Forse ci rivedremo presto. Fatemi un servizio, arrivate fino al Lazzeretto, e dite ai Sig. Pini, che non gli scrivo, ma che spero presto di potergli parlar a bocca costì in Livorno. Fatemi questo servizio.

Qui parmi, che Vostra Eccell. mi dica, che io non le ho quest' anno mandato il Daino. È vero, non ve l' ho mandato, ma io quest' anno non ne ho avuti, perchè non s' è fatto Cacce, e i Daini corron tanto, che io non posso tener loro dietro. Se arriverò qualche Porco ne avrete la vostra parte. Addio a rivederci, vuoi tu nulla? Pisa 16 Gennajo 1683 (*).

---

(*) Si noti la maniera scherzevole di questa lettera, con la quale dà la baja al non meno scherzevole amico, passando per tutti i gradi della maniera di trattare.

# LETTERE DEL GALILEI.

## A Gio. Cammillo Glorioso.

*Firenze ultimo Novembre 1613.*

Io ricevetti contento non piccolo; quando intesi dall' illustrissimo signor Sagredo della elezione caduta in V. S., stimando che non poteva cadere in persona più atta a questa lettura *. V. S. comincia quel corso, nel quale io ho spesi diciotto anni con mia gran satisfazione, servendo a Principe tanto benigno; ond' ella si può prometter l' istessa, e tanto maggiore quanto ella è di maggior merito. Le rendo grazie infinite del cortese affetto che mi dimostra, e l' assicuro che ne è contraccambiata, come dall' esperienza stessa conoscerà, qualunque volta che si degnerà di comandarmi, come ne la prego. Intanto fa-

* Partito da Padova il Galileo, la sua Cattedra vacò tre mesi; e dopo varie prove e diversi impegni fu nominato nel 1613 alla medesima per sei anni il Gloriosi, chiamatovi da Napoli; di cui può bastare a mostrarne il valore la sopra recata lettera del Galileo, e l' onore grandissimo di essere stato suo successore nella cattedra in quella cospicua Università d' Italia. Si hanno di lui tre decadi *Exercitationum mathematicarum*, pubblicate da lui in Napoli dal 1627 al 1639.

voriscami di far reverenza in mio nome a tutti cotesti signori Lettori, e mi conservi la grazia sua.

AL PRINCIPE FEDERICO CESI.

*Firenze 30 Giugno 1616.*

Ho sentito con gusto che V. S. illustrissima si occupi talvolta nella contemplazione del sistema di Copernico, e non senza inclinazione all' anteporlo al Tolemaico, e massime se con quello si potessero totalmente levar gli Eccentrici e gli Epicicli. Circa il qual particolare io voglio solamente rappresentare a V. E. quello ch' ella sa molto meglio di me, et è che noi non doviamo desiderare, che la natura si accomodi a quello, che parrebbe meglio disposta et ordinata a noi, ma conviene che noi accomodiamo l' intelletto nostro a quello che ella à fatto, sicuri tale esser l' ottimo e non altro: e perchè ella si è compiacciuta di far muover le stelle erranti circa centri diversi, possiamo esser sicuri, che simile costituzione sia perfettissima et ammirabile; e che l' altra sarebbe priva d' ogni eleganza, incongrua, e puerile. Et benchè il signor Lagalla nomini per stolti quei filosofi che veramente tenessero per veri gli Eccentrici e gli Epicicli, io mi contento esser riposto in tal numero, avendo la sensata esperienza e la natura dal mio, più presto che negar quel che io toccherò con mano col seguito di gente infinita. Et se per movimenti eccentrici noi intendiamo quei moti cir-

colari che abbracciano la terra, ma si fanno circa altro centro che quel di lei, et per moti epicicli quelli che si fanno in cerchi che non includon la terra; se alcuno vorrà negare questi, converrà che neghi la revoluzione delle Stelle Medicee intorno a Giove, e le conversioni di Venere e di Mercurio intorno al Sole, e in conseguenza che Venere non si vegga talora rotonda e talora falcata: e negando quelli converrà dire che il vedere Marte ora vicinissimo alla terra et ora lontanissimo sia una illusione, benchè ci siano i tempi determinati e previsti dei suoi appressamenti e discostamenti; li quali sono così differenti che ci mostrano tale stella, quand' è vicinissima, sessanta volte maggiore che quando è remotissima: non son dunque chimere l' introduzioni di tali movimenti; anzi non pur ci sono moti per cerchi eccentrici e per epicicli, ma non ce ne sono d'altri, nè si dà stella alcuna che si muova in cerchio concentrico alla terra. Io potrei addurre a V. E. cent' altre ragioni necessarie, se il tempo e l' occupazioni mie necessarie me lo permettessero, o se la questione n' avesse maggior bisogno. Che poi la natura per eseguire tali movimenti abbia bisogno di orbi solidi eccentrici, et epicicli, ciò reputo io una semplice immaginazione, anzi una chimera non necessaria.

Quanto alle due figure notate da V. E.; dico che il Copernico si serve dell' una e dell' altra in diverse occasioni, senza considerare solidità alcuna di orbi, ma solo i semplici cerchi descritti dalle revoluzioni

delle stelle. Più ne avrà in breve in una lettera che scrivò circa le contraddizioni del signor Lagalla, per il volume ec. Non posso più esser seco, però mi scusi; e in difetto di non l'aver fatto altra volta, la ringrazio infinitamente dei due volumi della Magia, e mi scusi perchè ho la testa divisa in trenta parti. . . . . .

# PROSE TRATTE

DAL

# DECAMERONE

DI MESSER GIOVANNI BOCCACCI.

# DESCRIZIONE

# DELLA PESTE DI FIRENZE

AVVENUTA NELL' ANNO DI NOSTRA SALUTE 1348

## *Ricavata dall' Introduzione del Boccaccio al suo Decamerone.*

Quantunque volte, graziosissime Donne, meco pen-

*Quantunque volte ec.* Presentemente a questo avverbio, usato dal *Boccaccio* e da altri ancora del suo Secolo, si preferirebbero gli altri equivalenti, *Ognora che*, *Tutte le volte che*, *Sempre che*, *ec. ec.* Chiunque lo usasse ai nostri tempi nelle ordinarie scritture, caderebbe nel così detto stile *Boccaccevole*, cioè nell'affettata imitazione dello stilo del *Boccaccio*. Bisogna per altro determinare in che consista l' indole e la natura di siffatto stile, e in che senso debba, o possa dirsi nojoso per gli uni, e vizioso per gli altri. Egli è dunque da osservare, che il *Boccaccio* fu tra i primi che ponessero mano a scrivere originalmente in lingua volgare Opere in prosa, che in loro genere potessero salire alla medesima altezza, che quello in poesia scritte dal *Dante*, e dal *Petrarca*. Sì l' uno, che l' altro di questi due divini ingegni avevano già fatto tesoro di nobilissimi vocaboli, ed avevano dato al linguaggio le convenevoli forme; ma queste forme si succedevano con un' ordine piano, o naturale. Il primo intitolò col nome di Commedia le sue cantiche, volendo con ciò si-

sando riguardo quanto voi naturalmente tutte siete pietose; tante conosco, che la presente Opera al vo-

---

gnificare. che il suo scritto ora basso e popolar esco, e gli diede questo cominciamento.

*Nel mezzo del cammin di nostra vita, mi ritrovai per una selva oscura; chè la diritta via era smarrita.*

Si può immaginare una collocazione di vocaboli più naturalmente ordinata di questa? Ora il *Boccaccio* stimò, che per elevare le sue prose alla celebrità, che si avevano acquistata i versi dei due precedenti, bisognasse sostituire al numero, e al ritmo, che rendova poesia la loro prosa semplice e naturale, una maggior pienezza e rotondità di periodo, e una cotale trasposizione alla foggia latina, dalla quale risultasse un' altra specie d'armonia propria del discorso libero e sciolto. E di fatto a chiunque leggerà questo cominciamento della prima giornata, parrà certamente di sentire la numerosa copia di quello di Cicerone nel suo trattato intorno all' Oratore. Io credo con altri molti, che il gran Certaldese si abbandonasse un poco troppo a seguire questo suo divisamento, ma sono altresì di parere, che non fosse tanto strano quanto altri pensa. Perciocchè gli è ben vero, che per la diversa indole della latina, e della volgare favella, questa non può soffrire le inversioni di quella, senza che si spanda nel periodo una certa oscurità, ed incertezza di senso; ma gli è vero altresì, che la prosa aver dee il suo numero, e l' armonia sua propria, e che questa, particolarmente richiesta nelle Scritture Oratorie, non può ottenersi se non colla sceltezza delle voci; e colla opportuna collocazione dei modi, e delle frasi. Coloro adunque che vogliono conoscere o esercitarsi nello stile numeroso, o detto volgarmente oratorio e sublime, debbono a parer mio leggere, e rileggere il *Boccaccio*, non per imitarlo poi servilmente nell' intralciamento artificioso delle parti de' suoi periodi, e nel soverchio suo deviamento dall' ordine naturale de'

stro judicio avrà grave, e nojoso principio, sì come è la dolorosa ricordazione della pestifera mortalità trapassata, universalmente a ciascuno, che quella vide, o altramenti conobbe dannosa, la quale essa porta nella sua fronte. Ma non voglio perciò che que-

---

vocaboli, ma per assuefare l'orecchio all'armonia della prosa, e per farsi un progevolissimo tesoro di vocaboli e di modi veramente pellegrini di dire dal suo fecondissimo ingegno immaginati. In questa guisa non solo i giovani trarranno l'abito di bene scrivere, ma usando SOBRIAMENTE, e OPPORTUNAMENTE qualche trasposizione alla maniera del Boccaccio, daranno alle prose del Foro, o del Pergamo quel grave, armonico, e dignitoso andamento, per cui distinguonsi da quelle de' trattati scientifici, dell'epistole famigliari, e dei rapporti ministeriali. Noi dunque presentando questo saggio di stile del Boccaccio, non solo dichiareremo il senso di alcuni vocaboli, o modi, e noteremo ancora quegli che vengono ora meno usati; ma faremo ancora qualche osservazione sulla sintassi talvolta troppo intralciata ed oscura, spezialmente per quelli che non conoscono la lingua latina, ai quali, come abbiam detto, lo stile del *Boccaccio* riesce spesso nojoso, e talvolta poco intelligibile.

*La quale essa porta nella sua fronte.*

Alla fine di questo periodo deve arrestarsi chiunque non abbia in pratica lo stile del Boccaccio, cercarne la costruzione, e ben considerarne il vero senso, per determinare gli ultimi pronomi *la quale essa porta* ec. Di leggieri però si vedrà, che *la quale* si riferisce a *pestifera mortalità*, e *essa* si riferisce a *presente Opera*, nome ancora più lontano che quello di mortalità. L' Ab. Colombo è d' opinione che il pronome *la quale* si debbe riferire a *ricordazione*. Noi non sapremmo abbracciarla, perchè la *fronte* è termine di cosa appartenente a libro, cioè all' Opera, e non alla *ricordazione*.

sto di più avanti leggere vi spaventi, quasi sempre tra' sospiri; e tra le lagrime leggendo dobbiate trapassare. Questo orrido cominciamento vi fia non altramenti, che a' camminanti una montagna aspra, ed erta, presso alla quale un bellissimo piano, e dilettevole sia riposto, il quale tanto più viene lor piacevole, quanto maggiore è stata del salire e dello smontare la gravezza. E siccome la estremità dell' allegrezza il dolore occupa, così le miserie da sopravvegnente letizia sono terminate. A questa brieve noja (dico brieve, in quanto in poche lettere si contiene) seguita prestamente la dolcezza, ed il piacere, il quale io v' ho davanti promesso, e che forse non sarebbe da così fatto inizio, se non si dicesse, aspettato. E nel vero, se io potuto avessi onestamente per altra parte menarvi a quello, che io desidero, che per così aspro sentiero, come fia questo, io l' avrei volentier fatto. Ma perciò che qual fosse la cagione, perchè le cose, che appresso si

---

*Presso alla quale* ec. Non può negarsi che qui la preposizione *presso* non dinoti vicinanza della cosa, ma parmi che qui si parla d'una vicinanza *al di là* della montagna, o *dopo* aver salito e smontato dall' altra parte. Di modo che *presso alla quale* qui vale, *al di là* della quale, o *dopo* la quale montagna. In questo senso non si trova notato nel Vocabol., dove si trova però registrato appunto questo passo.

*Da così fatto inizio.* Si noti che questa voce dopo il 300 non ha quasi avuto più smercio, perchè appresso si è usato piuttosto *principio*, *cominciamento* ec. Non sarebbe però male il rinfrescarla, ricordandoci che viene dal verbo latino *inire*, *entrare*.

leggeranno avvenissero, non si poteva senza questa rammemorazion dimostrare, quasi da necessità costretto a scriverle mi conduco.

Dico adunque, che già erano gli anni della fruttifera Incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di mille trecento quarantotto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra Italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza, la quale per operazion de' corpi superiori, o per le nostre inique opere, da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti Orientali incominciata, quelle d'innumerabile quantità di viventi avendo private, senza ristare, d'un luogo in un altro continuandosi, verso l'Occidente miserabilmente s'era ampliata; ed in quella non valendo alcun senno, nè umano provve-

---

*A scriverle mi conduco*, cioè, a scriverlo mi risolvo. Si noti non solo che la maggior parte dei sette periodi, che compongono questo breve esordio, ma eziandio le frasi intermedie, o proposizioni incidenti finiscono quasi tutte col verbo, il che genera quella monotonia, o unisonanza a taluni per avventura non a torto spiacevole. E questo sia detto ai giovani studiosi una volta per sempre.

*S'era ampliata*. Questo periodo oltre l'essere ammanierato come i precedenti, è ancora troppo lungo. Bisognerebbe romperlo almeno con due punti dopo *la mortifera pestilenza*.

*Ed in quella* ec. Nelle più accurate edizioni del Boccaccio, anche ultime, com'è la Parmense diretta dall'Ab. Colombo si trova sempre *et* invece di *ed*, per fuggire l'incontro delle vocali.

Ed invero, di tal modo di scrivere, siccome nota il Vocabol., son pieni gli antichi testi; ma i giovani debbono tener pre-

dimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la Città da officiali sopra ciò ordinati, e vietato l'entrarvi dentro a ciascuno infermo, e molti consigli dati a sonservazion della sanità, nè ancora umili supplicazioni non una volta, ma molte, ed in processioni ordinate, ed in altre guise a Dio fatte dalle divote persone; quasi nel principio della primavera dell'anno predetto orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, ed in miracolosa maniera a dimostrare, e non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso era manifesto segno d'inevitabile morte; ma nascevano nel cominciamento d'essa a' maschi ed alle femine parimente, o nell'anguinaja, o sotto le ditella certe enfiature,

---

sentè ciò che nota il Salviati ne' suoi *Avvertimenti*: « Oggi, egli » dice, alla latina guisa sono ritornati i Toscani, *Et* scrivendo » sempre, quando sì fatta voce è posta davanti a vocale; il qua- » le uso è a noi tutto strano, e per mio credere da non lasciar » per lui il nostro proprio e nallo. Posciachè *Et* per *E* ne' libri di » quel buon secolo che scritti furono da semplici persone, quasi » mai non si vede. «

*Nè ancora umili supplicazioni*. Quì bisogna ripetere il *valendo* posto sul principio, cioè nè *valendo* ancora. Il P. Bandiera nota che direbbe piuttosto *suppliche* che *supplicazioni*; lo direi *supplica* se sia rivolta al Principe, *supplicazioni* se sono preghiere rivolte a Dio.

*Usciva il sangue del naso*. *Del* è più elegante che *dal*, come uscir *di* casa; che *da* casa.

*Le ditella*: *ditella* suona in toscano lo stesso che *ascelle*.

delle quali alcune crescevano come una comunal mela, altre come uno uovo, ed alcune più, ed alcun' altre meno, le quali i volgari nominavan gavoccioli. E dalle due parti del corpo predette infra brieve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere, ed a venire: e da questo appresso s' incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere, o livide, le quali nelle braccia, e per le coscie, ed in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi, e radè, ed a cui minute, e spesse. E come il gavocciolo primieramente era stato, ed ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui venivano. A cura delle quali infermità nè consiglio di medico, nè virtù di medicina alcuna pareva che volesse, o facesse profitto: anzi, o che natura del malore nol patisse, o che la ignoranza de' medicanti ( de' quali, oltre il numero degli scienziati, così di femine, come d' uomini, senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero

---

*I volgari*; gl' idioti, il basso popolo. La lingua volgare adunque, in che scrissero Dante, il Petrarca, e il Boccaccio era quella rozza, e informe del basso popolo.

*A cui*: cioè, a chi. Così l' Alfieri in un suo Sonetto del Misogallo. *Di libertà maestri i Galli* ! a cui ?

*Venieno*: lo stesso che *venivano*. Questa terminazione può leggiadramente usarsi in poesia. Così l' Ariosto.

. . . . . . *E il nome di Bireno*.
*Rispondean gli antri che pietà n' avieno.*

divenuto grandissimo ) non conoscesse da che si movesse, e per conseguente debito argomento non vi prendesse, non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra il terzo giorno dalla apparizione dei sopraddetti segni, chi più tosto, e chi meno, ed i più senza alcuna febbre, o altro accidente morivano. E fu questa pestilenza di maggior forza, perciò che essa dagl' infermi di quella per comunicare insieme s' avventava a' sani, non altramenti che faccia il fuoco alle cose secche o unte quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male, che non solamente il parlare, e l' usare cogl' infermi dava a' sani infermità, o cagione di comun morte, ma ancora il toccare i panni o qualunque altra cosa, da quegli infermi stata tocca o adoperata, pareva seco quella cotale infermità nel toccator traspor-

---

*Da che si movesse*; vale, da che traesse.

*Argomento* qui vale rimedio, espediente; senso in oggi disusato.

*Chi più tosto, e chi meno* ec. Sottintendi *tosto* dopo *meno*; onde *meno tosto* vale *più tardi*.

*Perciò che essa dagl' infermi di quella* ec. Si osservi che *essa* si riferisce alla forza, e *quella* alla pestilenza.

*E più avanti ancora ebbe di male*; cioè, e il male andò ancora più avanti: o fuvvi ancora un maggior malo. L'uso in questi casi del verbo *avere* per *essere* alla foggia Francese è elegantissimo.

*Tocca*; Sincope Grammaticale in vece di *toccata*. Così *compro* per *comprato*, *uso* per *usato*, e nel 4. dell' Inferno *indegna* per *indegnata*.

tare. Maravigliosa cosa è ad udire quello che io debbo dire, il che se dagli occhi di molti, e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fede degno udito l'avessi. Dico, che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenza narrata nello appiccarsi da uno ad altro, che non solamente l'uomo all'uomo, ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente fece, cioè, che la cosa dell'uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della spezie dell'uomo, non solamente dell'infermità il contaminasse, ma quello infra brevissimo spazio uccidesse. Di che gli occhi miei (sì come poco davanti è detto) presero tra l'altre volte un dì così fatta esperienza, che, essendo gli stracci di un povero uomo, da tale infermità morto, gittati nella via pubblica, ed avvenendosi ad essi due porci, e quegli secondo il loro costume prima molto col grifo e poi co' denti presigli, e scossigli alle guance, in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento, come se veleno avesser preso, amenduni so-

---

*Appena che* ec. Ellisso da non usarsi. Si ponga *è* dopo *appena*.

*Da fede degno*; cioè da uomo degno di fede.

*Dell'uomo infermo stato* ec. Stato infermo: inversione da non imitarsi.

*Avvenendosi ad essi.* Modo elegantissimo; vale *essendo essi riscontrati da due* ec.

*In piccola ora*; cioè, in poco meno d'un'ora.

pra gli mal tirati stracci morti caddero in terra. Dalle quali cose, e da assai altre a queste simiglianti, o maggiori, nacquero diverse paure, ed immaginazioni in quegli che rimanevano vivi, e tutti quasi ad un fine tiravano assai crudele: ciò era di schifare e di fuggire gl'infermi e le lor cose; e così facendo, si credeva ciascuno a se medesimo salute acquistare. Ed erano alcuni li quali avvisavano, che il vivere moderatamente, ed il guardarsi da ogni superfluità avesse molto a così fatto accidente resistere: e fatta lor brigata, da ogni altro separati viveano, ed in quelle case ricogliendosi, e rinchiudendosi, dove niuno infermo fosse, e da viver meglio, dilicatissimi cibi, ed ottimi vini temperatissimamente usando, ed ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare ad alcuno, o volere di fuori di morte, o d'infermi alcune novella sentire, con suoni, e con quelli piaceri, che aver potevano, si dimoravano. Altri, in contraria opinion tratti, affermavano, il bere assai, ed il go-

---

*I quali avvisavano*; cioè, erano d'avviso, di parere,

*Avesse molto a così fatto accidente resistere*. Il modo *avere a* qui vale *dovere*: onde si vede che l'*a* serve di segnacaso ad *accidente*, e di proposizione al verbo resistere: cosa da non imitarsi.

*E fatta lor brigata*; cioè, e unitisi in compagnia.

*Ricogliendosi*, cioè rifuggendosi, riparandosi ec.

*Senza lasciarsi parlare ad alcuno*. Questa frase può sciogliersi in quest'altra; *Senza lasciare se parlare ad alcuno*; o più tosto nell'altra; *Senza lasciare ad alcuno parlare a se*. Comunque sia non è da imitarsi. *Lasciare* qui vale *permettere*. Onde il senso è; senza permettere che alcuno loro parlasse.

derè, e l'andar cantando attorno, e sollazzando, ed il soddisfare d'ogni cosa allo appetito, che si potesse, e di ciò che avveniva, ridersi, e beffarsi, essere medicina certissima a tanto male: e così, come il dicevano, il mettevano in opera a lor potere, il giorno, e la notte ora a quella taverna, ora a quell'altra andando, bevendo senza modo, e senza misura, e molto più ciò per l'altrui case facendo, solamente che cose vi sentisseso, che loro venissero a grado, o in piacere. E ciò potevan fare di leggiere, perciò che ciascun (quasi non più viver dovesse) aveva, sì come se, le sue cose messe in abbandono: di che le più delle case erano divenute comuni, e così l'usava lo straniere, pure che ad esse s'avvenisse, come l'avrebbe il proprio signore usate; e con tutto questo proponimento bestiale sempre gl'infermi fuggivano a lor potere. Ed in tanta afflizione, e miseria della nostra città era la reverenda autorità delle leggi, così divine come umane, quasi caduta, e dissoluta tutta per li ministri, ed esecutori di quelle, li quali, sì come gli altri uomini, erano tutti o morti, o infermi, o sì di famigli rimasi stremi, che uficio alcuno non potean fare: per la qual cosa era a ciascuno licito, quanto a grado gli era, d'adoperare.

---

*Solamente che*, vale purchè.
*Di leggiere* vale facilmente.
*Di che* in vece di *da che*, e qui vale *perciò*, *onde*.
*A lor potere* - per quanto potevano.
*Stremi* - Scarsi, manchevoli; voce disusata.
*Adoperare* - Operare.

Molti altri servavano tra questi due di sopra detti una mezzana via, non stringendosi nelle vivande quanto i primi, nè nel bere e nell' altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi; ma a sufficienza secondo gli appetiti le cose usavano; e senza rinchiudersi andavano attorno, portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere, e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso ponendosi spesso, estimando, essere ottima cosa il cerebro con cotali odori confortare; conciò fosse cosa che l'aere tutto paresse dal puzzo de' morti corpi e delle infermità e delle medicine compreso e puzzolente. Alcuni erano di più crudel sentimento (come che per avventura più fosse sicuro) dicendo, niun' altra medicina essere contro alle pestilenze migliore, nè così buona, come il fuggire loro davanti: e da questo argomento mossi, non curando d'alcuna cosa, se non di se, assai ed uomini, e donne abbandonarono la propria città, le proprie case, i lor luoghi, ed i lor parenti, e le lor cose, e cercarono l'altrui, o almeno il lor contado qua-

---

*Stringersi*, o *allargarsi nel vitto*, modo elegantissimo per diminuirlo ad accrescerlo.

*Diverse maniere di spezierie*, cioè diverse sorte di droghe, di aromi ec.

*Cerebro*. Si dice così volendo indicare la parte fisica della testa, ma per significare l'intelletto è meglio dire *cervello*.

*Conciò fosse cosa che*, parola troppo lunga per una semplice congiunzione dimostrativa.

*Come che* - benchè.

*Contado* - Beni di campagna, poderi con abitazione.

si l' ira di Dio a punire la iniquità degli uomini con quella pestilenza, non dove fossero, procedesse, ma solamente a coloro opprimere, li quali dentro alle mura della lor città si trovassero, commossa intendesse, o quasi avvisando, niuna persona in quella dover rimanere, e la sua ultima ora esser venuta. E come che questi così variamente opinati non morissero tutti, non perciò tutti campavano: anzi infermandone di ciascuna molti, ed in ogni luogo, avendo essi stessi, quando sani erano, esemplo dato a coloro, che sani rimanevano, quasi abbandonati per tutto languieno. E lasciamo stare che l' uno cittadino l' altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell' altro cura, ed i parenti insieme rade volte, o non mai si visitassero, e di lontano, era con si fatto spavento questa tribulazione entrata ne' petti degli uomini, e delle donne, che l' un fratello l' altro abbandonava, e il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito; e, che maggior cosa è, e quasi non credibile, li padri, e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di vi-

---

*Ma sólamente a coloro opprimere* ec. . . . . *commossa intendesse*. *Intendesse*, cioè, mirasse a opprimere.

La trasposizione è troppo ardita e rende il senso oscuro.

*Di ciascuna*; sottintendi di quelle tre brigate, nelle quali ha già detto che i Cittadini si divisero. La mancanza del nome brigata rende il senso oscuro. Il Rolli volle che si emendasse il testo, e si leggesse *di ciascuni*, ma il Sig. Ab. Colombo si oppone a questa correzione, e, parmi, non a torto.

sitare, e di servire schifavano. Per la qual cosa a coloro, de' quali era la moltitudine inestimabile, e maschi, e femine che infermavano, niuno altro sussidio rimase, che o la carità degli amici (e di questi fur pochi) o l' avarizia de' serventi, li quali da grossi salarj, e sconvenevoli tratti servieno, quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti, e quelli cotanti erano uomini, e femine di grosso ingegno, ed i più di tali servigi non usati, li quali quasi di niuna altra cosa servieno, che di porgere alcune cose dagl' infermi addomandate, o di riguardare quando morieno; e servendo in tal servigio, se molte volte col guadagno perdevano. E da questo essere abbandonati gl' infermi da' vicini, da' parenti, dagli amici, ed avere scarsità di serventi, discorse un uso, quasi davanti mai non udito, che niuna, quantunque leggiadra, o bella, o gentil donna fosse, infermando, non curava d' avere a' suoi servigi

---

*Sconvenevoli* - esorbitanti.

*Molti non fossero divenuti*, cioè molti non si fossero presentati. Maniera oscura.

*E quelli cotanti* ec. Sottintendi servi. A me pare che questo modo significhi e *quel numero* che si presentò, erano ec. *Cotanto* esprime sempre quantità, e non ancora qualità, come pretende il P. Bandiera. La Crusca riporta questo passo, ma non lo spiega.

*Di tali servigi non usati*. *Usati* qui vale *pratici*.

*Di nessun' altra cosa servieno*. Si noti il modo *servir di* invece del moderno *servir a*.

*Discorse un uso*, cioè corse intorno, d erivò un uso.

*Niuna . . . . non curava*. Avvertasi che due termini negativi non affermano come nel latino. Avvertasi ancora che qui il

uomo, qual che egli si fosse, o giovane, o altro, ed a lui senza alcuna vergogna ogni parte del corpo aprire, non altrimenti, che ad una femina avrebbe fatto, solo che la necessità della sua infermità il richiedesse: il che in quelle, che ne guarirono, fu forse di minore onestà nel tempo, che succedette, cagione. Ed oltre a questo ne seguìo la morte di molti che per avventura, se stati fossero atati, campati sarieno: di che tra per lo difetto degli opportuni servigi, gli quali gl'infermi aver non poteano, e per la forza della pestilenza, era tanta nella città la moltitudine di quelli che di dì, e di notte morieno, che uno stupore era ad udir dire, non che a riguardarlo. Per che quasi di necessità cose contrarie a' primi costumi de' cittadini nacquero tra coloro li quali rimanean vivi.

Era usanza (sì come ancora oggi veggiamo usa-

---

verbo *curare* significa *darsi briga*, *pensiero* ec., e che la Crusca nota questo verso, e reca esempj del verbo *curarsi* non dall'attivo curare: ma si dice benissimo: *io non ti curo*, e vale *io non mi do briga di te*.

*Cagione*. Si osservi che il Boccaccio non disse mai *causa* per *cagione*; egli usò *causa* solo trattandosi di questione forense. Il P. Bandiera osserva, che *cagione* è parola spesso dal Boccaccio collocata in fondo del periodo per essere d'armonica desinenza. Sarà vero, ma il finire un periodo come finisce questo sarà sempre un'ammanieramento di stile, che non piacerà a tutti.

*Seguìo*. Evitalo nella prosa, e scrivi *seguì*.

*Atati*. Ajutati: è un Arcaismo.

*Di che*, cioè; per la qual cagione.

re) che le donne, parenti, e vicine nella casa del morto si ragunavano, e quivi con quelle, che più gli appartenevano, piangevano; e d' altra parte dinanzi alla casa del morto co' suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini, ed altri cittadini assai, e, secondo la qualità del morto, vi veniva il chericato, ed egli sopra gli omeri de' suoi pari con funeral pompa di cera, e di canti alla chiesa, da lui prima eletta anzi la morte, n' era portato. Le quali cose, poichè a montar cominciò la ferocità della pistolenza, o in tutto, o in maggior parte quasi cessarono, ed altre nuove in loro luogo ne sopravvennero. Perciò che non solamente senza aver molte donne da torno morivan le genti, ma assai n' erano di quelli che di questa vita senza testimonio trapassavano, e pochissimi erano coloro a' quali i pietosi pianti, e l' amare lagrime de' suoi congiunti fossero concedute; anzi in luogo di quelle s' usavano per li più risa, e motti, e festeggiar compagnevole: la quale usanza le donne, in gran parte posposta la donnesca pietà, per salute di loro avevano ottimamente appresa. Ed erano radi coloro, i corpi de' quali fosser più, che

---

*Che più gli appartenevano*; idiotismo, anzi solecismo fiorentino conservato ancora da altri classici. Scrivi *loro* invece di *gli*.

*Anzi la morte - anzi* qui vale *innanzi*. O l'avverbio *prima*, o *anzi la morte* è ridondante; ma, come avverte benissimo l'Ab. Colombo, di così fatte ridondanze abbondano esempi, ed appartengono alle volte ad una certa proprietà della favella.

*Montar .... pistolenza*; cioè, crescere .... pestilenza:

*Radi* in luogo di *rari* più usato, e più grazioso.

da un diece, o dodici de' suoi vicini alla chiesa accompagnati; de' quali non gli orrevoli, e cari cittadini, ma una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente, che chiamar si facevan becchini, la quale questi servigi prezzolata faceva, sottentravano alla bara, e quella con frettolosi passi, non a quella chiesa, che esso aveva anzi la morte disposto, ma alla più vicina le piu volte il portavano, dietro a quattro, o a sei cherici con poco lume, e tal fiata senza alcuno: li quali con l' ajuto de' detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo ofizio, o solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovavano più tosto, il mettevano. Della minuta gente, e forse in gran parte della mezzana, era il ragguardamento di molto maggior miseria pieno: perciò che essi il più o da speranza, o da povertà ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze standosi, a migliaja per giorno infermavano; e non essendo nè serviti, nè atati d'alcuna cosa, quasi senza alcuna redenzione tutti morivano. Ed assai n' erano, che nella strada pubblica o di dì, o di notte finivano; e molti, ancora che nelle case finissero, prima col puzzo de' lor corpi

---

*Da un diece* ec. cioè da circa diece ec.

*Mezzana gente;* cioè la gente di mezzo fra l' *orrevole*, e la *minuta*. *Mezzana gente* in Napoli corrisponde ai *galantuomini*. Si osservi che in altre diverse occasioni il Boccaccio non si serve mai del termine *mediocre*.

*Ragguardamento*; qui vale *cura*, *considerazione*.

corrotti, che altramenti, facevano a' vicini sentire, se esser morti: e di questi, e degli altri, che per tutto morivano, tutto pieno. Era il più da' vicini una medesima maniera servata, mossi non meno da tema, che la corruzione de' morti non gli offendesse, che da carità, la quale avessero a' trapassati. Essi, e per se medesimi, e con lo ajuto d' alcuni portatori quando aver ne potevano, traevano delle lor case li corpi de' già passati, e quegli davanti agli loro usci ponevano; dove la mattina spezialmente, u' avrebbe potuti vedere senza numero, chi fosse attorno andato. E quindi fatto venir bare, e tali furono, che per difetto di quelle sopra alcuna tavola ne ponieno. Nè fu una bara sola quella, che due o tre ne portò insiememente, nè avvenne pure una volta, ma se ne sarieno assai potute annoverare di quelle, che la moglie e 'l marito, gli due, o tre fratelli, o il padre, o il figliuolo, o così fattamente ne conteníeno. Ed infinite volte avvenne, che andando due preti con una croce per alcuno, si misero tre, o quattro bare da' portatori portate di dietro a quella; e, dove un morto credevano avere i preti a seppellire, n' aveano sei, o otto, e tal fiata più. Nè erano perciò questi da alcuna lagrima, o lume, o compagnia onorati; anzi era la cosa pervenuta a tanto, che non altra-

---

*Tutto pieno*. Sottintendi *era*. Questa ellisse non è senza grazia.

*E fatto venir bare*. Senso rotto e sospeso, e perciò da fuggirsi: Leggi - *E quindi erano fatte venir le bare*.

menti si curava degli uomini, che morivano, che ora si curerebbe di capre. Per, che assai manifestamente apparve, che quello, che il natural corso delle cose non avea potuto con piccoli, e radi danni a' savi mostrare, doversi con pazienza passare, la grandezza de' mali, eziandio i semplici far di ciò scorti, e non curanti. Alla gran moltitudine de' corpi mostrata, che ad ogni chiesa ogni dì, e quasi ogni ora concorreva portata, non bastando la terra sacra alle sepolture, e massimamente volendo dare a ciascun luogo propio secondo l'antico costume, si facevano per gli cimiteri delle chiese, poichè ogni parte era piena, fosse grandissime, nelle quali a centinaja si mettevano i sopravvegnenti. Ed in quelle stivati, come si mettono le mercatanzie nelle navi a suolo, a suolo, con poca terra si ricoprieno, infino a tanto, che

---

*Per che assai manifestameute . : . . scorti , e non curanti .* Questo periodo è per l' intelligenza uno dei più difficili del Decamerone. Nè la costruzione imaginata dal Rolli lo rende più chiaro. Leggasi ciò che ne dice il Muzzi nel suo *Saggio sulle permutazioni dell' Italiana orazione*, stampato alcuni anni sono in Milano. Noi non lo abbiamo sotto l' occhio; ma ci pare, che il senso sia questo. *Allora si vide, che quando i mali sono grandi, anche gl' ignoranti imparano a soffrirgli con pazienza, mentre i savj non imparano ciò, quando i mali sono radi, e piccoli.* Del resto in luogo di *perchè* si dice ora con più di chiarezza *per lo che*, *per la qual cosa* ec.

*A suolo*, *a suolo*, cioè un cadavere disteso immediatamente sopra l' altro, come i pezzi delle legna da ardere nei camminetti, o come i fichi nelle ceste.

della fossa al sommo si pervenia. Ed acciò che dietro ad ogni particularità le nostre passate miserie per la città avvenute più ricercando non vada, dico, che così inimico tempo correndo per quella, non perciò meno d'alcuna cosa risparmiò il circostante contado, nel quale (lasciando star le castella, che simili erano nella lor picciolezza alla città) per le sparte ville, e per gli campi i lavoratori miseri, e poveri, e le loro famiglie, senza alcuna fatica di medico, o ajuto di servidore, per le vie, e per li loro colti, e per le case, di dì e di notte indifferentemente, non come uomini, ma quasi come bestie, morieno. Per la qual cosa essi così nelli loro costumi, come i cittadini, divenuti lascivi, di niuna lor cosa, o faccenda curavano; anzi tutti, quasi quel giorno nel quale si vedevano esser venuti, la morte aspettassero, non d'ajutare i futuri frutti delle bestie, e delle terre, e delle loro passate fatiche, ma di consumare quegli, che si trovavano presenti, si sforzavano con ogni ingegno. Per che addivenne che i buoi,

*Dietro ad ogni* ec., vale, intorno ad ogni.

*E per li loro colti*. *Colto* con l'*o* stretto significa *campo coltivato*; con l'*o* largo esprime il solo aggettivo, o participio del verbo *cogliere*.

*Si sforzavano con ogni ingegno*. Il P. Bandiera nota questa costruzione di *oscura*, *innaturale*, *e mal graziosa*: Al contrario l'Ab. Colombo la riguarda come *un bellissimo trasportamento nella forma del dire*. Noi soscriviamo al parere, e all'orecchio di questo Letterato.

*Perchè addivenne* ec.; cioè, per la qual cosa accadde ec.

gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli, ed i cani medesimi fedelissimi agli uomini, fuori delle proprie case cacciati, per li campi, dove ancora le biade abbandonate erano, senza essere, non che raccolte, ma pur segate, come meglio piaceva loro, se n' andavano. E molti quasi come razionali, poichè pasciuti erano bene il giorno, la notte alle lor case, senza alcuno correggimento di pastore, si tornavano satolli. Che più si può dire, lasciando stare il contado, ed alla città ritornando, se non che tanta, e tal fu la crudeltà del Cielo, e forse in parte quella degli uomini, che infra 'l marzo, ed il prossimo luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermità, e per l'esser molti infermi mal serviti, o abbandonati nei lor bisogni, per la paura ch' aveano i sani, oltre a cento milia creature umane, si crede per certo, dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti; che forse anzi l' accidente mortifero non si saria estimato tanti avervene dentro avuti. O quanti gran palagi, quante belle case, quanti nobili abituri, per addietro di famiglie pieni, di signori, e di donne, infino al menomo fante rimaser voti! O quante memorabili schiat-

---

*Tra per la forza . . . e per l' essere* . Modo tutto proprio del Boccaccio, e conservato nelle Campagne di Firenze.

*Essere stati di vita tolti*. Noti il Giovane Studioso una volta per sempre il frequente uso nel Boccaccio dell' infinito, e se no faccia tesoro opportunamente nella grave orazione.

*Nobili abituri*. Dopo il Guarini che l'usò nel *Pastor Fido* Sc. 4. Att. 5. *abituro* ci suona come albergo di contadino, o pastore.

te, quante amplissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, li quali non che altri, ma Galieno, Ippocrate, o Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' loro parenti, compagni ed amici, che poi la sera vegnente appresso nell' altro mondo cenarono con li loro passati!

## GIORNATA SESTA, NOVELLA II.

*Cisti fornajo con una sua parola fa ravvedere Messer Geri Spina d' una sua trascurata domanda.*

Avendo Bonifazio Papa, appo il quale Messer Geri Spina fu in grandissimo stato, mandati in Firenze certi suoi nobili ambasciadori, per certe sue gran bisogne, essendo essi in casa di Messer Geri smontati, ed egli con loro insieme i fatti del Papa trattando, avvenne che, che ne fosse la cagione, Messer Geri con questi ambasciadori del Papa tutti a piè quasi ogni mattina davanti a Santa Maria Ughi passavano, dove Cisti fornajo il suo forno aveva, e personalmente la sua arte eserceva. Al quale quantunque la fortuna arte assai umile data avesse, tanto in quella gli era stata benigna, che egli era ricchissimo divenuto, e senza volerla mai per alcuna altra abbandonare, splendidissimamente vivea, avendo tra l' altre sue buone cose sempre i migliori vini bianchi, e vermigli, che in Firenze si trovassero, o nel contado. Il qual veggendo ogni mattina davanti all' uscio suo passar Messer Geri, e gli ambasciadori del Papa, ed essendo il caldo grande, s' avvisò, che gran cortesia sarebbe il dar lor bere del suo buon vino bianco; ma avendo riguardo alla sua condizione, ed a quella di Messer Geri, non gli pareva onesta cosa il presumere d' invitarlo, ma pen-

---

*Eserceva*; cioè *Esercitava*.

sossi di tener modo, il quale inducesse Messer Geri medesimo ad invitarsi. Ed avendo un farsetto bianchissimo indosso, ed un grembiule di bucato innanzi sempre, li quali più tosto mugnojo, che fornaio, il dimostravano, ogni mattina in su l'ora, ch'egli avvisava, che Messer Geri con gli ambasciadori dovesser passare, si faceva davanti all'uscio suo recare una secchia nuova, e stagnata d'acqua fresca, ed un picciolo orcioletto Bolognese nuovo del suo buon vin bianco, e due bicchieri, che parevan d'ariento, sì eran chiari, ed a seder postosi, come essi passavano, ed egli, poichè una volta, o due spurgato s'era, cominciava a ber sì saporitamente questo suo vino, che egli n'avrebbe fatto venir voglia a' morti. La qual cosa avendo Messer Geri una, e due mattine veduta, disse la terza: Chente è, Cisti? è buono? Cisti levato prestamente in piè rispose: Messer sì, ma quanto non vi potre' io dare ad intendere, se voi non assaggiaste. Messer Geri, al quale e la qualità del tempo, o affanno più, che l'usato, avuto, o forse il saporito bere, che a Cisti vedeva fare, sete avea generata, volto agli ambasciadori sorridendo disse: Signori, egli è buon, che noi assaggiamo del vino di questo valente uomo, forse che è egli tale, che noi non ce ne penteremo; e con loro insieme se n'andò verso Cisti. Il quale, fatta di presente una bella panca venire di fuor dal forno, gli pregò che sedessero; ed a li lor famigliari, che già per lavare i bicchieri si facevano innanzi, disse: Compagni, tiratevi indietro, e lasciate questo servi-

gio fare a me, che io so non men ben mescere, che io sappia infornare, e non aspettaste voi da saggiarne gocciola. E così detto, esso stesso, lavati quattro bicchieri belli, e nuovi, e fatto venire un piccolo orcioletto del suo buon vino, diligentemente diè bere a Messer Geri, ed a' compagni. Alli quali il vino parve il migliore, ch' essi avesser gran tempo davanti bevuto: per che commendatol molto, mentre gli ambasciadori vi stettero, quasi ogni mattina con loro insieme n' andò a ber Messer Geri. A' quali, essendo espediti, e partir dovendosi, Messer Geri fece uno magnifico convito, al quale invitò una parte de' più onorevoli cittadini, e fecevi invitare Cisti, il quale per niuna condizione andar vi volle. Impose adunque Messer Geri ad uno de' suoi famigliari, per uno fiasco andasse del vin di Cisti, e di quello un mezzo bicchiere per uomo desse alle prime mense. Il famigliare, forse sdegnato, perchè niuna volta bere aveva potuto del vino, tolse un gran fiasco, il quale come Cisti vide, disse: Figliuolo, Messer Geri non ti manda a me. Il che raffermando più volte il famigliare, nè potendo altra risposta avere, tornò a Messer Geri, e sì gliele disse. A cui Messer Geri disse: Tornavi, e digli, che sì fo; e, se egli più così ti risponde, domandalo cui io ti mando. Il famigliare tornato disse: Cisti, per certo Messer Geri mi manda pure

---

*Mescere* per versare il vino, o altri liquori nel bicchiere per dar bere.

a te. Al qual Cisti rispose: per certo, figliuol, non fa. Adunque, disse il famigliare, a cui mi manda? Rispose Cisti: Ad Arno. Il che rapportando il famigliare a Messer Geri, subito gli occhi gli s'apersero dello intelletto, e disse al famigliare: Lasciami vedere, che fiasco tu vi porti. E vedutol disse: Cisti dice vero; e dettogli villania, gli fece torre un fiasco convenevole. Il qual Cisti vedendo disse: Ora so io bene, che egli ti manda a me; e lietamente glielo empiè. E poi quel medesimo dì fatto il botticello riempiere d' un simil vino, e fattolo soavemente portare a casa di Messer Geri, andò appresso, e trovatolo gli disse: Messere, io non vorrei, che voi credeste, che il gran fiasco stamane m'avesse spaventato; ma parendomi, che vi fosse uscito di mente ciò, che io a questi dì co' miei piccoli orcioletti v' ho dimostrato, cioè, che questo non sia vin da famiglia, vel volli stamane raccordare. Ora, perciò che io non intendo d' esservene più guardiano, tutto ve l' ho fatto venire: fatene per innanzi, come vi piace. Messer Geri ebbe il don di Cisti carissimo, e quelle grazie gli rendè, che a ciò credette si convenissero: e sempre poi per da molto l' ebbe, e per amico.

---

*Soavemente* per *pianamente*, *acconciamente*.

## GIORNATA SESTA, NOVELLA IV.

*Chichibio cuoco di Currado Gianfigliazzi con una presta parola a sua salute l' ira di Currado volge in riso, e se campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado.*

Currado Gianfigliazzi, sì come ciascuna di voi e udito, e veduto puote avere, sempre della nostra città è stato nobile cittadino, liberale, e magnifico, e vita cavallcresca tenendo, continuamente in cani, ed in uccelli, s' è dilettato, le sue opere maggiori al presente lasciando stare. Il quale con un suo falcone avendo un dì presso a Feretola una gru ammazzata, trovandola grassa, e giovane, quella mandò ad un suo buon cuoco, il quale era chiamato Chichibio, ed era Viniziano, e sì gli mandò dicendo, che a cena l' arrostisse, e governassela bene. Chichibio, il quale come nuovo bergolo era, così pareva, acconcia la gru, la mise a fuoco, e con sollicitudine a cuocerla cominciò. La quale essendo già presso che cotta, e grandissimo odor venendone, avvenne, che una feminetta della contrada, la qual Brunetta era chiamata, e di cui Chichibio era forte innamorato, entrò nella cucina, e sentendo l' odor della gru, e veggendola, pregò caramente Chichibio, che ne le desse una coscia. Chichibio le rispose can-

---

*Bergolo*, cioè *leggieri*, *volubile*, *presto al credere*.

tando, e disse: Voi non l' avrì da mi, donna Brunetta, voi non l' avrì da mi. Di che donna Brunetta essendo turbata gli disse: In fè di Dio, se tu non la mi dai, tu non avrai mai da me cosa, che ti piaccia. Ed in brieve le parole furon molte. Alla fine Chichibio, per non crucciar la sua donna, spiccata l' una delle cosce alla gru, gliele diede. Essendo poi davanti a Currado, e ad alcun suo forestiere messa la gru senza coscia, e Currado maravigliandosene, fece chiamare Chichibio, e domandollo, che fosse divenuta l' altra coscia della gru. Al quale il Vinizian bugiardo subitamente rispose: Signor, le gru non hanno, se non una coscia, ed una gamba. Currado allora turbato disse: Come diavol non hanno, che una coscia, ed una gamba, non vid' io mai più gru, che questa? Chichibio seguitò: Egli è, Messer, com' io vi dico; e, quando vi piaccia, io il vi farò veder ne' vivi. Currado per amor de' forestieri, che seco aveva, non volle dietro alle parole andare, ma disse: Poichè tu dì di farmelo vedere ne' vivi, cosa, che io mai più non vidi, nè udii dir, che fosse, ed io il voglio veder domattina, e sarò contento, ma io ti giuro, che se altramenti sarà, che io ti farò conciare in maniera, che tu con tuo danno ti ricorderai, sempre che tu viverai, del nome mio. Finite adunque per quella sera le parole, la mattina seguente, come il giorno apparve, Currado, a cui non

---

*Voi non l' avrì da mi*; in dialetto Veneziano, e significa: *Voi non l' avrete da me*.

era per lo dormire l' ira cessata, tutto ancor gonfiato si levò, e comandò, che i cavalli gli fosser menati; e fatto montar Chichibio sopra un ronzino, verso una fiumana, alla riviera della quale sempre soleva in sul far del dì vedersi delle gru, nel menò dicendo: Tosto vedremo, chi avrà jersera mentito, o tu, o io. Chichibio, veggendo, che ancor durava l' ira di Currado, e che far gli convenia pruova della sua bugia, non sappiendo come poterlasi fare, cavalcava appresso a Currado con la maggior paura del mondo, e volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito; ma non potendo, ora innanzi, ed ora addietro, e da lato si riguardava, e ciò, che vedeva, credeva, che gru fossero, che stessero in due piedi. Ma già vicini al fiume pervenuti, gli venner prima, che ad alcun, vedute sopra la riva di quello ben dodici gru, le quali tutte in un piè dimoravano, sì come, quando dormono, soglion fare. Per che egli, prestamente mostrate là a Currado, disse: Assai bene potete, Messer, vedere, che jersera vi dissi il vero, che le gru non hanno, se non una coscia, ed un piè, se voi riguardate a quelle, che colà stanno. Currado vedendole disse: Aspettati, che io ti mosterrò, che elle n' hanno due; e fattosi alquanto più a quelle vicino gridò ho ho: per lo qual grido le gru, mandato l' altro piè giù, tutte dopo alquanti passi cominciarono a fug-

---

*Fiumana*, e *Fiumara*, significa un'allagagione di molte acque.
*Mosterrò* in vece di *mostrerò*.

gire. Laonde Currado rivolto a Chichibio disse: Che ti par, ghiottone? parti, ch' elle n' abbin due? Chichibio quasi sbigottito, non sappiendo egli stesso, donde si venisse, rispose: Messer sì, ma voi non gridaste ho a quella di jersera; che se così gridato aveste, ella avrebbe così l' altra coscia, e l' altro piè fuor mandata, come hanno fatto queste. A Currado piacque tanto questa risposta, che tutta la sua ira si convertì in festa, e riso, e disse: Chichibio, tu hai ragione, ben lo doveva fare. Così adunque con la sua pronta, e sollazzevol risposta Chichibio cessò la mala ventura, e pacificossi col suo signore.

## GIORNATA OTTAVA, NOVELLA III.

*Calandrino, Bruno, e Buffalmacco giù per lo Mugnone vanno cercando di trovar l'Elitropia, e Calandrino se la crede aver trovata: tornasi a casa carico di pietre: la moglie il proverbia, ed egli turbato la batte, ed a' suoi compagni racconta ciò, che essi sanno meglio di lui.*

Nella nostra città, la qual sempre di varie maniere, e di nuove genti è stata abbondevole, fu, ancora non è gran tempo, un dipintore chiamato Calandrino, uom semplice, e di nuovi costumi, il quale il più del tempo con due altri dipintori usava, chiamati l'un Bruno, e l'altro Buffalmacco, uomini sollazzevoli molto, ma per altro avveduti e sagaci. Li quali con Calandrino usavan, perciò che de' modi suoi, e della sua semplicità sovente gran festa prendevano. Era similmente allora in Firenze un giovane di maravigliosa piacevolezza in ciascuna cosa, che far voleva astuto, ed avvenevole, chiamato Maso del Saggio, il quale udendo alcune cose della simplicità di Calandrino, propose di voler prender diletto de' fatti suoi col fargli alcuna beffa, o fargli credere alcuna nuova cosa. E per avventura trovandolo

---

*Elitropia*, pietra simile allo smeraldo, macchiata di rosso.
*Per altro*, usa il Boccaccio in quel modo stesso che oggi noi più volgarmente diciamo *nel resto*.

un dì nella Chiesa di S. Giovanni, e vedendolo stare attento a riguardar le dipintnre, e gli 'ntagli del Tabernacolo, il quale è sopra l'Altare della detta Chiesa, non molto tempo davanti postovi, pensò essergli dato luogo, e tempo alla sua intenzione: ed informato un suo compagno di ciò, che fare intendeva, insieme s' accostarono là, dove Calandrino solo si sedeva, e facendo vista di non vederlo, insieme cominciarono a ragionare delle virtù di diverse pietre, delle quali Maso così efficacemente parlava, come se stato fosse un solenne, e gran lapidario. A' quali ragionamenti Calandrino posto orecchie, e dopo alquanto levatosi in piè, sentendo, che non era credenza, si congiunse con loro; il che forte piacque a Maso, il quale seguendo le sue parole, fu da Calandrin domandato, dove queste pietre così virtuose si trovassero. Maso rispose, che le più si trovavano in Berlinzone, terra de' Baschi, in una contrada, che si chiamava Bengodi, nella quale si legano le vigne con le salcicce, ed avevasi un' oca a denajo, ed un papero giunta, ed eravi una montagna tutta di formaggio Parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti, che niuna altra cosa facevan, che far maccheroni, e raviuoli, e cuocergli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più ne pigliava, più se n'a-

---

*Dato luogo*, cioè *data comodità*.

*Non era credenza*, cioè non era cosa secreta tra loro. Così dice anche il Boccaccio *tener credenza*, per *tener secreto*.

*Bengodi*. Tutti questi nomi, che mentova qui Maso del Saggio, uomo astuto, sono figurati per beffare il semplice Calandrino.

veva ; ed ivi presso correva un fiumicel di vernaccia , della migliore , che mai si bevve , senza avervi entro gocciol d' acqua . O , disse Calandrino, cotesto è buon paese ; ma dimmi , che si fa de' capponi , che cuocon coloro ? Risposegli Maso : Mangiansegli i Baschi tutti. Disse allora Calandrino : Fostivi tu mai ? A cui Maso rispose : Di' tu , se io vi fu' mai ? sì vi sono stato così una volta , come mille . Disse allora Calandrino : E quante miglia ci ha ? Maso rispose : Haccene più di millanta, che tutta notte canta. Disse Calandrino: Dunque dee egli essere più là , che Abruzzi . Sì bene , rispuose Maso , sì e cavelle . Calandrino semplice, veggendo Maso dir queste parole con un viso fermo , e senza ridere , quella fede vi dava , che dar si può a qualunque verità è più manifesta , e così l' aveva per vere , e disse : Troppo ci è di lungi a' fatti miei ; ma, se più presso ci fosse , ben ti dico , che io vi verrei una volta con esso teco pur per veder far il tomo a quei maccheroni , e tormene una satolla . Ma dimmi , che lieto sie tu, in queste contrade non se ne truova niuna di queste pietre così virtuose ? A cui Maso rispose : Sì , due maniere di pietre ci si truovano di gradissima virtù . L' una sono i macigni da Sattignano, e da Montisci , per virtù de' quali , quando son macine fatti, se ne fa la farina ; e perciò si dice egli in quegli paesi di

---

*Cavelle* , voce usata bassamente , e vale *qualche cosa* , *piccola cosa* : è voce Romagnuola .

*Fare il tomo* , cioè cadere rotolando , come di un monte .

là, che da Dio vengono le grazie, e da Montisci le macine. Ma ècci di questi macigni sì gran quantità, che appo noi è poco prezzata, come appo loro gli smeraldi, de' quali v' ha maggior montagne, che monte Morello, che rilucon di mezza notte, vatti con Dio. E sappi, che chi facesse le macine belle, e fatte legare in anella, prima che elle si forassero, e portassele al Soldano, n' avrebbe ciò, che volesse. L' altra si è una pietra, la quale noi altri lapidarj appelliamo Elitropia, pietra di troppa gran virtù, perciò che qualunque persona la porta sopra di se, mentre la tiene, non è da alcuna altra persona veduto, dove non è. Allora Calandrin disse: Gran virtù son queste; ma questa seconda dove si truova? A cui Maso rispose, che nel Mugnone se ne solevan trovare. Disse Calandrino: Di che grossezza è questa pietra? o che colore è il suo? Rispose Maso: Ella è di varie grossezze, che alcuna n' è più, ed alcuna meno, ma tutte son di colore quasi come nero. Calandrino avendo tutte queste cose notate, fatto sembiante d' avere altro a fare, si partì da Maso, e seco propose di voler cercare di questa pietra, ma diliberò di non volerlo fare senza saputa di Bruno, e di Buffalmacco, li quali spezialissimamente amava. Diessi adunque a cercar di costoro, acciò che senza indugio, e prima, che alcuno altro, n' an-

---

*Non è veduto dove non è*. Questo modo scherzevole del Saggio mostra la notizia che aveva della stoltizia di Calandrino, e se n' abusa.

dassero a cercare, e tutto il rimanente di quella mattina consumò in cercargli. Ultimamente, essendo già l'ora della nona passata, ricordandosi egli, che essi lavoravano nel Monistero delle Donne di Faenza, quantunque il caldo fosse grandissimo, lasciata ogni altra sua faccenda, quasi correndo n'andò a costoro, e chiamatigli, così disse loro: Compagni, quando voi vogliate credermi, noi possiamo divenire i più ricchi uomini di Firenze; perciò che io ho inteso da uomo degno di fede, che in Mugnone si truova una pietra, la qual chi la porta sopra, non è veduto da niun'altra persona: per che a me parrebbe, che noi senza alcuno indugio, prima ch'altra persona v'andasse, v'andassimo a cercare. Noi la troveremo per certo, perciò che io la conosco, e trovata, che noi l'avremo, che avrem noi a fare altro, se non mettercela nella scarsella, ed andare alle tavole de'cambiatori, le quali sapete, che stanno sempre cariche di grossi, e di fiorini, e torcene quanti noi ne vorremo? niuno ci vedrà; e così potremo arricchire subitamente, senza avere tutto 'l dì a schiccherare le mura a modo, che fa la lumaca. Bruno, e Buffalmacco, udendo costui, fra se medesimi cominciarono a ridere, e guatando l'un verso l'altro fecer sembianti di maravigliarsi forte, e lodarono il consiglio di Calandrino; ma domandò Buffalmacco, co-

---

*Divenire* e *diventare*, dissero così il Boccaccio come il Petrarca senza differenza, benchè il primo più spesso.

me questa pietra avesse nome. A Calandrino, che era di grossa pasta, era già il nome uscito di mente, per che egli rispose: Che abbiam noi a far del nome, poichè noi sappiam la virtù? A me parrebbe, che noi andassomo a cercar, senza star più. Or ben, disse Bruno, come è ella fatta? Calandrin disse: Egli ne son d'ogni fatta, ma tutte son quasi nere: per che a me pare, che noi abbiamo a ricogliere tutte quelle, che noi vedrem nere, tanto che noi ci abbattiamo ad essa; e perciò non perdiamo tempo, andiamo. A cui Bruno disse: Or t'aspetta. E volto a Buffalmacco disse: A me pare, che Calandrino dica bene, ma non mi pare che questa sia ora da ciò, perciò che il sole è alto, e dà per lo Mugnone entro, e ha tutte le pietre rasciutte, per che tali pajon testè bianche delle pietre, che vi sono, che la mattina, anzi che il Sole l'abbia rasciutte, pajon nere; ed oltre a ciò molta gente per diverse cagioni è oggi, che è dì di lavorare, per lo Mugnone, li quali vedendoci si potrebbono indovinare quello, che noi andassimo facendo, e forse farlo essi altresì, e potrebbe venire alle mani a loro, e noi avremmo perduto il trotto per l'ambiadura.

---

*Andassomo* per *andassimo*.

*Ambiadura*, e *ambio*: andatura di cavallo, asino o mulo a passi corti e veloci mossi in contrattempo: *portante* o *traino* - *Avremmo perduto il trotto per l'ambiadura*, cioè perderemmo quello che potevamo conseguire, per volerlo procurare con modi

me pare, se pare a voi, che questa sia opera da dover fare da mattina, che si conoscon meglio le nere dalle bianche, ed in dì di festa, che non vi sarà persona, che ci vegga. Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno, e Calandrino vi s' accordò, ed ordinarono, che la Domenica mattina vegnente tutti e tre fossero insieme a cercar di questa pietra; ma sopra ogn' altra cosa gli pregò Calandrino, che essi non dovesser questa cosa con persona del mondo ragionare, perciò che a lui era stata posta in credenza. E ragionato questo, disse loro ciò, chè udito avea della contrada di Bengodi, con saramenti affermando, che così era. Partito Calandrino da loro, essi quello, che intorno a questo avessero a fare, ordinarono fra se medesimi. Calandrino con disidero aspettò la Domenica mattina, la qual venuta, in sul far del dì si levò, e chiamati i compagni, per la porta a San Gallo usciti, e nel Mugnon discesi, cominciarono ad andare in giù della pietra cercando. Calandrino andava e come più volonteroso avanti, e prestamente, or qua, ed or là saltando, dovunque alcuna pietra nera vedeva, si gittava, e quella ricogliendo, si metteva in seno. I compagni andavano

---

straordinarj: tolta la metafora da' cavalli, a' quali si può malamente dar l' ambio contro la lor natura, senza far perder loro l' andar naturale; il che si dice ancora *perdere*, o *lasciare il trotto per l' ambio*.

*Posta in credenza*, cioè *detta in segreto*.

appresso, e quando una, e quando un'altra ne ricoglievano; ma Calandrino non fu guari di via andato, che egli il seno se n'ebbe pieno: per che alzandosi i gheroni della gonnella, che alla Nalda non era, e facendo di quegli ampio grembo, bene avendogli alla coreggia attaccati d'ogni parte, non dopo molto gli empiè, e similmente dopo alquanto spazio, fatto del mantello grembo, quello di pietre empiè. Per che veggendo Buffalmacco, e Bruno, che Calandrino era carico, e l'ora del mangiare s'avvicinava, secondo l'ordine da se posto, disse Bruno a Buffalmacco: Calandrino dove è? Buffalmacco, che ivi presso sel vedeva, volgendosi intorno, ed or qua, ed or là riguardando, rispose: Io non so, ma egli era pur poco fa quì dinanzi da noi. Disse Bruno: Ben, che fa poco; a me pare, egli esser certo, che egli è ora a casa a desinare, e noi ha lasciati nel farnetico d'andar cercando le pietre nere giù per lo Mugnone. Deh come egli ha ben fatto', disse allora Buffalmacco, d'averci beffati, e lasciati quì, poscia che noi fummo sì sciocchi, che noi gli credemo. Sappi, chi sarebbe stato sì stolto, che avesse creduto, che in Mugnone si dovesse trovare

---

*Gherone*: pezzo che si mette alle vesti per giunta o supplemento (spezialmente nel fondo, per farle più larghe) e ancora si prende per alcuna parte del vestito.

*Alla Nalda*: foggia di vestire inventato forse da qualche persona di casa *Naldi*. Doveva essere una sorta di vestito stretto.

una così virtuosa pietra, altri che noi? Calandrino queste parole udendo, imaginò, che quella pietra alle mani gli fosse venuta, e che per la virtù d' essa coloro, ancor che lor fosse presente, nol vedessero. Lieto adunque oltre modo di tal ventura, senza dir loro alcuna cosa, pensò di tornarsi a casa, e volti i passi indietro, se ne cominciò a venire. Vedendo ciò Buffalmacco, disse a Bruno: Noi che faremo? che non ce ne andiam noi? A cui Bruno rispose: Andianne, ma io giuro a Dio, che mai Calandrino non me ne farà più niuna; e se io gli fossi presso, come stato sono tutta mattina, io gli darei tale di questo ciotto nelle calcagna, che egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa: ed il dir le parole, e l' aprirsi, e 'l dar del ciotto nel calcagno a Calandrino, fu tutto uno. Calandrino sentendo il duolo, levò alto il piè, e cominciò a soffiare, ma pur si tacque, ed andò oltre. Buffalmacco, recatosi in mano uno de' ciottoli, che raccolti avea, disse a Bruno: Deh vedi bel ciottolo, così giugnesse egli testè nelle reni a Calandrino; e lasciato andare, gli diè con esso nelle reni una gran percossa. Ed in brieve in cotal guisa or con una parola, ed or con una al-

---

*Tale* per *talmente*, molto spesso disse il Boccaccio, e *talmente*, nè il Boccaccio, nè il Petrarca non disser mai.

*Ciotto*, *ciottolo*, sasso.

*In brieve*, usa spesso il Boccaccio così posto, per quello che oggi più volgarmente diciamo *in somma*, o *finalmente*.

tra su per lo Mugnone infino alla porta a San Gallo il vennero lapidando. Quindi in terra gittate le pietre, che ricolte aveano, alquanto con le guardie de' gabellieri si ristettero, le quali prima da loro informate, faccendo vista di non vedere, lasciarono andar Calandrino colle maggior risa del mondo. Il quale, senza arrestarsi, se ne venne a casa sua, la quale era vicina al canto alla Macina. Ed in tanto fu la fortuna piacevole alla beffa, che mentre Calandrino per lo fiume ne venne, e poi per la città, niuna persona gli fece motto, come che pochi ne scontrasse, perciò che quasi a desinare era ciascuno. Entrossene adunque Calandrino così carico in casa sua. Era per avventura la moglie di lui, la quale ebbe nome Monna Tessa, bella, e valente donna, in capo della scala, ed alquanto turbata della sua lunga dimora, veggendol venire, cominciò proverbiando a dire: Mai, frate, il diavol ti ci reca: ogni gente ha già desinato, quando tu torni a desinare. Il che udendo Calandrino, e veggendo, che veduto era, pieno di cruccio, e di dolore cominciò a dire: Oimè, malvagia femina, o eri tu costì? tu m' hai diserto; ma in fe di Dio io te ne pagherò; e salito in una sua saletta, e quivi scaricate le molte pietre, che recate avea, niquitoso corse verso la moglie, e presala per le treccie, la si gittò a' piedi, e quivi,

---

*Diserto*: rovinato.
*Niquitoso*: irato.

quanto egli potè menar le braccia, e' piedi, tanto le diè per tutta la persona pugna, e calci, senza lasciarle in capo capello, o osso addosso, che macero non fosse, niuna cosa valendole il chieder mercè con le mani in croce. Buffalmacco, e Bruno, poichè co' guardiani della porta ebbero alquanto riso, con lento passo cominciarono alquanto lontani a seguitar Calandrino, e giunti a piè dell' uscio di lui, sentirono la fiera battitura, la quale alla moglie dava, e faccendo vista di giungere pure allora, il chiamarono. Calandrino tutto sudato, rosso, ed affannato si fece alla finestra, e pregogli, che suso a lui dovessero andare. Essi mostrandosi alquanto turbati, andaron suso, e videro la sala piena di pietre, e nell' un de' canti la donna scapigliata, stracciata, tutta livida, e rotta nel viso dolorosamente piagnere, e d' altra parte Calandrino scinto, ed ansando a guisa d'uom lasso, sedersi. Dove come alquanto ebbero riguardato, dissero: Che è questo, Calandrino? vuoi tu murare, che noi veggiamo quì tante pietre? Ed oltre a questo soggiunsero: E Monna Tessa che ha? e' par che tu l' abbi battuta; che novelle son queste? Calandrino faticato dal peso delle pietre, e dalla rabbia, con la quale la donna aveva battuta, e del dolore della ventura, la quale perduta gli pareva avere, non poteva raccogliere lo spirito a formare intera la parola alla risposta. Per che soprastando, Buffalmacco ricominciò: Calandrino, se tu avevi altra ira, tu non ci dovevi però straziare, come fatto hai, che, poi condotti ci avesti a cercar teco della

pietra preziosa, senza dirci a Dio, nè a diavolo, a guisa di due becconi nel Mugnon ci lasciasti, e venistitene, il che noi abbiamo forte per male; ma per certo questa fia la sezzaja, che tu ci farai mai. A queste parole Calandrino sforzandosi rispose: Compagni, non vi turbate, l'opera sta altramenti, che voi non pensate. Io sventurato avea quella pietra trovata; e volete udire, se io dico il vero? quando voi primieramente di me domandaste l'un l'altro, io v'era presso a men di diece braccia, e veggendo, che voi ve ne venavate, e non mi vedavate, v'entrai innanzi, e continuamente poco innanzi a voi me ne son venuto. E cominciandosi dall'un de' capi infino la fine, raccontò loro ciò, che essi fatto, e detto aveano, e mostrò loro il dosso, e le calcagne, come i ciotti conci gliel'avessero, e poi seguitò: E dicovi, che entrando alla porta con tutte queste pietre in seno, che voi vedete qui, niuna cosa mi fu detta, che sapete, quanto esser sogliano spiacevoli, e nojosi quei guardiani, e volere ogni cosa vedere; ed oltre a questo ho trovati per la via più miei compari, ed amici, li quali sempre mi soglion far motto, ed invitarmi a bere, nè alcun fu, che parola mi dicesse, nè mezza, sì come quegli, che non mi vedeano. Alla fine giunto qui a casa, questo diavolo di questa femina maladetta mi si parò dinanzi, ed ebbemi ve-

---

*La sezzaja*: l'ultima.
*Venavate*, e *vedavate* per *venivate*, e *vedevate*.

duto, perciò che, come voi sapete, le femine fanno perder le virtù ad ogni cosa: di che io, che mi poteva dire il più avventurato uom di Firenze, sono rimaso il più sventurato, e per questo l'ho tanto battuta, quant' io ho potuto menar le mani, e non so a quello, che io mi tengo, che io non le sego le veni; che maladetta sia l'ora, che io prima la vidi, o quand' ella mi venne in questa casa. E raccesosi nell' ira si voleva levare, per tornare a batterla da capo. Buffalmacco, e Bruno queste cose udendo, facevan vista di maravigliarsi forte; e spesso affermavano quello, che Calandrino diceva; ed avevano sì gran voglia di ridere, che quasi scoppiavano; ma vedendolo furioso levare per battere un' altra volta la moglie, levatiglisi allo 'ncontro il ritennero dicendo, di queste cose niuna colpa aver la donna, ma egli, che sapeva, che le femine facevano perdere le virtù alle cose, e non le avea detto, che ella si guardasse d'apparirgli innanzi quel giorno. Il quale avvedimento Iddio gli avea tolto, o perciò che la ventura non dovea esser sua, o perchè egli avea in animo d'ingannare i suoi compagni, a' quali, come s'avvedeva d'averla trovata, il doveva palesare. E dopo molte parole non senza gran fatica la dolente donna riconciliata con esso lui, e lasciandol malinconoso con la casa piena di pietre, si partirono.

---

## GIORNATA OTTAVA, NOVELLA VI.

*Bruno, e Buffalmacco imbolano un porco a Calandrino: fannogli fare la sperienzia da ritrovarlo con galle di gengiovo, e con vernaccia, ed a lui ne danno due, l' una dopo l' altra, di quelle del cane confettate in aloè; e pare, che l' abbia avuto egli stesso: fannolo ricomperare, se egli non vuole, che alla moglie il dicano.*

Chi Calandrino, Bruno, e Buffalmacco fossero, non bisogna, che io vi mostri, che assai l' avete di sopra udito; e perciò più avanti facendomi, dico, che Calandrino aveva un suo poderetto non guari lontano da Firenze, che in dote avea avuto della moglie, del quale tra l' altre cose, che su vi ricoglieva, n' avea ogn' anno un porco, ed era sua usanza sempre colà di Dicembre d' andarsene la moglie, ed egli in villa, ed ucciderlo, e quivi farlo salare. Ora avvenne una volta tra l' altre, che, non essendo la moglie ben sana, Calandrino andò egli solo ad uccidere il porco. La qual cosa sentendo Bruno, e Buffalmacco, e sappiendo che la moglie di lui non v' andava, se n' andarono ad un Prete loro grandissimo amico, vicino di Calandrino, a starsi con lui alcun dì. Avea Calandrino la mattina, che costor giunsero il dì, ucciso il porco, e vedendogli col Prete, gli chiamò, e disse: Voi siate i ben venuti. Io voglio, che voi veggiate, che massaio io so-

no; e menatigli in casa, mostrò loro questo porco. Videro costoro, il porco esser bellissimo, e da Calandrino intesero, che per la famiglia sua il voleva salare. A cui Brun disse: Deh come tu se' grosso: vendilo, o godiamci i denari, e a mogliata dì, che ti sia stato imbolato. Calandrino disse: No, ella nol crederebbe, e caccerebbemi fuor di casa. Non v' impacciate, che io nol farei mai. Le parole furono assai, ma niente montarono. Calandrino gli 'nvitò a cena cotale alla trista, sì che costoro non vi vollon cenare, e partirsi da lui. Disse Bruno a Buffalmacco: Vogliamgli noi imbolare sta notte quel porco? Disse Buffalmacco: O come potremmo noi? Disse Bruno: Il come ho io ben veduto, se egli nol muta di là, ove egli era testè. Adunque, disse Buffalmacco, facciamolo; perchè nol faremo noi? e poscia cel goderemo qui insieme col Domine. Il Prete disse, che gli era molto caro. Disse allora Bruno: Qui si vuole usare un poco d' arte; tu sai, Buffalmacco, como Calandrino è avaro, e come egli bee volentieri, quando altri paga, andiamo, e meniallo alla taverna, e quivi il Prete faccia vista di pagare tutto per onorarci, e non lasci pagare a lui nulla: egli si ciurmerà, e verracci troppo ben fatto poi,

---

*Mogliata*, a moglie tua, alla tua moglie.

*Vollon*, per vollero. — *Meniallo*: meniamolo.

*Si ciurmerà*, figuratamente neutro passivo, vale *inebriarsi col vino*.

perciò che egli è solo in casa. Come Brun disse, così fecero. Calandrino veggendo che il Prete non lasciava pagare, si diede in sul bere, e benchè non ne gli bisognasse troppo, pur si caricò bene: ed essendo già buona ora di notte, quando della taverna si partì, senza volere altramenti cenare, se n' entrò in casa, e credendosi aver serrato l' uscio, il lasciò aperto, ed andossi al letto. Buffalmacco, e Bruno, se n' andarono a cenare col Prete, e, come cenato ebbero, presi certi argomenti per entrare in casa Calandrino là, onde Bruno avea divisato, là chetamente n' andarono; ma trovando aperto l' uscio, entrarono dentro, ed ispiccato il porco, via a casa del Prete nel portarono, e ripostolo, se ne andarono a dormire. Calandrino, essendogli il vino uscito dal capo, si levò la mattina, e, come scese giù, guardò, e non vide il porco suo, e vide l'uscio aperto: per che domandato questo, e quell'altro, se sapessero, chi il porco s' avesse avuto, e non trovandolo, incominciò a fare il romore grande: Oisè, dolente se, che il porco gli era stato imbolato. Bruno, e Buffalmacco levatisi, se n' andarono verso Calandrino, per udir ciò, che egli del porco dicesse. Il quale, come gli vide, quasi piagnendo chiamati disse: Oimè, compagni miei, che il porco mio m' è stato imbolato. Bruno accostatoglisi piana-

*Oisè*, *dolente se*, vaglion lo stesso che il *se miserum* de' latini.

mente gli disse: Maraviglia, che se' stato savio una volta. Oimè, disse Calandrino, che io dico da dovero. Così di', diceva Bruno, grida forte sì, che paja bene, che sia stato così. Calandrino gridava allora più forte, e diceva: Al corpo di Dio, che io dico da dovero, che egli m' è stato imbolato; e Bruno diceva: Ben di', ben di', e' si vuol ben dir così, grida forte, fatti ben sentire, sì che egli paja vero. Disse Calandrino: Tu mi faresti dar l' anima al nimico. Io dico, che tu non mi credi, se io non sia impiccato per la gola, che egli m' è stato imbolato. Disse allora Bruno: Deh come dee potere esser questo? Io il vidi pure jeri costì. Credimi tu far credere, che egli sia volato? Disse Calandrino: Egli è, come io ti dico. Deh, disse Bruno, può egli essere? Per certo, disse Calandrino, egli è così, di che io son diserto, e non so, come io mi torni a casa; mogliama nol mi crederà, e, se ella il mi pur crede, io non avrò uguanno pace con lei: Disse allora Bruno: Se Dio mi salvi, questo è mal fatto, se vero; ma tu sai, Calandrino, che jeri io t' insegnai dir così, io non vorrei, che tu ad un' ora ti facessi beffe di mogliata, e di noi. Calandrino incominciò a gridare, ed a dire. Deh perchè mi farete disperare, e bestemmiare Iddio, e' Santi, e ciò che v' è? Io vi dico, che il porco m' è stato stanotte imbolato. Disse allora Buffalmac-

---

*Uguanno*: questo anno.

co: Se egli è pur così, vuolsi veder via, se noi sappiamo di riaverlo. E che via, disse Calandrino, potrem noi trovare? Disse allora Buffalmacco: Per certo egli non c'è venuto d'India niuno a torti il porco: alcuno di questi tuoi vicini dee essere stato; e per certo, se tu gli potessi ragunare, io so fare la esperienzia del pane, e del formaggio, e vederemmo di botto chi l'ha avuto. Sì, disse Bruno, ben farai con pane, e con formaggio, a certi gentilotti che ci ha dattorno, che son certo che alcun di loro l'ha avuto, ed avvederebbesi del fatto, e non ci vorrebber venire. Come è dunque da fare? disse Buffalmacco. Rispose Bruno: Vorrebbesi fare con belle galle di gengiovo, e con bella vernaccia, ed invitargli a bere. Essi non sel penserebbono, e verrebbono; e così si possono benedire le galle di gengiogo, come il pane e'l cacio. Disse Buffalmacco: Per certo tu di' il vero; e tu, Calandrino, che di'? vogliallo fare? Disse Calandrino: Anzi ve ne priego io per l'amor di Dio; che, se io sapessi pur chi l'ha avuto, sì mi parrebbe esser mezzo consolato. Or via, disse a Bruno, io sono acconcio di andare infino a Firenze per quelle cose in tuo servigio, se tu mi dai i denari. Avea Calandrino forse quaranta soldi, li quali

---

*Di botto*: subito.

*Gengiovo*: zenzero, aromato di sapore simile al pepe.

*Penserebbono e verrebbono*, per penserebbero e vorrebbero, da non imitarsi.

egli gli diede . Bruno andatosene a Firenze ad un suo amico speziale, comperò una libbra di belle galle di gengiovo , e fecene far due di quelle del cane , le quali egli fece confettare in uno aloè patico fresco ; poscia fece dar loro le coverte del zucchero , come avean l' altre ; e per non ismarrirle , o scambiarle , fece lor fare un certo segnaluzzo , per lo quale egli molto bene le conoscea , e comperato un fiasco di una buona vernaccia , se ne tornò in villa a Calandrino , e dissegli : Farai che tu inviti domattina a ber con teco loro , di cui tu hai sospetto : egli è festa , ciascun verrà volentieri , ed io farò sta notte insieme con Buffalmacco la 'ncantagione sopra le galle , e recherolleti domattina a casa , e per tuo amore io stesso le darò, e farò , e dirò ciò, che fia da dire , e da fare . Calandrino così fece . Ragunata adunque una buona brigata tra di giovani Fiorentini , che per la villa erano , e di lavoratori, la mattina vegnente dinanzi alla Chiesa intorno all'olmo , Bruno e Buffalmacco vennono con una scatola di galle , e col fiasco del vino, e fatti stare costoro in cerchio , disse Bruno : Signori , e' mi vi convien dir la cagione , per che voi siete qui , acciò che , se altro avvenisse , che non vi piacesse , voi non v' abbiate a rammaricar di me . A Calandrino , che qui è , fu jer notte tolto un suo bel porco , nè sa

---

*Di quelle del cane* : di altra specie di gengiovo amara , e detta per distintivo *del cane* .

trovare, chi avuto se l'abbia; e perciò che altri, che alcun di noi che qui siamo, non gliele dee potere aver tolto, esso, per ritrovar chi avuto l'ha, vi dà mangiar queste galle una per uno, e bere. Ed infino da ora sappiate, che chi avuto avrà il porco, non potrà mandar giù la galla, anzi gli parrà più amara, che veleno, e sputeralla; e perciò anzi, che questa vergogna gli sia fatta in presenza di tanti, è forse il meglio, che quel cotale, che avuto l'avesse, in penitenzia il dica al Sere, ed io mi ritrarrò di questo fatto. Ciascun che v'era, disse che ne voleva volentier mangiare: per che Bruno ordinatigli, e messo Calandrino tra loro, cominciatosi all'un de' capi, cominciò a dare a ciascun la sua; e come fu per mei Calandrino, presa una delle canine, gliele pose in mano, Calandrino prestamente la si gittò in bocca, e cominciò a masticare; ma sì tosto come la lingua sentì l'aloè, così Calandrino non potendo l'amaritudine sostenere, la sputò fuori. Quivi ciascun guatava nel viso l'uno all'altro, per veder chi la sua sputasse, e non avendo Bruno ancora compiuto di darle, non facendo sembianti d'intendere a ciò, s'udì dir dietro: Eja, Calandrino, che vuol dir questo? per che prestamente rivolto, e vedendo, che Calandrino la sua avea sputata, disse: Aspettati; forse che alcuna altra cosa gliele fece sputare,

---

*Al Sere*: al Signore; s' intende al Prete.
*Per mei Calandrino*: vicino a Calandrino.

tonne un' altra ; e presa la seconda, gliela mise in bocca, e fornì di dare l' altre che a dare avea. Calandrino, se la prima gli era paruta amara, questa gli parve amarissima : ma pur vergognandosi di sputarla, alquanto masticandola la tenne in bocca, e tenendola cominciò a gittar le lagrime, che parevan nocciuole, sì eran grosse; ed ultimamente non potendo più, la gittò fuori, come la prima avea fatto. Buffalmacco faceva dar bere alla brigata, e Bruno, li quali insieme con gli altri questo vedendo, tutti dissero, che per certo Calandrino se l' aveva imbolato egli stesso ; e furonvene di quegli, che aspramente il ripresono. Ma pur, poichè partiti si furono, rimasi Bruno, e Buffalmacco con Calandrino, gli 'ncominciò Buffalmacco a dire : Io l' aveva per lo certo tuttavia, che tu l' avevi avuto tu, ed a noi volevi mostrare, che ti fosse stato imbolato, per non darci una volta bere de' danari, che tu n' avesti. Calandrino, il quale ancora non aveva sputata l' amaritudine dello aloè, incominciò a giurare, che egli avuto non l' avea. Disse Buffalmacco : Ma che n'avesti, sozio, alla buona fe ? avestine sei ? Calandrino udendo questo, s' incominciò a disperare. A cui Brun disse : Intendi sanamente, Calandrino, che egli fu tale nella brigata, che con noi mangiò, e bevve, che mi disse che tu avevi quinci su una gio-

---

*Tiene* per *tienine* . *pigliane.*

*Amaritudine* , e non *amarezza*, dice sempre il Boccaccio.

viuetta, che tu tenevi a tua posta, e davile ciò, che tu potevi rimedire, e che egli avea per certo, che tu l'avevi mandato questo porco: tu sì hai apparato ad esser beffardo: Tu ci menasti una volta giù per lo Mugnone ricogliendo pietre nere, e quando tu ci avesti messo in galea senza biscotto, e tu te ne venisti, e poscia ci volevi far credere, che tu l'avessi trovata: ed ora similmente ti credi co' tuoi giuramenti far credere altresì, che il porco, che tu hai donato, o ver venduto, ti sia stato imbolato. Noi sì siamo usi delle tue beffe, e conoscialle, tu non ce ne potresti far più: e perciò a dirti il vero, noi ci abbiamo durata fatica in far l'arte, per che noi intendiamo, che tu ci doni due paja di capponi, se non che noi diremo a Monna Tessa ogni cosa. Calandrino vedendo, che creduto non gli era, parendogli avere assai dolore, non volendo anche il riscaldamento della moglia, diede a costoro due paja di capponi. Li quali, avendo essi salato il porco, portatisene a Firenze, lasciaron Calandrino col danno, e colle beffe.

---

*Rimedire*: procacciare, o mettere insieme ragunando.

## GIORNATA DECIMA, NOVELLA X.

*Il Marchese di Saluzzo da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo, piglia una figliuola d' un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto d' uccidergli poi, mostrando lei essergli rincresciuta ed avere altra moglie presa, a casa facendosi ritornare la propria figliuola, come se sua moglie fosse, lei avendo in camiscia cacciata, ed ad ogni cosa trovandola paziente, più cara, che mai, in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra, e come marchesana l' onora, e fa onorare.*

Già è gran tempo, fu tra' Marchesi di Saluzzo il maggiore della casa un giovane chiamato Gualtieri, il quale, essendo senza moglie, e senza figliuoli, in niuna altra cosa il suo tempo spendeva, che in uccellare ed in cacciare, nè di prender moglie, nè d' aver figliuoli alcun pensiere avea, di che egli era da reputar molto

---

*Le fa veduto*: far veduto, significa *far vista*, o *sembianza* di fare una cosa.

*In casa tornatalasi*, cioè, fattala tornare presso di se: da non imitarsi.

*Di che egli è da reputar molto savio*: Si osservi quel modo *di che*, che vale *intorno alla qual cosa*, cioè al non prender moglie. La sentenza poi o è detta scherzevolmente, o è indegna di giovane ben costumato.

savio. La qual cosa a' suoi uomini non piacendo, più volte il pregarono che moglie prendesse, acciò che egli senza erede, nè essi senza signor rimanessero, offerendosi di trovargliele tale, e di sì fatto padre, e madre discesa, che buona speranza se ne potrebbe avere, ed esso contentarsene molto. A'quali Gualtieri rispose: amici miei, voi mi stringete a quello, che io del tutto aveva disposto di non far mai, considerando quanto grave cosa sia a poter trovare, chi co' suoi costumi ben si convenga, e quanto del contrario sia grande la copia, e come dura vita sia quella di colui, che a donna non bene a se conveniente s' abbatte. Ed il dire, che voi crediate ai costumi de' padri, e delle madri le figliuole conoscere, d' onde argomontate di darlami tal; che mi piacerà è una sciocchezza; conciò sia cosa che io non sappia dove i padri possiate conoscere, nè come i segreti delle madri di quelle, quantunque pur cognoscendogli, sieno spesse volte le figliuole a' padri, ed alle madri dissimili. Ma, poichè pure in queste catene vi piace d' anno-

---

*A' suoi uomini*; cioè. a' suoi amici, e cortigiani.

*Trovargliele*. L'ostinarsi a imprimere *trovargliele*, come si è fatto nell' ultime edizioni di Parma, e di Milano, e non *trovargliela*, come lessero gli Accademici deputati, non è Religione ma superstizione.

*Ben si convenga*, cioè ben si *confaccia* o convenga per le sue qualità. Il *si* è un pleonasmo non privo di grazia.

*Del contrario*; cioè, delle donne che non si confanno co' loro costumi.

*Conciò sia cosa che io non sappia*; modo da evitarsi nelle Scritture ordinarie: vale, *perchè io non so*.

darmi, ed io voglio esser contento: ed acciò che io non abbia da dolermi d' altrui, che di me, se mal venisse fatto, io stesso ne voglio essere il trovatore, affermandovi che, cui che io mi tolga, se da voi non sia come donna onorata, voi proverete con gran vostro danno, quanto grave mi sia l' aver contra mia voglia presa mogliere a' vostri prieghi. I valenti uomini risposon, che eran contenti, sol che esso si recasse a prender moglie. Erano a Gualtieri buona pezza piaciuti i costumi d' una povera giovinetta, che d' una villa vicina a casa sua era, e parendogli bella assai, estimò, che con costei dovesse potere aver vita assai consolata; e perciò, senza più avanti cercare, costei propose di volere sposare: e fattosi il padre chiamare, con lui, che poverissimo era, si convenne di torla per moglie. Fatto questo, fece Gualtieri tutti i suoi amici della contrada adunare, e disse loro: amici miei, egli v' è piaciuto, e piace, che io mi disponga a tor moglie, ed io mi vi son disposto, più per compiacere a voi, che per disiderio, che io di moglie avessi. Voi sapete quello che voi mi prometteste, cioè d' esser contenti e d' onorar come donna qualunque quella fosse che io togliessi; e perciò venuto è il tempo che io sono per servare a voi la

---

*Ed io voglio esser* ec. Qui *ed* vale *ancora* alla latina.

*Cui che io mi tolga*: *cui che* vale *qualunque* moglie io prenda ec. alla latina.

*Risposon* per *risposero* da non imitarsi,

*Si recasse*; cioè *s' inducesse*.

promessa, e che io voglia che voi a me la serviate. Io ho trovata una giovane secondo il cuor mio assai presso di quì, la quale io intendo di tor per moglie, e di menarlami fra qui a pochi dì a casa; e perciò pensate come la festa delle nozze sia bella, e come voi onorevolmente ricevere la possiate, acciò che io mi possa della vostra promession chiamar contento, come voi della mia vi potrete chiamare. I buoni uomini lieti tutti risposero ciò piacer loro, e che, fosse chi volesse, essi l'avrebber per donna, ed onorarebbonla in tutte cose siccome donna. Appresso questo tutti si misero in assetto di far bella, e grande, e lieta festa, ed il simigliante fece Gualtieri. Egli fece preparare le nozze grandissime, e belle, ed invitarvi molti suoi amici, e parenti, e gran gentili uomini, ed altri dattorno: ed oltre a questo fece tagliare e far più robe belle, e ricche al dosso d' una giovane, la quale della persona gli pareva, che la giovinetta la quale avea proposto di sposare; ed oltre a questo apparecchiò cinture ed anella ed una ricca e bella corona, e tutto ciò che a novella sposa si richiedea. E venuto il dì che alle nozze predetto avea, Gualtieri in sulla mezza terza montò a cavallo, e ciascun altro che ad onorarlo era venuto; ed ogni cosa opportuna a-

---

*L' avrebber per donna*; cioè per *signora*, e *padrona*. Dal latino *Domina*.

*Si misero in assetto* ec. cioè *s' accinsero*, si *disposero*.

*E far più robe belle* ec. cioè parecchie vesti. Qui *robe* ha lo stesso significato che il Francese *robes*.

vendo disposta, disse, signori, tempo è d' andare per la novella sposa; e messosi in via con tutta la compagnia sua, pervennero alla villetta: e giunti a casa del padre della fanciulla, e lei trovata, che con acqua tornava dalla fonte in gran fretta, per andar poi con altre femine a veder venire la sposa di Gualtieri. La quale come Gualtieri vide, chiamatala per nome, cioè Griselda, domandò dove il padre fosse. Al quale ella vergognosamente rispose: signor mio, egli è in casa. Allora Gualtieri smontato, e comandato ad ogni uom, che l' aspettasse, solo sè n' entrò nella povera casa, dove trovò il padre di lei, che avea nome Giannucole, e dissegli: io sono venuto a sposar la Griselda; ma prima da lei voglio sapere alcuna cosa in tua presenzia: e domandolla se ella sempre, togliendola egli per moglie, s' ingegnerebbe di compiacergli, e di niuna cosa, che egli dicesse o facesse, non turbarsi, e s' ella sarebbe obbediente, e simili altre cose assai, delle quali ella a tutte rispose di sì. Allora Gualtieri, presala per mano, la menò fuori, ed in presenzia di tutta la sua compagnia, e d' ogni altra persona la fece spogliare ignuda, e fattisi quegli vestimenti venire, che fatti avea fare, prestamente la fece vestire, e calzare, e sopra i suoi

---

*E lei trovata* ec. In questo periodo il senso resta sospeso. Il Ruscelli ed altri emendarono questo vizio di sintassi, stampando *e lei trovarono*. I Deputati della Crusca non ardirono di fare questa correzione; perchè, dicono essi, *è di quella sorta che, o per dimenticanza, o per una certa spensierata libertà, vengono talora fatti eziandio a' buoni scrittori, ed in ogni lingua*.

capegli così scarmigliati, com' egli erano, le fece mettere una corona, ed appresso questo, maravigliandosi ogni uomo di questa cosa, disse: signori, costei è colei la quale io intendo che mia moglie sia, dov' ella me voglia per marito: e poi a lei rivolto, che di se medesima vergognosa, e sospesa stava, le disse: Griselda, vuomi tu per tuo marito? A cui ella rispose: signor mio, sì. Ed egli disse: ed io voglio te per mia moglie; ed in presenza di tutti la sposò. E fattala sopra un palafren montare, onorevolmente accompagnata a casa la si menò. Quivi furon le nozze belle, e grandi, e la festa non altramenti che se presa avesse la figliuola del Re di Francia. La giovane sposa parve, che co' vestimenti insieme l'animo ed i costumi mutasse. Ella era, come già dicemmo, di persona, e di viso bella, e così come bella era divenne tanto avvenevole, tanto piacevole e tanto costumata, che non figliuola di Giannucole, e guardiana di pecore pareva stata, mà d' alcun nobile signore: di che ella faceva maravigliare ogni uom, che prima conosciuta l'avea. Ed oltre a questo

---

*Divenne tanto avvenevole*. *Avvenevole* per quello che qui si può conoscere, ed anco nella 3. novella della 8 giornata, dove dice che *Maso del Saggio era avvenevole*, non solo significa di buon aspetto, ma ancora quello che oggi diciamo *affabile*, *conversevole*; ed è quasi il medesimo che *gentile*, *e piacevole*. Così il chiariss. Ab. Colombo annota nell' edizione di Parma. Noi aggiungeremo, che l'etimologia *d' avvenente*, o *avvegnente* dal latino *adveniens*, *uno che si presenta ad alcuno*, sottintendendo *con garbo*, *con chiarezza* ec. ci farà giudicare anche meglio della giustezza di questa sua annotazione.

era tanto obbediente al marito, e tanto servente, che egli si teneva il più contento, ed il più appagato uomo del mondo: e similmente verso i sudditi del marito era tanto graziosa, e tanto benigna, che niun ve n' era, che più che se non l' amasse, e che non l' onorasse di grado, tutti per lo suo bene, e per lo suo stato, e per lo suo esaltamento pregando: dicendo (dove dir solieno Gualtieri aver fatto come poco savio d' averla per moglie presa) che egli era il più savio, ed il più avveduto uomo, che al mondo fosse; perciò che niun altro che egli, avrebbe mai potuto conoscere l' alta virtù di costei nascosa sotto i poveri panni e sotto l' abito villesco. Ed in brieve non solamente nel suo marchesato, ma per tutto, anzi che gran tempo fosse passato, seppe ella sì fare, che ella fece ragionare del suo valore e del suo bene adoperare; ed in contrario rivolgere, se alcuna cosa detta s' era contra 'l marito per lei, quando sposata l' avea. Ella non fu guari con Gualtieri dimorato, che ella ingravidò, ed al tempo partorì una fanciulla, di che Gualtieri fece gran festa. Ma poco appresso entratogli un nuovo pensier nell' animo, cioè di volere con lunga esperienzia, e con cose intollerabili provare la pazienzia di lei, primieramente la punse con parole, mostrandosi turbato, e dicendo, che i suoi uomini pessimamente si contentavano di lei per la sua bas-

---

*E che non l' onorasse di grado*, cioè di buona volontà.
*E del suo bene adoperare*: qui *adoperare* per *operare*.
*Pessimamente si contentavano di lei* - *Contentarsi di alcuno.*

sa condizione, e spezialmente poichè vedevano, che ella portava figliuoli; e della figliuola, che nata era, tristissimi, altro che mormorar non facevano. Le quali parole udendo la donna, senza mutar viso, o buon proponimento in alcuno atto, disse: signor mio, fa di me quello che tu credi, che più tuo onore e consolazion sia; chè io sarò di tutto contenta, sì come colei, che conosco che io sono da men di loro, e che io non era degna di questo onore, al quale tu per tua cortesia mi recasti. Questa risposta fu molto cara a Gualtieri, conoscendo costei non essere in alcuna superbia levata per onor che egli o altri fatto l' avessero. Poco tempo appresso avendo con parole generose detto alla moglie che i sudditi non potevan patir quella fanciulla di lei nata, informato un suo famigliare, il mandò a lei, il quale con assai dolente viso le disse: madonna, se io non voglio morire, a me conviene far quello, che il mio signor mi comanda. Egli m' ha comandato che io prenda questa vostra figliuola, e ch' io . . ., e non disse più. La donna udendo le parole, e vedendo il viso del famigliare, e delle parole dette ricordandosi, comprese, che a costui fosse imposto che egli l' uccidesse: per che prestamente presala della culla e basciatala e benedettala,

---

vale restarne soddisfatto; e di questo senso s' incontra verso il principio di questa novella: in forza dell' Avverbio qui ha un senso tutto contrario.

*Ch' ella portava figliuoli;* cioè gli concepiva, e conduceva i parti a bene. Questo modo è rimasto nelle Campagne, dove le Cavalle feconde, o atte a concepiresi chiamano *di portata*.

comechè gran noja nel cuor sentisse, senza mutar viso in braccio la pose al famigliare, e dissegli: te, fa compiutamente quello che il tuo, e mio signore t'ha imposto; ma non lasciar per modo, che le bestie, e gli uccelli la divorino, salvo se egli nol ti comandasse. Il famigliare presa la fanciulla, e fatto a Gualtieri sentire ciò che detto avea la donna, maravigliandosi egli della sua costanzia, lui con essa ne mandò a Bologna ad una sua parente, pregandola, che, senza mai dire cui figliuola si fosse, diligentemente allevasse e costumasse. Sopravvenne appresso, che la donna da capo ingravidò, ed al tempo debito partorì un figliuol maschio, il che carissimo fu a Gualtieri. Ma non bastandogli quello che fatto avea, con maggior puntura trafisse la donna; e con sembiante turbato un dì le disse: donna, poscia che tu questo figliuol maschio facesti, per niuna guisa con questi miei viver sono potuto, sì duramente si rammaricano, che un nepote di Giannucolo dopo me debba rimaner lor signore: di che io mi dotto, se io non ci vorrò esser cacciato, che non mi convenga far di quelle, che io altra volta feci, ed alla fine lasciar te, e prendere un'altra moglie. La donna con paziente animo l'ascoltò, nè altro rispose se non: signor mio, pensa

---

*Te*; cioè *prendi* dal latino *tene*. In Toscana dicesi ora *To*, da *tolle*.

*Di che io mi dotto* — cioè, *per lo che io temo*. *Dottare* per *temere* ai tempi del Boccaccio eraci comune co' Provenzali. I Francesi lo hanno conservato nella forza di *douter*.

di contentar te, e di soddisfare al piacer tuo, e di me non aver pensiere alcuno, perciò che niuna cosa m'è càra, se non quant' io la veggo a te piacere. Dopo non molti dì Gualtieri in quella medesima maniera, che mandato avea per la figliuola mandò per lo figliuolo; e similmente, dimostrato d'averlo fatto uccidere, a nutricar nel mandò a Bologna, come la fanciulla avea mandata. Della qual cosa la donna nè altro viso, nè altre parole fece, che della fanciulla fatte avesse: di che Gualtieri si maravigliava forte, e seco stesso affermava niun' altra femina questo poter fare che ella faceva. E, se non fosse che carnalissima de' figliuoli, mentre gli piacea, la vedea, lei avrebbe creduto ciò fare per più non curarsene, dove come savia lei farlo cognobbe. I sudditi suoi credendo, che egli uccidere avesse fatti i figliuoli, il biasimavan forte, e reputavanlo crudele uomo, ed alla donna avean grandissima compassione. La quale con le donne, le quali con lei de' figliuoli così morti si condolevano, mai altro non disse, se non che quello ne piaceva a lei, che a colui che generati gli avea. Ma, essendo più anni passati dopo la natività della fanciulla, parendo tempo a Gualtieri di fare l'ultima prova della sofferenza di costei, con molti de' suoi disse, che per niuna guisa più sofferir potea d'aver per

---

*Carnalissima de' figliuoli*, cioè *amantissima*. L'uso di questa voce in questo senso è perduto in Toscana, ed è rimasto nel Regno delle due Sicilie. La Crusca medesima non la nota in questo preciso senso del Boccaccio, come aggiunto d'affezione.

moglie Griselda, e che egli cognosceva, che male e giovenilmente avea fatto quando l'avea presa, e perciò a suo poter volea procacciar col Papa, che con lui dispensasse, che un'altra donna prender potesse, e lasciar Griselda; di cho egli da assai buoni uomini fu molto ripreso. A che null'altro rispose, se non che convenia che così fosse. La donna sentendo queste cose, e parendole dovere sperare di ritornare a casa del padre, e forse a guardar le pecore come altra volta avea fatto, e vedere ad un'altra donna tener colui al quale ella volea tutto il suo bene, forte in se medesima si dolea; ma pur come l'altre ingiurie della fortuna avea sostenute, così con fermo viso si dispose a questa dover sostenere. Non dopo molto tempo Gualtieri fece venire sue lettere contraffatte da Roma, e fece veduto a' suoi sudditi, il Papa per quelle aver seco dispensato di poter torre altra moglie, e lasciar Griselda. Per che, fattalasi venir dinanzi, in presenza di molti le disse: donna, per concession fattami dal Papa, io posso altra donna pigliare, e lasciar te: e perciò che i miei passati sono stati gran gentili uomini, e signori di queste contrade, dove i tuoi stati son sempre lavoratori, io intendo che tu più mia moglie non sia, ma che tu a casa Giannucolo te ne torni con la dote, che tu mi recasti, ed io poi un'altra,

---

*Dovere sperare; dover temere*; Non è questa la sola volta, che il Boccaccio usa *sperare* per *temere*.

*Aver seco dispensato*. Si noti questa costruzione del verbo *dispensare*.

che trovata n'ho convenevole a me, ce ne menerò. La donna udendo queste parole, non senza grandissima fatica, oltre alla natura delle femine, ritenne le lagrime, e rispose, io conobbi sempre la mia bassa condizione alla vostra nobiltà in alcun modo non convenirsi, e quello che io stata son con voi, da voi e da Dio il riconoscea, nè mai come donatolmi mio il feci, o tenni, ma sempre l'ebbi come prestatomi. Piacevi di rivolerlo, ed a me dee piacere, e piace di renderlovi. Ecco il vostro anello col quale voi mi sposaste, prendetelo. Comandatemi che io quella dote me ne porti, che io ci recai: alla qual cosa fare, nè a voi pagatore, nè a me borsa bisognerà, nè somiere, perciò che uscito di mente non m'è, che ignuda m'aveste. E se voi giudicate onesto, che quel corpo, nel quale io ho portati figliuoli da voi generati, sia da tutti veduto, io me n'andrò ignuda; ma io vi priego, in premio della mia virginità, che io ci recai, e non ne la porto, che almeno una sola camicia sopra la dote mia vi piaccia, che io portar ne possa.

---

*Che trovata n' ho convenevole a me*. In alcune edizioni leggesi *più convenevole* - Quell' aggiunta del *più* fu fatta senza buon giudizio, perchè mostrerebbe, che pur vi fosse stata qualche convenevolezza fra il Marchese, e Griselda; mentre in questa maniera egli vuol dire, che non gli si conveniva punto, per vie più trafiggerla.

*Donatolmi .... renderlovi*. Abbiamo già notato, che queste composizioni sono uscite d' uso.

*Comandatemi*. Cioè *voi mi comandate*: modo dimostrativo. Presentemente non si usa d' apporre l' affisso *mi* in fine, se non nell' Imperativo.

Gualtieri, che maggior voglia di piagnere avea, che d' altro, stando pur col viso duro, disse: e tu una camicia ne porta. Quanti diutorno v' erano il pregavano, che egli una roba le donasse, chè non fosse veduta colei, che sua moglie tredici anni, e più era stata, di casa sua così poveramente, e così vituperosamente uscire, come era uscirne in camicia. Ma in vano andarono i prieghi: di che la donna in camicia, e scalza, e senza alcuna cosa in capo, accomandatili a Dio, gli uscì di casa, ed al padre se ne tornò con lagrime, e con pianto di tutti coloro che la videro. Giannucolo (che creder non avea mai potuto questo esser vero, che Gualtieri la figliuola dovesse tener moglie, ed ogni dì questa cosa aspettando) guardati l' avea i panni, che spogliati s' avea quella mattina, che Gualtieri la sposò: per che recatigliele, ed ella rivestitiglisi, a' piccoli servigi della paterna casa si diede, sì come far soleva, con forte animo sostenendo il fiero assalto della nimica fortuna. Come Gualtieri questo ebbe fatto, così fece veduto a' suoi, che presa avea una figliuola di uno de' conti da Panago: e facendo fare l' appresto grande per le nozze, mandò per Griselda, che a lui venisse. Alla quale venuta disse: io meno questa donna, la quale io ho nuovamente tolta, ed intendo in questa sua prima venuta d' onorarla; e tu sai, che io non ho in casa donne, che mi sappiano acconciare le camere, nè fare molte cose, che a così fatta festa si richieggono; e perciò tu, che meglio che altra persona queste cose di casa sai, metti in ordine quello, che da far ci è, e quelle donne fa invitare che ti pare, e ricevile come se donna qui fossi: poi

fatte le nozze, te ne potrai a casa tua tornare. Come che queste parole fossero tutte coltella al cuor di Griselda, come a colei che non avea così potuto por giù l'amore, che ella gli portava, come fatto avea la buona fortuna, rispose: signor mio, io son presta ed apparecchiata. Ed entratasene co' suoi pannicelli romagnuoli, e grossi in quella casa, della qual poco avanti era uscita in camicia, cominciò a spazzar le camere, ed ordinarle, ed a far porre capoletti, e pancali per le sale, a fare apprestare la cucina, e ad ogni cosa, come se una piccola fanticella della casa fosse, porre le mani; nè mai ristette, che ella ebbe tutto acconcio, ed ordinato quanto si convenia. Ed appresso questo, fatto da parte di Gualtieri invitare tutte le donne della contrada, cominciò ad attender la festa. E venuto il giorno delle nozze, come che i panni avesse poveri in dosso, con animo, e con costume donnesco tutte le donne, che a quelle vennero, e con lieto viso ricevette. Gualtieri, il quale diligentemente avea i figliuoli fatti allevare in Bologna alla sua parente, che maritata era in casa de' conti da Panago (essendo già la fanciulla d'età di dodici anni, la più bella cosa, che mai si vedesse, ed il fanciullo era di sei) avea mandato a Bolo-

---

*Pannicelli romagnuoli*. Il panno romagnuolo era una sorta di panno grosso, che fabbricavasi in Romagna. Boccaccio usa questa voce ancora sustantivamente.

*Capoletti, e pancali*. I primi sono i drappi, che si ponevano a capo a letto, e i secondi sono quelli che cuoprivano le panche, o banche per ornamento.

gna al parente suo pregandol, che gli piacesse di dovere con questa sua figliuola, e col figliuolo venire a Saluzzo, ed ordinare di menare bella, ed orrevole compagnia con seco, e di dire a tutti, che costei per sua mogliere gli menasse, senza manifestare alcuna cosa ad alcuno chi ella si fosse altramenti. Il gentile uomo, fatto secondo che il Marchese il pregava, entrato in cammino, dopo alquanti dì con la fanciulla, e col fratello, e con nobile compagnia, in su l'ora del desinare giunse a Saluzzo, dove tutti i paesani, e molti altri vicini dattorno trovò, che attendevan questa novella sposa di Gualtieri; La quale dalle donne ricevuta, e nella sala, dove erano messe le tavole, venuta Griselda così, com'era, le si fece lietamente incontro dicendo: ben venga la mia donna. Le donne (che molto aveano, ma invano, pregato Gualtieri, che e' facesse, che la Griselda si stesse in una camera, o che egli alcuna delle robe che sue erano state le prestasse, acciò che così non andasse davanti a' suoi forestieri) furon messe a tavola, e cominciate a servire. La fanciulla era guardata da ogni uomo, e ciascun diceva, che Gualtieri avea fatto buon cambio: ma intra gli altri Griselda la lodava molto, e lei, ed il suo fratellino. Gualtieri, al qual pareva pienamente aver

---

*Gualtieri . . . . . . . . . . gli parve tempo* ec.

Il costrutto è qui certamente vizioso: Avverto però l'Ab. Colombo, che sarebbe stato facile al Boccaccio cominciare *A Gualtieri parvo tempo* ec., come la regolar costruzione richiede; ma i grandi scrittori non sempre si pigliano gran pensiero di assoggettarsi scrupolosamente a certe regole grammaticali, ed amano meglio adottare *in alcuni casi* qualche forma di favel-

veduto quantunque disiderava della pazienza della sua donna, veggendo che di niente la novità delle cose la cambiava, ed essendo certo ciò per mentecattagine non avvenire, perciò che savia molto la conoscea, gli parve tempo di doverla trarre dell' amaritudine la quale estimava, che ella sotto il forte viso nascosa tenesse. Per che, fattalasi venire in presenzia d'ogni uomo, sorridendo le disse: che ti par della nostra sposa? signor mio, rispose Griselda, a me ne par molto bene, e, se così è savia come ella è bella, che 'l credo, io non dubito punto, che voi non dobbiate con lei vivere il più consolato signor del mondo: ma quanto posso vi prego, che quelle punture, le quali all' altra che vostra fu, già deste, non diate a questa: chè appena che io creda, che ella le potesse sostenere, sì perchè più giovane è, e sì ancora perchè in dilicatezza è allevata, ove colei in continue fatiche da piccolina era stata. Gualtieri veggendo, che ella fermamente credeva costei dovere esser sua moglie, nè perciò in alcuna cosa men che ben parlava, la si fece sedere allato, e disse: Griselda, tempo è omai, che tu senta frutto della tua lunga pazienza, e che coloro, li quali me hanno reputato crudele, ed iniquo, e be-

---

lare usata dal volgo (qual' è appunto questa) la quale ancora che non sia del tutto secondo le regole, ad ogni modo non lascia d' avere una non so qual grazia, e leggiadria.

*Quantunque* quì vale *quanto*.

*Chè appena che io creda* ec., cioè perchè appena m' induco a credere ec. Il secondo *che* è un pleonasmo da evitarsi per la concorrenza di due altre voci simili.

stiale, conoscano, che ciò, che io faceva, ad antiveduto fine operava, vogliendo a te insegnar d' esser moglie, ed a loro di saperla torre, e tenere, ed a me partorire perpetua quiete mentre teco a vivere avessi: il che quando venni a prender moglie gran paura ebbi, che non m' intervenisse: e perciò, per prova pigliarne, in quanti modi tu sai, ti punsi, e trafissi. E però che io mai non mi sono accorto, che in parola, nè in fatto dal mio piacer partita ti sii, parendo a me aver di te quella consolazione, che io disiderava, intendo di rendere a te ad un ora ciò, che io tra molte ti tolsi, e con somma dolcezza le punture ristorare, che io ti diedi. E perciò con lieto animo prendi questa, che tu mia sposa credi, ed il suo fratello per tuoi, e miei figliuoli. Essi sono quegli li quali tu, e molti altri lungamente stimato avete, che io crudelmente uccider facessi, ed io sono il tuo marito, il quale sopra ogni altra cosa t' amo, credendomi poter dar vanto, che niuno altro sia che, sì com' io, si possa di sua moglier contentare. E così detto, l' abbracciò, e basciò, e con lei insieme, la qual d' allegrezza piagnea, levatisi n' andarono là dove la figliuola tutta stupefatta queste cose sentendo sedea: ed abbracciatala teneramente, e il fratello altresì, lei, e molti altri, che quivi erano, sgannarono. Le donne lietissime levate dalle tavole, con Griselda n' andarono in camera, e con mi-

---

*Ad antiveduto fine operava*: Si noti questo elegantissimo modo.

*Teco a vivere avessi*, teco viver dovessi.

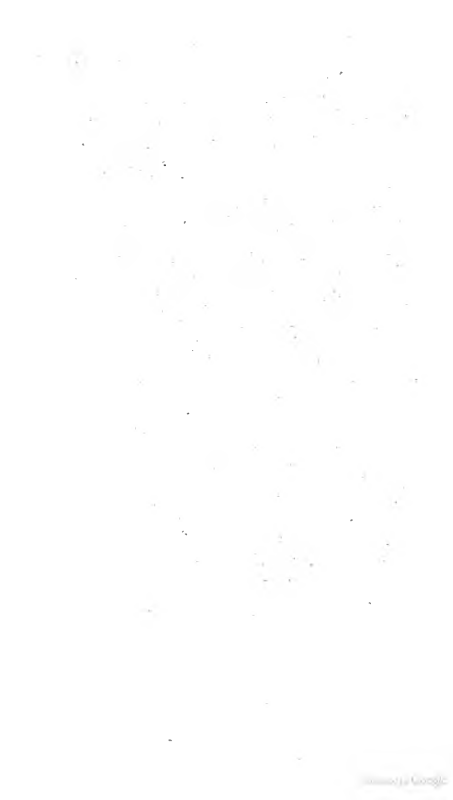
gliore agurio, trattile i suoi pannicelli, d' una nobile roba delle sue la rivestirono, e come donna, la quale ella eziandio negli stracci pareva, nella sala la rimenarono. E quivi fattasi co' figliuoli maravigliosa festa, essendo ogni uomo lietissimo di questa cosa, il sollazzo, e 'l festeggiare multiplicarono, ed in più giorni tiraro- no, e savissimo reputarono Gualtieri, come che troppo reputassero agre, ed intollerabili l'esperienze prese della sua donna; e sopra tutti savissima tener Griselda. Il conte da Panago si tornò dopo alquanti dì a Bologna, e Gualtieri, tolto Giannucolo dal suo lavorìo, come suocero il pose in istato, sì che egli onoratamente, e con gran consolazione visse, e finì la sua vecchiezza. Ed egli appresso, maritata altamente la sua figliuola, con Griselda, onorandola sempre quanto più si potea, lungamente e consolato visse.

SCELTA DI ORAZIONI

**PER SAGGIO DE' TRE GENERI**

DELIBERATIVO, DIMOSTRATIVO

E

GIUDICIALE

# ORAZIONE

## DI MONSIGNOR GIOVANNI DELLA CASA

SCRITTA

# A CARLO V. IMPERATORE

INTORNO ALLA RESTITUZIONE DELLA CITTA' DI PIACENZA

Siccome noi veggiamo intervenire alcuna volta, Sacra Maestà, che quando o cometa, o altra nuova luce è apparita nell' aria, il più delle genti rivolta al Cielo mirano colà, dove quel maraviglioso lume risplende; così avviene ora del vostro splendore e di Voi; perciocchè tutti gli uomini ed ogni popolo, e ciascuna parte della terra risguarda in verso di Voi solo. Nè creda Vostra Maestà, che i presenti Greci e noi Italiani ed alcune altre nazioni, dopo tanti e tanti secoli, si vantino ancora, e si rallegrino della memoria de' valorosi antichi Principi loro; ed abbiano in bocca pur Dario e Ciro e Serse e Milliade e Pericle e Filippo e Pirro ed Alessandro e Marcello e Scipione, e Mario e Cesare e Catone e Metello; e questa età non si dia vanto di aver Voi vivo e presente: anzi se ne esalta, e vivene lieta e superba. Per la qual cosa io

son certissimo, che, essendo Voi locato in sì alta e sì riguardevol parte, ottimamente conoscete, che al vostro altissimo grado si conviene, che ciascun vostro pensiero, ed ogni vostra azione sia non solamente legittima e buona, ma insieme ancora laudabile e generosa; e che ciò, che procede da Voi, sia non solamente lecito e conceduto ed approvato, ma magnanimo insieme, e commendato ed ammirato. Conciossiacosachè la vostra vita, i vostri costumi, e le vostre maniere, e tutti i vostri preteriti e presenti fatti siano non solamente attesi e mirati; ma ancora raccolti, e scritti e diffusamente narrati da molti; sicchè non gli uomini soli di questo secolo, ma quelli, che nasceranno dopo noi, e quelli, che saranno nelle future età, e nella lunghezza, nella eternità del tempo avvenire, udiranno le opere vostre, e tutte ad una ad una le saperanno; e, come io spero, le approveranno tutte, siccome dritte e pure e chiare e grandi e maravigliose: e quanto il valore, e la virtù sia cara agli uomini, ed in prezzo; tanto sia il nome di Vostra Maestà sommamente lodato e venerato. Vera cosa è, che molti sono, i quali non lodano così pienamente, ch' ella ritenga Piacenza, come essi sono costretti di commendare ogni cosa, che insino a quel dì era stata fatta da Voi. E quantunque assai chiaro indizio possa essere a ciascuno, che quest' opera è giusta, poichè ella è vostra, e da voi operata, nondimeno, perocchè ella nella sua apparenza, e quasi nella corteccia di fuori non si confà con le altre vostre azioni, molti sono coloro, che non la ri-

conoscono, e non l'accettano per vostro fatto; non contenti, che ciò, che ha da Voi origine, si possa a buona equità difendere, ma disiderosi, che ogni vostra operazione si convenga a forza lodare. E veramente, se io non sono ingannato, coloro, che così giudicano, quantunque eglino forse in ciò si dipartano dalla ragione, nondimeno largamente meritano perdono da Vostra Maestà, perciocchè se essi attendono, e ricercano da lei, e fra le ricchezze della sua chiarissima gloria, oro finissimo e senza mistura; ed ogni altra materia, quantunque e nobile e preziosa, rifiutano da Voi; la colpa è pure di Vostra Maestà, che avete avvezzi ed abituati gli animi nostri a pura e fina magnanimità per sì lungo, e sì continuo spazio. Perchè se quello, che si accetterebbe da altri per buono e per legittimo, da Voi si rifiuta: e non come non buono, ma come non Vostro; e non come scarso, ma come non vantaggiato non si riceve; e perchè Voi lo scambiate, vi si rende: ciò non si dee attribuire a biasimo de' presenti Vostri fatti, ma è laude delle vostre preterite azioni. E quantunque l'aver Vostra Maestà, non dico tolta, ma accettata Piacenza, si debba forse in se approvare: nondimeno, perciocchè questo fatto verso di Voi, e con le altre vostre chiarissime opere comparato, per rispetto a quelle molto men riluce, e molto men risplende; esso non è da' servidori di Vostrà Maestà, com' io dissi, volentier ricevuto, nè lietamente collocato nel patrimonio delle vostre divine laudi. E veramente egli pare da temer forte, che questo atto possa recare al nome di Vostra Maestà, se non tenebre, almeno alcuna ombra, per molte ragioni:

le quali io priego Vostra Maestà, che le piaccia di udire da mo diligentemente, non mirando quale io sono, ma ciò, che io dico. E perchè alcuni accecati nella avarizia, e nella cupidità loro, affermano, che Vostra Maestà non consentirà mai di lasciar Piacenza, che che disponga sopra ciò la ragion civile, conciossiachè la ragion degli Stati nol comporta; dico, che questa voce è non solamente poco Cristiana, ma ella è ancora poco umana; quasi l'equità, e l'onestà come i vili vestimenti e grossi si adoperano nei dì da lavorare, e non nei solenni, così sia da usare nelle cose vili, e meccaniche, e non nei nobili affari. Anzi è il contrario: perocchè la ragione alcuna volta, come magnanima, risguarda le picciole cose private con poca attenzione; ma nelle grandi, e massimamente nelle pubbliche, veggia, ed attende; siccome quella, che N. S. Dio ordinò ministra, facendola quasi ufficiale sopra la quiete, e sopra la salute della umana generazione: il che in niuna altra cosa consiste, che nella conservazione di se, e di suo avere a ciascuno: e però chiunque la contrasta, e specialmente nelle cose di Stato, e in occupando le altrui giurisdizioni o possessioni, niuna cosa fa, che opporsi alla natura, e prender guerra con Dio. Perocchè se la ragione, con la quale gli Stati son governati e retti, attende solo il comodo, e l'utile, rotta e spezzata ogni altra legge, ed ogni altra onestà, in che possiamo noi dire, che siano differenti fra loro i Tiranni, ed i Re, e le Città, e i Corsali, oppure gli uomini e le fiere? Per la qual cosa io sono certissimo, che sì crudele consiglio non entrò mai nel benigno animo di Vostrà Maestà, nè mai vi sia ricevu-

to: anzi sono io sicuro, che le vostre orecchie medesime abborriscono tal voce barbara e fiera. Nè di ciò puote alcuno con ragione dubitare, se si avrà diligentemente risguardo alla preterita vita di Vostra Maestà, e alle maniere che ella ha tenute ne' tempi passati: conciossiachè ella potendo agevolmente spogliar molti Stati della loro libertà, anzi avendola in sua forza, l' ha loro renduta, ed annegli rivestiti; ed ha voluto piuttosto, usando magnanimità, provare la fede altrui con pericolo, che operando iniquità, macchiar la sua con guadagno. Avete adunque lasciato i Genovesi, ed i Lucchesi, e molte altre Città nella loro franchezza, essendo in vostro potere il sottomettergli alla vostra Signoria per diversi accidenti: ed oltra a ciò non foste Voi lungo tempo depositario di Modona e di Reggio? e se a Voi stava il ritener quelle due Città, ed il renderle, perchè eleggeste Voi di darle al Duca di Ferrara? o perchè gliele rendeste? certo non peraltro, se non chè la giustizia, e l' onestà vinse, e superò la cupidigia e l'appetito; e fu nella grandezza dell' animo vostro in più prezzo la ragione dannosa, che l' inganno utile: e per questa cagione medesima rendè eziandio Vostra Maestà Tunisi a quel Re Moro, e barbaro. Io lascio stare, e Bologna, e Fiorenza, e Roma, e molti altri Stati, de' quali Voi per avventura areste potuto agevolmente in diversi tempi farvi Signore; ma non parendovi di far bene e giustamente, ve ne siete astenuto. Perchè se l'utile vi consiglia a ritener Piacenza, secondo che questi voglion, che altri creda; l' onore e la giustizia troppo migliori consiglieri, e di troppo maggior fede degni,

dall' altro lato ve ne sconsigliano essi ; e non consentono , che quello invitto ed invincibile animo , il quale non ha gran tempo passato , per pacificare i Cristiani fra loro, che erano in dissensione, non ricusò di dare altrui tutto lo Stato di Milano, che era suo , ora per ritener Piacenza sola, e forse non sua, voglia turbare i Cristiani, che sono in pace, e porgli in guerra e in rüina. Per la qual cosa quantunque costoro , seguendo il pusillanimo appetito di guadagnare , molto lusinghino Vostra Maestà ; io son certo, che ella per niun partito si indurrà giammai ad ascoltarli , nè vorrà sofferire , i suoi nemici, o coloro, che nasceranno dopo noi, possano, eziandio falsamente, fra le sue chiarissime palme, e fra le sue tante e sì diverse e sì gloriose vittorie, annoverare, nè mostrare a dito furto, nè inganno, nè rapina. E certo quelle fortissime braccia, le quali con tanto vigore hanno Lamagna armata e contrastante, scossa, ed abbattuta, non degneranno ora di ricogliere in terra e nel sangue, e tra gl' inganni le spoglie miserabilissime d' un morto ; nè la vostra coscienza avvezza ad aver candida non pure la vista di fuori, ma i membri , e le interne parti tutte, comporterà ora di essere , non secondo il suo costume , bella e formosa , ma solamente ornata e lisciata. Alla qual cosa fare alcuni per avventura la consigliano, e voglion nascondere sotto 'l nome della ragione l' opera della fraude, e della violenza ; e l'impresa, che è cominciata con la forza, voglion terminare co' piati e con le liti ; i quali turbano e confondono l' ordine delle cose , della natura , in quanto la forza naturalmente debbe esser ministra ed esecutrice

della ragione; ed eglino, ora che Piacenza è venuta in man vostra con la forza, ricorrendo alle liti e a' giudicj, fanno la giustizia della violenza serva e seguace: e quando a Vostra Maestà sarebbe stata lodevol cosa il chiedere giustizia, essi usarono i fatti e l' opere; ma ora che il fare e l' operare è commendabile, e debito a Vostra Maestà, voglion, che ella usi le parole e le cautele, e che ella col mezzo della falsa ragione, prenda la difesa della loro vera ingiustizia. A' quali, se io ho ben conosciuto per lo passato il valore, e la grandezza dell' animo vostro, niuna udienza darà ora Vostra Maestà, non che ella consenta loro alcuna cosa intorno a questo fatto; i quali assai chiaramente confessano di quanta riverenza sia degna la ragione; poichè essi medesimi, che la contrariano, sono costretti di rifuggire a lei. E se non che io crederei col raccontare i giusti fatti degli antichi valorosi uomini, offendere Vostra Maestà; quasi la sua dirittura fosse retta e regolata con gli altrui esempj, e non con la sua natural virtù; io produrrei molte istorie, per le quali chiaramente apparirebbe, la ragione e l' onestà in ogni tempo essere state più del guadagno, e più dell' utile apprezzate e riverite: e direi, che gli Ateniesi, per lo cui studio la virtù stessa si dice essere divenuta più leggiadra e più vaga e più perfetta, per niuna condizione si volsero attenere al consiglio di Temistocle; perciocchè egli non si poteva onestamente usare, tuttocchè fosse senza alcun fallo utilissimo; e che il vostro antico Romano rifiutò di prendere i nobili fanciulli, che 'l loro scellerato maestro gli appresentava; quantunque egli non paren-

tado nè amistà, ma scoperta guerra avesse, e palese inimicizia con esso loro. E non tacerei che la cupidigia consigliava parimente i Romani, che ritenessero Reggio, terra possente in quel tempo, e situata così di costa alla Sicilia, come Piacenza a Cremona, e a Milano è dirimpetto: ma l'onestà e la ragion vera e legittima richiedeva, che essi la restituissero; perocchè per furto e per rapina la possedevano. Per la qual cosa quel valoroso e diritto Popolo, il quale Vostra Maestà rappresenta ora, e dal quale lo 'mperio del Mondo ancora ha suo nome, comecchè naturalmente fosse feroce e guerriero, non solamente non accettò la male acquistata possession di Reggio; ma con aspra vendetta e memorabile punì que' suoi Soldati, che l'aveano occupata a forza, non guardando che quell' utile, che oggi si chiama ragion di Stato, consigliasse altramente. Ma perocchè io sono certissimo, che il buon volere di Vostra Maestà non ha bisogno di stimolo alcuno; non è necessario, che io dica più avanti de' giusti fatti degli antichi uomini; che molti, e molto chiari ne potrei raccontare. In vano adunque si affaticano coloro, che fanno due ragioni; l'una torta e falsa, e dissoluta e disposta a rubare, e a mal fare; ed a questa han posto nome di Ragion di Stato; ed a lei assegnano il governo de' Reami, e degl' Imperj: e l'altra semplice e diritta e costante; e questa sgridano dalla cura, e dal reggimento delle Città e de' Regni: e caccianla a piatire e a contendere tra i litiganti. Imperocchè Vostra Maestà l'una sola delle due conosce; e quella sola ubbidisce ed ascolta, così nel governo

del Supremo Ufficio, al quale la Divina Maestà l'ha eletta come nelle differenze private e negli affari civili nè più, nè meno; e quell' altra fiera, ed inumana ragione abborrisce, ed abbomina in ogni suo fatto, e più ne' più illustri e più riguardevoli: e seguendo, non il comodo della utilità e dello appetito ( perciocchè questa è la ragione degli animali, e delle fiere ) ma osservando il convenevole della giustizia, che la legge è degli uomini, è divenuta pari e superiore a quelli più nominati e più lodati antichi: i quali se ignoranti del verace cammino, e fra le tenebre della loro cecità, e del loro paganesimo, pure la luce della giustizia, quasi palpitando e carpone seguirono; che si conviene ora di fare a noi illuminati da Dio stesso, e per la sua Divina Mano guidati e indirizzati? Niuna utilità adunque puote essere tanto grande, che la giustizia e la dirittura di Vostra Maestà debba torcere, nè piegar giammai. Ma posto ancora quello, che non è da chiedere, nè da consentire in alcun modo; cioè, che i Principi, postergata la ragione, vadano dietro alla cupidigia, ed all' avarizia; ancora ciò presupposto, dico io, che Vostra Maestà non dovrebbe negare di conceder Piacenza al Duca suo Genero, e a' suoi Nipoti, perciocchè Ella ritenendola perde, e concedendola guadagna: che dove ella al presente ha Piacenza sola, averà allora Piacenza e Parma. Ed oltre a questo cessando le cause degli sdegni e de' sospetti fra Nostro Signore, e Vostra Maestà; sarà parimente al favore, ed a voglia di lei tutto lo Stato, e tutte le forze di Santa Chiesa, le quali ora mostrano di starsi sospe-

se. E quantunque io abbia ferma credenza, che il muover guerra a Vostra Maestà, ed opporsele, sia non porgerle affanno nè angoscia, ma recarle occasione di vittoria; perciocchè contro al valore, ed alla virtù vostra niuno schermo, per mio avviso, e niun contrasto è nè buono nè sicuro, fuori che cederle, e ubbidirle (siccome io veggio, che per isperienza hanno apparato di fare le maggiori e le miglior parti del Mondo) nondimeno questa novella briga potrebbe, non dico chiudere il passo, onde ella saglie alla sua divina gloria; ma il cammino allungarle; e se lo spazio della vita nostra fosse pari a quello dell'altezza dell'animo vostro, poco sarebbe forse da prezzar questa tardanza; ma egli è brieve, e spesse volte anco si rompe a mezzo 'l corso e manca. Il ritenere adunque Piacenza, per così fatto modo acquistata, non vi è vantaggio, ma danno: non solo, perchè ciò vi partorisca briga ed impaccio; senza alcun frutto i vostri pensieri dal primo loro sentiero (siccome io ho detto) torcendo; ma ancora perchè ciascun Principe per questo fatto, avvegnachè giusto si possa credere, pure perchè egli è nuovo, e la sua forma esteriore può parere a molti aspra e spaventevole, come quella, che è fuori del costume di Vostra Maestà; prendono sospetto e guardia di lei, e di domestichi le sono diventati salvatichi: e per questa cagione temendovi più che prima, e meno che prima amandovi; dove soleano, addolciti dalla vostra benignità, disiderar la vostra felicità e la vostra esaltazione, ora da questo fatto, che in vista è spiacevole, inaspriti, e, come ho detto, insalvatichiti, quatunque forse a torto,

e vorranno , e procureranno il contrario : e nè Vostra Maestà , nè alcun' altro può vedere i futuri accidenti , e varj casi e dubbj della fortuna , i quali potrebbon per mala ventura essere di sì fatta maniera , che questa salvatichezza e questo mal volere de' Principi avrebbe forza e potere di nuocervi : il che Dio cessi , come io spero , che Sua Divina Maestà farà, mirando quanto ella vi ha sempre nella sua santissima grazia tenuto , siccome suo fedel Campione , per lei , e ne' suoi servigj militante. Assai chiaro è adunque, Vostra Maestà ritener Piacenza con suo danno, e con sua perdita ; ed oltre a ciò con grave querimonia di molti , e con molto sospetto generalmente di tutti. Veggiamo ora se il lasciarla le porge utile, o se le reca maggior incommodo e disavantaggio : e certo se ella dando quella Città non la ritenesse , ed investendone altri non ne privilegiasse se medesima, forse potrebbe dire alcuno, che lo spogliarsi di sì guernito e sì opportuno luogo non fosse utile nè sicuro consiglio: ma ora concedendo Voi Piacenza al Duca Ottavio vostro Genero, e vostro Servidore , ed a Madama Eccellentissima vostra Figliuola , e a' due vostri elettissimi Nipoti , Voi non ve ne private, anzi la fate più vostra, che ella al presente non è , in mano ora di questo , ora di quell' altro vostro Ministro , i quali servono Vostra Maestà ( siccome io credo ) con molta fede ; ma nondimeno per loro volontà , e tratti dalle loro speranze , e le sono del tutto stranieri , e i loro figliuoli , e i loro comodi privati non dico amano più , ma certo a loro sta di più amarli , che quelli di lei : laddove il Duca Ottavio la

serve, e servirà perpetuamente non solo con leanza incomparabile, come suo Signore, ma ancora con somma affezione e con volenteroso cuore, come suo Suocero, e come Avolo de' suoi dolcissimi figliuoli; ubbidendola e riverendola sempre, non pur di suo volere, ma eziandio costretto e sforzato dalla natura e dalla necessità: conciossiachè egli niuna cosa abbia così sua, nè tanto propria, che sia in parte alcuna divisa, nè disgiunta da Voi; non la moglie, non i figliuoli, non le amicizie, non le speranze, non i pensieri, non la volonta istessa. Essendo egli avvezzo poco meno che sin dalle fasce a non volere, nè disvolere, se non quanto è stato voglia e piacere di Vostra Maestà, in niuna maniera potrebbe dimenticar la sua usanza, nè altro costume apprendere; e se egli pur si trovasse di farlo, niuno troverebbe, che gli credesse; e se lo trovasse; in nessun modo potrebbe offender Vostra Maesta, che i suoi dolcissimi figliuoli, e la sua carissima e nobilissima Consorte non fossero di quelle offese medesime con Voi insiememente trafitti. E più ancora, Sacra Maestà, che egli ba, già è buon tempo, antiveduta la tempesta, nella quale egli di necessità dee cadere, e la quale naturalmente gli soprasta; e nondimeno niun' altro rifugio ha procacciato a quelle onde, ed a quei venti, fuori che la grazia e l'amore di Vostra Maestà; nè altrove ha porto, ove ricoverarsi, in cotanti anni apparecchiato, che nella tutela, che Vostra Maestà dimostrò già di prendere di lui: anzi ha egli ciascuna altra parte per rispetto di Voi sospetta, e nemica. Per la qual cosa ben dee Vostra Maestà avere fidanza in lui; poi-

chè egli in Voi solo, e non in altro tutte le sue speranze ha poste e collocate. Ma nondimeno, quantunque assai noto sia a ciascuno, che Vostra Maestà, siccome magnanima e di gran cuore, suole sicuramente fidarsi, ella può ancora sì fattamente essere assicurata del Duca, che niuna cagione aranno eziandio i pusillanimi, e paurosi di sospicare, che egli la inganni. Voi avete nella vostra men lieta, e possente fortuna ritenuto lo Stato di Milano tanti e tanti anni non avendo Voi Piacenza: dovete Voi temere, essendo tanto cresciuto, di non poterlo mantenere ora senza quella Città? anzi pure con Piacenza insieme e con Parma? le quali due Città, essendo elle de' vostri Nipoti, saranno vostre amendue, senza alcuna vostra spesa e senza alcun vostro travaglio. Per la qual cosa non è da credere, che Vostra Maestà prenda consiglio, di, ritenendo Piacenza, perder Parma, e tante altre Terre; ed oltre a ciò, quello, che è di troppo maggior prezzo, che due e che molte Città, cioè la benevolenza, che gli uomini generalmente vi portano: perciocchè niuna cosa ha tanto potere in accendere gli animi delle genti di vera carità, ed infiammargli di amore, quanto le magnifiche opere; siccome per lo contrario le vili e pusillanime e distorte azioni, i già caldi, e ferventi intiepidiscono e raffreddano in un momento. Nè creda Vostra Maestà, che sia alcuno che grande stupore abbia della vostra potenza, o della vostra mirabile e divina fortuna: invidia e dolore ne hanno ben molti, forse in maggior dovizia, che a Voi bisogno non sarebbe; perocchè tanta forza, e tanta ventura genera e timore ed invidia eziandio ne' be-

nevoli, e negli amici, i quali, temendo, insieme odiano: conciossiachè quelle cose, che spaventano, s'inimicano, ed al loro accrescimento ciascuno, quanto può, si oppone; ma la prodezza del cuore e la bontà dell'animo, e le cose magnificamente fatte, siccome le vostre opere passate sono, commuovono con la loro bellezza e col loro splendore ancora gli avversarj e nimici ad amore ed a meraviglia, anzi a riverenza e a venerazione. È certo niuna grazia può l'uomo chiedere a Dio maggiore, che di vivere questa vita in sì fatta maniera, che egli si senta amare, e commendare da ogni lato, e da tutte le genti ad una voce; e massimamente se egli stesso non discorda poi dalla universale opinione, anzi seco medesimo e con la sua coscienza si può senza alcuno rimordimento rallegrare o beato chiamare: felicità senza alcun fallo troppo maggiore, che le corone e i Reami e gl' Imperj, a' quali si perviene assai spesso con biasimevoli fatti, e con danno e con rammarico de' vicini e de' lontani. Nè a me può in alcun modo caper nell'animo, che a coloro, che si sentono così essere da gli altri uomini odiati ed abbominati, come i nocivi e venenosi animali, si tremono, e si schifano, possa pure un poco giovar delle loro ricchezze, nè della loro potenza; il che senza alcun fallo (cioè di essere odiato, e fuggito dagli uomini a guisa di serpe, o di lupo) interviene di necessità a ciascuno, che si volge ad usar la forza, e la violenza fuori di ragione e di giustizia. Perciocchè quale animo potrebbe essere mai sì barbaro, che amasse o lodasse quello antico Attilla, o alcun altro di simile condizione? o che tale appetisse di essere egli o i suoi

discendenti, quale colui fu? tuttocchè egli poco men che l'Africa, e l'Europa signoreggiasse? Certo non Vostra Maestà, nè alcun altro a lei somigliante. Perchè abbiansi le loro sovverchie forze, ed i loro alti gradi coloro, che possono sofferir di vivere a Dio in ira, ed alla loro specie medesima in odio e in abbominazione. Dal pensiero de' quali se io non fossi più che certo Vostra Maestà esser molto lontana, anzi molto contraria e del tutto inimica: poco senno mostrerei di avere sotto queste già bianche e canute chiome, essendo io tanto oltre scorso con le parole; perocchè io, pregare e supplicare volendovi, verrei col mio raggionamento ad avervi offeso e turbato: il che nè a me si conviene di fare in alcun tempo, nè la presente mia intenzione sostiene, che io il faccia in alcun modo. Qual cagione adunque mi ha mosso a fare menzione nelle mie parole della miseria degl' iniqui, e rapaci Principi? niuna, S. M., se non questa; acciocchè ponendo io dinanzi agli occhi vostri le altrui brutture, Voi meglio, e più chiaramente conosciate la vostra bellezza e la vostra bontà, e di lei, e di Voi medesimo rallegrandovi, e felice e fortunato tenendovi, procuriate di così mondo, e di così splendido conservarvi; e vi rivolgiate per l'animo, che, quantunque le vostre vittorie e i vostri felici avvenimenti sieno stati molti, e molto maravigliosi in ogni tempo, nondimeno più beata e più fortunata si conobbe essere Vostra Maestà in una sola avversità, che ella ebbe in Algieri, che non si era dimostrata in tutte le sue maggiori e più chiare felicità trapassate. Perocchè chi fu in quel tempo, che del vostro fortunoso caso amaramente

non si dolesse? o chi della vostra vita, come di molto prezzata cosa, non istette pensoso e sollecito? o chi non porse a Dio con pietoso cuore ardentissimi prieghi per la vostra salute? Certo nessuno, che animo e costume umano avesse. Che parlo io degli uomini? Questa terra, Sacra Maestà, e questi liti parea, che avessono vaghezza, e desiderio di farvisi allo 'ncontro, ed il vostro travagliato e combattuto navilio soccorrere, e ne' lor seni e ne' lor porti abbracciarlo. Né i vostri nimici medesimi erano arditi di rallegrarsi della vostra disavventura, nè il vostro pericolo aver caro, del quale poichè la felicissima novella venne, che Vostra Maestà era fuori, niuna allegrezza fu mai sì grande, nè sì conforme ugualmente in ciascuno, come quella, che tutti i buoni insiememente sentirono allora. Sì fatto privilegio hanno, Sacra Maestà, le giuste opere e magnanime, che esse sono eziandio nelle avversità felici, e nelle perdite utili, e ne' dolori liete e contente. I quali effetti, se noi vogliamo risguardare il vero, non si sono così pienamente veduti ora in questo novello acquisto, che Voi fatto avete di Piacenza, come in quella perdita d'Algieri si sentirono; anzi pare, che una cotale taciturnità, che è stata nelle genti dopo questo fatto, piuttosto inchini a biasimar di ciò i vostri ministri, che a commendarneli. Il che acciocchè Voi più chiaramente conosciate, io priego Vostra Maestà, per quel puro affetto, che a prendere la presente fatica mi ha mosso, e se ella alcuna considerazione merita da Voi, che non abbiate a schifo di ricevere nell'animo per brieve spazio una poco piacevole finzione, e che Voi degniate d'immaginarvi, che tutte le

Città, che voi ora legittimamente possedete, sieno cadute sotto la vostra giurisdizione, non con giusto titolo nè per eredità, nè per successione, o' non ragionevole guerra e reale; ma che in ciascuna di esse si siano commossi in diversi tempi alcuni, i quali il loro Signore congiunto e parente di Vostra Maestà, insidiosamente ucciso avendo, la lor Patria sforzata, ed oppresso a Voi con iscellerata mano, e sanguinosa abbiano porta ed assegnata; e Voi come vostra ritenuta, ed usata l' abbiate; talchè tutto lo 'mperio e i Reami e tutti gli Stati, che Voi avete ad uno ad uno, così in Ispagna, come in Italia e in Fiandra, e nella Magna, sieno divenuti vostri in quella guisa, nella quale costoro vi hanno acquistata Piacenza, contaminati di fraude e di violenza; e del puzzo de' morti corpi de' loro Signori fetidi, e nel sangue tinti e bruttati e bagnati; e di strida e di rammarico, e di duolo colmi e ripieni: ed in questa immaginazione stando, consideri Vostra Maestà, come ella, tale essendo, dispiacerebbe a se stessa e ad altrui, e più a Dio; dinanzi al severo ed infallibil giudicio del quale, per molto che altri tardi, tosto dobbiamo in ogni modo venir tutti, non per interposta persona, nè con le compagnie, nè con gli eserciti, ma soli ed ignudi, e per noi stessi; non meno i Re, e gl' Imperadori, che alcun' altro quantunque idiota e privato. È certo misero e dolente colui, che a sì fatto tribunale la sua coscienza torbida e maculata conduce. Io dico adunque (liberando Vostra Maestà da questa falsa e spiacevole immaginazione) che quello, che essendo in tutti gli Stati, che Voi possedete, attristerebbe Voi, e le genti chiamerebbe al vostro

odio ed al vostro biasimo, e commoverebbe la Divina Maestà ad ira ed a vendetta contra di Voi; non può essere eziandio in una sola Città senza rimordimento della vostra coscienza, nè senza ripreusione degli uomini, nè senza offesa della Divina severità. Per la qual cosa io, che sono uno fra molti, anzi sono uno fra la innumerabil turba, che levai al miracolo della vostra virtù, è gran tempo, gli occhi; supplicemente la priego, che ella non permetta, che il suo nome, per la cui luce il nostro secolo è fin quì stato chiarissimo e luminoso, possa ora esser offuscato di alcuna ruggine; anzi lo purghi e lo rischiari, e più bello e più maraviglioso e più sereno lo renda: e seco medesima, e con gli uomini, e con Dio si riconcilj; ed imponga oggimai silenzio a quella maligna e bugiarda voce e sfacciata, la quale è ardita di dire, che Vostra Maestà fu consapevole della congiura contro l'Avolo de' vostri Nipoti fatta; e rassereni la mente de' buoni, che ciò, già è gran tempo, da Voi sospesi attendono, e dell'indugio si gravano; Piacenza al vostro umilissimo figliuolo, ed ubbidientissimo Genero, e fedelissimo Servidore assignando; acciocchè la vostra fama lunghissimo spazio vivendo, e canuta e veneranda fatta, possa raccontare alle genti, che verranno, come l'ardire e il valore e la scienza della guerra e la prodezza, e la maestria delle armi fu in Voi virtù a magnanimità, e non impeto, nè avarizia; e che quella parte dell'animo, che Dio agli uomini diede robusta e spinosa e feroce e guerriera, con la ragione, e con la umanità in Voi componendosi e mescolandosi, quasi salvatico albero co' rami delle domestiche piante

innestato, divenne dolce e mansueta in tanto, che Voi, la vostra fortezza in niuna parte allentando, nè minuendo, di benigno ingegno foste, e pietoso e pieghevole; la qual loda di pietà tanto è maggiore ne' virili animi ed altieri, e fra le armi e nelle battaglie, quanto ella più rade volte vi si è veduta; e quanto più malagevole è che la temperanza e la mansuetudine siano congiunte con la licenza e con la potenza. Vuole adunque Vostra Maestà dal nobilissimo stuolo delle altre sue magnifiche laudi scompagnare questa difficile e rara virtù? e se ella non vuole, che la sua gloria scemi ed impoverisca di tanto, dove potrà ella mai impiegare la sua misericordia con maggior commendazione degli uomini, e con più merito verso Dio, che nel Duca Ottavio? il quale per la disposizion delle leggi è vostro figliuolo, e per la vostra vostro Genero, e per la sua vostro Servidore. Senza che, quando bene egli di ninno parentado vi fosse congiunto, ad ogni modo il suo molto valore ed i suoi dolci costumi, e la sua fiorita età dovrebbono poter indurre a compassione di se non solo gli strani, ma gl' inimici e le fiere salvatiche istesse: e Voi, la cui usanza è stata fino a quì di rendere gli Stati non solo a' Principi strani, ma eziandio a' Re Barbari e Saracini, sostenete, che egli vada disperso e sbandito e vagabondo; e comportate, che quella vita, la quale pur dianzi ne' suoi teneri anni si pose, combattendo per Voi, in tanti pericoli, ora per Voi medesimo tapinando sia cotanto misera ed infelice? O gloriose, o ben nate e bene avventurose anime, che nella pericolosa ed aspra guerra della Magna seguiste il Duca, e di sua milizia

foste ; e le quali per la gloria, e per la salute di Cesare i corpi vostri abbandonando, ed alla Tedesca fierezza, del proprio sangue e di quel di lei tinti lasciandoli dalle fatiche e dalle miserie del mondo vi dipartiste! vedete Voi ora in che dolente stato il vostro Signore è posto? io son certo, che sì ; e come quelle, che lo amaste, e da lui foste sommamente amate, tengo per fermo che misericordia e dolore de' suoi duri ed indegni affanni sentite. Ecco i vostri Soldati, Sacra Maestà, e la vostra fortissima milizia sino dal Cielo vi mostra le piaghe, che ella per Voi ricevette : e vi priega ora, che il vostro grave sdegno, per l'altrui forse non vera colpa conceputo, per la costui innocente gioventù si ammollisca ; e che Voi, non al Duca, ma a' vostri Nipoti, non rendiate come loro, ma doniate come vostra quella Città, la qual Voi possedete ora, se non con biasimo, almeno senza commendazione. E potrà forse alcuno fare a credere alle età, che verranno dopo noi, che l' altiero animo vostro, avvezzo ad assalire con generosa forza, ed a guisa di nobile uccello, a viva preda ammaestrato, in questo atto dichini ad ignobilità, e quasi di morto animale si pasca? quella Città, non con la virtù vostra, nè con le vostre forze, ma con gli altrui inganni, e con l' altrui crudeltà acquistata, ritenendo. Di ciò vi priegano similmente le misere contrada d' Italia, ed i vostri ubbidientissimi popoli, e gli Altari e le Chiese, ed i Sacri Luoghi e le religiose Vergini, e gl' innocenti fanciulli, e le timide e spaventate Madri di questa nobile Provincia, piangendo, ed a man giunte con la mia lingua vi chieggon mercè, che voi procuriate per Dio,

che la crudele preterita fiamma, per la quale ella è poco meno che incenerita e distrutta; e la quale con tanto affanno di V. M. sì difficilmente s'estinse, non sia raccesa ora, e non arda, e non divori le sue non bene ancora ristorate nè rinvigorite membra. Di ciò pietosamente, e con le mani in croce, vi priega Madama Illustrissima, vostra umile Serva e Figliuola, la quale Voi donaste ad Italia e con sì nobile presente e magnifico degnaste farne partecipi del vostro chiarissimo sangue; acciocchè ella di sì prezioso legnaggio co' suoi parti questa gloriosa terra arricchisse, e noi lei, siccome nobilissima pianta peregrina, nel nostro terreno traslata, ed allignata, e la vostra divina Stirpe fruttificante, lietissimi ricevemmo, e quanto la nostra umiltà fare ha potuto, l'abbiamo onorata e riverita. Non vogliate ora Voi ritorci sì pregiato dono; e se la sua benigna stella le diede, che ella nascesse figliuola d'Imperadore, ed il suo valore e i suoi regali costumi la fecero degna figliuola di Carlo V. Imperadore, non vogliate far Voi, che tanta felicità e bontà siano ora in doglioso stato, quello, che il Cielo le concedette, e quello, che la sua virtù le aggiunse, togliendole. Assai la fece aspra fortuna e crudele delle sue prime nozze sconsolata e dolente: non la faccia ora il suo generosissimo Padre delle seconde misera e scontenta. Ella non puote in alcun modo essere infelice essendo vostra figliuola, ma come può ella senza mortal dolore veder colui, cui ella sì affettuosamente, come suo, e come da Voi datole, ama, caduto in disgrazia di Vostra Maestà, vivere in doglia ed in esilio? Ma se ella pure disponesse l'animo di

ardente mogliera, come può ella deporre quello di tenera Madre, ed il suo doppio parto sopra ogni creata cosa vaghissimo e delicato ed amabile, non amare tenerissimamente? il quale certo di nulla vi offese giammai. Se l'altrui nome all'uno de' nobili gemelli nuoce cotanto giovi almeno all'altro in parte il vostro. Questi le tenere braccia ed innocenti distende verso Vostra Maestà, timido e lagrimoso, e con la lingua ancora non ferma, mercè le chiede; perciocchè le prime novelle, che il suo puerile animo ha potuto per le orecchie ricevere, sono state morte e sangue ed esilio; ed i primi vestimenti, co' quali egli hà dopo le fasce ricoperto le sue picciole membra sono stati bruni e di duolo; e le feste e le carezze, che egli ha primieramente dalla sconsolata Madre ricevute, sono state lagrime e singhiozzi e pietoso pianto e dirotto. Questi adunque al suo Avolo chiede misericordia e mercè; ed Italia al suo Signore chiama pace e quiete; e l'afflitta Cristianità di riposo, e di concordia il suo magnanimo Principe priega e grava; ed io da celato divino spirito commosso, oltra quello, che al mio stato si converrebbe fatto ardito e presuntuoso, la sua antica magnanimità a Carlo V. richieggo, e la sua carità usata gli addimando. La Divina Bontà guardò il vostro vittorioso Esercito da quelle mortali saette Africane, e dievvi, che Voi conquistaste quel Regno in sì pochi giorni, acciò, che Voi di tanto dono conoscente, la sua santa Fede poteste difendere ed ampliare, e non perchè Voi la misera Cristianità, tutta piagata e monca e sanguinosa, quando ella le sue ferite sanava, ed i suoi deboli spiriti rafforzava, a

nuove contese ed a nuove battaglie suscitaste per aggiugnere una sola Città alla vostra potenza. Questa medesima Divina Bontà rendè tiepide e serene le pruine, ed il verno della Magna, ed i venti e le tempeste del Settentrione acquetò, per salvare il suo eletto e diletto Campione; e diedegli tanta e sì alta vittoria fuori d'ogni umana credenza, non affine, che egli poco appresso, per avvanzarsi, imprendesse briga con santa Chiesa, ma acciocchè egli la ubbidisse, e le sparse e divise membra di lei raccozzasse ed unisse, e col capo suo le congiugnesse, siccome Vostra Maestà farà di certo: perciocchè cotanta virtù, quanta in Voi risplende, non puote in alcun modo, nè con alcuna onda di utilità estinguersi, nè pure un poco intiepidirsi giammai. Piaccia a lui, al quale, essendo egli Somma Bontà, ogni ben piace, che queste mie parole, più alla buona intenzione, che all' umil fortuna mia convenevoli nel vostro animo ricevute, quell' effetto producano, che al suo Santissimo Nome sia di laude e di gloria, ed a Vostra Maestà di salute e di consolazione.

# ORAZIONE

## DI LUIGI ALAMANNI

### DELLE LODI DI FILIPPO SASSETTI

Quando io sperava dovermi rallegrare con voi, che dalla lunghezza del tempo ne fosse oramai conceduto il desiderato ritorno dell'*Assetato* nostro*, mi è convenuto sottentrare a questo carico impostomi di dir sue lodi, e di cercare di consolarne della grave perdita cagionata dalla sua inaspettata morte. Sicchè mutata la speranza in noja, e il contento in travaglio, sento, non potere ad altri porger conforto, nè potermi a gran pezzo con parole appressare al vero, e gran concetto, che si ha del valore suo, che di esperto, e facondo dicitore farebbe a ciò di mestieri, e che fusse al tutto libero dal pensiero, e dal danno di tanta perdita, onde io da tali cagioni troppo impedito, solo mi conforto collo sperare, che qualsivoglia sua rimembranza ne sia per dilettate, e conosco, che il danno, che li possa porgere il mio rozzo parlare, oggi è per tornare in testimonianza maggiore delle grandi, e chiare virtù sue, poichè il ridurne solo alcuna di

* Così era detto il *Sassetti* nell'Accademia degli *Alterati*, alla quale era anche ascritto l'Alamanni.

esse alla memoria, senz' altra persuasione, ed arte, sarà bastevole ad accrescerne il desiderio d' onorarlo, e d' imitarlo.

La nobiltà della patría, e della famiglia, sono un pungente sprone per incitare il corso degli animi generosi, con più veloce passo all' operazioni virtuose, ed avvegnachè le maravigliose grandezze della Città di Firenze e de' suoi abitatori, siano state, ed ancora siano tali, che con un lungo discorso non se ne potesse raccorre piccola parte; bastine solo il considerare, che ella ha innalzato il nome suo col valor dell' armi, ed ha superato tutte l' altre coll' industria dell' arti, e sopra tutto coll' acu'ezza de' litterati ingegni, e coll' eloquenza della Toscana favella, tal che a ragione ella può essere nominata una novella Atene. Ed il nostro Assetato con savio accorgimento ha voluto impiegare la vita sua in quelle operazioni, che come proprie di questa Città ci hanno fertilissimamente fiorito. Perciocchè dall' altrui volere, mentre era di tenera età, e da urgenti occasioni di fortuna alla mercatura sospinto, da se stesso intese principalmente alli studj delle favelle, e delle scienze; all' acquisto delle quali molto gli furono aggraditi li spiriti, e le forze dall' antica, e continuata nobiltà della sua propria famiglia, il cui albero estende il suo antico tronco per la lunga successione di diciasette continovate generazioni, e ci hanno istorie, che annoverano questa famiglia, fra quelle, che erano al governo di questa Città, già sono passati quindici secoli, e cinquanta anni dopo veggiamo a' libri pubblici Caccia di gentile, a Pacino, e Jacopo Sassetti, come Ghibellini, e troppo potenti,

esser confinati, nel tempo che dominava Carlo Re di Sicilia. E quando poi ne' tempi di Dante s' aspettava in Toscana la venuta di Arrigo Imperatore, de' Conti di Luzzimburgo, ancorchè la Repubblica richiamasse i Sassetti insieme con altri così grandi, come popolani suoi fuori usciti, per tema, che non si congiungessero coll' inimico, pure ne furono sedici di tal famiglia nell' esercito d' Arrigo, de' quali nondimeno se ne videro molti per le loro virtù essere stati di poi richiamati, e rimessi. Lasciò di dire come per trecento anni continovi posseggono la Torre da loro in questa Città, come l' altre famiglie grandi, fabbricata, e denominata, e per eguale spazio di tempo edificarono sepolcri, ed ornarono chiese e di cappelle e di pitture ne' loro maggiori altari. Ne' tempi più moderni Francesco di Tommaso, che edificò a Montughi il sontuoso palagio, ebbe a Lione gran maneggi, ed affari, in compagnia di Cosimo vecchio de' Medici, di Pietro suo figliuolo, e del magnifico Lorenzo suo Nipote, al figliuolo del qual Francesco, fu da Leone Decimo donata la palla de' Medici nell' arme sua, e de' suoi successori, ed esso creato Cavaliere, e Conte Palatino. Trapasso l' altre cose, acciocchè il mio parlare non divenga troppo lungo, e tedioso e pel medesimo rispetto porrò ancora in silenzio le grandezze de' Gondi sua stirpe materna, le quali ancor oggi si veggono vive risplendere, e nella Patria, e ne' lontani paesi, talchè in Francia posseggono Stato Ducale, e dignità Ecclesiastica eguale alla dignità Regia. Da tali stimoli infiammata la generosità dell' animo suo, non sofferse fermare il corso della vita, e delle sue opera-

zioni nello scopo de' soli esercizj mercanti, ne' quali ( dal Padre indiritto ) consumò la sua giovanezza, ma sentendosi da saldo giudizio, e grande intelletto tirare alle virtuose opere, ed alte contemplazioni, che nella filosofia si ritrovano, e dall' eloquenza si manifestano; volle in tutto saziarne la sete della sua volontà, ove ne dette chiaro saggio del colmo delle virtù, che egli possedette, non solo nel prudente consiglio di eleggersi così nobili fini, ma le fece ancora palesi ne' modi, che adoprò per conseguire constantemente questo suo alto desiderio. Che se noi riguardiamo alle tediose fatiche, le quali gli convenne sostenere per apprendere ( mentre era nell' età di ventidue anni ) gli spinosi principj della Latina, e della Greca favella, e dell' altre scienze ancora, scorgeremo una costante tolleranza, che in rarissimi uomini ritrovandosi, conduce all' ultima perfezione i disegni di coloro, che la posseggono. Da questo potranno gli altri apparare il modo di superare con animo fermo, e costante quelle gravi fatiche, le quali nel principio dell' operare maggior tedio, e travaglio a chi più sa ne arrecano. Avvengachè dalla maggior parte degli uomini sia poco avvertito il momento grandissimo di tutti i principj per restar quasi, come gli altri fondamenti delle fabbriche sotterra nascosi, nondimeno, se poco addentro, o deboli si fondassero, non vi si potendo innalzate sopra gli edifizj, converrebbe con vergogna lasciar l' opera in tutto abbandonata, o sì vero con maggior fatica, e sudore di nuovo rifondargli; laddove se saranno stabili, e gagliardi, ogni grave pondo, e ogni altezza di mole potranno sostenere. Tanta

sobrietà, e temperanza gli convenne allora adoperare, faticando ne' continovi studj la sua ponderosa corporatura, nel tenerla a freno, per ravvivare in se le forze della memoria, e dell' intelletto, che dicendosi di lui, come del Greco Oratore, che consumasse più olio, che vino, possiamo con verità aggiungere, che dall' istesso olio ne i sette anni, che dimorò in Pisa, godesse più luce, che dalla chiarezza del giorno. E se noi riguardiamo con quanta felicità egli apprendesse allora i poeti, e gli oratori dell' una, e dell' altra antica favella, e di quanta leggiadria, ed eloquenza nel parlare materno si riempiesse, vederemo in parte il suo maraviglioso ingegno, che con sì saldo giudizio, e sì profondo intelletto deveva poi nelle più alte speculazioni risplendere. Ciascheduno di voi si può facilmente ricordare, con quanta facondia, e con qual arte, quando in sacre esortazioni, quando in lode altrui, in diversi luoghi, e in diverse occasioni, egli abbia pubblicamente ragionato. Compose tragedie, discorse del mandare il Consolo della nostra nazione a Costantinopoli, scrisse storie della vita del Ferruccio. Dettò insieme col vostro Vario avvertimenti contro alcune nuove annotazioni di forestieri sopra la poetica, le quali da voi con debita modestia mandate al proprio Autore delle censurate annotazioni, furono lodate tutte, e la maggior parte di esse approvate da quello stesso, che ne veniva ripreso, e corretto. Molti son quelli, che con lunghi volumi hanno trattato del modo di esprimere i concetti dell' animo nostro per mezzo dell' imprese, egli in un sol discorso d' una breve ora con ordinata dottrina e gran chiarezza, ne mostrò quanto gli fosse facile, con

poche, e faconde parole l' insegnarne l' esquisitezza dell' arte. E se egli quasi come per un principio ne dette di sè tante speranze, potremo da questo far ragione, quanta fosse la dottrina, e prudenza sua negli anni suoi più gravi, quando oltre all' altre virtù praticate nell' operare, ed oltre all' eloquenza acquistata nelle più pregiate favelle, aveva appreso le mattematiche dimostrazioni, l' osservazioni, e misure del movimento de' cieli, e si era insieme adornato l' animo d' un continovato corso di tutte le naturali speculazioni. Ma ecco mentre aspettavano, che egli dovesse far ridondar in noi altri il desiderato profitto de' suoi già maturi frutti, dalla liberalità e lealtà sua ne venimmo disturbati, poichè non essendo stato scarso nell' ajuto de' suoi propinqui, si volle privare in benefizio loro di quelle facultà, che erano sufficienti al modesto, e quieto vivere, che si era eletto. Allora percosso, ma non atterrato dalla fortuna avversa, lo vedemmo più che mai francamente resurgere: e ne' travagli affinandosi prendere occasione di nuova gloria, ove mentre i principali della città a gara concorsero per volerlo sovvenire, l' universale benevolenza trapassò la sua opinione, poichè disse vedere negli effetti d' essere stato da tutti amato più, che non isperava. Ed avvengnachè le virtù dell' animo, e dell' intelletto suo a più alto fine, che d' acquistar ricchezze, obbligandosi altrui avesse indiritte, elesse d' impiegarsi nella mercatura, sdempiendo in ciò l' una, e l' altra parte di quel detto del Filosofo, che al ricco, piuttosto che accrescere ricchezze maggiori è meglio il filosofare, ed a chi contro alla povertà è costretto schermirsi, piuttosto che filoso-

28

fare è meglio l' arricchire. E siccome le tenere piante, in istretto luogo prima allevate, ed innestate dei più pregiati, e domestici frutti, si soglion poi trapiantare ne' larghi campi, ove possano spiegare la fecondità loro, così egli avendosi in questa Città coltivata la mente di tante, e tali virtù, e scienze; potette poi ne' luoghi lontani produrre sì maravigliosi frutti, superando gli altri che d' ingegno, virtù, e dottrina non gli erano eguali. Somma lode, e gloriosa fama acquistarono coloro, che insieme coll' armi accompagnarono gli studi delle lettere, siccome da Senofonte possiamo conoscere, i cui scritti erano nelle mani di Scipione Africano pel continovo leggerli consumati, e la cui felice condotta pel mezzo di tanto paese nemico, fu da M. Antonio Triumviro, con profondi sospiri ammirata. Onde egli quasi imitandoli, volle con nuovo modo congiungere i suoi studi di eloquenza, e di filosofia, non colla guerra, e coll' armi, ma colla mercatura, alla quale conosceva essere tanto inclinata questa patria. Onde tra i negozj divenuto di se stesso più giudizioso, e prudente (più che d' Ulisse nelle sue finte navigazioni non si favoleggia) potè insiememente filosofare sopra i costumi, e le Città di molti uomini, e sopra la novità di molti paesi, poichè non soddisfatto di trasferirsi ne' luoghi più vicini, volle, di alti concetti ripieno, allontanarsi in quella costa, che al mezzo della lunghezza d' Asia tra le foci dell' Indo, e del Gange, sotto il Tropico del Cancro egualmente cominciandosi a ristringere, termina, e soggiace quasi sotto al mezzo del corso celeste, ove per sempre il giorno si pareggia colla notte. Onde lo sentimmo diligentemente considerare le varie stagioni, i

continovi venti, e la diversa condizione di sì lontani, e contrarj paesi, i costumi de' Bracmani fino da' primi Greci per antichi nominati; e le scienze ancora di quei popoli, che per esser tanto antiche, ed esquisite, essi stimano piuttosto, che gli Egizj ed i Greci l' abbiano apprese da loro, che per lo contrario. Le quali cose egli dette avviso essere state lasciate loro in versi d' antichissimi Scrittori, ed in lingua, che essi chiamano Sancruta, cioè bene articolata, la quale si scrive con cinquanta trè caratteri, ed è tanto antica, che ancorchè abbiano antichissime notizie, non si ha però memoria in quai tempi ella si parlasse, e l' apprendono come facciamo noi la Greca, e la Latina, nè prima che in sei, o sette anni se ne fanno padroni. E nell' osservazioni era tanto accorto, e diligente, che di là dal Capo di Buóna Speranza, avanti ad alcun altro conoscendo dal color diverso nell'acqua dell' Oceano esservi poco fondo, salvò la nave, che non si arrestasse nelle secche de' Garagiai. Egli ha ritrovato la vera istoria del Cinnamomo, ed egli ci ha data piena notizia dell' Antidoto propriamente diretto contro alla Flemma; parte dall' esperienza da se stesso praticatane, e parte dall' autorità di Niganto, uno de' loro antichi Scrittori, il quale narra in versi la proprieta di più di tre mila piante, delle quali informatosi prima da' Medici Regj in Madrid, ed in Lisbona, e fattone alcune divisioni ad imitazione delle istorie d' Aristotele se ne valse, e ne fece di poi (col nodrirne, e lambiccarne nel luogo ove nascono) continove esperienze, e vere osservazioni. Ma a gloria maggiore aspirando, tentò ancora

d' agevolare le navigazioni dell' Oceano, coll' insegnar senza riconoscere terra a misurare le distanze, che i Cosmografi chiamano longitudini, e dal Meridiano dell' Isole Fortunate, inverso l' Oriente procedendo le cominciano ad annoverare, il che non fu investigato da Flavio d' Amalfi, primo ritrovatore che la calamita riguardi a Tramontana, nè da Martin Boemo allievo del Monteregio, che insegnò a' Portughesi conoscere la larghezza delle lontananze in mare tra l' un Polo all' altro con oprar l' Astrolabio in navigando. E se fusse interamente saputo, quel che investigava l' Assetato nostro, si torrebbero via li spessi, e pericolosi errori di chi giornalmente corre sopra l' Oceano; ed egli pure ne rinvenne ben tanto, che gli giovò molto nel suo primo interrotto viaggio. Somigliante gloria, e maggiore si procacciava, mentre chè coll' acutezza delle sue scienze congiungeva la mercatura, e il peregrinare in così lontani pacsi; dove conoscemmo la grandezza dell' animo suo non in piccoli maneggi impiegarsi a ragguaglio delle sue facultà, ma a ragguaglio de' gran concetti, e valor suo si travagliò in negozj tali, che infiniti popoli ne sentivano l' utile, ed i regni stessi ne arricchivano; poichè ne' Paesi medesimi, ove i Pepi nascono ( merce delle più richieste, e pregiate ) era quello, che egli provvedeva, e inviava per l' Europa tutta, oltre a che in sua proprietà aveva diversi, e importantissimi maneggi. Che se già Talete ne' suoi proprj paesi, e Platone in Egitto esercitarono mercatura d' Olj, e Solone per somiglianti affari peregrinò in diversi luoghi, per negozj maggiori ( già di filosofia anch' egli arricchito, ) ed

in paesi senza comparazione più lontani volle dilungarsi il nostro Assetato. Ne' quai luoghi l' industria mercantile non s' affatica con nuovi ordigni in sottili provvedimenti, ritrovati da coloro sotto l' apparenza di mandare il suo in paesi lontani, e senza alcuna comune utilità vanno accrescendo il loro avere, all' altrui perdita, ma vi si contrattano naturali, e vere merci con tal commercio, che quelle medesime ricchezze, che si cambiano, o traportano ad ambedue parti, ne fa sentire il comodo, e il profitto comune. Non è la mercatura così facile, nè di sì poca loda, come altri per avventura l' avviso, poichè quelli, che onoratamente l' esercitano, con adoprare ingegno, e virtù, e alla patria loro, e insieme a lontane, e diverse nazioni sogliono recare comodi, e benefizj sopra modo grandi, e al bene, e sicuro vivere molte fiate necessarj. Se l' arte del coltivare la terra è stata sempre da tutti celebrata, e da' più antichi, e virtuosi Romani colle loro vittoriose mani esercitata, possiam conoscere, che in non minore stima dagli Ateniesi, e dal loro Legislatore furono tenute la mercatura, e l' arti a lei soggette, poichè le leggi loro non permettevano, che alcuno lor cittadino vi potesse star in ozio, ma comandavano, che tutti qualch' arte esercitassero, nelli quali più industria, e maggiore ingegno, che nel coltivare si richiede. E di vero, che la mercatura altro non è, che una abbondante, e ingegnosa agricoltura, la quale supplisce a quello, che la natura non può fare, di produrre in ogni paese ogni cosa necessaria, e comoda al vivere umano, sicchè molto più, che non far la coltivazione, i fertili terreni ella può rendere abitati, ed ab-

bondanti i più sterili, e infruttuosi monti, anzi l'onde stesse, e le lagune del mare, ove non si ritrovasse altro, che l'industria sola degl' ingegni, e delle fatiche degli uomini in numero incredibile da tal commercio adunativi, conducendovi per esempio lane, e sete rozze, e rimandandole poi fuori ridotte in uso di panni, e in drappi; quest'arte, col prezzo di tale industria, può fare tali luoghi abbondantissimi d'abitatori, e colmi di ricchezze sopr' ogn' altro, non solo col provvederli di vitto da' luoghi più vicini, ma non che altro fino dagli Antipodi può condurvi le droghe, l'oro, e le gemme, sicchè mille tesori nati sotto altro polo, pare, che siano prodotti dal nostro paese, nè voglio credere, che il suo fine sia l'accumulare danari, e l'arricchire solamente, come i più l'adoprano, ma sì bene, come nelle Repubbliche si suole esercitare, il rendere copiosi, ed agguagliati i luoghi, e gli annuali, de' frutti della terra, e dell' altre ricchezze umane. Conciossiacosachè quasi, come se la mercatura tenesse in mano la bilancia di tutti i frutti della terra, e del mare, con cavare le cose, ond' ell' abbondano, e condurle ove mancano, ella agguaglia, e pareggia l'un paese coll' altro, e coll' adunare, e serbare, ella agguaglia, e pareggia l'anno abbondante con quello di carestia, valendosi dell' industria umana per correggere tali mancanze di natura. E quelli, che nella mercatura comandano le più importanti deliberazioni, di molto valore, e gran prudenza conviene, che siano forniti, per scorger molto tempo avanti l'occorenze, conoscere di chi si debbano servire, e fidare, e presto risolversi nell' occasioni, ed hanno un largo campo di poter in

tal' arte esercitandosi dimostrare le virtù loro; siccome nell'Assetato istesso, di cui ragioniamo, si potrebbe considerare la magnanimità nelle grandi imprese, la fortezza ne' pericoli di morte, la liberalità nel donare, la dolce maniera, e gentilezza de' costumi nel conversare, la prudenza, la lealtà, e la giustizia, nel trattare ogni giorno di pregi, e di permute, con gli altri uomini, e le altre sue virtù, le quali egli non ristrinse dentro i termini della sola mercatura, ma in tutte l' occasioni a tutte sorte d' uomini, e per tutto il corso della vita sua fece palesi, e manifeste, sicchè non solo ne' diversi luoghi, ove egli dimorò, ma ne' remoti, e lontani da essi, dilatata la fama sua, vedemmo, che riscaldò d' amore, e riverenza insino agli uomini più crudi, e più malvagi. Perciocchè depredando alcuni corsali una Nave Portughese, domandarono se vi avesse sopra facultà alcuna Filippo Sassetti, e veduto che ve ne aveva, le rilasciarono, e commisero, che gli fossero restituite, siccome ne furono, dicendo, che portavano sopra la testa loro l' onore, e la reverenza del suo nome, tanta è la forza della virtù di farsi amare ancora dagli inimici, come di Scipione, e d' Archimede, e d' Annibale, e Marcello possiamo conoscere. Quando Alessandro il grande volle già spiantare la Città di Tebe, comandò a' suoi soldati, che mantenessero salve, ed intatte l' abitazioni, e i discendenti del Lirico Pindaro. Grande fu certo il benefizio, e l'onore, ch'egli rendè alla memoria di questo Poeta. Ma qual maraviglia ne debbe porgere, poichè venne da sì potente Re avidissimo di gloria, e sì grande amatore di chi altamente cantò le lodi degli Eroi? Laddove

con grande ammirazione dovremo stupire, che i pubblici rubatori di ciascheduno, i quali solo d' ingiuste rapine e crudeltà si nudriscono, siano voluti divenir liberali della propria preda, senza altro lor pro, che di onorarne le conosciute virtù dell' Assetato, delle quali (poichè con tale attenzione seguite d' ascoltarmi) brevemente soggiungendo d' accennarne alcuna, porrò fine al mio ragionamento. Gran fortezza d' animo dimostrò, non si essendo mai nell' avversità di molti travagli perduto di cuore, ma come acceso carbone al soffiare de' venti ravvivatosi, e rinvigoritosi. Forte fu ancora in tanti perigli di morte, che passò in quella guerra di Lisbona, quando per somministrare alcuni medicamenti a i suoi Signori naturali, scampò per le virtù sue l' ingiusta condannazione di falso sospetto, e in andando a manifestare l' innocenza sua al non legittimo Re, vide, e si ritrovò nel fatto d' arme, quando l' esercito del Re Cattolico passò vittorioso il Ponte d' Alcantara, ove egli con sue armi, come gli altri guerrieri, intrepidamente superò il pericolo di quella rotta, e tumulto, pericolo non minore del primiero, e coll' autorità sua liberò dal sacco ne' borghi, ove si ritrovava, ricchissime abitazioni d' Angelo Lioni, e altri Veneziani. Lascio i tanti perigli dell' Oceano nel suo primo viaggio de' turbini, e tempeste, d' essersi rigirato dieci giorni continui tra le secche, e i bassi di quella male sventurata costa del Verzino, ove quella poca gente, che si fosse salvata, restava per cibo di quei bestiali Brassili, o de' pesci Tuberoni, l' uno, e l' altro de' quali divorano carni umane, e di essersi in ultimo rotti cinque grossissimi agumini di tutte le loro

ancore, quando vicini a Lisbona, erano spinti da sì gagliardi venti ne' dirupati massi del Capo de' Salceti, allorchè egli già spogliato, e cintosi alle spalle un sostegno per tal uso, aspettava ognora, che poichè per superar quella punta erano spezzate le ancore, e la vela, si spezzasse la nave ancora. Sicchè mettendosi egli di poi l'anno seguente nella medesima navigazione, ove non gli occorsero pericoli minori, mostrò, che non temette quelli del primo viaggio da lui sì frescamente provati, ed insieme mostrò la gran costanza, e perseveranza che aveva nell'imprese già da lui elette, e risolute. Liberale fu egli tanto, che contro all'usanza degli altri, più del donare, che dell'accumulare era vago, onde possiam conoscere, che non per arricchire esercitò mercatura, ma per seguir virtù, e conoscenza, faticando egli più per maggior profitto altrui, che proprio. Delli suoi amici pochi furono quelli, a cui non donasse cose pregiate, non solo novità di lavori, o medicamenti rari, ma gioie, e altro di pregio eguale; e quando lo trovarono in quei luoghi suoi amici da maggiori occasioni, ed angustie necessitati con affetto fraterno ricevendogli, di maggiore somma di benefizj gli sovvenne, che essi non avrebbero saputo da' più interessati aspettare, o desiderare, e quando era vicino a morte donò libertà a quindici schiavi di suo servizio; e in verso i Luoghi Sacri fu maggiormente pio, e liberale: ai Principi ancora era solito mandare delle più rare, e pregiate novità di quei paesi, a molti de' quali più per altre sue virtù, che per questa sola fu sempre accetto, e grato, e con scam-

bievoli doni, e con interno affetto d'amicissima testimonianza lo dimostrarono. La modestia sua fu tale, che di se rado, o forzatamente parlando, con verità, e scarsità ragionava, anzi come le spighe ne' campi, quanto più si vanno riempiendo di maturato frutto, tanto più dell' altre s' abbassano, così egli quanto più, e di virtù e di sapere si colmava, scacciata in tutto l' alterigia, maggiormente fece nota la modestia; la quale in quella sua secca spugna vi si dimostra, poichè con essa vi diceva d'essere asciutto, ed Assetato dell'innocente liquore d' eloquenza, e di sapienza. Laddove essendovisi felicemente immerso, ne era largamente bagnato, e grave. La gentilezza delle sue maniere vedemmo, mentre fu tra noi, esser tale, che qualunque lo conosceva, desiderava, o cercava di conversare, o di ritrovarsi seco, avvengachè con festevoli ragionamenti, ed arguti motti tra gli amici si rallegrava, e di poi quando per spazj sì lontani di luoghi, e di tempi n'era dilungato, non potendo colla sua presenza, gli dilettava almeno con sue leggiadre, e dotte lettere; delle quali da i più intendenti se ne veggono in molti luoghi con gran diletto far riserbanza. Era tanto giusto il suo negoziare con altrui, ed in quei maneggi fu conosciuto tanto leale, e sincero, che da tutti amato, e riverito, era nelle più gravi cause di controversia, di consentimento comune delle contrarie parti eletto per arbitro, ed ultimo giudice; tra essi avendosi acquistata autorità senza contraddizione. Ma sopra tutte l' altre sue doti risplendeva in lui una maravigliosa prudenza, accompagnata da tal sapere, esercitata da tante prove di sì diversi affari, e congiunta con

giudizio sì profondo, in lui naturalmente innato, e che in tutti i diversissimi casi sempre rettamente discernere si conosceva, così nelle dispute, e dubbj dell' osservazioni, contemplazioni, come negli affari domestici, e nell' importanti deliberazioni de' negozj, che gli stessi periti dell' arti, come Nocchieri, Medici, ed altri, a ragione si gloriavano di prendere in esse suoi consigli. E tutti gli altri in quei paesi con grandissima ammirazione, ed amore gli attribuivano il primo luogo di pregio, e d' onore dopo le persone regie. Anzi dove i comandamenti di questi erano per tema obbediti, i pareri dell' Assetato erano con istanza ricerchi per eseguirli desiderosamente. E ne' luoghi da lui più lontani era ancora tanto grande l' opinione, e il concetto, che si aveva delle virtù sue, che quelli, che non avevan contezza del suo valore, stimavano, che fusse cresciuta di lui tal' opinione, dalla gran lontananza de' luoghi, ove si ritrovava; molto più che i Poeti, e gli altri uomini grandi si sogliono acquistare maggiore stima, e maggior pregio per la lunghezza del tempo, nel quale più anticamente degli altri siano vissuti; ma facendo chiara testimonianza qualunque si ritrovò dove era egli, che in somigliante, e maggiore ammirazione era avuto ancora da tutti quelli, che gli erano presenti, conosciamo, che ciò dalle rare sue doti, e non da altro procedette, e veggiamo insieme, quanto maggiore splendore ne avrebbe renduto, se dall' inaspettata morte non gli fusse stato vietato l' avvicinarsi, e il tornare alla patria. Ma poichè per sì gran perdita restiamo privi, o alterati, della desiderata vista di tal' Accademico, del diletto del suo sag-

gio, e facondo parlare, della cognizione di sì rare, e e pregiate notizie, ed osservazioni, e del gran profitto delle tante virtù sue, ci resterà egli pur vivo nella memoria per chiaro specchio, ed esemplare perfetto di somma bontà, ed esquisita dottrina, le quali avendo per tutto lo spazio della sua vita fatto palesi, dobbiamo credere, che egli sia vissuto felice, per quanto ne concedono i travagli di questa vita mortale, che nell' altra per sempre riposando, goda premj maggiori delle sue fatiche, e contempli chiaramente quell' eterno lume, il quale mentre de' suoi raggi per tante, e tante maniere andava investigando lo splendore, con ogni suo potere s' era sempre adoperato di amare, e desiderare.

# ORAZIONE

# DI M. TULLIO CICERONE

## IN DIFESA DI MILONE

VOLGARIZZATA

## DA JACOPO BONFADIO

Benchè io dubiti, o Giudici, che brutta cosa sia a chi parli in difesa di un uomo fortissimo, nel principio del suo parlamento avere temenza, nè si convenga punto, prendendosi maggior affanno esso T. Annio Milone della salute della Repubblica, che della sua propria, che io non possa così essere animoso e forte nel difendere la sua causa, come egli è nel pericolo di se stesso; nondimeno questa nuova forma di nuovo giudicio dà spavento agli occhi, i quali ovunque mirino, l' antica

---

*Parli.* Si noti che anche il Traduttore usa il suo modo congiuntivo, non dicendo *a chi parla*, perchè *non afferma* che uno attualmente *parla*, ma nel caso che parli ec.

*Fortissimo.* Qui non dee intendersi di forza fisica, non di morale; significa adunque uomo dotato di gran carattere, di qualità ec.

usanza, della piazza, e il solito costume de' giudicj non riconoscono. Perciocchè non è, come già soleva, il vostro tribunale circondato dal popolo, non ci sta d'intorno la solita frequenza, e quelle genti armate, le quali voi vedete innanzi a tutti i tempj, benchè sieno poste per riparare alla violenza, non fanno elle punto, che l'oratore nella piazza, e nel giudicio, quantunque ci veggiamo d'ogni intorno da salutifere, e necessarie guardie assicurati, non dico prenda ardire, ma pur resti di temere, comechè di timore veruna cagione non ci sia. E s'io credessi, che cotai genti fossero poste a danno di Milone, cederei al tempo, o Giudici, ne' penserei, che in mezzo di cotante arme dovesse aver luogo l'oratore; ma mi riconforto, e rassicuro pensando all'intenzione di Gneo Pompeo, uomo di somma sapienza, e singolar giustizia dotato, il quale certamente non giudicherebbe convenirsi nè alla giustizia sua il dare ad uccidere a' soldati quell'istesso reo, il quale egli avesse già dato a sentenziare a' Giudici, nè alla sapienza l'armare la temerità della plebe già concitata, con aggiugnere al furore di lei quell'autorità, ch'egli ha dalla Repubblica. Laonde quelle armi, e quei capitani, e quelle squadre non ci minacciano pericolo, ma ci promettono sicurezza, e ci confortano ad essere di animo non pur quieto, ma grande; chiaramente dimostrando, che alla difesa mia non solamente ajuto, ma nè an-

---

*Della piazza*, cioè del *foro*. Si sa che i Romani arringavano le cause nella pubblica piazza, chiamata *Forum*.

cora silenzio è per mancare. Il rimanente poi della moltitudine (parlo di quelli, che son cittadini) è tutto in favor vostro: e di coloro, i quali voi di qui, ove siamo, rimirando, vedete, che da tutti quei luoghi, onde alcuna parte della piazza si può scorgere, con intenti occhi riguardano, e il fine di questo giudicio aspettano, non ci è alcuno, il quale al valor di Milone favorevole non sia, ed insieme non istimi, che innanzi al vostro tribunale, o Giudici, nel giorno d'oggi e di se, e de' figliuoli suoi, e della patria, e finalmente d'ogni suo affare, e di ogni sua sostanza si contende. Ci è solamente una sorta d'uomini a noi contraria e nemica; e questi sono coloro, i quali il furore di Pubblio Clodio di rapine, d'incendj, e di tutte le pubbliche ruine ha pasciuti; i quali eziandio nel parlamento, che fu jeri al popolo, furono istigati e sospinti a proporvi con alta voce quel che doveste giudicare; il grido di cui, se alcuno per avventura si udirà, dovrà ammonirvi, che ritegniate nella Città quel cittadino, il quale sempre così fatta sorta d'uomini, e gridi grandissimi, per la salute vostra, ha disprezzato. Laonde state attenti, o Giudici; o se alcuna paura avete, rassicuratevi. Perciocchè, se mai di buoni e forti uomini, se mai di cittadini benemeriti aveste potestà di giudicare, se finalmente ad onorati e scelti uomini fu mai data occasione, ove la loro affezione verso i valorosi e buoni cittadini, più volte significata col viso e colle sentenze manifestare; quella potestà certamente l'avete ora voi tutta, avendo a determinare una delle due cose, ovvero che noi, i quali sempre obbedienti e riverenti

fummo alla vostra autorità, sempre in miserie ed in pianti la vita meniamo, ovvero che dopo aver lungamente sostenute le persecuzioni de' malvagi ed iniqui cittadini, finalmente per mezzo vostro, e della vostra fede, virtù e sapienza ritroviamo riposo. Perciocchè ove si può, o Giudici, dire o immaginare, che sia fatica, o affanno, o travaglio maggiore, che nella vita di noi due? I quali essendoci dati a servire la repubblica con isperanza di riportarne larghissimi premj, in iscambio ci conviene temere di raccogliere acerbissimi danni. E in vero ho sempre creduto, che Milone, per essere sempre stato difensore de' buoni contro a' rei, solamente ne' parlamenti al popolo, non altrimenti che in un tempestoso mare, ogni altro effetto di contraria fortuna dovesse sentire; ma che in un giudicio, e in quel consiglio, dove giudicassero i più approvati uomini di tutta la Città, dovessero aver speranza i nemici di Milone di affliggerlo sì fattamente, per mezzo di così fatti uomini, ch' egli non solo la salute, ma ancor la gloria ne perdesse, questo non ho io creduto giammai. Benchè nella presente causa, o Giudici, a difesa di questo peccato io non sono per valermi del Tribu-

---

*A difesa di questo peccato*. — Il tèsto dice *ad hujus criminis defensionem*. Non sembra propria la voce *peccato* per significare il *crimen* dei Latini. Questa voce in Italiano significa un' offesa contro la legge Divina, e qui si tratta di un *delitto* contro la legge umana, e contro la Società. Inoltre *peccatum* in latino significa piuttòsto *fallo*, o *mancanza*, o *malizia*, che il delitto di cui quì si parla.

nato di Milone, nel quale ogni sua azione egli ha dirizzato alla salute della Repubblica, se prima co' proprj occhi non vedrete, che Clodio abbia fatto le insidie a Milone: nè manco sono per pregarvi, questo peccato per li molti e degni meriti verso la Repubblica gli sia perdonato: nè per chiedervi, che se la morte di Pubblio Clodio è stata la salute vostra, debbiate però riconoscerla piuttosto dal valore di Milone, che dalla buona fortuna del Popolo Romano. Ma se le insidie di Pubblio Clodio tanto chiare saranno, che meno chiara vi paja essere questa luce, allora finalmente pregherovvi, o Giudici, e in gran maniera supplicherovvi, che se le altre cose abbiamo perduto, questa almeno ci sia lasciata; che contro all' audacia, e all' armi de' nemici lecito ci sia di difendere la vita senza pena. Ma prima ch' io venga a parlar intorno a quel, che è proprio di questo caso, parmi di dover rispondere a quelle cose, le quali più volte i nemici e i malvagi sono giti spargendo nel Senato, e poco fa gli accusatori ancora ne' parlamenti al popolo hanno dette, affinchè, levato di mezzo ogni errore, possiate la cosa che avete a giudicare, chiaramente vedere. Dicono essere cosa nefanda, che colui il quale confessi d' avere ucciso un uomo, vegga la luce del sole. Sciocchi che sono, e pieni d' igno-

---

*E in gran maniera supplicherovvi.* — Si noti questo bellissimo modo Italiano per significare la voce latina *obtestari.*

*Di questo caso*, cioè *della presente quistione.*

*Sciocchi che sono* ec. Si osservi con quant' arte, e destrezza il Traduttore rende in Italiano il corrispondente periodo latino.

ranza, che non si avveggono, in qual città cotai parole dicono. Perciocchè questa è quella città, la qual vide il primo gudicio nella persona di Marco Orazio fortissimo uomo, il quale, non essendo ancor libera la città, nondimeno nel consiglio del Popolo Romano fu liberato con tutto che egli confessasse di avere di propria mano uccisa la sorella. Ecci alcuno che non sappia, quando si tratta di un omicidio, esser costume, che ovvero in tutto si neghi d' averlo fatto, ovvero si difenda d' averlo drittamente, e ragionevolmente fatto? Se per avventura non credete, che Pubblio Africano fosse pazzo, quando egli a Gajo Carbone Tribuno della plebe, il quale in mezzo al popolo, con disegno di novità lo interrogava, che opinione egli avesse intorno alla morte di Tiberio Gracco, rispose, che gli pareva essere stato ucciso con ragione. Perciocchè necessario sarebbe, che quel Servilio Aala, e P. Nasica, e Lucio Opinio, e Gajo Mario, e nell' anno ch' io era Consolo, il Senato fosse riputato nefando, se il dar morte a' cittadini scellerati nefanda cosa fosse. Laonde non senza cagione, o Giudici, con favole finte è stato scritto da uomini dottissimi, che colui il quale per vendicare il padre avea ammazzata la madre, essendo diverso il parere degli uomini, fu liberato per sentenza non solamente divina, ma di quella Dea a cui di Sapienza il primo grado si dona; e se le dodici tavole danno licenza, che si uccida un Ladro senza pena, e che si uccida di notte, comunque si può, e di giorno, se vorrà difendersi con l' armi; qual' è colui, che giudichi ogni omicidio, per qualunque cagione sia fatto, essere degno

di pena, vedendo che le istesse leggi alcuna volta ci porgono la spada per ammazzare un uomo? E in vero, s'egli è alcun tempo (che ci è molte volte) nel quale si possa uccidere un uomo a ragione; certamente quello è non solamente giusto, ma ancor necessario, quando contra la forza si difende. Facendo forza ad un giovane soldato con disonesto appetito un Tribuno de' soldati nell' esercito di Gajo Mario, parente di esso Mario imperatore, fu da colui al quale faceva violenza, ammazzato; perciocchè volle quel buon giovane piuttosto operare con pericolo, che patir con vergogna: e nondimeno da quel grande, ed eccellente uomo egli fu come innocente dal pericolo liberato. E sarà poi riputato ad ingiustizia l' uccidere un assassino, e un ladrone? A che fine adunque andiamo in cammino accompagnati? A che fine portiamo le spade? le quali certamente non ci sarebbe lecito d' avere, se di poterle a via nessuna adoperare lecito non ci fosse. Conciossiacosachè questa legge, o Giudici, non dico, è stata scritta, ma è nata: la quale noi non abbiamo apparata, ricevuta, o letta, ma dalla natura istessa l' abbiamo presa, cavata, ed espressa; nè per osservarla siamo stati ammaestrati, ma formati, nè ci è stata agli occhi dimostra, ma dentro all' anima infusa, che abbattendosi la vita nostra in alcun agguato, o violenza, o armi o di ladroni, o di nemici, qualunque via di salvezza fosse lecita ed onesta. Perciocchè tacciono le leggi fra le

---

*A via nessuna*, cioè *per nessun modo*, o *in nessun occasione*.

armi, nè comandano di essere aspettate, correndo pericolo colui, il quale aspettarle volesse, di essere egli prima ingiustamente offeso, che possa giustamente vendicarsi. Benchè molto saviamente, tuttochè espressamente non lo dica, la legge istessa dà potestà di difendere, la quale comanda non solo che omicidio non si faccia, ma che non si portino armi per cagione di farlo, affine che qualunque avesse le armi adoperate in difesa sua, non si giudicasse che egli avute le avesse per uccidere un uomo, dovendosi non all'armi, ma alla cagione mirare. Per la qual cosa stiamo fermi su questo punto, o Giudici, perciocchè non dubito, che non siate per approvar la mia difesa, se vi terrete a mente quel che scordarvi non potete, che un assassino ragionevolmente possa essere ucciso. Ecco un'altra opposizione fatta da' nimici di Milone, i quali vanno dicendo, che il Senato ha giudicato colui, il quale ha morto Pubblio Clodio, avere operato contro alla Repubblica. Ed io dico all'incontro, che il Senato non solamente con le sentenze, ma ancora con evidenti segni d'allegro animo cotal fatto ha confermato. Perciocchè quante volte ho io parlato intorno a questo caso nel Senato, in che maniera hanno lodato il mio parere tutti i Senatori? con quante e quanto chiare parole? Imperocchè

---

*Con evidenti segni d'allegro animo*. Così traduce l'Aut. la voce latina *studium*. Questa perifrase per ispiegare una sola voce sembrerà un poco lunga a chi non consideri quanto essa faccia pieno il periodo, e il senso dell'Oratore latino.

quando si sono ritrovati quattro, o al più cinque, nella maggior frequenza del Senato, i quali quel che fatto ha Milone, non lodassero? Manifesto segno ne fanno quei tramortiti parlamenti al popolo di questo mezzo abbruciato Tribuno della plebe, ne' quali ogni giorno, per concitarmi odio, accusava la mia potenza, dicendo, che 'l Senato non quel che egli sentiva, ma quello che io voleva, determinava. La quale se potenza si deve chiamare piuttosto che autorità nelle giuste cause, per li grandi beneficj nella Repubblica operati, o favore appresso i buoni per le mie affettuose fatiche, benchè nè l'autorità mia, nè il favore è tale, che o quella, o questo trapassi il termine della mediocrità; io sono assai contento, che potenza si chiami, purchè per salvezza de' buoni contro al furore de' malvagi l'adoperia-

---

*Quei tramortiti parlamenti al popolo di questo mezzo abbruciato Tribuno della plebe*. Così l'Autore volge in Italiano le parole latine—*hujus ambusti Tribuni plebis illae intermortuae conciones*.

Perchè mai Cicerone dà l'aggiunto *ambustus* al Tribuno, e l'aggiunto *intermortuae* alle sue aringhe? Pare che queste fossero state indebolite, e quasi estinte dall'eloquenza di Cicerone, e quindi il Tribuno fosse rimasto malconcio dalle sue invettive. E il caratterizzarlo poi col titolo di *ambustus* debbe aver relazione al seguente fatto: » Munanzio Planco, o » Pompeo Rufo tribuno della plebe, con loro concioni avendo » aizzata la plebe medesima contro Milone; questa tumultuò » mentre abbruciavasi il corpo di Clodio, e ne fu perciò in » fiamme la Curia: nè però que' tribuni desistettero dal concionare, pria che non ne furono scacciati dalle fiamme che » abbruciavano anch'essi.

mo. Ma questa nuova forma di giudicio, benchè ella non è ingiusta, non fu però mai mente del Senato che ella si facesse; perciocchè v' erano leggi, v' erano usitate forme di giudicj e d' omicidio, e di violenza; nè tanto di mestizia e di pianto arrecava al Senato la morte di Pubblio Clodio, che nuova forma di giudicio si dovesse introdurre. Imperocchè se di quello stupro che Clodio commise fra gli altari della Dea Bona, volendo il Senato ordinare il giudicio, fu vietato, chi può credere, che nella morte di lui il medesimo Senato pensasse di far nuovo giudicio? Per qual cagione adunque ha determinato il Senato l' incendio del palazzo, l' oppugnazione della casa di Marco Lepido, questo istesso omicidio esser commesso contro alla Repubblica? Perchè nessuna violenza fu mai usata fra cittadini in una città libera, la quale non fosse contro alla Repubblica. Conciossiacosachè non è alcuna difesa contro alla violenza mai desiderabile; ma occorre alcuna volta che ella è necessaria; se per avventura non vogliamo dire, che quel giorno, nel qual Tiberio Gracco fu morto, o quello nel quale Gajo, o quello nel quale furono spente l'armi di Saturnino, quantunque partorissero giovamento alla Repubblica, non però insieme col giovamento le apportassero danno. E però io medesimo determinai, essendo manifesto l' omicidio nella via Appia commesso, non che colui il quale se avesse difeso, avesse operato contro alla Repubblica; ma contenendosi nel caso violenza e insidie, quanto alla violenza la dannai, quanto alle insidie a' Giudici le riserbai. Ma se quel furioso Tribuno non avesse vietato al Senato il dare effet-

to a quello ch'egli sentiva, non avremmo ora alcuna forma di nuovo giudicio: perciocchè il Senato determinava che fosse esaminato, e spedito il caso di Milone in quella maniera, che è stata ordinata dalle leggi antiche, solamente con questa differenza, che istraordinariamente, cioè innanzi tutti gli altri casi, vi si attendesse. Fu divisa l'opinione a richiesta di non so cui; perciocchè non è necessario di scoprir le colpe di ciascuno; e così il rimanente dell' autorità del Senato fu levato via per intercessione del Tribuno corrotto. Dicono ancora, che Gneo Pompeo con la sua legge ha fatto giudicio e della cosa, e di Milone stesso, avendo messo la legge dell' omicidio commesso nella via Appia, nella quale P. Clodio è stato ucciso. Che cosa adunque ha egli voluto nella legge? certamente questo; che si considerasse. Ma che cosa devesi considerare? Se è stato commesso l'omicidio? egli è palese. Da cui commesso? è manifesto. Vide egli che quantunque si confessi il fatto, nondimeno si può difendere di averlo fatto giustamente. E s'egli non avesse veduto poter esser assoluto colui il quale confessasse, vedendo che noi confessiamo, non avrebbe mai comandato che si considerasse,

---

*Di non so cui*, vale *di uno non so quale si fosse*: qui *cui* è all'accusativo, ed è più elegante, e preciso, che se avesse detto *di non so chi*.

*Per intercessione*. In questo luogo la voce latina *intercessio* usata da Cicerone significa *oppressione*; ed in questo senso non è notata nel Vocabolario.

*Che si considerasse*. Il latino dice *ut quaereretur*; e *quaerere* nel senso legale significa *far processo*, *inchiedere*. Pertanto alla voce *considerare* il Vocabolario non pone questo significato.

nè a voi avrebbe dato per giudicare quella lettera, che assolve il reo; piuttosto che quella la quale lo condanna. Pare a me all'incontro, che Gneo Pompeo non solamente non abbia fatto pregiudicio alcuno contra Milone, ma ancora ch' egli abbia statuito, a che fine voi nel giudicare questo caso doveste mirare. Percciocchè avendo egli dato a colui che confessa, non pena, ma difesa, è segno ch' egli ha giudicato, che si debba non la morte, ma la cagion della morte considerare. Oltre a ciò, egli stesso certamente dirà, se quello ch' egli ha fatto spontaneamente, egli l'ha fatto per cagione di Pubblio Clodio, o perchè la qualità del tempo lo richiedesse. Marco Druso nobilissimo uomo, difensore del Senato, e in quel tempo quasi tutore e protettore, zio di questo nostro Catone, ora Giudice, fortissimo uomo, essendo Tribuno della plebe, in casa sua fu morto. Non fu della sua morte ricerco il Popolo per porre alcuna legge, non fu dal Senato ordinata alcuna forma di giudicio. Quanto di pianto fu in questa città, secondo che da' padri nostri abbiamo inteso, quando Pubblio Africano in casa sua in quella crudel notte fu ammazzato? di cui allora non si udirono i gemiti? cui non trafis se pungentissimo dolore? non essere stata nè

---

*Quella lettera*: Si osservi che il voto di assoluzione si dava con una tavoletta in cui era segnata la lettera *A*: quello di condanna con altra tavoletta che portava scritta la lettera *C*; e finalmente quello del *non liquet* (*non costa*) si dava con una tavoletta in cui erano segnate le due iniziali *N. L.*

anco la natural morte aspettata di colui, a cui immortal vita, se possibile fosse, ognuno desiderava? Fu adunque per nuova legge ordinato alcun giudicio della morte di Africano? nessuno certamente. E per qual cagione? Perchè nell'uccidere gli uomini chiari, ovvero quelli che conosciuti non sono, non v' è differenza di peccato. È ben vero, che gli uomini nobili, quanto alla dignità, sono differenti dagl' ignobili; ma se avviene che sieno uccisi, è convenevole, che contro al reo con le medesime pene, con le medesime leggi si proceda: se per avventura non vogliamo dire, che più debba essere parricida colui, il quale ucciderà il padre che sia stato Consolo, che colui il quale darà morte al padre che sia uomo di bassa condizione; ovvero che la morte di Pubblio Clodio dovrà essere più acerba, per essere egli stato ucciso ne' monumenti de' suoi maggiori, (perchè questa è quella ragione, della quale costoro spesso si vagliono) come se quell' Appio Cieco avesse fatta la via, non perchè ella servisse a comodo del Popolo, ma perchè i suoi posteri vi commettessero degli assassinamenti senza pena. E però in questa istessa via Appia avendo Pubblio Clodio ucciso Marco Papirio, onoratissimo Cavaliere Romano, non bisognò punirlo di cotale scellerità; essendo che un uomo nobile ne' suoi monumenti aveva ucciso un Cavaliere Romano. Ora il nome della medesima via Appia di quante tragedie è cagione? nella quale essendo dianzi seguita la morte di un uomo onorato e innocente, nondimeno di lei pur una parola non si faceva: ed ora la

medesima, poichè è stata bagnata del sangue d'un ladrone, e di un parricida spesse volte è ricordata. Ma a che fine di cotai cose fo io menzione? È stato ritrovato nel Tempio di Castore uno schiavo di Pubblio Clodio, il quale egli vi aveva messo per uccidere Gneo Pompeo: fugli tratto per forza il pugnale di mano, confessando lui la sua colpa: da indi in poi non venne Pompeo in piazza, non venne in Senato, non venne in luogo pubblico, chiusesi in casa per assicurarsi con la porta, e con le mura, e non con quelle ragioni che dalle leggi, e dai giudicj sono date. Fu fatta alcuna legge? fu ordinata alcuna nuova forma di giudicio? E se cosa, se uomo, se tempo alcuno ne fu degno, certamente tutte queste considerazioni allora ne furono degnissime. Uno assassino era stato messo in agguato nella piazza, e nello stesso introito del Senato, e a quell' uomo trattavasi di dar la morte, nella cui vita era riposta la salute della città, e trattavasi in quel tempo della Repubblica, nel quale s' egli solo fosse morto, non a questa città solamente, ma a tutto il mondo grave ruina sarebbe segnita; se per avventura non vogliamo dire, che non avendo avuto la cosa effetto, non vi si convenisse la pena: come se nel dare la pena le leggi mirino a' successi delle cose, e non ai pensieri degli uomini. Concederò, che dovesse esser minore il dolore, perchè il fatto non successe, ma non concederò già, che dovesse essere minore la pena. Quante volte io ancora, o Giudici, dall' armi di Pubblio Clodio, e dalle sanguinolenti sue mani sono fuggito? dalle quali se la mia buona fortuna, la qual chiamerò ancora fortuna della Repub-

blica, non mi avesse conservato, chi avrebbe mai della mia morte nuova legge posta? Ma pazzia è la nostra, che abbiamo ardire di far paragone di Druso, di Africano, di Pompeo, di noi medesimi a Pubblio Clodio. Tollerabili furono questi accidenti; ma non è già tollerabile la morte di Pubblio Clodio, malamente ognuno la sopporta; piange il Senato; sta mesto l' ordine de' Cavalieri; giace in dolore, e struggesi tutta la città; attristansi i municipj, affliggonsi le colonie. e finalmente le campagne istesse bramano la vita di così benefico, così salutevole, così mansueto cittadino. Non fu, Giudici, non fu questa la cagione, onde si mosse Pompeo e porre la legge; ma come uomo di alto sapere e di veloce, e di maraviglioso discorso, molte cose vide; essergli stato nemico Pubblio Clodio; famigliare Milone; se nella comune allegrezza di tutti ancora egli contentezza di animo dimostrasse, dubitò di non esser tenuto nel riconciliarsi poco fedele. Vide ancora molte altre cose; ma queste fra le altre: che quantunque egli nel porre la legge fosse stato severo ed acerbo, voi però nel giudicare sareste valorosi e forti, e però come di uno ameno giardino i più bei fiori, così egli de' cittadini, che chiari sieno, scelse quelli che

---

*Chi avrebbe mai della mia morte nuova legge posta?* Non pare che al modo latino *ferre quaestionem* corrisponda l' Italiano *porre una legge*, ma piuttosto *inquisire*, *fare un processo*, *e un decreto di processo*.

*A Publio Clodio*. Si noti il bel modo: *far paragone di una ad un' altra cosa*, *o persona*; in luogo di *con un' altra* ec.

più rilucono . E perchè dicono alcuni , che nel fare la scelta de' giudici , ha ricusato gli amici miei ; questo è falso : perciocchè , essendo egli giustissimo , cotal pensiero non ha avuto ; e se l'avesse avuto, non avrebbe potuto , nello sciegliere i buoni , condurlo ad effetto , quando benc l'avesse desiderato : perciocchè il favore che io ho,non consiste nelle famigliarità, le quali non possono estendersi molto ; essendo che il conversare , e vivere insieme non può essere salvo che con pochi . Ma se noi abbiamo alcun potere , l' abbiamo per questa cagione , che la Repubblica l' unità di molti ci ha donato : de' quali cleggendo egli i migliori , e giudicando che ciò si convenisse grandemente alla sua fede , è stato necessario di eleggere di quelli che molto mi amano. Ma quanto all' averc eletto te, Lucio Domizio , rettore di questo giudicio , egli non ha mirato ad altro fine , che alla giustizia , alla gravità , all' unità , alla fede ; e la legge ha posto , che tale onore non potesse esser dato salvo che a uomo consolare,penso , perchè giudicava esser ufficio de' primi cittadini il fare resistenza e alla leggerezza della moltitudine, e alla temerità de' malvagi. De' Consolari ha creato te principalmente , perchè , quanto tu sprezzassi le furiose voglie del popolo , fino dalla giovinezza tu lo avevi chiaramente dimostro . Laonde , o Giudici, per venire una volta al caso , e a quello che ci viene opposto , se nè il confessare il fatto è cosa inusitata ; nè della causa nostra il Senato ha fatto giudicio alcuno al nostro voler contrario ; e quell' istesso , che ha posto la legge , non essendo controversia alcuna intorno al fatto , ha però

voluto che si possa disputare quanto alla ragione ; e se sono stati eletti tali giudici , e tale presidente a questo giudicio è stato creato , a cui per considerare quel che ti tratta , nè giustizia manca, nè sapienza, resta , o Giudici, che non abbiate a considerare altro, salvo che da cui sieno state fatte le insidie . Il che affinchè voi possiate chiaramente dalla ragione vedere , mentre che brevemente il caso occorso vi narro , pregovi ad udirmi attentamente . Pubblio Clodio avendo statuito di non lasciare addietro alcuna scelleritä , con la quale egli nella Pretura non perturbasse la Repubblica ; e vedendo che l'anno passato talmente si era prolungata la creazione de' Magistrati , che egli non poteva , se non per pochi mesi essere Pretore ; come colui , il quale non al grado dell' onore mirava , come gli altri, ma voleva fuggire di avere per collega Lucio Paolo cittadino valorosissimo ; e cercando di avere un anno intero per istraziare la Repubblica , subito lasciò di domandare la Pretura nell' anno concessogli dalle leggi , e riservossi a dimandarla l' anno che seguiva , non per alcuna religione , ma per avere , siccome egli diceva, per ammi-

---

***Resta** o **Giudici*** . I Giovani studiosi noteranno ristretto in questa breve ricapitolazione tutto ciò che largamente è stato fin qui dall' Oratore disputato , e che gli ha servito a determinare lo stato della questione : Quale de' due , o Clodio o Milone , abbia tramato le insidie all' altro per ucciderlo . Questo era l' aspetto della questione più favorevole, e acconcio alla difesa di Milone ; e l' accorto Oratore forza per così dire i Giudici a non riguardarla sotto verun altro .

nistrare la Pretura, cioè, per istruggere la Repubblica tutto un anno intero. Venivagli a mente, che sarebbe imperfetta e debole la sua Pretura essendo Consolo Milone, e vedendolo Consolo esser fatto con maraviglioso consentimento del Popolo Romano, si ridusse a favorire i competitori di esso Milone, e talmente che tutte le loro pratiche intorno al Consolato, eziandio a loro dispetto, egli reggeva, e tutti i comizj co' proprj omeri (che così usava dire) sostentava; convocava le tribù; s' intrometteva, scriveva nuova colonia, facendo scelta de' più tristi cittadini. Quando egli maggiore studio metteva, tanto maggiormente le cose di Milone di giorno in giorno miglioravano. Come vide il malvagio, e ad ogni scelleritá prontissimo, che senza dubbio alcuno sarebbe Consolo colui il quale era di alto valore notato, e ad esso lui nimistà singolare portava, e ciò comprese non solamente con ragionamenti, ma ancora con suffragj più volte dal Popolo Romano essere stato dimostro, incominciò a discoprire l' animo suo, e a dire apertamente, che bisognava uccidere Milone: e dal Monte Appennino avea fatto scendere schiavi, i quali voi vedevate fieri e barbari; co' quali avea rubate e saccheggiate le selve pubbliche, e travagliata la Toscana. La cosa non era punto oscura, perciocchè palesemente andava dicendo, che a Milone non si poteva torre il Consolato, ma la vita gli si poteva. E questo egli più volte nel Senato lo significò, disselo nella concione, e in oltre, dimandandogli Favonio, uomo di gran valore, con qual speranza egli fosse così furioso, essendo vivo Milone, risposegli, che fra tre giorni, o

al più quattro Milone morirebbe : le quali parole di subito Favonio a questo Marco Catone riportò. Frattanto sapendo Clodio ( che a saperlo difficile cosa non era ) che a' 30 di gennajo Milone doveva gire a Lanuvio a creare il Flamine, per essere Dittatore di Lanuvio Milone ; il qual viaggio ogni anno era usitato, e ordinato dalla legge, e necessario al Dittatore di quel municipio ; partì egli di Roma incontinente il giorno innanti, acciocchè innanti alla sua possessione, siccome l' effetto dimostrò, tendesse gli agguati a Milone, e talmente partì, che lasciò quel sedizioso parlamento, che quell' istesso giorno fu fatto dal Tribuno, al qual parlamento il furore di lui mancò : nè mai l' avrebbe lasciato, se non per cagione di ritrovarsi al luogo, e al tempo di dare effetto al suo malvagio pensiero. All' incontro Milone, essendo stato in Senato quel giorno fino a quell' ora, che il Senato si licenziò, venne a casa, mutossi di scarpe e di veste, dimorò alquanto mentre che la moglie, come si usa, si mette all' ordine, dopo partì a ora che Clodio ( se però quel giorno era per venire a Roma ) poteva ormai essere ritornato. Fassegli incontro Clodio, ispedito a cavallo, senza alcuni compagni Greci, co' quali soleva andare, senza la moglie, il che quasi mai costumava di fare, e dall' altra banda questo

---

*Mutossi di scarpe* ec. Non pare che il *calceus* trattandosi di antichi Romani debba tradursi, *scarpa*, termine, col quale significhiamo una certa forma moderna di calzare differerente dall' antica ; ma piuttosto *borzacchino*, la forma del quale è più antica, e si avvicina moltissimo al *calzare* Romano.

insidiatore, il quale aveva apparecchiato quel viaggio per commettere omicidio, se ne veniva in cocchio, con la moglie, impellicciato, con una gran brigata di volgo, con una donnesca e delicata compagnia di fantesche e fanciulli. Incontrasi in Clodio innanti la sua possessione circa alle undeci ore, o poco meno; subito molti con l'armi da luogo alto si avventano contro a lui, quelli che sono innanzi uccidono il carrettiere. Ma essendo Milone, gittata via la pelliccia, salito giù del cocchio, e con forte animo difendendosi, quelli che erano con Clodio, tratte le spade, alcuni accorsero al cocchio per assalire addietro Milone, alcuni credendo ch'egli già fosse stato ucciso, incominciarono a ferire i suoi servi, i quali dopo lui seguivano, de' quali, quelli che furono d'animo fedele verso il padrone, e ivi si trovarono, alcuni furono uccisi, alcuni vedendo che attorno al cocchio si combatteva, e non potendo soccorrere al padrone, e udendo ancora in bocca d'esso Clodio, che Milone era stato morto, e pensando esser vero, fecero i servi di Milone (perciocchè io il dirò pure, non per rimuovere la colpa, ma per dire quel che è vero) senza comandamento, senza saputa, senza presenza del padrone quel che vorrebbe ciascheduno, che i suoi servi in tale occasione facessero. Appunto,

---

*Impellicciato* ec. Anche questo termine desta un' idea impropria, e falsa dell'abito di Milone, perchè i Romani non usavano pellicce, e pare che la voce *penulatus* sarebbe meglio renduta con l' Italiana *ammantato*, e anche *impalandranato*.

come vi ho narrato, così il caso seguì, o Giudici. Fu superato l'insidiatore, fu da violenza vinta la violenza, ovvero per parlare più propriamente, fu da virtude audacia spenta. Niente parlo dell'utilità che n'è venuta a voi, niente di quella che a tutti i buoni è nata. Non giovi questo rispetto, non giovi punto a Milone, il quale sotto tale stella è nato, che impossibile era ch' egli conservasse se stesso, senza conservare insieme voi, e la Repubblica. Se di ragione non gli fosse lecito di fare quello ch' egli ha fatto, non ho che dire in sua difesa: ma se e la ragione a' dotti, e la necessità a' barbari, e il costume alle genti, e la natura istessa alle fiere ha dato, che sempre con qualunque modo potessero, contro alla violenza difendessero il corpo, il capo, la vita loro, non potete giudicare ingiusto questo fatto, senza giudicare insieme, che a coloro i quali cadranno in mano agli assassini, o per l'armi loro, o per le vostre sentenze, è necessario di morire. Il che se Milone avesse creduto, certamente piuttosto avrebbe voluto porgere la gola alla spada di Pubblio Clodio, non una volta da lui, nè allora primieramente ricerca, che essere ucciso da voi,

*Virtude* ec. Ci siamo permessi di stampare *virtude* in luogo di *virtù*, che si trova nell'altre edizioni, perchè i giovani, dietro l'esempio d'un buono Scrittore, non s'assuefacciano a questi duri incontri di vocali, e alla cadenza stentata del periodo.

*Ricerca* in luogo di *ricercata*: questo taglio dell'ultima sillaba fu da' nostri antichi usato in molti participj, e non inelegantemente: Così dicesi *domo*, *compro* ec. in luogo di *domato*, *comprato* ec. E con questa osservazione si spiega quel verso del Dante ( Inf. C. 3. 52. )

dacchè non si avesse lasciato uccidere. Ma se nessuno di voi ha questa opinione, resta che si consideri, non se egli sia stato ucciso, il che confessiamo, ma se a ragione, o a torto, il che per l' innanzi in molte cause si è già considerato. È manifesto, che sono state fatte le insidie, e questo è quello che il Senato ha giudicato essere stato commesso contro alla Repubblica: da cui sieno state fatte, non si sa; è stato adunque messa la la legge, perchè di questo si consideri: e così il Senato ha notato la cosa, non l' uomo: e Pompeo questa nuova forma di giudicio ha introdotto, perchè si consideri la cagione, e non il fatto. Hassi adunque a considerare altro, salvo che da quale di questi due siano state fatte le insidie? niente certamente. Se da costui a colui, ch' egli non ne vada senza pena: sè da colui a costui, che siano liberati, e giudicati innocenti. In che modo adunque si può provare, che Clodio abbia posti gli agguati a Milone? Basta il dimostrare in così audace, e così malvagia bestia, che gran cagione, grande speranza, grande utilità egli avesse della morte di Milone. È però quel detto di Cassio: *a cui sia stato utile*: vaglia in queste persone: quantunque i buoni per nessuna utilità si muovono a commettere il peccato, e i malvagi spesse volte per comodo anche picciolo. In vero dalla morte di Milone questo a Clodio ne seguiva, non sola-

---

*Che d' ogni posa mi pareva indegna*:
quì *indegna* vale *indegnata*; nel medesimo senso in cui Virgilio cantò.

...... *Et pontem indignatus Araxes*.

mente ch' egli fosse Pretore, non essendo Consolo colui, nel cui consolato non potesse alcuno de' suoi scellerati pensieri condurre ed effetto; ma ancora che egli fosse Pretore, essendo Consoli coloro, i quali sperava che dovessero, se non ajutarlo, almeno consentirgli, che potesse travagliare a modo suo la Repubblica, secondo che da' suoi furori, e da' suoi malvagi pensieri fosse spinto. Perciocchè egli faceva fra se medesimo questo conto: che se potessero reprimere gli empiti di lui non desidererebbono di farlo, per rispetto dell'obbligo che gli avevano: e se volessero, per avventura malamente potrebbono spezzare l' audacia d' un uomo tanto scellerato, cresciuta ormai troppo, e troppo confermata dal tempo. E forse a voi soli è ciò occulto, o Giudici? Siete voi forestieri in questa Città? Incominciano pur ora ad udire le vostre orecchie, o pure come pratiche de' ragionamenti, che per la Città quà e là si fanno, hanno già inteso, che leggi (se leggi si hanno a nominare, e non fiaccole della Città, e pesti della Repubblica) egli fosse per imporre, e per imprimere a tutti noi? Mostra di grazia, Sesto Clodio, mostra quel volume delle vostre leggi, il quale intendo che tu hai

---

*Travagliare, .... la Repubblica.* Si nota il vero senso del verbo *travagliare*, che corrisponde all' *eludere* Latino significante per se stesso *burlare*, *schernire*, ec. ma siccome qui sotto si tratta di far ciò con *malvaggi pensieri*, perciò adequantamente vien tradotto per *travagliare*, cioè *malmenare, angustiare*, ec. la Repubblica.

*Pur ora*, cioè solamente.

rapito di casa, e di mezzo all'armi, e di mezzo alla turba notturna, come il segno di Pallade, l'hai via portato, per poterne dopo far un presente per governo del Tribunato ad alcuno, se tu avessi trovato chi amministrasse il Tribunato a modo tuo. Hammi riguardato con quegli occhi co' quali soleva, quando ad ognuno ogni aspro danno minacciava. Muovemi veramente il lume della curia. Che dunque? pensi tu, o Sesto, ch'io sia corrucciato teco, il quale hai punito l'inimico mio molto ancor più crudelmente di quello che non si conveniva all'umanità mia di ricercare? Tu il sanguinoso corpo di Pubblio Clodio hai gittato fuori di casa: tu in pubblico l'hai gittato: tu, spogliandolo delle immagini, delle esequie, della pompa, dell'orazione, che ordinariamente si fa in lode de' morti, avendolo con infelicissime legna mezzo arso, l'hai lasciato ad essere stracciato la notte da'cani, il che quantunque necessariamente tu abbi fatto, nondimeno perchè in un mio nemico hai dimostro la crudeltà tua, lodarti non posso, e crucciarmi però non debbo. Voi vedevate che nella Pretura di Pubblio Clodio grandissime novità si aspettavano, quando non fosse Consolo colui, il quale ardisse, e potesse raffrenarla. E conoscendo

---

*Tu il sanguinoso corpo*. Si osservi con quanta, e quale arte l' ingegnoso Oratore ritorce contro Sesto Clodio ciò che aveva fatto per necessità; e quanta acerba ironia racchiudono quelle ultime parole con cui gli dice, che la crudeltà usata verso Pubblio suo fratello non è lodabile, ma scusabile agli occhi suoi.

tutto il popolo Romano, che Milone sarebbe quello il quale così lodevole opera potesse operare, chi sarebbe colui, che col suo suffragio non volesse liberare prontamente se stesso di paura, e la Repubblica di pericolo? Ma essendo morto Pubblio Clodio, non può più Milone con quei modi, che soleva, procurare l'onore e la riputazione sua. Quella singolar gloria, a costui solo concessa, la quale, col resistere a' furori di Clodio, ogni giorno andava crescendo, ormai per la morte di Clodio è caduta. Voi avete guadagnato: ed egli ha perduto, non essendo più chi a voi dia timore, e non avendo più egli occasione di esercitare il suo valore, non avendo ajuto al suo Consolato, non avendo quel fonte, onde sorgeva di continuo la gloria sua. Però il Consolato di Milone, il quale se Clodio fosse vivuto, non poteva mancargli, ora finalmente ch'egli è morto, è incominciato ad essere impedito, e a farsi di certo e sicuro, dubbioso ed incerto. Non solamente adunque non giova, ma nuoce ancora a Milone la morte di Pubblio Clodio. Dirassi che odio l'ha spinto, che per ira l'ha fatto, per essergli inimico, per vendicar l'ingiuria, per soddisfare al suo dolore. Ed io rispondo, che questi rispetti non furono maggiori in Clodio, che in

---

*Voi avete guadagnato* ec. Si noti l'artificio e maniera con la quale l'Oratore prova, che la morte di Clodio non solo non fu utile a Milone, ma di tanto danno, quanto di vantaggio alla Repubblica; perchè non aveva più Milone il merito di opporsi alla malvagità di Clodio.

Milone, ma furono grandissimi in Clodio, e in Milone punto non furono. Che ricercate voi più? Perciocchè a qual fine Milone odierebbe Clodio, strumento, e materia della sua gloria? salvo se egli non l'avesse odiato di quest' odio civile, il quale portiamo a tutti i malvagi. All' incontro Clodio aveva cagione di odiarlo: prima come difensore della salute mia, dopo come colui che raffrenava il suo furore, che spezzava la violenza dell' armi sue: e finalmente come colui che l' accusava: perciocchè fu accusato Clodio, mentre visse, da Milone per la legge Plozia. E con qual animo pensate voi, che fosse l' odio suo? e quanto giusto ancora, benchè egli fosse ingiusto? Resta, che ormai la natura di lui, e il costume lo difendano, ed iscusino: e che i medesimi rispetti a Milone sieno contrarj. Nessuna cosa fece mai Clodio per violenza; ogni cosa fece Milone con violenza. Che dunque, o Giudici? Quando con rammarico, e doglia vostra io partii della Città, non usò egli contro di me i servi, l' armi, la violenza? Che cagione adunque sarebbe stata di restituirmi, se non fosse stata ingiusta quella che mi scacciò? Forse, che mi aveva predetto il giorno del giudicio, forse che mi aveva scritta la pena, forse che mi aveva accusato come nimico alla patria: forse che io, o Giudici, doveva temere il giudicio in una causa, ovvero vostra non probabile, ovvero mia, benchè non molto onorata. Io

---

*Forse che mi aveva predetto* ec. Cicerone qui dimostra col fatto del suo esilio l' indole violenta di Clodio.

non volli che i miei Cittadini, i quali e co' consigli, e co' pericoli miei io aveva conservati, fossero dati in preda a schiavi, a cittadini bisognosi, a uomini malvagi. Perciocchè io ho veduto questo Quinto Ortensio, il quale è ora qui presente, splendore, e ornamento della Repubblica, quasi essere ucciso per mano di schiavi, essendo meco in compagnia, nel qual tumulto Gajo Vibieno Senatore, uomo di singolare bontà, essendo egli insieme con Ortensio, sì fattamente fu trattato, che vi lasciò la vita. E però quando cessò mai Clodio di adoperare, ed esercitar quel pugnale, il quale da Catilina aveva ricevuto? Con questo minacciò, e tentò di ammazzarmi: con questo egli avrebbe ucciso voi, se io avessi tollerato, che in difesa mia vi metteste a pericolo: con questo egli cercò di uccider Pompeo: con questo egli ammazzò Papirio, e fece sanguinosa questa Appia via, memoria del suo nome. Questo istesso pugnale lungo tempo dopo egli contro a me lo ha rivolto, e nuovamente, come voi sapete, poco mancò, che al luogo, il quale Regia è chiamato, non mi uccise. Che similitudine adunque è fra lui e Milone? il quale ha usato sempre ogni sua forza, acciocchè Clodio, non potendo essere tirato in giudicio, non tenesse per forza oppressa la città. E se Milone, lo avesse voluto uccidere, quante occasioni, e quante volte, e quanto onorate ebbe di farlo? Non potè egli ragionevolmente vendicar se stesso, quando difendea la casa e i suoi Dei Penati contro alle armi di Clodio? Non potè egli, quando Pubblio Sestio suo collega, cittadino eccellente, e

uomo valorosissimo fu ferito ? Non potè egli, quando Fabricio, uomo di rara bontà, nel porre la legge del mio ritorno, fu scacciato, e nella piazza crudelissima mortalità fu fatta ? Non potè egli, in quel tempo, quando la casa di Lucio Cecilio, giustissimo e valorosissimo Pretore, fu oppugnata da Claudio ? Non potè egli quel giorno, quando la legge del mio ritorno fu messa ? Nel qual giorno tutta l' Italia, la quale per desiderio della mia salute era concorsa, così glorioso fatto avrebbe veduto ed accettato : e benchè Milone tale effetto avesse operato, nondimeno di tal lode tutta la città avrebbe voluto esser partecipe. Ed era in quel tempo Consolo onoratissimo e valorosissimo Pubblio Lentulo, nimico a Clodio, vendicatore di quella scelleritià, protettore del Senato, difensore della vostra volontà, capo e guida di quel pubblico consentimento, ricuperatore della salute mia : erano miei difensori, nimici di lui nove Pretori, otto Tribuni della Plebe : eravi Gneo Pompeo, procuratore e principal cagione del mio ritorno, acerbo nimico di esso Clodio, la cui opinione intorno alla salute mia, piena di prudenza, e di onori verso di me fu seguita e approvata da tutto il Senato. Fu egli, che esortò il Popolo Romano : fu egli, che

---

*Fu messa*, cioè, *fu promulgata*. Noi non sapremmo dire se questo modo, o frase *metter la legge* sia di buon conio.

*Fu egli che esortò* ec. Con buona pace di tanto Oratore ardirei dire, che in questo luogo si scorda di Milone, e si ricorda

avendo fatto il decreto a Capua di me, diede segno a tutta l'Italia, che per la mia restituzione a Roma concorresse: all'Italia, dico, la quale da desiderio mossa supplichevolmente lo pregava a procurare il mio ritorno. Erano finalmente gli animi di tutti i cittadini infiammati verso Clodio di ardentissimo odio, e qualunque l'avesse ucciso, non solo di non punirlo, ma ancora di premiarlo si avrebbe pensato. E con tutto ciò Milone non si mosse: accusollo e chiamollo in giudicio due volte: violenza non usò giammai. Che più? Essendo Milone privato, e reo al Popolo, accusandolo Clodio, quando fu fatto empito contra Pompeo, che difendeva Milone, che occasione allora, anzi che cagione non fu di ucciderlo? E nuovamente, avendo Marc' Antonio data a tutti i buoni somma speranza di salvezza, ed avendo il nobilissimo giovane con sommo valore preso a difendere la Repubblica in cosa d'infinita importanza, ed avendo ridotta nella rete quella bestia, la quale dal giudicio, come da' lacci, fuggiva: eterni Dei, che tempo e che luogo fu quello! essendo egli fuggito sotto a scale tenebrose per nascondersi, gran difficoltà, credo io, sarebbe stata a Milone lo spegnere quella peste, senza veruna sua infamia, e con grandis-

---

troppo di se, e del suo furioso ritorno dopo l'esilio. Questo pezzo nuoce non poco alla veemente rapidità colla quale vuol dimostrare che Milone avea potuto molte volte facilissimamente, e con suo grand' onore uccidere Clodio.

*Si avrebbe pensato.* Questa locuzione non ci sembra ammissibile. È molto meglio dire *si sarebbe pensato*.

sima gloria d'Antonio? Oltre a ciò, ne' comizj, nel campo dedicato a Marte, quante volte obbe Milone potestà d'ucciderlo, quando egli furiosamente dentro corse ne' serragli con impeto; fece trar le spade e gettar sassi, dopo di subito spaventato dal viso di Milone, se ne fuggì alla volta del Tevere, nel qual giorno voi, e tutti i buoni divotamente Dio pregavate, che piacesse a Milone di mettere in opera il suo valore? È adunque verisimile, che non avendolo voluto uccidere in tempo, che ognuno gliene avrebbe saputo grado, abbia voluto ucciderlo in tempo, che alcuni dovevano dolersene? E non avendo avuto ardire d'ucciderlo a ragione, in luogo comodo, a tempo opportuno, senza pena, è da credere che abbia poi avuto ardire d'ucciderlo a torto, in luogo contrario, fuor di tempo, con pericolo della vita? essendo massimamente, o Giudici, vicino il giorno de' comizj, ove doveva contendere co' suoi competitori del Consolato, primo onore di questa Città. Nel qual tempo (perchè io so quanto sia timida l'ambizione, e quanto sia grande la cupidigia del Consolato, e da che affanno accompagnata) noi temiamo ciò, che si può non pure palesemente riprendere, ma ancora occultamente sospettare, temiamo i ragionamenti del volgo, le favole non pur finte, ma quelle che sono manifestamente false, miriamo le facce e gli occhi di ciascheduno. Perciocchè nissuna cosa è tanto molle, nè tanto tenera, nè che così facilmente si rompa o pieghi, come la volontà verso di noi, e l'opinione de' cittadini: i quali non solamente si corrucciano per la malvagità di colorò che dimandano il magistrato, ma ancora per le buone e lodevoli o-

pere de' medesimi spesse volte s' infastidiscono. A questo giorno adunque, giorno sperato e desiderato, pensando Milone, con sanguinose mani, dimostrando, e confessando la scellerità e il peccato, a quelli onorati auspici delle centurie veniva? Quanto non è questo da credere in lui? Quanto all' incontro in Clodio e da esser tenuto per certo, il quale, morto Milone, si pensava di dover regnare? Oltre a ciò, chi non sa, che nessuna cosa più accresce l' audacia, o Giudici, nè più al peccare invita, che la speranza dell' impunità? In quale adunque di lor due è stata questa speranza? In Milone, il quale ancor ora è reo di un fatto o lodevole, o se non lodevole, almeno necessario: o in Clodio, il quale talmente era solito di sprezzare i giudicj, e la pena, che nessuna cosa gli piaceva, la quale o fosse concessa dalla natura, o lecita per le leggi? Ma a che fine con più ragioni disputando prolungo il mio dire? Dimando a te, o Quintio Petilio, ottimo e valorosissimo cittadino, chiamo te in testimonio, o Marco Catone, i quali una divina fortuna mi ha dati per Giudici. Voi da Marco Favonio udiste, che Clodio gli aveva detto, e l' udiste, vivendo Clodio, che Milone fra tre giorni morrebbe, e tre giorni dopo che Clodio l' aveva detto, il caso seguì. Ora se egli non dubitò di scoprire quello che egli aveva in animo, voi potete dubitare di quel ch' egli abbia fatto? In che modo adunque seppe il giorno? dinanzi io l' ho detto. Facil cosa era a sapere il tempo degli ordinarj sacrificj del Dittatore di Lanuvio. Vide, che era bisogno a Milone di andar a Lanuvio quello istesso giorno ch' ei vi andò; e però

innanzi di lui si partì. Ed in che giorno partì? in quello, quando, come ho già detto, il Tribuno della plebe da lui corrotto furiosamente parlò: il qual giorno in così fatto parlamento, in così gran gridi egli mai non lo avrebbe lasciato, se non per cagione, e desiderio di dare effetto al suo scellerato disegno. Dunque non ebbe egli cagione di partirsi da Roma, anzi ebbe piuttosto cagione di non partirsi: ed all' incontro Milone nessuna cagione ebbe di restare a Roma, e di partirsi ebbe non solamente cagione, ma necessità. Ecci ancora un' altra ragione, che siccome Clodio seppe che Milone quel giorno farebbe viaggio, così Milone non potè di Clodio pur sospettare il medesimo. Prima vi dimando, in che modo potè Milone saperlo; il che voi non potete parimente di Clodio dimandarmi. Perciocchè quando non ne avesse nissun altro ricerco, salvo che Tito Patina, suo famigliarissimo, potè sapere, che in quell' istesso giorno doveva esser creato a Lanuvio il Flamine di Milone Dittatore. Ma vi erano molti ancora, massimamente i Lanuvini tutti, onde poteva facilmente saperlo. Del ritorno di Clodio a Roma, a cui ne dimandò Milone? Concederò ch' egli ne abbia dimandato. Vedete quel che io vi dono, e quanto io sia liberale con voi. Concederò ancora che egli abbia corrotto un servo di esso Clodio, come ha detto Arrio, amico mio. Leggete quello che i vostri testimonj hanno deposto. Fajo Cassinio, soprannominato Scola, da Interranna, mio famigliare, e compagno di Pubblio Clodio, pel testimonio di cui parecchi anni fa, Clodio era stato in una medesima ora e in Interranna, e in Roma, costui nel suo testi-

monio ha detto, che Pubblio Clodio era per istare nella villa, chiamata Albano, ma che essendogli fuor d'ogni opinione venuto l'avviso della morte di Ciro architetto, subito si risolse di andare a Roma. Il medesimo hà detto Gajo Clodio, compagno ancor egli di Pubblio Clodio. Ora notate, o Giudici, dalla deposizione di questi testimonj, quanto gran beneficio segua alla causa nostra. Primieramente si leva via ogni sospetto, che Milone sia partito con animo di tender gli agguati a Clodio nel cammino, essendo che non doveva a modo alcuno rincontrarsi con lui: dopo (perciocchè io non so per qual cagione non debba ancora difender me stesso) sapete, o Giudici, che quando si era per mettere quella legge, alcuni, che parlavano in favore di essa legge, dissero l'omicidio essere stato fatto per mano di Milone, ma per consiglio di qualche maggior uomo. E non è dubbio che questi sciagurati e malvagi notavano me per ladrone ed assassino. Per li proprj testimonj indeboliscono le loro ragioni coloro, i quali dicono che Clodio quel giorno, se non veniva l'avviso della morte di Ciro, non era per tornare a Roma. Io mi sono sgravato di un gran peso, io sono fuori di pensiero, non temo, che si creda che io abbia pensato a cosa, la

---

*Che quando si èra per mettere quella legge.* Il testo dice *in hac rogatione suadenda*: Si sa che metter la legge è lo stesso che fare o promulgare una legge; ma *suadere rogationem* non significa mettere una legge, ma esortare altri perchè una legge sia messa: onde non pare che qui la versione sia del tutto esatta.

quale non ho pur potuto immaginarmi. Ora seguirò il rimanente: perciocchè mi sovviene quella ragione, nè anco Clodio ha pensato di tender gli agguati a Milone, poichè doveva restare nell'Albano, onde non era verisimile ch'egli uscisse, volendo far l'omeidio. A questa ragione io rispondo quel che quasi con gli occhi veggo, colui il quale dicono che portava la novella della morte di Ciro, non venne per cagione di tal novella, ma per dare avviso che Milone era vicino. Perciocchè a qual fine doveva egli venire ad annunziar la morte di Ciro, il quale partendosi Clodio di Roma, aveva lasciato che moriva? io mi ritrovai con Clodio, e insieme con lui sigillai il testamento, il qual testamento Ciro pubblicamente aveva fatto, e ei aveva fatti erede lui e me. È adunque verisimile, che avendolo Clodio il giorno innanzi alle tre ore di giorno lasciato che spirava, il giorno seguente alle dieci ore gli fosse portato l'avviso della morte? Ma concederò, che ciò sia vero. Che cagione avea di venire a Roma così in fretta? che cagione aveva di entrare in cammino sopravveguente la notte?

---

*Nell' Albano*. Pare che l'Aut. avesse dovuto tradurre in *Albano*, ma si noti che *Albanus* è propriamente un aggettivo, e si sottintende *ager*; onde *nell' Albano* è meglio detto che *in Albano*. Se *Albanus* fosse un sostantivo, Cicerone avrebbe omesso la proposizione *in* e avrebbe detto *Albani*.

*Il quale . . . . . . che moriva*. La sintassi o coordinamento di questa frase è conforme al latino, e non è priva di una certa eleganza, ma potrebbe a prima vista comparire oscura a un occhio meno esercitato. Leggasi dunque; *il quale* (Ciro) *Clodio partendosi di Roma, aveva lasciato moribondo*.

onde nasceva questa fretta? Dall' essere erede? Prima non v' era cagione alcuna, per la qual dovesse affrettarsi; dopo, se alcunà vi fosse stata, che cosa poteva esser questa, la quale egli dovesse acquistare, trovandosi quella notte a Roma, e perdere, venendovi la mattina seguente? E siccome egli ebbe cagione piuttosto di schifare il venire a Roma di notte, che di desiderarlo, così Milone, essendo insidiatore, se sapeva che Clodio dovesse venire a Roma di notte, ebbe cagione di fermarsi, e di aspettarlo. L' avrebbe ucciso di notte, in un luogo infame e pieno di assassini, avrebbe potnto negare di averlo ucciso: nè sarebbe stato alcuno, che non gli avesse creduto, veggendosi che ora ch' egli confessa il fatto, non è però nessuno, il quale non desideri la sua salute. Sarebbesi primamente alla qualità del luogo, non a Milone, attribuito questo peccato, per essere luogo ove sogliono nascondersi e albergare ladroni di continuo: ove nè la solitudine, che è senza voce, l' avrebbe palesato, nè la notte che è cieca ed oscura, l' avrebbe scoperto. Dopo caderebbe il sospetto sopra molti, i quali in cotal luogo erano stati da Clodio violati, spogliati, fuór de' loro beni cacciati, e sopra molti ancora, che simili ingiurie temevano. Finalmente a tutta la Toscana si darebbe la colpa. Non mi si negherà che Clodio quel giorno ritornando d' Aricia non andasse nell' Albano. E quando Milone non avesse sa-

---

*Essendo insidiatore.* Cioè, presupponendo che Milone fosse l' insidiatore.

puto che Clodio era stato ad Aricia, potè però sospettare che egli, quantunque quel giorno volesse ritornare a Roma, anderebbe alla sua villa, massimamente essendo ella sulla strada. Perchè dunque Milone ovvero non anticipò per incontrarlo, acciocchè non si fermasse nella villa, ovvero non si fermò in quel luogo, dove Clodio la notte era per venire? Veggo, Giudici, che sin qui chiaramente si conosce, che nè pur di danno, ma di utile era a Milone, che Clodio vivesse, e che all' incontro a Clodio, per cagione di adempire i suoi desiderj, doveva sommamente essere grata la morte di Milone. Veggo esser manifesto, che Clodio mortalmente odiava Milone, e che di Milone verso lui odio alcuno non v' era: che Clodio aveva per l'ordinario costume di far violenza, e Milone solamente di fare alla violenza riparo: che da lui era stata a Milone palesemente significata, e predetta la morte, e da Milone pur una parola non si era mai sentita: ch' egli sapeva il giorno della partita di Milone, e Milone del ritorno di lui non potè sapere: che il viaggio di Milone era necessario, e quel di Clodio piuttosto sconvenevole: che Milone aveva con chiari modi fatto palese di doversi quel giorno partire di Roma, e Clodio fintamente ave-

---

*Veggo, Giudici . . . . . che nè pur di danno* ec. Qui Cicerone ricapitola quanto ha di sopra dimostrato. Le parole poi *nè pur di danno* ec. non sono esplicitamente nel testo, ma sono contenute nell' avverbio *etiam*. Qui *nè pur* sta in luogo di *non solamente*.

va dimostro di non dover quel giorno ritornare : che Milone non si mutò di pensiero intorno al dì della partita , e Clodio finse di aver cagione di mutarsi intorno al dì del suo ritorno ; che a Milone , se voleva tender gli agguati a Clodio , più si conveniva di aspettarlo la notte vicino alla città , e a Clodio, tuttochè non temesse Milone , nondimeno il venire a Roma di notte doveva essere di paura . Veggiamo ora quel che sommamente importa , a qual di lor due quel luogo istesso, ove vennero alle mani sia stato più a proposito , e più comodo per conto delle insidie . Hassi , o Giudici , a dubitarvi , o a pensarvi su molto ? Questo luogo è innanzi alla possessione di Clodio , nella qual possessione , per quelle smisurate fabbriche sotto terra , mille bravi uomini agiatamente vi si allogavano . Ma si dirà che Milone pensava di esser superiore per l' altezza del luogo eletto , come attissimo alla contesa . Ed io dirò all' incontro che verisimile è , che Clodio si fermasse in cotal luogo per aspettare Milone, essendo che la comodità del luogo gli dava animo di assalirlo , speranza di ucciderlo . La cosa istessa , o Giudici , parla , in cui sempre è molta forza . E se voi queste cose non udiste essere state fatte , ma le vedeste dipinte , nondimeno sarebbe manifesto quale di lor due fosse l' assassino , e

---

*Per quelle smisurate fabbriche* . O qui occorre uno sbaglio tipografico , o il Traduttore non ha letto nel testo l' aggiunto *insanas*, ma *ingentes.* Si legga *per quelle insensate fabbriche* , quando si preferisca la nostra lezione .

quale fosse l' innocente; essendo che l' uno sedeva in carretta con la pelliccia intorno, in compagnia della moglie. Qual di queste cose non è di grandissimo impedimento? l' abito, la carretta, o la moglie? Poteva egli esser men atto al combattere, che essendo nella pelliccia involto, nella carretta impedito, dalla moglie quasi legato? Dall' altro canto mirate Clodio primieramente ch' esce dalla villa, fuor d' ogni opinione. Perche di sera? Qual necessità lo stringe ad uscire così tardi, specialmente in quell' ora? Andò nella villa di Pompeo. Per veder Pompeo? sperava ch' egli era nell'Aliense, indi lontano. Per veder la villa? mille volte vi era stato. Perchè adunque tardò, e tanto si trattenne? Perchè non volle partirsi di quel luogo, finchè Milone non arrivasse. Facciamo ora paragone del viaggio dell' espedito ladrone con gl' impedimenti di Milone. Sempre dianzi egli usava di aver la moglie in compagnia, allora non l' aveva: sempre usava di agire in carretta, allora era a cavallo: sempre, dovunque andava, eziandio quando giva in fretta agli alloggiamenti in Toscana, aveva in compagnia uomini Greci, i quali con facezie e buffonerie lo trattenevano; allora nella sua compagnia non v' era di cotali uomini pur uno. Milone, il quale mai non soleva menar seco i giovani cantori della moglie, allora per caso gli aveva seco, ed una quantità di fantesche. E Clodio, il quale menava sempre seco gente impudica, e per libidine infame, così maschi, come femmine, allora non menava seco altri, che uo-

---

*Pelliccia* — Si abbia presente la nota a pag. 248, secondo la quale qui in vece di *pelliccia* dovrebbe dirsi *palandrano* o *gabbano*.

mini scelti, e tali che pareva che come bravi uomini, da un bravo e fiero uomo fossero stati cerniti. Perchè adunque fu vinto? Perchè non sempre il viandante dal ladrone, ma alcuna volta ancora il ladrone dal viandante viene ucciso. Perchè sebbene Clodio provvisto si era abbattuto in uomini sprovvisti, nondimeno si può dire che una femmina in uomini valorosi si fosse abbattuta. Non fu mai Milone così poco provvisto contro a lui, che egli non fosse quasi abbastanza provvisto. Sempre egli pensava e quanto dovesse esser utile la sua morte a Pubblio Clodio, e quanto da lui fosse odiato, e quanto arrischiato egli fosse. Laonde non andava mai senza guardia, e senza buona scorta in luogo ove corresse pericolo della sua vita, alla quale sapeva she Clodio mirava, come a cosa, onde sperava, e quasi di certo si prometteva grandissimi premj. Oltre a ciò, il caso può molto, e i dubbiosi avvenimenti delle battaglie, e Marte che è comune; il quale molte volte ha fatto, che il vincitore già intento alle spoglie, e per la vittoria superbo, è stato rigettato a terra, e percosso da colui che da lui vinto giaceva. A questa ragione si aggiunge ancora che Clodio avendo desinato, e largamente bevuto, ed essendo mezzo sonnacchioso non poteva conoscere ciò che bisognava: e però avendo lasciato il nemico di dietro, che d'ogni banda era rinchiuso, ai compagni di lui, che dopo tutti venivano, punto di

*Arrischiato*, cioè ardito, temerario ec.

*Da colui che da lui*. Quest' incontro non sembra essere di buon gusto, e genera un poco d'oscurità. Avrei detto: *da quello che da lui* ec.

pensiero non ebbe; ne' quali infiammati d'ira, e privati d'ogni speranza della vita del padrone, essendosi egli abbattuto, cadde in quelle pene, con le quali i fedeli servi per la vita del padrone vollero punirlo. Perchè adunque di servi gli ha fatti liberi? Crederò, che si sia mosso a liberargli per dubbio, che non fosse da loro scoperto, che non potessero sopportare il dolore, che non fossero costretti da' tormenti a confessare: che da' servi di Milone nella via Appia Pubblio Clodio era stato morto. Che accade che tu li tormenti? Che vuoi tu sapere? Se egli l'ha ucciso? hallo ucciso? A ragione o a torto? questo non tocca a cercare a colui che tormenta; perchè nel tormento solamente si cerca, se il delitto è stato commesso; ma nel giudicio, se a ragione, o a torto si è commesso. Attendiamo adunque a quello che si ha da cercare nel giudicio; che quello che per via di tormenti vuoi ritrovare, noi lo confessiamo. Ma se per qual cagione ei gli abbia liberati tu dimandi, piuttosto che per qual cagione abbia loro dato così piccoli premj, non sai riprendere nel nemico quello che più si converrebbe. Perciocchè questo Marco Catone qui presente, il quale ogni cosa costantemente, e animosamente è solito di dire, ha detto, ed hallo detto al popolo sollevato, il quale però per l'autorità di lui si acquetò, che non pur di libertà, ma di qual si voglia premio erano stati degnissimi coloro, i quali la vita del loro padrone avevano difesa. Perciocchè qual premio è così grande, il quale possa corrispondere al merito di così affezionati, così buoni, così fedeli servi, per cagione de' quali egli è vivo? Benchè egli di vero non

tanto è lor tenuto per questo, quanto che per opera loro non ha saziato col sangue, e con le piaghe sue l'animo, e gli occhi del crudelissimo nemico. I quali s'egli non avesse liberati, bisognava in luogo di premiargli, dargli a' tormenti, cosa troppo ingiusta, per aver conservato dalla morte, e difeso il lor padrone con dare la morte a colui onde tale scelleritā nasceva. Non si pente Milone d'avergli liberati; anzi in questo suo misero stato nessuna cosa meno l'annoja, che quantunque a lui alcuna cosa avvenisse, avere però lor dato quel premio che meritavano. Ma l'esaminazioni aggravano Milone; le quali con la tortura si sono fatte nella sala della Libertà. E quai servi si sono esaminati? Mi dimandi? I servi di Pubblio Clodio. Chi gli ha esaminati? Appio. Chi gli ha quà condotti? Appio. Di casa cui vengono? Di Appio. Bontà di Dio! qual può essere maggiore severità di questa? Non possono i servi essere esaminati contra il padrone, salvo che in caso d'incesto, come fu contro di Clodio. Molto ai Dei s'è avvicinato Clodio, più si è loro fatto appresso, che quando penetrò a' loro altari; poichè della sua morte non altramente sono col tormento esaminati i servi, che se si avessero violata una cosa sacra. E nondimeno i nostri maggiori non vollero, che contro al padrone alcun servo fosse esaminato, non perchè non si potesse trovar la verità, ma perchè pareva loro brutta cosa, e peggiore, che la morte istessa del padrone. Ed ora che contro al reo sono esaminati i servi dell'accusatore, la verità si può ritrovare? Ma che esaminazione, e di che qualità era questa? Olà, dove è Ruscione, dove è Casca? Clo-

dio ha egli tesi gli agguati a Milone? Se rispondevano di sì, erano certi di dover essere crocifissi, se rispondevano di no, speravano la libertà. Non vi pare che a questa così fatta esaminazioue si debba dar piena fede? Incontanente messi alla tortura, ed esaminati, sono però separati dagli altri, e rinchiusi dentro strettissimi luoghi, affinchè non possa alcuno ragionare con esso loro. Questi essendo stati in casa dell'accusatore cento giorni, dallo stesso accusatore sono stati quà condotti. Non vi pare che questa esaminazione sia sincerissima, e lontana da ogni fraude? La cosa istessa per tanti e tanto chiari argomenti e segni riluce di maniera, che vi dimostra Milone essere ritornato a Roma con una pura e sincera mente, e da nessuna scellerità contaminato, da nessun timore spaventato, da nessuna coscienza travagliato. Ma se contuttociò non ancor chiaramente la sua innocenza vedete, ricordatevi di grazia, ricordatevi, che prestezza fu la sua nel ritorno, che introito nella piazza, quando il palazzo si abbruciava, che grandezza d'animo, che viso, che parlare. Nè solamente venne a darsi in potestà del popolo, ma ancora del Senato: nè solamente del Senato, ma ancora delle pubbliche guardie, e dei soldati armati: nè solamente di questi, ma ancora di colui, in mano di cui il Senato aveva riposta tutta la Re-

---

*Ma ancora di colui* ec. Cioè di Pompeo, al quale il Senato aveva conferita la somma autorità, creandolo Console solo, perchè in Roma, e in Italia viveasi in grandissimo sospetto dopo la congiura di Catilina, e di molti altri personaggi potenti, che eccitavano una rivoluzione per arricchirsi nei saccheggi, e nelle devastazioni.

pubblica, tutta la gioventù d'Italia, tutte l'armi del popolo Romano. In cui podestà Milone certamente non si sarebbe mai commesso, se non l'avesse assicurato la speranza della sua innocenza; essendo massimamente ch'egli udiva tutte le cose, e di grandi ne temeva, e di molte ne sospettava, ed alcune ne credeva. Grande, o Giudici, è la forza della coscienza, e grande in due diversi effetti. Siccome ella fa, che coloro i quali nessuna cosa men che giusta hanno operato, vivono senza timore, così è cagione, che coloro i quali hanno peccato, temono continuamente, e pare sempre loro di avere la pena innanzi agli occhi. Nè crediate, che senza manifesta cagione il Senato abbia sempre approvato il caso di Milone: perciocchè, come uomini di alto sapere, vedevano, e consideravano la cagione del fatto, la grandezza dell'animo, la costanza della difesa. Non penso, o Giudici, che vi sia uscito di mente, quando venne l'avviso della morte di Clodio, quel che in quei giorni non solamente i nemici di Milone, ma alcuni altri ancora ragionavano, e pensavano; quelli per odio, questi per ignoranza. Andavano dicendo ch'egli non ritornerebbe a Roma; perciocchè, ovvero ch'egli avesse ucciso Clodio mosso, e spinto da ira, per uccidere un suo nemico in soddisfazione dell'odio che gli portava, pensavano, che tanta allegrezza prenderebbe dallo averlo ucciso, che senza dolore si starebbe fuori della patria, avendo col sangue nemico saziato l'odio suo; ovvero ch'egli l'avesse morto per trarre la patria di servitù, stimavano che, come uomo valoroso, avendo salvata la Repubblica con rischio della vita sua, volentieri ob-

bedirebbe alle leggi, si partirebbe, portando seco una gloria eterna, a noi lascerebbe da godere questa città, la quale egli avesse conservato. Molti ancora di Catilina, e di quelle mostruose novità ragionavano. Andrà con empito, prenderà qualche luogo per forza, farà guerra alla patria. Deh quanto è misero alcuna volta, ed infelice lo stato di quei cittàdini, i quali hanno operato grandissimi beneficj verso la Repubblica, essendo che non solamente ci scordiamo le loro onorate e lodevoli opere, ma sospettiamo ancora quel che da' più malvagi uomini aspetteremmo. Ora l' effetto ha dimostro, che quello che ragionavano e pensavano cotali uomini, era falso; siccome senza dubbio sarebbe stato vero, se Milone avesse commesso cosa la quale egli con buone e vere ragioni non potesse difendere. Che dirò io dell' altre opposizioni fatte dopo contra lui? le quali averebbono travagliato l' animo d' ognuno, il quale non pur di grandi, ma di mediocri peccati fosse consapevole: e nondimeno è cosa maravigliosa a credere, in che modo cotali opposizioni egli ha tollerate. Tollerate dico? anzi in che modo egli le ha sprezzate, ed in nessun conto tenute; facendo in ciò quel che nè con grandissimo animo senza l' innocenza, nè con l' innocenza senza gran for-

---

*E di quelle mostruose novità . . . . andrà con empito* ec. C hi confronterà questa versione col testo vedrà con quanso giudizio e pr oprietà il Bonfadio abbia scelto le parole Italiane corrispondenti alle latine. Qui per esempio, quanto propriamente abbia espresso il *portentum* una *novità mostruosa*, e l'*erumpere*, *andar con empito*, o *impeto*.

tezza d'animo si può fare. Stimavasi, che gran numero di scudi, di spade, di briglie, di dardi, e di pili ancora in luoghi occulti dovesse ritrovarsi. Dicevano, ch' egli non era in Roma alcuna contrada, non era via così piccola, ove Milone qualche cosa non avesse presa ad affitto; che molte armi erano state condotte pel Tevere nella villa sotto Utricoli; che la sua casa nella costa del Campidoglio era piena di scudi, e che per tutto erano riposte molte fascine per ardere la Città. Tutte queste opposizioni furono non solamente fatte contro a lui, ma quasi credute; nè prima si restò di crederle, che fatta l' inquisizione di ciascheduna, l' effetto mostrò, ch' erano false. In vero io lodava l' incredibile diligenza di Gneo Pompeo: ma dirò quel ch' io sento, o Giudici. Troppe cose sono costretti di udire, nè altrimente possono fare coloro, a' quali è stato dato il governo di tutta la Repubblica. Non che altro, bisogna dare orecchio a non so cui Popa Licinio del circo massimo, il quale è gito a ritrovar Pompeo negli orti, e a dirgli che i servi di Milone, essendosi ubbriacati in casa sua, gli hanno confessato, come avevano messo ordine di ammazzare Pompeo, e che dopo da un di loro fu ferito per dubbio, ch' egli non palesasse la cosa. Di subito Pompeo mandò a chiamarmi con altri amici suoi; e di comune parere si conchiuse, ch' egli conferisse al Senato

---

*Come avevano messo ordine di ammazzare Pompeo*. Notisi qui la bella frase, o modo Italiano per rendere la frase Latina *conjurasse de interficiendo Pompeo*.

ciò che Licinio aveva detto. Io allora da un canto temeva fieramente, vedendo in così fatto sospetto colui, il quale me e la patria aveva conservato: dall' altro mi maravigliava, che si credesse a Popa, e che si desse fede a parole di servi ubbriachi, e che una ferita nel lato, la quale rassomigliava una puntura di ago, fosse tenuta per un colpo di un gladiatore. Ma conosco che la diligenza di Pompeo non da timore, ma da prudenza nasceva, volendo egli tener conto non solamente di quelle cose, le quali erano da temere; ma in generale di tutte, affinchè voi di nessuna temeste. Udivasi dire, che per buona pezza della notte era stato dato l' assalto alla casa di Gajo Cesare, uomo per molti chiari fatti e gran valore conosciuto. Non si trovava chi in così celebre luogo di questo assalto avesse avuto notizia, nè chi sentito ne avesse, e nondimeno si diceva. Che Pompeo temesse non poteva cadermi nell' animo, non potendo essere timore, ove è perfetta virtù. Ch' egli fosse troppo diligente, meno mi pareva, non dovendomi parer troppo diligente colui, il quale ha preso il governo della Repubblica. Poco fa, essendosi ridotto il Senato nel Campidoglio in gran frequenza, si ritrovò un Senatore che disse, che Milone aveva sotto l'armi, ed egli in quel

---

*Ch' egli fosse troppo diligente*. Qui Cicerone vuol tacitamente rimproverare a Pompeo la sua troppa apprensione per alcuni rapporti chiaramente falsi, e nel tempo stesso vuole scusare lui, e se stesso che la fa osservare ai Giudici. Si vegga con quant' arte tutto ciò vien' esposto dall' Oratore, e quanto felicemente è stato tradotto dal Bonfadio.

santissimo Tempio, levatasi la vesta, si scoperse, perchè la vita di un tale cittadino, e tale uomo non bastava a far fede, se l' effetto istesso, tacendo colui, non parlava. La verità ha dimostro, che tutte le opposizioni sono state false, e finte con disegno di nuocergli. Benchè noi ormai, se tuttavia si ha paura di Milone, non per rispetto della morte di Clodio, ma per un' altra cagione temiamo. I tuoi sospetti, o Gneo Pompeo (perciocchè a te ormai indrizzo la mia voce, e sì fattamente, che puoi udirmi) i tuoi sospetti, dico, sono quelli che ci spaventano. Se di Milone hai paura, se pensi ch' egli abbia ora qualche scellerato disegno contro alla tua vita, o che l'abbia avuto per innanzi, se la scelta de'soldati Italiani, come vanno dicendo alcuni officiali sopra dette scelte, se queste armi, se le squadre del Campidoglio, se le guardie che di e notte si fanno, se quei bravi e cerniti giovani, i quali sono alla custodia del tuo corpo e della casa, sono stati armati contro all' empito di Milone, e tutte queste provvisioni non per altra cagione si sono fatte, nè ad altro mirano, che contro a costui solo, gran gagliardia certamente, e incredibile animo bisogna che in lui sia, e possanza non di un solo uomo,

---

*Bravi, e cerniti giovani ec. delecta juventus*. *Cerniti* dall'antico verbo *cernire*, o *cernere*: *vagliare*, *separare* il buon grano dalla veccia, o il fiore della farina dalla crusca.

*E tutte queste provvisioni* ec. *Provvisioni* qui vale *provvidenze*, *precauzioni*, vocabolo usato dagli Scrittori Toscani, trattandosi di mezzi proprii a ben governare lo Stato, o a difendersi.

perchè contro a lui è stato eletto per capitano il più eccellente uomo e tutta la Repubblica ha preso l'armi. Ma quale è colui che non comprenda, che il corpo della Repubblica è stato commesso alla tua cura, affinchè non ad uno solo membro, ma a tutte quelle parti, le quali sono deboli e mal condizionate, tu con queste armi dia fermezza e salute? E se a Milone la fortuna avesse dato occasione, certamente egli ti avrebbe fatto conoscere, che non fu mai alcun uomo ad un uomo più caro, che tu a lui; e che ovunque vedesse lo interesse dell' onor tuo, nessun pericolo egli ha mai fuggito; e che con quel malvagio uomo, anzi con quella crudele, e odiosa peste, più e più volte per la tua gloria ha combattuto; e che quando egli era Tribuno della plebe, nel caso della salute mia, la quale ti fu carissima, senza consiglio tuo nessuna cosa fece, e che dopo essendo egli in cosa accusato, ove correva pericolo di tutto lo stato suo, fu da te difeso; e ch' egli ha sperato, che due uomini, più che tutti gli altri dovessero sempre amarlo, tu per li beneficj, che gli hai fatti, ed io per quelli che egli ha fatti a me. Le quali ragioni se non movessero l' animo tuo, e se questo sospetto ti fosse penetrato così addentro, che sveglierlo a nessun modo si potesse, se finalmente nè questi soldati, che per l' Italia si sono cerniti, si avessero a licenziare giammai, nè queste armi che si veggono ora nella città, si avessero a deporre,

---

*Parti . . . . . mal condizionate*. Questa voce rende perfettamente la voce latina *labantes*, cioè *cadenti*, *in cattivo stato*.

finchè la ruina di Milone non si vedesse, certamente, senza punto pensarvi, sarebbesi partito dalla patria mosso da quell'amore verso lei, col quale nacque ed è sempre vivuto. Ma prima che partisse, a te farebbe, o gran Pompeo, questa protesta, siccome ora ancora egli fa. Considera a quante varietà, e mutazioni sia sottoposta la vita umana, quanto sia vaga e volubile la fortuna, quanto infedeli, quanto artificiosi gli amici nel simulare a tempo, quanto poco costanti ne' pericoli i parenti, quanto paurosi. Verrà, verrà certamente quel tempo, e vedrassi una volta quel giorno, quando tu; non dirò già in fortuna contraria, che contraria spero non vederla mai, ma forse meno prospera, per qualche accidente di quelli, che il tempo per sua natura porta, i quali, siccome l'esperienza deve averci insegnato, spesse volte occorrono, desidererai di aver appresso te un così vero, e così cordiale amico, un così costante, e così fedele uomo, uno che di grandezza d'animo agguaglia il più ardito uomo, che sia oggi al mondo, o sia stato giammai. Benchè qual è colui che creda, che Gneo Pompeo, uomo espertissimo di ciò, che alla Repubblica si conviene, molto ben informato del costume de' maggiori, e finalmente ne' maneggi pubblici più che ogni altro esercitato, e pratico, avendo avuto commissione dal Senato d'aver cura, che la Repubblica non incorresse in qualche danno, le quali poche parole sono di tal forza, che i Consoli, senza ricevere alcune armi, nondimeno per virtù di esse sole furono sempre abbastanza armati, chi crederà, dico, che Gneo Pompeo, avendo, oltre la commissione del Senato, ancora l' eser-

cito, e le scelte de' soldati Italiani, dovesse aspettare il giudicio per punire i tristi pensieri di colui, il quale designasse d' impedire, o sturbare il giudicio con la violenza, e con l' armi? Chiaramente ha veduto Pompeo, e giudicato, che queste opposizioni contra Milone sono false, avendo egli messa la legge; la quale, siccome io stimo, vi costringe ad assolvere Milone, o almeno, siccome tutti confessano, vi concede, che giudicandolo innocente, possiate assolverlo. E benchè egli in quel luogo ove vedete, segga in mezzo a quelle squadre di soldati, nondimeno vi dimostra ch' egli ha dintorno quell' armi, non per darvi spavento, (perciocchè qual cosa a lui meno si converrebbe, che sforzarvi a condannare uno, il quale egli potrebbe punire e per l' antica usanza de' maggiori, e per le genti, che egli ha sotto di lui?) ma per assicurarvi, e farvi conoscere che contra il tenore del parlamento fatto jeri al popolo vi è concesso di liberamente giudicare in questo caso quel che più vi pare a giustizia conforme. Ed essendo così, non debbo temere, che per l' omicidio seguito nella persona di Clodio siate per condannarlo, nè sono così privo d' intelletto, nè così poco conosco l'animo vostro, e i vostri secreti pensieri, che non sappia, che opinione voi avete intorno alla morte di Clodio. Della quale s' io non volessi fare quel ch' io ho fatto, cioè ribattere e riprovare le ragioni degli avversarj, nondimeno penserei che Milone non dovesse aver pena, quando per gloria sua confessasse esser vero quel, che è falso: e con alta voce così gridasse: Io ho morto, io ho morto non

Spurio Melio, il quale perchè in tempo di carestia colle proprie facoltà sovveniva alla plebe, e pareva di troppo accarezzarla, venne in sospetto di voler farsi Re di Roma: non Tiberio Gracco, il quale per via di setta levò il Magistrato al suo collega; gli uccisori de' quali empirono il mondo con la gloria del nome loro: ma ho morto colui, (perciocchè egli ardirebbe di dirlo, avendo con pericolo della vita propria liberata la patria) il cui adulterio in mezzo a i santissimi altari da nobilissime donne fu colto: colui, con la cui pena molte volte ordinò il Senato, che soddisfacesse agl' Iddii, per essere state violate quelle religioni, le quali ordinariamente da ognuno si osservano: colui, del quale Lucio Lucullo giurò di aver ritrovato per indizio de' servi, che con la propria sorella da scellerata libidine sospinto si congiunse: colui, il quale con servi armati cacciò della Città quel cittadino, che per giudizio del Senato, del popolo, di tutto il mondo aveva conservato la Città, e la vita de' cittadini: colui il quale diede, e tolse i regni, e partì il mondo, con cui gli piacque: colui

---

*Non Spurio Melio* ec. Si noti questo sublime tratto d'eloquenza, e come Cicerone presenta artificiosamente sotto altra forma il medesimo argomento, del quale già si era servito contro Catilina in quella famosa invettiva che gli fece in Senato.

*Cacciò dalla Città quel Cittadino*, cioè Cicerone stesso. Quanto opportunamente, senza nominar se stesso, si concilia qui Cicerone il favore dei Giudici, e del popolo!

*Con cui gli piacque* ec. in luogo di *con chi*, modo eleganissimo.

il quale, dopo molti omicidj commessi in mezzo della piazza, con violenza e con armi costrinse a stare rinchiuso in casa il più valoroso, e più onorato cittadino di questa Città; colui a cui sempre fu lecita ogni scelleritià, ogni libidine: colui, il quale arse il Tempio delle Ninfe, perchè perissero i libri pubblici, ove si conteneva la memoria delle facoltà di ciascheduno: colui finalmente, il quale era ormai venuto a tale, che a nessuna legge obbediva, nessuna ragione civile osservava, a nessun termine di possessione mirava; il quale si faceva padrone delle possessioni altrui, non per via di palazzo, con provare esser suo quel che non era, ma con gente armata, con esercito, con ispiegate bandiere; il quale co' medesimi modi si è sforzato di cacciare dalle possessioni, non dirò i Toscani, de' quali egli nessun conto teneva, ma questo Gneo Pompeo, giudice vostro, uomo tale, che di bontà, e di valore contende co' primi; il quale con gli architetti, e con le pertiche andava per le ville, e per gli orti di questo, e di

---

*Il più valoroso . . . . Cittadino.* Cioè Pompeo. Con lo stesso artifizio usato nel non nominare se stesso, non nomina neppure il Capo del Governo, che presedeva al Giudizio.

*Il tempio delle Ninfe.* Questo ufizio corrispondeva a quello che modernamente chiamasi *Ufizio delle Ipoteche*, o del *Pubblico Registro*.

*Non per via di palazzo.* Il testo dice non *calumnia litium*, *non injustis vindiciis ac sacramentis* ec. A noi non pare che il senso di queste parole sia esattamente spiegato; e che debba dirsi: *non per via di cavilli forensi, nè per aggiudicazioni ritorte con giurate asserzioni* ec.

quello , il quale disegnava di occupar tanto , che il Gianicolo , e l' Alpi fossero il termine delle sue possessioni ; il quale , non avendo ottenuto da Tito Paconio , Cavaliere Romano onoratissimo, e prudente uomo, che gli vendesse lo stabile , ch' egli ha in forma d' isola nel lago Prelio , alla sprovvista vi condusse con barche , e calcina , e pietre , e legnami , e innanzi agli occhi del padrone il quale stava su l' altra ripa mirando a questo, ebbe ardire di fabbricare su quel d' altri ; il quale a questo Tito Furfanio, e che uomo eterni Dei ! ( perciocchè non parlo nè di Sanzia , nè di Apronio, per non dire di una donnicoiuola , nè di un giovanetto, all' uno , ed all' altro de' quali minacciò di dare la morte , se non gli avessero dato i loro orti ) a un Furfanio egli ha avuto ardire di dire , che se non gli avesse dato quella somma di danari , che chiesto gli aveva, gli porrebbe un morto in casa , per generare odio , ed infamia sopra di un tal uomo ; il quale ad Appio suo fratello, amico mio, tolse per forza una possessione , mentre ch' egli era assente ; il quale si mise a fabbricare un muro innanzi alla porta di sua sorella , e tal principio vi diede , che veniva a privare la sorella non solamente del sottoportico , ma in tutto della vista , e del lume . Benchè queste sue così fatte operazioni parevano ormai essere tollerabili , con tutto che egualmente contro alla Repubblica, ed a' particolari , contro a' lontani, ed a' vicini, contro agli stranieri , ed a' suoi fosse insolente , e furioso ; ma in un certo modo la Città pel lungo uso di cotali ingiurie si era indurita , ed aveva fatto il callo , onde con maravigliosa pazienza tollerava . Ma quelle calamità , che da

lui erano per nascere, e di già si vedevano presenti, in che modo voi avreste potuto fuggirle? ovvero in che modo avreste potuto tollerare la sua superba signoria, s' egli fosse asceso a grado onde potesse comandarvi? Non parlerò di quelli che sono compagni alla nostra Repubblica, non delle nazioni straniere, non de' Re, non de' Principi: perciocche voi avevate fatto voto, e pregato Iddio, ch' egli contro a questi esercitasse il suo furore, piuttosto che contro alle vostre possessioni, alle vostre case, a' vostri denari; contro a' vostri figliuoli, dico io, contro a' figliuoli certamente, contro alle vostre mogli la sua sfrenata libidine avrebbe voluto sfogare. Pensate voi, ch' io finga, dicendovi cose che si veggono, che sono note ad ognuno, che si toccano con mano? cioè, ch' egli era per fare un esercito di servi nella Città, col mezzo de' quali tutta la Repubblica, e le facoltà di tutt' i cittadini occupasse, e sotto al suo dominio tenesse? Laonde se Milone, tenendo la spada in mano sanguinosa, gridasse: venite quà vi prego, ed uditemi, o cittadini. Io ho morto Pubblio Clodio con questa spada, e con questa mano ho assicurata la vita vostra dal furore di colui, il quale ormai nè con alcune

---

*A' vostri denari* . . . . . Così dice il testo del Bonfadio, forse per diversa lezione; ma noi leggiamo - *pecunias dico? a liberis medius fidius* ec. onde si legga - *Ma che dich' io? contro a' vostri danari? Contro a' vostri figliuoli, per Dio, contro le vostre mogli. Contro a vostri figliuoli, dico io*, ec.

*Che si toccano con mano*? Non poteva in Italiano con più acconcio modo esprimersi il *tenentur* de' Latini.

leggi, nè con alcuni giudicj noi potevamo raffrenare, o ritenere: io solo ho fatto, che la ragione, l'equità, le leggi, la libertà, la modestia, la castità restino in questa città. Se così gridasse Milone, non è da dubitare con quale animo fosse ascoltato dalla città; veggendosi ora che non è alcuno, il quale non dica, ch' egli ha fatto bene, e non lo lodi, e non giudichi, che nissuno mai fece cosa, onde più il popolo Romano, e tutta la Italia, e tutte le nazioni si rallegrassero. Io non posso giudicare quanto grandi furono quelle antiche allegrezze del Popolo Romano ne' prosperi avvenimenti delle guerre: ha però l' età nostra molte vittorie vedute di eccellentissimi Imperatori, delle quali nessuna partorì mai in questa città nè così lunga allegrezza, nè così grande. Tenete a memoria, o Giudici, quello che io sono per dirvi. Spero che voi e i figliuoli vostri vedranno nella Repubblica molte cose, che vi daranno contentezza: in ognuna di queste dovrete sempre credere, che se Publio Clodio fosse vivuto, nessuna ne avreste potuto vedere. Grandissima speranza, e siccome fermamente credo, verissima ci è nata, che questo presente anno trovandosi Consolo questo così notabile uomo, abbattuto il temerario ardire de' malvagi, spezzati gl' ingiusti desiderj, fermate le leggi, e i giudizj, sarà la salute della Città. È adunque alcuno così privo d' intelletto, che pensi che tanto bene fosse avvenuto, se Pubblio Clodio fosse restato in vita? Ma lasciando da canto il proprio interesse, e venendo allo stato de' particolari, è alcuno di voi, il quale avesse potuto del continuo possedere le sue fa-

coltà sotto la signoria di quel furioso? Non temo, o Giudici, che la nimistà, la quale ho avuto con lui, debba farvi credere, che io infiammato da odio, e mosso più dalla passione, che dalla verità contro a lui dica, e quasi con vomito gitti fuori queste parole. Perciocchè quantunque io più che ogni altro aveva cagione di odiarlo: nondimeno egli era sì fattamente nimico di tutti, che paragonando l'odio mio verso di lui con l'odio, che tutti gli portavano, poca differenza vi si sarebbe conosciuta. Non si può non dirò con parole esprimere, ma col pensiero immaginare, quanto egli fosse scellerato, e pestifero cittadino. Ed udite, o Giudici, quello ch'io sono per dirvi. Voi siete qui raunati, non per altra causa certamente, che per la morte di Clodio. Immaginatevi nell'animo: (perciocchè liberi sono i nostri pensieri, ed a guisa di occhi veggono le cose) immaginatevi adunque, e formate col pensiero un ritratto

---

*Non temo, o Giudici* ec. Noti lo studioso giovane in questo passaggio l'arte dell'Oratore. Poco sopra egli ha mostrata la morte di Clodio utilissima ad ogni ceto, o qualità di persone, porchè sceleratissimo, e capace d'ogni sorta d'iniquità. Ha descritto con enfasi la pubblica allegrezza per la nuova di questa morte, paragonandola a quella che destavano i trionfi dei grandi, e vittoriosi Capitani di Roma ec. dimodochè conclude che Milone, ammazzando Clodio, ha salvato la patria. Ora distrugge l'objezione che altri avrebbe potuto fargli, che egli cioè fosse più mosso dall'odio, che dalla verità, confessando certamente il suo odio, ma confondendolo con l'odio pubblico, ch'egli ha già stabilito con tanto calore, e con tanto veemente descrizione di circostanze.

dell' esser mio. S' io potessi con restituire la vita a Clodio, ottenere da voi l' assoluzione di Milone, accettereste voi questo partito? Veggo, che vi smarrite in viso. Quanto infelice sarebbe lo stato vostro, s' egli fosse vivo, poichè, sapendo voi ch' egli è morto, nondimeno una falsa immaginazione di vederlo risuscitato vi perturba. Dirò più. Se esso Gneo Pompeo, il quale ha sempre avuto, ed ha straordinaria podestà, siccome egli per istraordinaria virtù, e fortuna ha meritato, se Pompeo adunque, siccome egli ha potuto mettere la legge della morte di Pubblio Clodio, così egli avesse potuto risuscitarlo, pensate voi, ch' egli l' avesse fatto? Quando bene l' amicizia l' avesse confortato a restituirgli la vita, dall' altro canto l' interesse della Repubblica ne lo avrebbe sconfortato. Voi sedete ora in questi seggi per vendicare la morte di colui, a cui se voi pensaste di poter render la vita, non vorreste, e della morte di colui è stata messa la legge, il quale se per la medesima legge potesse risuscitare, la legge mai non si sarebbe messa. Se adunque colui, il quale ha morto così fatto uomo, confessasse di averlo morto; non impetrerebbe da coloro, i quali egli avesse tratti di servitù, di non temere supplicio alcuno? Costumano

---

Il testo dice: *Si ipse Gn. Pompejus qui ea virtute et fortuna est, ut ea potuerit semper quae nemo praeter illum* ec. o vuol dire. Se esso Gn. Pompeo il quale ha tale virtù, o fortuna, che sempre ha potuto fare cose, che nessuno fuori di lui ha potuto ec. (Io non so combinare queste parole con quelle del Bonfadio.)

i Greci di onorare con onori divini quegli uomini, i quali hanno uccisi i tiranni. Che cose ho io vedute in Atene, e nelle altre Città della Grecia? che divine solennità in memoria di cotali uomini? che canti? che versi? Quasi per dar loro l' immortalità, e quella riverenza che si deve a' Dei, e perchè viva il nome loro, sono deificati: e voi a uno che ha conservato così gran popolo, che ha vendicato così grande scelleritià, non solo non darete alcuni onori, ma tollererete che da violenta mano al supplicio sia condotto? Confesserebbe, dico, s' egli avesse fatto quel che gli viene opposto, ed animosamente, e volentieri, di averlo fatto per la libertà comune: ed avrebbe certamente avuto cagione non pur di confessarlo, ma ancor di predicarlo. Perciocchè se egli non nega di averlo ucciso, di che non dimanda alcun premio, ma solamente perdono, dovrebbe egli, se con deliberato proponimento l' avesse ucciso, dubitare di confessarlo, di che non solamente perdono, ma premio e lode meriterebbe? non essendo ragionevole, ch' egli pensi esservi più caro, ch' abbia difeso la sua vita, che se avesse difesi tutti voi. Confesserebbe adunque, e confessando acquisterebbe da voi, se voleste essere grati, amplissimi onori: ma pure se lo effetto da lui operato non vi piacesse (benchè come sarebbe possibile, che non piacesse a ciascuno quell'effetto, onde la sua salute fosse nata?) e se un così gran

---

*A' Dei*. L' uso più generale, e migliore porta che si scriva, e si pronunzi piuttosto *agli Dei*, che *a' Dei*.

valore operato, non fosse grato a' cittadini, con animo grande, e costante si partirebbe dall' ingrata città. Perciocchè qual maggior ingratitudine può essere, che rallegrarsi, e piangere quel solo, il quale dell' altrui allegrezza fosse stato cagione? Avvegnachè quei cittadini, i quali hanno spediti i traditori della nostra e della loro patria, nel numero de' quali io porrò ancor me stesso, tutti nel liberare la patria, hanno sempre tenuto, e giudicato, che siccome doveva essere particolare la gloria, così doveva loro particolare pericolo, ed invidia seguirne. Perciocchè (dirò di me stesso) che lode avrei io meritata nell' anno del mio Consolato, quando per la salute vostra, e de' vostri figliuòli ebbi tanto ardire, se io avessi pensato di dovere di così fatto ardire, e così fatta impresa poco travaglio sentire? Qual femmina non anderebbe arditamente ad uccidere un pestifero e scellerato cittadino, s' ella non temesse il pericolo? Colui, il quale prevedendo l' invidia, la morte, la pena, non resta però di difendere la Repubblica, colui a me pare, che sia veramente uomo. Conviensi ad un popolo grato il premiare i cittadini benemeriti, ad un animo valoroso non pentirsi di avere valorosamente operato, tuttochè del suo valore vegga essere per premio la pena. Laonde confesserebbe Milone, come Aala, come Nasica, come Opimio, come Mario, come noi medesimi, e se la Repubblica fosse grata, si rallegrerebbe; ma s' ella fosse ingrata, nondimeno in acerba fortuna dolce conforto della coscienza sua prenderebbe. Ma di questo beneficio, o Giudici, non dovete saperne grado a Milone, ma alla fortuna del

popolo Romano, ed alla vostra felicità, ed agli eterni Dei: nè deve alcuno pensare altrimenti, salvo se non è alcuno, il quale non pensi esservi alcuna celeste virtù, nè alcuna divina podestà, il quale non muova nè la grandezza dell' imperio vostro, nè quel sole, nè il moto de' cieli, e de' pianeti, nè la varietà, e gli ordini delle cose umane, nè per dir più, la sapienza de' vostri maggiori, i quali con maravigliosa riverenza attesero il culto divino, ed a voi suoi posteri quasi per eredità il medesimo costume lasciarono. Ci è certamente una infinita virtù, che muove i cieli, regge l' universo, ed è impossibile, che in questi corpi, e in questa nostra debolezza sia un non so che di vigore, e di senso, e che il medesimo vigore, e il medesimo senso non sia in questo così grande, e così maraviglioso moto della natura: se per avventura non credono, ch' egli

---

*Il quale non pensi . . . . . il quale non muova* ec. Si osservi che nel primo caso *il quale*, è il soggetto della proposizione, e nel secondo è *complemento* del verbo muovere. Questa promiscuità nel costrutto genera oscurità, ond' è viziosa, e da evitarsi.

*Ci è certamente*. Cicerone dice *est*, *est profecto* ec. e non dee trascurarsi la ripetizione dell'*est*, che come osservano i Maestri in Rettorica, aggiunge forza all' affermazione. E quì convien riflettere, che nessuno meglio di Cicerone ha sentita, e dimostrata l' esistenza di Dio; e può vedersi da questo bellissimo tratto della sua aringa, com' egli fa un uso opportuno di questa verità per provare, che non solamente i Romani debbono premiare Milone, ma riconoscere nella sua azione un tratto singolare della divina Provvidenza per togliere dal mondo un Cittadino sì scellerato, e sì pericoloso qual' era Clodio.

non vi sia, perchè non apparisce, o non si vede. Per la qual ragione potremmo ancora dire, che la nostra mente, con la quale giudichiamo, e discorriamo, ed ora queste cose trattiamo, e ragioniamo, non è però in noi, perchè non la vediamo, e perchè di che sorta ella sia, o dove sia, non possiamo comprendere. Quella virtù adunque, che non si vede, ed è, quella, dico, siccome più volte a questa città ha donato e felicità, e forze maggiori, che per l'ordinario non si veggono, così ora per conservarvi ha spento, e distrutto quel scellerato, a cui primieramente pose in animo di far violenza al più forte uomo della città, e di provocarlo con l'armi, affinchè da Milone fosse vinto colui, il quale se vinto avesse, in tutto il rimanente della sua vita a guisa di fiero animale, sciolto da quel timore della pena, che pria lo ritenea, avrebbe straziate, e guaste le membra della vostra santissima patria. Non per un minimo consiglio umano, ma per volontà degli eterni Dei

---

*Che per l'ordinario non si veggono.* Questa proposizione incidente non si legge nel testo, e non sappiamo qual luogo qui possa avere, perchè la felicità, e le forze della repubblica erano effetti che si vedevano benissimo.

*Quel scellerato.* Meglio sarebbe *quello scellerato,* per evitare quel duro incontro di consonanti.

*Il quale se vinto avesse.* Si faccia attenzione, che *il quale*, cioè Milone, non è il soggetto della proposizione, come a prima vista sembra; ma il complemento. Il soggetto è Clodio, e il tacerlo produce oscurità, come in altri luoghi del nostro Traduttore. Il Latino non cade, nè può cadere in queste amfibologie.

seguì la morte di Clodio. Le religioni stesse certamente, quando videro cader quella fiera, parve che si commovessero, e cadendo lui, la loro dignità ricoverassero. Perchè a voi o colli, ed a voi o boschi Albani, a voi indirizzo la mia voce, ed in testimonio vi chiamo, e voi o altari Albani sotto terra nascosti, compagni di quei sacrifizj, che fa ora il popolo Romano, voi, dico, o santissimi boschi da lui tagliati, e gettati a terra, e voi divini altari, sopra i quali quel furioso, e della mente cieco avea posto il grave peso delle sue smisurate fabbriche sotto terra, voi allora operaste, voi la vostra divina virtù dimostraste per vendetta di tanti scellerati effetti, che quel malvagio avea contra la vostra santità operati. E tu dall'alto tuo monte, o santo Giove Latino, i cui laghi, e boschi, e fini molte volte egli aveva con ogni nefando stupro, e con ogni scelleritá contaminati, finalmente per castigarlo tu apristi gli occhi. A voi lo scellerato, a voi era tenuto di pagar quelle pene: e però a voi nel vostro cospetto, siccome era tenuto, le pagò. Tarda fu la vostra giustizia, ma conforme però al merito di lui. Vedesi chiaramente, che non senza volontà degli Dei è seguita la sua morte, e vedesi massimamente da questo, che appunto innanzi alla cappel-

---

*Perchè a voi, o colli* ec. Quì *Perchè* non è avverbio di causa, ma *congiunzione* di conseguenza, e significa *. Per la qual cosa*. Osservi il giovane studioso questa grandiosa, e opportuna figura Rettorica, e se produce un grand' effetto sul suo spirito, speri bene di se, e del suo gusto.

la della Dea Bona, la quale è nella possessione di Tito Sestio Gallo, giovane molto onorato e degno, innanzi, dico, alla stessa Dea Bona, avendo attaccata la questione, ricevè quella prima ferita, della quale si morì terminando i giorni suoi con quel fine, ch' egli aveva vivendo meritato: onde l' effetto dimostrò, ch' egli era stato assoluto in quel nefando giudicio, non per liberarlo dalla pena, ma per riserbarlo a questo notabile supplicio. E la medesima ira degl' Iddii spinse a quel furore i seguaci di lui, quando senza immagini, senza canto, senza giuochi, senza lamenti, senza lodi ordinarie, senza pompa, imbrattato di sangue, e di fango, privo dell' onore di quell' ultimo giorno, il quale i nimici a i nimici sogliono concedere, l' abbruciarono così gittato in terra, come egli era. Questo avvenne, credo io, perchè non era onesto, che le immagini de' nobilissimi uomini onorassero punto la morte di un infame parricida, e perchè non si conveniva ch'egli fosse dopo

---

*Onde l' effetto dimostrò* ec. Allude qui Cicerone con molta finezza d' arte all' attentato commesso da Clodio, quando s' introdusse furtivamente nel luogo, dove le Matrone Romane celebravano i misteri della Dea Bona. S' egli fu allora assoluto, dice l' Oratore, questo accadde, perchè gli Dei avevanlo riserbato a questo notabile supplizio, d' esser cioè ucciso da Milone innanzi alla Cappella dell' offesa Dea. La voce Italiana *Cappella* rende benissimo il *Sacrarium* de' Latini, ma come noi non tradurremmo con la voce *Chiesa* il *templum* de' Latini, così non parmi che al *Sacrarium* dovesse sostituirsi la voce *Cappella*. Forse sarebbe più propria la voce *Tempietto*.

morte in altro luogo straziato, che in quello ove vivendo era stato condannato. Ed in vero dura ormai, e crudele mi pareva la fortuna del popolo Romano, la quale per lo spazio di tanti anni vedesse, e tollerasse le tante ingiurie di lui contro a questa Repubblica. Egli aveva commesso stupro ne' santissimi luoghi; aveva rotti i gravissimi decreti del Senato; aveva manifestamente corrotti i giudici per essere assoluto: aveva nel Tribunato travagliato il Senato: aveva annullato quel che era stato fatto per salute della Repubblica di consenso di tutta la città: aveva scacciato me fuor della patria, saccheggiati i miei beni, arsa la mia casa, ingiuriati i miei figliuoli, e la mia moglie: aveva contro ogni dovere preso a contendere con Gneo Pompeo: uccisi e magistrati, e privati, abbruciata la casa di mio fratello, depredata la Toscana, tolti a molti le possessioni e la roba. Più oltre il furioso seguiva. Non si contentava del passato, non bastavano alle sue insaziabili, e fiere voglie non che la città, ma l'Italia, le provincie, e i regni. Già in casa sua s'intagliavano le leggi, le quali a' nostri schiavi dovevano farci soggetti. Qualunque cosa egli aveva deside-

---

*Aveva nel Tribunato travagliato il Senato.* Queste tre finali simili, o rimate sono di cattivo gusto, perchè qui offendono l'orecchio, mentre non l'offenderebbero in un Ditirambo.

*Aveva scacciato me* ec. Si osservi con quant'arte l'Oratore incastra, per così dire, le ingiurie private nella massa delle pubbliche.

*S'intagliavano*: cioè si scolpivano nel marmo.

rato di avere, in quest' anno, fosse di cui si volesse, egli pensava di doverla avere. A questi suoi pensieri non vi era altro impedimento, che la persona di Milone, il quale impedirgli solo poteva. Di Gneo Pompeo non dubitava, per essersi poco fa rappacificato con lui: la potenza di Cesare sua potenza esser diceva: degli animi de' buoni non faceva caso, siccome ancora nel tempo delle mie sciagure. Solo Milone a' suoi disegni era contrario. In così fatti pensieri trovandosi, prese partito di tendergli gli agguati; di che siccome di sopra ho detto, abbiamo a rendere grazie agli eterni Dei, i quali a quel malvagio, e furioso fecero nascere così fatto pensiero. Per estinguere quella peste altra via non v' era. Non avrebbe la Repubblica co' modi consueti, e ordinarj potuto giammai punirlo: non avrebbono giovato contro di lui, dopo fatto Pretore, i decreti del Senato; essendo che quando egli era privato, il medesimo Senato molte volte lo condannò, nè però giovamento alcuno se ne vide. E se mi si dirà, che contro a lui Pretore avremmo avuti i Consoli per frenarlo e ritenerlo, risponderò con due ragioni: primieramente, morto Milone, Consoli sarebbero stati creati coloro, i quali la parte di Clodio favorivano; dopo, qual Consolo avrebbe avuto ardire di contendere con colui nella Pretura, da cui nel Tribunato si ricordasse essere stato

---

*Dopo.* Qui *dopo* vale *inoltre.*

*Da cui nel tribunato si ricordasse.* Questo, ed altri modi del nostro insigne Traduttore sono troppo latini a parer nostro

crudelissimamente rovinato un uomo Consolare ? Ogni cosa egli avrebbe occupato , ogni cosa avrebbe in mano . Con quella nuova legge, la quale in casa sua colle altre leggi di Clodio si è ritrovata , avrebbe fatti i nostri schiavi suoi liberti : e per conchiudere , se gli eterni Dei non l' avessero spinto a quel pensiero di volere uccidere Milone , a cui egli era tanto inferiore di valore , quanto una femmina ad uomo , voi non avreste ora quella Repubblica, che avete. Chi crederà che Clodio Pretore , Clodio Consolo, ( se però queste Chiese, e le mura istesse della Città , vivente lui , tanto tempo avessero potuto durare, e aspettare il suo Consolato ) e finalmente che egli vivo non avesse danneggiata la Città , il quale morto , per opera principale di Sesto Clodio , uno de' suoi seguaci , ha bruciato il palazzo del Senato ? Di che qual caso vedemmo mai più misero, nè più acerbo , nè di lagrime più degno ? Essere arso, essere rovinato , essere contaminato il palazzo, tempio di santità , di onorevolezza , di sapere , di ogni pubblico

---

Si direbbe più Italicamente : *mentre, ( o quanto ) si fosse ricordato che nel Tribunato era stato crudelissimamente* ec.

*Queste Chiese.* Vedasi la nota superiore alla voce *Cappella*. Leggi *questi templi.*

*Esser contaminato il palazzo* ec. Non mi pare esatta cosa il tradurre il latino *Curia* per la semplice voce *palazzo* , ora che con tal nome viene intesa ancora una grande e bella casa d' uomo privato . La curia era il Senato stesso con tutte quelle fabbriche annesse , dove si trattavano i pubblici affari . Direi dunque *Curia* , o aggiugnerei a *Palazzo* la qualità di *pubblico* .

consiglio, capo della Città, altare de' compagni nostri, porto di tutte le genti, sede concessa solamente a' Senatori da tutto il popolo Romano? Essere arso un così onorato luogo, non per opera della moltitudine, la quale pecca per ignoranza (benchè coututtociò misero e duro caso sarebbe) ma per mano di un solo, il quale avendo avuto tanto ardire per vendetta di Clodio morto, quanto più di ardire avrebbe egli avuto se il medesimo Clodio fosse vivuto? Senza dubbio ad ogni scellerata impresa sarebbe stato come capitano de' suoi malvagi assassini. Gittò il suo corpo nel palazzo, e gittollovi per elezione, acciocchè Clodio morto ardesse quel luogo, del quale, essendo egli vivo, era stato il disonore e la rovina. E ci è poi chi della via Appia si lamenta, e del palazzo non parla? In qual modo contro a Clodio vivo si avrebbe mai potuto difendere la piazza, non avendo potuto a lui morto resistere il palazzo? Fatelo, se potete, ritornare in vita: vivo il vincerete, essendo da lui ora, ch' egli è senza spirito, quasi vinti? perciocchè non avete potuto resistere all' impeto di coloro, i quali corsero al palazzo con le fiaccole, e con le falci al Tempio di Castore, e trascorsero tutta

---

*Quanto più di ardire* ec. Il testo dice. *Quid signifer pro vivo non esset ausus?* Manca dunque nella Traduzione *signifer e pro vivo.* Si legga perciò: *quanto più d' ardire avrebb' egli avuto questo Capo della masnada per vendetta di Clodio vivo?* Egli è ben vero, che il Bonfadio rende la voce *signifer* stemperandola nel periodo seguente: *Senza dubbio* ec. ma neppure in essa trovasi spiegato il *pro vivo.*

la piazza con le spade in mano. Voi vedeste essere ferito il popolo Romano; essere distarbata la concione con le spade, mentre si ascoltava attentamente il parlamento di Marco Celio Tribuno della plebe, uomo di gran valore, amicissimo de' buoni, al Senato obbediente, e tale, che non ha mai lasciato la difesa di Milone, ed in questo caso, nel qual l'odio che gli vien portato, nasce più da fortuna che da colpa, ha dimostrato una singolare e divina e maravigliosa fede. Ma ormai quanto bastava intorno al caso, e fuori del caso ancora forse più di quello che bastava, si è parlato. Ora non mi resta altro, o Giudici, salvo che pregarvi e supplicarvi, che quella misericordia, la quale Milone, come forte e consapevole della sua innocenza, non vi chiede, vogliate però in lui usarla, mirando a me, che in luogo suo con lagrime, e con voce la chieggo. Non vogliate, se, piangendo tutti noi, avete veduto ch'egli non ha mai pur una lagrima gittata, e se col medesimo viso, con salda voce, con parlare stabile e fermo sempre lo vedete, non vogliate per questo essere meno pietosi verso la sua salute. E crederei, che questa sua fortezza di animo piuttosto dovesse giovargli: imperocchè, se quando vediamo a combattere i gladiatori, i quali sono uomini di oscuro stato, e di bassa fortuna, ci nasce un

---

*Vediamo a combattere* ec. Parmi che questo modo *vedere a* con un seguente verbo d'azione, qual'è *combattere* non sia nel dialetto Toscano. In tal caso bisogna supporre un'Ellisse, che in questo caso sarebbe i *gladiatori* intenti *a combattere*.

certo odio verso quelli, i quali mostrano timore, e supplichevolmente pregano che sia loro donata la vita; ed all'incontro quei che sono forti ed animosi, e senza spavento si offeriscono alla morte, desideriamo di conservarli; e maggiore misericordia abbiamo verso di quelli, i quali mercè non ci chieggono, che verso quelli, i quali con istanza la addimandano; quanto più si conviene, che facciamo il medesimo ne' pericoli de' fortissimi cittadini? A me certamente, o Giudici, tormentano l' anima, e trafiggono il cuore queste parole di Milone, le quali continuamente odo, ed alle quali ogni giorno mi ritrovo presente. Mi è caro, dic' egli, mi è caro il bene de' miei cittadini: piacemi, che sieno salvi, che sia prospero, che sia felice lo stato loro. Faccia Iddio, che si conservi questa onorata città, ed a me carissima patria, o bene o male ch' ella mi sia per trattare: godano i miei cittadini con tranquillità e con pace la Repubblica: essi senza di me, poichè a me insieme con loro non lece, godano il frutto della mia lodevole opera. Io cederò, ed altrove me n' anderò. Se sie buona la Repubblica, mi sie caro di goderla; ma se sie cattiva,

---

***Se sie buona la Repubblica.*** Il testo di Cicerone dice: ***Si mihi Respublica bona frui non licuerit, at carebo mala*** - che io spiego così - ***se non potrò godere di una repubblica buona, almeno non viverò in una cattiva*** - il qual senso parmi non poco diverso da quello del Bonfadio.

***Repubblica*** propriamente è ciò, che noi diciamo ***il Governo.*** Or qui nasce dubbio se Cicerone intenda parlare d' un ***Governo***

l'esserne privo non mi dorrà, ed alla prima città, che io ritroverò ben costumata e libera, ivi mi fermerò. O mie fatiche, dice, indarno durate, o speranze fallaci, o vani miei pensieri! Doveva io, avendo nell'anno, che fui Tribuno della plebe, presa la difesa della Repubblica, che a misero stato era ridotta; del Senato ch'era senza vigore, de' Cavalieri Romani, le cui forze erano deboli e stanche; de' buoni cittadini, l'autorità de' quali per l'armi di Clodio era caduta, doveva io avendo così gran meriti operati, pensare che i buoni cittadini, da me difesi, dovessero in alcun tempo abbandonarmi? Doveva io, (dice a me, col quale molte volte parla) avendoti restituito alla patria, pensare che a me nella patria non dovesse esser

---

d' altra Città, dove anderà a ripararsi, o di quello di Roma. Il Bonfadio l' intende in questo secondo senso. Quanto a me credo, che bisogni lasciare l' espressione nella sua generalità, come se volesse dire ancora: *Se non mi sarà dato di godere di questa buona patria*, *certamente non anderò a cercarne una cattiva*, il qual senso si lega benissimo con quel che segue. E credo che con bell' arte l' Oratore abbia voluto esprimere l' uno, e l' altro senso.

*Avendo così gran meriti operati*. Questa proposizione accessoria non leggesi nel testo di Cicerone, ma non è inopportunamente aggiunta dal Bonfadio. *Operar gran meriti* per *operare azioni meritorie* pare a prima vista una frase molto ardita; ma ne abbiamo un bell'esempio nel Boccaccio (*Gior. 4. Nov. 1.*) là dov' ei dice. » Niuna laude da te data gli fu, che colui operarla non vedessi ». Come adunque in questo luogo *operar laude* vale far quello di che altri è lodato, così nel nostro caso *operar merito* vale far quello di che altri merita.

luogo? Ove è ora il Senato, per cui tanto operammo? Ove sono, dice, quei già tanto tuoi Cavalieri Romani? Ove è il favore de' Municipj, ove le voci dell' Italia? Ove è finalmente, o Marco Tullio, la tua voce, e la tua difesa, onde molti hanno avuta la salute? Come possibile è, che a me, il quale tante volte per te mi sono esposto alla morte, a me solo la tua voce, e la tua lingua non giovi? E queste parole ei non le dice, o Giudici, come ora fo io, piangendo, ma con quell' istesso volto, col quale qui presente lo vedete. Non dice egli, che sieno ingrati i suoi cittadini, e poco ricordevoli del beneficio da lui operato, questo non dice no: ma che sono timidi, e che a tutti i pericoli riguardano, sì dice. Pubblio Clodio si era fatto capitano dell' infima plebe: a che fine? per rovina vostra. Milone rimosse da Clodio quei che contro a voi lo seguivano, ed a miglior mente gli ridusse parte col suo valore, e parte colla sua liberalità, la qual fu tale, che egli vi spese tre patrimonj: a che fine? per assicurare la vita vostra. E rendesi certo, che siccome egli ha placata la plebe co' doni, così coi singolari beneficj fatti alla Repubblica si è conquistato l' amor vostro. Dell' affezione del Senato verso lui, dice aver veduto chiari segni in molte occasioni, le

---

*Si è conquistato* ec. Il testo latino, e la ragione grammaticale esigono che si legga *si sia conquistato*. Infatti Milone non dee, nè vuole asserire con modo *Indicativo*, o affermativo d'aversi conciliato l'animo de' Senatori, ma lo asserisce in modo dubitativo, o *Congiuntivo*, dicendo Cicerone, *non timet*, *ne* ec.

quali in questo suo caso sono occorse. Che fine abbia da essere di questo giudicio, non lo sa; ma qualunque il fine sarà, dice che porterà con seco la memoria di voi e de' pari vostri, i quali e con la presenza e con l'animo e con la lingua avete dato segni di amarlo. Ricordasi ancora, che per esser fatto Consolo, solamente gli è mancata la voce del banditore, della quale poco si è curato; ma che il popolo con tutti i suffragi l'ha approvato ed accettato; il qual favore appresso lui è stato in maggiore stima, che il Consolato: e che se fine contrario al merito suo avrà questo giudicio, per rispetto di queste armi che si veggono, nascerà cotale effetto non da quello ch' egli ha fatto, ma da quello che di lui si sospetta. Dice ancora, e dice con verità, che gli uomini valorosi e savj non si muovono al bene operare per la speranza de' premj, ma perchè il bene operare per se stesso gli diletta; ch' egli non ha mai in tutta la sua vita operato cosa, la quale non fosse lodevole e gloriosa, non potendo esser ad un uomo maggior lode e gloria, che il liberare la patria da' pericoli: che se coloro sono beati, i quali per tale effetto sono stati onorati da' loro

*Con la presenza, e con l'animo.* Con queste due voci rende il Bonfadio l'*occursationes*, e lo *studia* del testo. Qui dunque per *presenza* ha inteso esprimere l'atto, o la maniera di presentarsi, che in Italiano potrebbe dirsi *abbordo*. Vero è che la Crusca non pone *abbordo* se non nel senso marinesco, ma pone *abbordare* per accostarsi ad alcuno per parlargli, e pone il modo usato, *Uomo di facile abbordo*, per Uomo, cui altri si può francamente presentare, e accostare.

cittadini, non però sono miseri coloro, i quali non hanno avuto quella ricompensa che meritavano: e che se si ha da mirare a' premj, fra tutti i premj della virtù non è alcuno maggiore della gloria. Conciossiacosachè ella sola al nostro viver breve dona ristoro con la memoria della posterità, sola è cagione, che in assenza siamo presenti, e dopo morte viviamo; sola finalmente è quella, per la quale, come per una scala, pare che gli uomini ascendano al cielo. Parlerà, dice, sempre di me il popolo Romano, e sempre tutte le genti; nè fia mai, che non si oda a risuonare il nome mio per ogni lingua. Ora ch'io sono reo, e i miei nemici non lasciano addietro nessun' arte per farmi al popolo odioso, nondimeno in tutte le congregazioni, e con rendermi grazie, e con rallegrarsi con meco, e con quei migliori modi che possono, tutti mi lodano, ed onorano. Taccio di quei giorni, i quali la Toscana con molta allegrezza sua ha celebrati, con ordine, che ogni anno la medesima allegrezza si rinnovi. Oggi è il centesimo giorno, che morì Pubblio Clodio, ed a quest' ora, per quel ch' io penso, non solo la fama della sua morte, ma ancora l'allegrezza è trascorsa più oltre, che non sono i termini dell' Imperio Romano. Laonde dove questo corpo abbia da essere, poco, dice, mi curo, poichè in tutti i paesi e' già si trova, e vi abiterà sempre la gloria del nome mio.

---

*Conciossiacosachè*. Questo è un bel parolone da usarsi in una nobile Orazione ( qualche volta ) ma non nell'ordinarie Scritture.

Così, o Milone, spesse volte meco tu parli in assenza di costoro, ed io con teco alla presenza de' medesimi così parlerò. In vero per questa così fatta disposizione d'animo io non posso tanto lodarti, che tu non meriti ancor più: ma quanto è più divina questa virtù, tanto più dolore io ricevo nell'essere separato da te. E quel che di ogni consolazione mi priva, è, che se mi sei tolto, non mi è lecito di corrucciarmi contra coloro, dai quali avrò ricevuta così crudel ferita. Perchè non mi ti torranno persone, le quali in alcun tempo mi abbiano nociuto, ma mi ti torranno i miei cari amici, mi ti torranno, o Milone, coloro, i quali in ogni tempo hannomi grandemente giovato. Vive, o Giudici, e viverà sempre nell'animo mio una dolce e grata memoria dell'amore, che sempre mi avete dimostro, nè potrete mai farmi dispiacere alcuno così grave, benchè qual può essere grave, come questo? e quando ancora questo mi farete, non resterò però di onorarvi sempre e di amarvi, come quelli, a'quali ogni onore, ed ogni amore io debbo. Del quale ufficio, e debito mio se voi vi siete scordati, ovvero se alcuna offesa da me, ch'io non so, ricevuta avete, eccovi la vita mia, punite questo corpo per le mie colpe, e sia libero Milone, in cui colpa non è. Perchè io mi riputerò di essere vivuto troppo felicemente, se prima ch'io veggo la ruina di costui, vedrò la morte mia. Ora solamente ho questo conforto, che non ho mancato di fare per te, o Milone, tutti quegli ufficj, i quali all'amor mio verso di te, ed al mio cordiale affetto si convenivano. Io per tua cagione ho preso le nimicizie de' più potenti: io più volte questo cor-

po, e questa vita ho esposta all' armi de' tuoi nimici: io a' piedi di molti per la tua salute mi sono gittato: la roba, le sostanze mie, e de' miei figliuoli ho comunicato con teco nelle tue sciagure: e finalmente in questo giorno presente se violenza alcuna, se contesa alcuna contro alla tua vita è per essere, io voglio morire per te. Che cosa ormai più mi resta? che posso io più dire, che posso fare in ricompensa di tanti tuoi beneficj, salvo che entrare in parte della tua fortuna, qualunque ella sarà? Così farò. Vi prego, o Giudici, che i vostri beneficj, i quali mi avete fatti, ovvero nella salute di costui gli facciate maggiori, ovvero nella ruina del medesimo fermamente crediate, che periranno. Per queste lagrime non si muove Milone: stassi costante, e saldo con una maravigliosa ed incredibile fortezza d' animo: tiene, che l' esilio ivi sia, ove la virtù non è prezzata; e che la morte sia fine della natura, e non pena. Abbia costui questa mente, con la quale egli è nato:

---

*Abbia costui questa mente* ec. Cicerone ritorna a parlare, o parla molto della saldezza d' animo con la quale Milone assistè al giudizio, e del non aver egli voluto mutare nè l' acconciatura della chioma, nè le vesti, perchè queste furono le vere cagioni della sua condanna. Del resto io sono d'avviso con molti che Cicerone spaventato dalle armi, e dalle minacce della parte contraria non recitasse questa Orazione, ma la pubblicasse dopo, sì perchè si estende tanto, e con tanta eloquenza su questa particolarità, e sopr' altre, come ancora perchè parmi impossibile, che dopo una sì patetica conchiusione i Giudici l' avessero condannato, a malgrado della sua cinica fermezza nel tempo del giudizio.

ma voi, o Giudici, che animo avrete voi? Riterrete voi la memoria di Milone, ed iscaccerete lui, e sarà luogo alcuno al mondo più degno di raccogliere questa virtù, che questo, il quale l' ha prodotta e generata? A voi, a voi ricorro, o fortissimi uomini, i quali tanto sangue per la Repubblica avete sparso, a voi, o Capitani, a voi, o Soldati, io ricorro nel periglio di un uomo, e di un cittadino invitto. Voi, che siete non solamente presenti, ma armati, e guardiani di questo giudicio, potrete vedere con gli occhi vostri, e tollerare che questa fortezza, che questo valore ci sia tolto, e che sia spinto, e scacciato fuori di questa città? O misero me, o sfortunato! Tu potesti già, o Milone, ricondurmi nella patria per opera di costoro, ed io ritener te nella patria per opera de' medesimi non potrò? Che risponderò io a' miei figliuoli, i quali per secondo padre ti ritengono? Che risponderò a te, o Quinto fratello, il quale ora sei assente, e già fosti partecipe di quelle mie sciagure? Ch' io non abbia potuto conservare la salute di Milone per mezzo di coloro, per opera dei quali egli conservò la nostra? Ed in che caso io non abbia potuto? in un caso, che è grato a tutto il mondo. Per sentenza di cui? di coloro i quali principalmente per la morte di Clodio vivono in sicurezza e riposo. E con quali preghiere? con le mie. Che peccato feci io tanto grave, o che scelleritá commisi io tanto nefanda, quando cercai, e scopersi, e fecivi vedere quegl' indizj

---

*Quando cercai* ec. Fa qui l' oratore opportuna ricordanza,

della comune ruina, e quando spensi quella peste a voi tanto nemica? Da quella radice nascono, e da quel fonte derivano tutti questi affanni contro di me, e contro di quelli, che da me sono amati? A che fine mi avete restituito nella patria? Per farmi vedere la ruina di coloro, che mi restituiscono? Non vogliate, vi prego, esser cagione, che più acerbo mi sia il ritorno, che non fu la partita. Perciocchè, come posso io pensare di essere stato restituito, se vengo separato da coloro, da' quali la mia restituzione riconosco? Volesse Iddio, (perdonami, o Patria, se forse per essere pietoso verso di Milone, dirò cosa onde paja essere verso di te scellerato) che Pubblio Clodiò non solamente fosse vivo, ma fosse Pretore, fosse Consolo, fosse Dittatore, prima ch' io questo spettacolo vedessi. Eterni Dei, che forte uomo è costui, e quanto degno, o Giudici, di essere conservato da voi. No, no, dic' egli, anzi io voglio, che quello scellerato abbia avuto quella pena, che meritava, e contentomi di aver io, se così è necessario, quella che non merito. E voi vorrete che questo forte uomo, nato per conservare la patria, se ne vada a morir fuor della patria? ovvero, se per caso egli morirà per la patria, riterrete i segni dell' animo suo, e non vorrete che del corpo nessuno sepolcro in Italia si

---

ma di passaggio come conveniva, alla sua scoperta della congiura di Catilina, o allo zelo che mostrò per salvare Roma e il Senato. In tal guisa egli ha esaurito tutti i fonti dell' arte, e non si saprebbe che aggiungere per eccitare la compassione de' Giudici.

vegga ? Caccerà alcuno costui con la sua sentenza di questa città, il quale, da voi cacciato, tutte le città lo chiameranno, e vorranno che sia suo ? O beata quella terra, la quale quest' uomo raccoglierà ; ingrata questa, e sconoscente, se lo caccerà ; misera e infelice, se lo perderà ! Ma sia quì fine. Perciocchè ormai non mi lasciano parlar le lagrime, e Milone non vuol con lagrime esser difeso. Vi prego, o Giudici, e in gran maniera vi supplico, che nel dare le sentenze le vostre dirette menti paura non pieghi. Io vi assicuro, che facendo voi quello che al valore, alla giustizia, alla fede vostra si richiede, vi loderà grandemente colui, il quale, nel fare la scelta de' Giudici, ha scelto i buoni, perchè volessero il giusto, e i più savj, perchè lo conoscessero.

DUE PREDICHE

DI

# PAOLO SEGNERI

PER SAGGIO DI ELOQUENZA
DEL PULPITO

## NEL VENERDI' DOPO LE CENERI.

*Chi offeso niega il perdono, a forza di ragioni e umane e divine, si stringe a darlo; se pur lo stesso non vuol nuocere a se, più che al suo nimico.*

*Ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros.* Matth. 5.

Sieno grazie al Pontefice San Gregorio, il quale acutissimamente considerò, che Cristo chiamò i pescatori all' apostolato, mentr' essi stavano sulle spiaggie del mare, non raccogliendo le reti, ma sol gittandole, *Mittentes retia*, per dinotarci, non dover essere obbligazion del predicatore evangelico il guadagnare le anime, e 'l convertirle; ma solamente usar quelle diligenze che sono utili a sì gran fine. Deve egli tendere su l' uditorio le nasse della divina parola, senza restarsi per istracchezza di tali, che a lungo andar gli succeda, o sudor di fronte; nel resto poi, se i peccatori, quasi pesci più maliziosi, schivin gli agguati, o sviluppinsi dalle maglie, tal sia di loro: non però l' infelice predicatore dovrà mai travagliarsene gravemente; ma rammentarsi che ciascuno alla fine riporterà la mercede corrispondente alla sua fatica, non al suo frutto. *Unusquisque propriam*

*mercedem accipiet secundum suum laborem* , come l' apostolo dice , e non , *secundum suum fructum* . E certamente se ciò non fusse , uditori , non credo io già che mi sarei contentato a patto veruno di comparir stamane su questo pulpito , ma mi par che ancor io , qual novello Giona mi sarei messo disperato a fuggirmene *a facie Domini* , con questa differenza però , che s' egli fuggì , perchè temea che la gente si convertisse, io fuggirei , perchè temo che resti dura . E che dubitarne ? M' impone Cristo nell' odierno Vangelo , che a nome suo vi comandi, che voi diate la pace al vostro nemico, che gli rilassiate ogni offesa, che gli rimettiate ogni oltraggio . *Diligite inimicos vestros* ; e volete ch' io speri sì facilmente , che lo farete ? Potrò ben io per ventura sfiatarmi in grida , e dileguarmi in sudori : ma poi che pro ? Si ha da trattare con una passion sì fiera , che non prezza ragione , non vuol consigli, non si arrende a preghiere , e qual Aspido inferocito sdegna di udire , per non lasciare di mordere : sicchè qual dubbio ch' io non potrò con onore uscir mai di impegno ? Dall' altra parte io non posso finir di credere , che persone per altro di tanta sagacità e di tanta savièzza , quanto è la vostra , lascinsi in modo trasportare da un impeto di furore , che non vogliano far conto alcuno di chi loro parla , non per altro interesse , che di lor bene . Conciossiachè , che credete ? ch' io venga questa mattina su questo pergamo per aringare a favor de' vostri nemici ? Dio me ne liberi . Non gli curo , non gli conosco ; nè ho ricevuto fin al dì d' oggi da voi sì rei trattamenti , ch' io debba fare o il protettore o 'l procuratore di quei che v' hanno

oltraggiati . Sciagurati che sono ! Non sono degni , se non che di un pubblico laccio che gli soffoghi , mentre essi osarono far insulti a persone così chiare per titoli , o per talenti , come io vi voglio facilmente concedere , che voi siete ; però se si avesse a mirare a quel ch' essi meritano , io stesso vorrei essere il primo ad irritare il vostro odio contro di loro , e vorrei loro pregare , se fosse lecito , assai più male di quello che forse voi non sapreste loro arrecare . Ma il ben vostro è quel che a me preme tanto , o signori miei , e perciò mi riscaldo , e perciò peroro, perch' io veggo chiaro che voi per isfogare un impeto di passione inconsiderata , venite a tirarvi addosso un cumulo di sciagure inimmaginabili. Di grazia fatemi non altro onore che questo di udire pazientemente s' io dica il vero : e poi risolvete siccome vi aggradirà .

Io so molto bene , uditori , che la passione offusca l'intelletto di modo che , come in un alta notte , non gli lascia punto discernere il ben dal male. *Conturbatus est in ira oculus meus* , diceva Davidde : *Caligavit ab indignatione oculus meus* , diceva Giobbe : e più vivamente pretese ancora di alludere a ciò l' apostolo , quando disse : *Sol non occidat super iracundiam vestram* . Voleva egli , se credesi a S. Tommaso , volea dico , che il Sole della ragione non venisse mai a tramontare sui nostri sdegni . *Sol non occidat* , *idest non obtenebretur dictamen rationis* . Nel resto , se qualche raggio però in voi rilucesse di sì bel sole , vedreste subito maggior essere il male che cagionate a voi stessi con la vendetta , che il bene , che non rechereste al vostro emulo, col perdo-

no. Egli quando ancor abbia il perdon da voi, siate sicuri, che non l'avrà così presto da' suoi rimordimenti e da' suoi rancori, che son le furie domestiche d'ogni iniquo; e faccia quel ch' egli vuole, o nella vita presente, o nella futura, pagherà pene assai maggiori di quelle che da voi potesse ricevere. Là dove per volervi voi vendicare, che miserie non incorrete? Certo è, che l'ira e la più precipitosa affezione, che sia fra tutte: *Ira furor brevis est*. Chi opera trasportato da essa, non opera mai con prudenza, ma con temerità. Si finge agevoli tutte le difficultà, sicuri tutti i pericoli, favorevoli tutti gli eventi, e non considera quante volte è avvenuto che cada vinto, chi si fidava di rimaner vincitore. Quindi Aristotile paragonò l'ira al cane. Avete osservato il cane quand' egli sente picchiare all' uscio di casa? tosto egli abbaja, e si accende e corre alla soglia, per avventarsi alla vita di chiunque accostisi. E non considera prima se quei cui egli va incontro, sien pochi o molti, se forti o deboli, se inermi o se ben armati: ond' egli molte volte è costretto a tornare indietro col collo chino, e spesso anche col capo rotto. Il che non gli avverrebbe, se avesse un poco pazienza di veder prima chi è, e poi se lo conoscesse suo pari, sfidasselo co' latrati, e lo assalisse co' morsi. Così appunto fa, se ben guardasi, l'uomo irato. Egli qual cane imprudente si lancia subito ad investir chi che sia: nè prima esamina bene, come dovrebbe, quale sia quel cimento, cui va ad esporsi, e quante sien le sue forze, quante le altrui: ond' è, che spesso mentre egli va per offendere, resta offeso, e in cambio di vendicar gli oltraggi vec-

chi, viene a riportarne altri nuovi. Chi vi assicura pertanto, che ancor a voi non succeda l'istessa sorte? Perocchè quand' ancora giugneste fino a scacciar via dal mondo il vostro nimico, non rimangon altri che prendano le sue parti? Rare volte una vendetta riesce felice a pieno. Avrete spento il vostro avversario; ma vi avrete irritata la sua famiglia, irritati i suoi fautori, e per uno che cade morto, può essere che ne sorgano cento vivi. Quanti son però che si pentono di essersi vendicati? *O quoties poenituit defensionis*! Così lo trovo io notato da Tertulliano. Pensavano vincendo di assicurarsi, e poi si accorgono di non aver fatto altro più che recidere il capo all' Idra; tanto i pericoli sono ogni dì maggiori. Quindi o che torbida vita convien menare, non si volendo aver pace con un uom solo! Bisogna perder gli amici, con dimostrarsi sdegnato a tutte quelle persone che gli appartengono. Bisogna perder le ricreazioni, con tenersi lontano da tutte quelle adunanze dov' egli pratica. Bisogna perder la libertà mentre non si può nè men ire con sicurezza dove vorrebbesi; ma convien sempre mandare innanzi a spiare chi v'è, chi vi fu, chi è probabile che vi venga. Ogni volto nuovo mette sospetto, ed ogni arme vicina arreca timore. Se si mangia, bisogna sospettar di acquetta frodolenta ne' cibi; se si cammina, bisogna temer d'insidia nelle strade; se si dorme, bisogna dubitar di tradimento nel letto. Bisogna consumare il più certo delle sue rendite in mantener servidori, i quali difendano; in regalar confidenti, i quali ragguaglino; in alimentare sicarj, i quali assaliscano; ed in dar sempre pascolo a certe

bocche, che voi chiamate di fuoco, e che però non si scorgono mai satolle. *Nunquam dicunt sufficit*. E non si veggono tutto giorno le inimicizie mettere a fondo per tal cagione le case, scialacquati splendidi patrimonj, spente numerose famiglie, e disertati bellissimi parentadi? Come può essere adunque, che voi godiate d'una condizione di vita sì miserabile, qual è questa, nella quale è sì certo il mal che patite ed è sì incerto il ben che ve ne verrà? Parlate pure, parlate, ch' io già m' imagino che voi vediate abbastanza non esser mio intendimento di perorare a favor degli emuli vostri; ma bensì de' vostri più congiunti, ma bensì de' vostri più cari, ma bensì finalmente di voi medesimi.

Non mi potete dunque rispondere, se non una delle due cose. O che per vendicarvi siete contenti di perdere quanto ci è. Ma ecco il Sole della ragione in voi spento. Scusatemi se vel dico, s'è fatta sera. *Occidit, Occidit*. O che semplicità! O che sciocchezza! Questo è cader nella pazzia di quel Tribun della Plebe chiamato Druso, il qual come narra Plinio, non sapendo in qual altro modo, o partorire discredito, o portar danno ad un suo grave avversario, nominato Quinto Cepione, mirate a che si condusse. Si bevve il sangue d'una fetida capra, sangue non meno pestifero, che schifoso, e così da se stesso si avvelenò, per isperanza che dovesse poi la sua morte venire apposta a quel suo famoso malevolo. E non è questo un proceder da disperato? dice il Grisostomo, da freneticante? da folle? *Quid rogo stultius, quam temetipsum mulctare, dum te de altero credis ultionem sumere?* O pure, se voi non mi dite di esser

contenti di perdere quanto c'è, potete dirmi che non avete che perdere. Che siete liberi affatto, che siete sciolti, che siete soli, che non avete interessi di cui curarvi, che non avete famiglia a cui provedere; e che quando sia morto il vostro avversario o mortificato, nè men vi resta altri al mondo, di cui temere. Ma se parlate così, fermatevi adunque, perchè in voi non è sera no, com' io credeva, è già notte orrenda. *Me ergo non timebitis, dicit Dominus?* Se non vi resta altri al mondo, di cui temere, vi resta Dio. Di questo ne temerete? O se intendeste quanto atroce è l'ingiuria, che voi gli fate nel vendicarvi privatamente di un vostro quantunque ingiusto offensore! O se l'intendeste! credete a me, non lascerete sì facilmente al furore la briglia lunga.

E qui figuratevi trovarsi un Principe potente al pari pietoso, il quale per dimostrare l'affezione sua verso di qualche suo suddito, gli dicesse: Amico, io voglio stabilir teco un patto. Però tu ascoltami. Io voglio promulgare in tutto il mio stato un editto pubblico, che chiunque ardirà mai di oltraggiare la tua persona, sia tosto reo di violata Maestà, non altrimenti che s' egli avesse oltraggiato non te, ma me. Riputerò miei tutti gli aggravj, miei tutti gli affronti, mie tutte le villanie che ti saran fatte. Ma ricerco da te vicendevolmente una condizione, ed è questa, che tu ceda a me la vendetta di tali offese. Per mie mi dichiarerò di riceverle, ma come mie le voglio ancor vendicare. Ditemi, se vi fosse un Principe il qual parlasse in tal forma ad un suo vassallo vile e negletto, non si stimerebbe questi esaltato ad un grand' onore?

E s' egli ripugnasse a tal condizione, quasi gravosa, non sarebbe tacciato come uno sciocco; anzi rimproverato, come un villano? Credete però voi che un tal Principe, per benigno che egli si fosse, potrebbe guardar più con buon viso quel servo audace? S' interesserebbe più ne' suoi comodi? Si curerebbe più della sua persona? Anzi cred' io che il rigetterebbe da se, e in cambio di voler più proteggerlo contro ogni altro, lo prenderebbe egli il primo a perseguitare. Or immaginatevi questo per appunto essere il caso nostro. Si è protestato Dio chiarissimamente, ch' egli riputerà come fatti a se quanti torti sien fatti a noi. Questo è certissimo. *Benignissimus, ac piissimus Dominus cum servis suis communem sibi, et honorem simul et contumeliam facit*, così lo disse Salviano, *ne quis cum Dei servum laedit, hominem tantum a se laedi arbitretur*. E però niuno offende o disgusta noi, che non offenda e non disgusti ancor esso; mentre non v' ha peccato rispetto al prossimo, che non sia pure in egual forma peccato rispetto a Dio. *Qui vos spernit, me spernit*. E s' è così, qual amore più sviscerato di questo egli ci potea dimostrare? Ma che? Com' egli si è protestato che suo saranno le nostre offese; così dall' altra parte si è dichiarato, che si riserbino a lui le nostre vendette. *Mihi vindictam, et ego retribuam*. Or non ha egli per tanto una cagione giustissima di adirarsi, quando noi non siamo contenti di questa legge? Ci ha egli forse con questa legge aggravati? ci ha pregiudicato? ci ha oppressi? che mal ci ha fatto? Bisogna dire ch' una delle due cose pen-

siam di lui ; o ch' egli non abbia braccio da sostenere le nostre parti , o ch' egli non abbia cuor da sentire le nostre offese. Ma chi può cadere in sì stolida frenesia ? Interrogate S. Giovanni Grisostomo , ed udirete esser Dio tanto inesorabile in risentirsi delle ingiurie a noi fatte , che più facilmente egli s' indurrà a non vendicare le proprie , che a non vendicare le nostre . *Saepe enim mos est Deo , ut dimittat , quae in se peccata fuerint ; verum qua in proximum ea maxima exquirat severitate* . Commise già lo sfortunato Caino due solenni scelleratezze . L' una direttamente contro di Dio , strapazzandolo nelle offerte de' sacrificj ; l' altra direttamente contro del prossimo , togliendogli per livore la vita . Chi non avrebbe riputato però , che Dio dovesse ricattarsi più implacabilmente del primo affronto come più proprio ? Fu quello il primo delitto che venisse al mondo commesso contra la Religione : e però parea che gli fosse dovuto un gastigo assai memorabile per mantenere il necessario rispetto al culto divino . E pure dice San Giovanni Grisostomo , guardate quanto leggiero risentimento Dio ne mostrò . Non fece alro che dire al reo un solo *Peccasti* . Non lo punì come giudice ; solamente lo ammonì come amico . Ma quando il misero infellonì contro Abele , o allora sì che Dio non potè contenere l' ira nel petto . Maledisse di propria bocca lo scellerato, lo scacciò dalla sua presenza , lo condannò alle selve , lo perseguitò con terrori , nè per tutta la vita diè mai più pace a quel cuore agitato da tante furie, quanti alloggiava o di giorno pensieri , o di notte sogni . Or come dunque volete vói so-

spettare che Dio non prendasi a cuore l'offese vostre, mentre voll'egli fare tanto più caso del primo fallo operato a' danni del prossimo, che non del primo sacrilegio commesso ad onta dell'istessa Divinità? Ma d'altra parte, s'egli le prende sì a cuore, come dunque non rimettete ogni vostra causa nelle sue mani, ed essendo voi vassalli vilissimi vi volete arrogare l'autorità del padron sovrano? Non è questo un ribellarsi al suo tribunale? un ripudiare il suo patrocinio? *Et quem honorem litabimus Deo, si nobis arbitrium defensionis arrogaverimus?* io dirovvi con Tertulliano. Se voi vi fate parimente giudici delle offese che ricevete, se voi ne formate il processo, se voi ne date la sentenza, se voi ve n'eseguite ancor la giustizia di vostra mano, che altro rimane a Dio, se non che sedersene spettatore ozioso delle vostre dissenzioni, in cambio di esserne giudice inappellabile? Non accaderà s'è così, che da ora innanzi noi ci stanchiamo giornalmente in ripetere col Salmista: *Deus ultionum; Dominus Deus ultionum.* No che per tale non volete voi riconoscerlo, mentre non lasciate operarlo con libertà: *Deus ultionum libere egit*; e non vuol che voi gli strappiate di mano il dardo, per avventarlo da voi, come più vi piace. O quanto, a dire il vero, conviene ch'ei si risenta di sì detestabile affronto! Usurpare al Signore la giurisdizione? E chi non sa che questo al fine è quel punto di cui sempre ogni Principe è più geloso? E però eccovi ciò che voi guadagnate in voler voi essere i vostri vendicatori: che laddove se non voleste voi vendicarvi, Iddio prenderebbe le parti vostre, e farebbe le vendette contra il nemico; ora pren-

derà egli le parti dell' inimico, e farà le vendette contro di voi. Eleggete dunque quel che volete. Volete Dio a favor di voi contro il vostro nemico, o lo volete a favor del vostro nemico contro di voi? Pensatevi un poco. Di qui non potete uscire. Bisogna per forza eleggere o l' uno o l' altro. Sarete dunque sì sconsigliati, che temiate di aver avversario un uomo, e però vi adoperiate di abbatterlo; e non temiate di avere avversario un Dio, e però non vi guardate di provocarlo? *Quis tu* ( sentite ch' è Dio stesso che parla per Isaia ) *quis tu, ut timeres ab homine mortali; et oblitus es Domini factoris tui?*

Odo già la scusa che voi mi volete addurre. Dite che se non vi fate voi la giustizia di vostra mano, ne va di sotto la vostra riputazione. Che voi siete stati gli offesi, e che però voi dovete ancor essere gli offensori. Altrimenti sarete riputati di forze troppo inferiori al vostro avversario, mentre voi rimettete a mano sì superiore le vostre vendette. Sì? Grande opposizione, grandissima non lo niego! Ma io in prima mi rallegro molto, uditori, con esso voi, che questa sia la prima azione disonorata che abbiate a fare. Quasi che nulla un cavalier venga a perdere mai d' onore in frequentare benchè ammogliato oscenissimi lupanari; in sostenere sopra i palchi infamissimi personaggi; in ritenere ad un popolo mercennaio per anni e anni le dovute mercedi; in usar nel suo tratto tante doppiezze e di opere e di parole, in adulare per interesse persone inferiori a se; in calunniar per invidia tanti innocenti, in impedir per malignità tanto bene. Ed è possibil che voi, voi dico, i quali non du-

bitate forse di fare tante azioni disonorate per danno della vostra anima, temiate poi di farne una per suo gran pro? Benchè, donde inferite voi così gran discapito della vostra riputazione; quasi che nulla si meriti in ciò di credito un Salomone, il quale affermò che ciò piuttosto è di onore? *Honor est homini, qui separat se a contentionibus*. Perchè le leggi del mondo gridan così! Ma se noi ritroviamo che persone anche nobili più di noi, hanno praticata questa legge medesima del perdono, senza che quindi rimanga contaminata la loro chiarezza, anche in faccia all' istesso mondo, ci sdegneremo di praticarla anche noi? E che? Chiamerete voi dunque infami i Basilj, infami i Nazianzeni, infami gli Atanagi, infami i Grisostomi, perchè ci lasciarono esempi sì memorabili di perdono? Un Gherardo Arcivescovo di Canodia fu sì mansueto, che mentre alcuni del popolo gli lanciavano sassi, egli loro rendeva benedizioni; per questo egli è infame? Un Ambrogio Arcivescovo di Milano fu sì pietoso, che somministrò lungamente il vitto ad un traditore, che gli avea tramato rabbiosamente alla vita: per questo egli è infame? Un Acacio Vescovo di Amida fu sì clemente, che affine di sostentare alcuni suoi dileggiatori pagani, arrivò a struggere i sacri calici; per questo dovrà chiamarsi infame ancor egli? Se questi chiamate infami, infame sarà dunque non meno un Principe Carlo Manno, il quale percosso, con improvvisa guanciata, in cambio di risentirsi con alterezza, rispose con sommissione: sarà infame un Zaccheria, sarà infame un Leone, sarà infame un Alessandro, tutti e tre sovrani Pontefici, de' quali

altri a' suoi persecutori salvò la vita, altri donò ricchezze, altri partecipò dignità? Che dite? chiamerete infami tutti questi uomini, perchè non hanno aderito alle leggi scellerate del mondo, ma ubbidito ai santissimi insegnamenti di Cristo? Voglio che voi medesimi giudichiate. Fingetevi questi personaggi medesimi non aver perdonato a' loro nemici, ma avergli sterminati, ma avergli spenti, ma avergli ancora scannati di propria mano, sarebbono per questo tenuti in pregio maggiore? Dite, se doveste dar la sentenza, in qual atto gli dichiarereste voi più gloriosi; quando vi mostrasser le mani lorde di sangue come sanno fare anche i barbari del Brasile; o quando vi scuoprano il cuore puro dagli odj? Ma perchè non mi sfuggiate con dir che questi erano tutti di professione ecclesiastici, e che però nelle loro persone non militavano quei rispetti di onore che militano nelle vostre (quasi che tutti gli ecclesiastici anch' essi non sian uomini come gli altri, e così tra loro umanamente non amisi, non apprezzisi, il sovrastare) rappresentatevi un Venceslao Duca secolar di Boemia. Era egli perseguitato a morte dal perfido Boleslao, suo fratello di sangue, ma non già nè di religione, nè di costumi: e quantunque egli avesse però potuto più volte prenderne come principe, il meritato gastigo, nondimeno più tosto avea procurato di guadagnarselo con piacevolezza e con cortesie, che di domarlo con carceri e con supplizj. Ma tutto indarno: perocchè mentr' egli una notte soletto se ne tornava, conforme era suo solito, dalla chiesa, in abito non di maestevole Principe, ma di penitente Romito; eccoti Bo-

leslao, che uscendo dagli agguati lo investe col ferro ignudo. Schivò Venceslao con destrezza quel primo colpo: indi com' egli era altrettanto fornito di animo, quanto sprovveduto di armi, si stringe improvvisamente addosso al nemico, lo gitta a terra, gli cade sopra, e con valore indicibile giugne a togliergli ancor di mano la spada. Or bene. Ecco il colpevole a' piedi dell' innocente. Che dee far Venceslao con quel ferro in mano? Su, consigliatelo. S' egli non vuol rimanere disonorato, dovrà ficcarglielo in seno, o serbarlo intatto? Io vi dirò schiettamente ciò ch' egli fece? Rizzato in piè, diss' egli al fratello divenuto suo traditore; nè per quanto tu m' abbia offeso, temer di me. Solo per tuo bene ricordati, ch' è molto meglio morir da Abele, che vivere da Caino. Ma quando pur da Caino tu voglia vivere, sfogati pur infelice, saziati; inebbriati di quel sangue che tanto brami; ch' io però ti rendo la spada per non privarti di sì ferale diletto. Disse, e gittatogli il ferro a' piedi con passo lento e maestroso se ne partì, lasciandolo non so se più stupido per la confusione, o gelato per lo spavento. Ma su fingiamo che Venceslao non avesse fatto così. Fingiamo che mentre aveva il nemico sotto, gli avesse col suo stocco medesimo aperto il petto, o lacerata la gola; o se non tanto, fingiamo almeno che avesse tosto spedito un corpo di soldatesca a farlo prigione in un alto fondo di torre; sarebb' egli per questo più glorioso di quel che sia, per avergli restituita la spada libera? Io so che tanta pietà costogli la vita: perchè quantunque per quell' atto mostrasse il fratello barbaro d' essersi compunto e placato; non andò però molto, che di nuovo

agitato da interne furie, trasse a effetto l'orribile fellonia. Con tutto ciò si dovrà Venceslao chiamare un infame per aver piuttosto voluto perdonar con pericolo sì evidente, che assicurarsi con vendetta anche giusta? Che dite? che rispondete? Non cred' io già che avrete una fronte così proterva, che decidiate a favore della vendetta contra il perdono. Ma quando tuttavia perfidiaste in sentenziare, che almeno secondo il mondo debbonsi tutti questi grand' uomini nominati chiamare infami, quale sarà dunque onore sì grande, che ad una infamia sì bella possa agguagliarsi? Chi si sdegnerà d'essere infame ancor egli in compagnia di sì nobili personaggi? Siasi pur chi vuole glorioso con gli Adonibezecchi, con gli Abimelecchi, co' Roboami celebrati come prodigj di spietatezza; non me ne curo: io mi contento d'essere infame con quelli ch' ho riferiti per esempj di mansuetudine, infame, infame. Finalmente io so come va. *Quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum*. E che detto è questo, uditori, ch' io quì mi sono lasciato scappar di bocca? È di qualche dottor moderno? è di qualche dottore antico? È detto di Cristo. Chi non mel crede, vada pure, vada in San Luca al decimosesto, ed ivi lo legga. E noi stiamo ancora insensati a cercar di più? O guardate un poco intorno a che si va a perdere tanta gente, la qual oggi mette sua gloria nello stare di sopra a' proprj nemici, nell' abbatterli, nell' atterrarli! Questa che gli uomini nel loro sciocco linguaggio chiamano gloria, dinanzi a Dio che cosa è? È abbominazione. Sì dice Cristo. *Quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum. Quod hominibus altum est*,

tamente, chi son costoro, di cui venite a temer tanto i rimproveri? I Costantini, i Giustiniani, i Teodosj che sono stati tra' Cristiani i Licurghi del popol Laico? Ma questi nulla han profferito in discredito del perdono: ben intendendo quegli incliti personaggi, come savissimi, che ciò ch' è onesto, non può non essere parimente onorevole. Quei che voi sì temete, non altri sono che alcuni uomini scapigliati, mezzo infedeli, mezzo idolatri, mezz' Atei: accusatori orgogliosi di quel Vangelo, il qual debbono professare. Sentite come costoro qualificati ci vengono dall' apostolo nella sua prima a Timoteo. *Qui non acquiescit sanis sermonibus Domini nostri Jesu Christi, et ei quae secundum pietatem est doctrinae; superbus est, nihil sciens.* O che censura! Dice che ciascun di costoro si dee riputare un superbo che nulla sa; un ignorante ambizioso; un inetto altiero. E il giudizio di questi volete seguir voi, come norma del viver vostro? tra loro ristringere il vostro applauso? da loro riportar la vostra mercede?

Ma ove queste ragioni nè men vi appaghino, e voi stiate pur saldi in dire che perdonando più scapitate d'onore che vendicandovi, sia come dite. Che n' inferite però? Di non volere ubbidire all' intimazione espressa di Cristo? Bisogna che chiniate il capo umilmente, e che vi contentiate di sacrificare a Dio questo affetto di ambizione sì insana o di vanità. N' andrà la vostra riputazione. Ne vada. Questa dovrà essere dunque per voi la strada da giungere al Paradiso. È aspra ve lo concedo, è difficile e disastrosa. Ma che ci fareste voi? Nessuno vi giunse mai, che si sappia, calcando fiori, calcando frondi; ma bensì lacerandosi infra le spine.

*Delicati mei ambulaverunt vias asperas* : così ci disse il nostro Dio per Baruc.

Mirate pure que' Santi più delicati, quelle Sante più delicate. Ahi per che vie si ritrovarono in cielo! Spaventano a riguardarle. Se una Liduina vi volle giungere, bisognò che si contentasse pazientemente di giacere per trent' otto anni in un povero letticciuolo, disciolta da paralisie, dibattuta da convulsioni, divorata da cancrene, tormentata da calcoli, e divenuta una vivissima imagine della morte. *Ambulavit vias asperas*. Se vi volle giugnere un Brizio, convennegli tollerare pazientemente di essere qual infame deposto dalla dignità Episcopale per una falsa calunnia. *Ambulavit vias asperas.* Se vi volle giugnere una Godoleva, le convenne pur tollerare pazientemente di essere come schiava straziata con modi orribili dal suo bestiale marito. *Ambulavit vias asperas*. Un Tiburzio per giugnervi fu costretto a passar su' carboni accesi, un Vincenzo a giacer su le lastre roventi, un Teodoro a succhiare i piombi stillati, ed un Clemente Anciranо ebbe per vent' otto anni a provare ad una per una tutte le più dolorose carnificine di graffi, di uncini, di eculei, di bitumi, di fiaccole, di mannaje. *Delicati mei ambulaverunt vias asperas*. E notate ch' essi non mica sofferirono tutto ciò di supererogazione, ma d' obbligo; sì che quando avessero detto ai loro persecutori: noi non vogliamo comperar sì caro l'acquisto del Paradiso, non ritroverebbonsi ora a gioir con gli angeli, ma a fremere co' dannati. Pare a voi dunque gran fatto che il cielo a voi debba costare qualche leggiero discapito di mondana riputazione? Si crederà che lasciate di vendicarvi, non per virtù, ma per viltà d'a-

nimo, ma per debolezza di forze. Pazienza, si creda pure. Non merita un bene eterno d'esser comprato con qualunque mal temporale? *In patientia vestra possidebitis animas vestras.*

Ma per finirla, rispondetemi un poco se voi potete a quest'altro breve argomento, che qual acuto stile io vi voglio lasciar nel cuore. Voi vi trovate condotti ad un tal cimento, che necessariamente conviene una delle due, o che rimettiate voi della vostra riputazione, o che rimetta Dio della sua. Se voi non vi vendicate, i mondani sprezzeran voi; se vi vendicate, voi sprezzerete Dio. Qual delle due vi par dunque più convenevole, che ne vada l'onor vostro, ovvero che ne vada l'onor divino? Sì si, v'ho inteso: ne vada pure, dite, ne vada l'onor divino, purchè salvisi il nostro. Ne vada l'onor divino? Avete ragione: non restami più che dire: ho finito. Povero mio Redentore! Perchè starvi tanto a stancare con questa gente, intimando, raccomandando, pregando che per amor vostro perdonino ai lor nemici, perchè tanto replicar loro: *Ego autem dico vobis - ego autem dico vobis*. Ahimè finitela con quel vostro *Ego dico*, ch'io non vorrei (scusatemi se vi parlo con libertà) ch'io non vorrei che vi fusse in eterno uscito di bocca. Lo dite voi. Ma per questo? per questo si approverà? per questo si adempirà? per questo farassi? Lo dite voi. Ma saran forse per questo placati gli odj? Lo dite voi. Ma saran forse però deposte le spade? Voi lo dite, Signore, lo dite voi. Ma per questo lasceran le genti di correre come prima alle vendette ed all'onte, al ferro ed al sangue, alle ferite e alle morti? Eh vilipeso mio bene! Non più quell'*Ego*

di bocca vostra, non più, perchè i vostri cristiani fanno più caso di un tantino di loro riputazione, che d'ogni vostro o desiderio o consiglio o comandamento. E non v'accorgete? *Ecce verbum Domini factum est eis in opprobrium*, se v'ho da usar le parole di Geremia, *Et non suscipient illud*. Lasceran, che restiate scornato voi, e non dubiteranno di sollevarvisi tutti contra, e di dire che voi ricercate un azione, non solamente dura ed impraticabile, ma disonorata ed infame. E voi che risponderete a' loro argomenti? Pretenderete con un solo *Ego dico* di turar loro la bocca? Fu già questo vanto (io nol niego) di Savj antichi. Con un *Ipse dixit* si rispondeva bastantemente a tutte le opposizioni motivate contro un Pittagora. Ma voi non siete da tanto. Troppo pretendono saper più di punti di onore i nostri Cavalieri, che voi. Voi nato in una stalla, voi allevato in una bottega, voi morto (ve l'ho da dire) voi morto per amor loro sopra un patibolo, come un vituperoso, che volete saper di punti di onore? Cristiani, mi scoppia il cuore, non so se di abbominazione o di zelo, nè posso più seguitare. Volete essere ancora voi di coloro che confondono Cristo in questa maniera? Volete farlo ancor voi restare sì schernito, sì brutto, sì svergognato, per non perdere un poco dell' onor vostro? *Sol non occidat super iracundiam vestram*, sì, torno a dire, *Sol non occidat super iracundiam vestram*. Deh non lasciate che la passion vi riduca a sì folte tenebre. E però mentre voi penserete a oprare con la dovuta prudenza, io riposerò.

## SECONDA PARTE.

Ci sono alcuni, i quali facilmente diranno, che questa predica non è fatta per loro, perchè essi non professano inimicizia. Dicono il vero. Non le professano perchè le tengono occulte. O quanti sono, i quali covano le inimicizie nel cuore a guisa di mine; chiuse bensì, ma perchè giuochino a tempo: aspettano la comodità, attendono la congiuntura; nel resto non potete fidarvene. *Ira in sinu stulti requiescit*, disse con acutezza grandissima l'Ecclesiaste. Voi mirerete talor uno di questi, chiamati dal mondo savj, ma da Dio stolti, dissi un politico iniquo; e lo vedrete dissimular così bene ogni antica ingiuria, che giurerete che in esso l'ira sia morta. No che non è morta, riposa, *requiescit*. Stuzzicatela un poco, e vedrete tosto se saprà svegliarsi dal sonno. Che se pure alcuni non cercano altrui gran male, è perchè non possono: nel rimanente non lasciano di bramarglielo. Si nutron di rabbia, si pascono di rancore. Quando odono sol parlarsi di chi gli ha offesi, si sentono tutto ad un tratto bollire il sangue. Or pensate voi s'essi vogliono mai parlargli: non lo voglion vedere, non lo vogliono udire, gli negano ogni uficio comune di civiltà; e se pur glie n'usano alcuno, è per affidarlo, sì che tanto meglio poi vengano sotto mano a sfogare ogni astio. E questi forse non recano tutti a Dio disgusto gravissimo? O quanto v'ingannerebbe,

chi si credesse che a Dio solo dispiacciano grandemente certe vendette esecrande, ammazzamenti, assassinamenti, altre simili atrocità. Udite ciò ch' egli disse in Osea profeta. *Ad iracundiam me provocavit Ephraim in amaritudinibus suis*. Avete osservato, non dice *in furoribus suis*, non dice *in facinoribus suis*, no: *in amaritudinibus suis*. Conciossiachè quell' amarezze medesime che non sapete mai finir di deporre interamente dall' animo, quelle, quelle, dispiacciano molto a Dio. E poi non temerete ancor di accostarvi in un tale stato ai Santissimi Sacramenti, confessarvi, comunicarvi, quasi che siate tante colombe ancora voi senza fiele? Per verità siete colombe sedotte. E però ditemi un poco: qualunque sieno gli sdegni, che avete in petto, o grandi o piccioli, o segreti, o patenti, non gli vorrete voi stamane egualmente donare a Cristo, che per mezzo mio ve li chiede?

Io già a nome d' esso v' ho esposta la mia ambasciata: *Diligite inimicos vestros*; qual risposta dunque volete ch' io gli riporti? Gli ubbidirete? Vi umilierete? Perdonerete? Ditemi, che farete? Ancor esitate? O Dio! E pure avete finalmente a Cristo qualche obbligo. A voi parla, lo chiede a voi. *Dico vobis*; se lo domandasse a gente straniera, per cui non avesse operato niente, pur pure. Ma lo domanda a voi. A voi, cui ha dato il corpo, l' anima, le ricchezze, la sanità, i figliuoli, gli amici, le lettere, le grandezze, e quanto di bene voi possedete nel mondo. A voi per cui salute ha ingojato tanto d' affronti, a voi per cui riscatto ha sborsato tanto di sangue. E pur non potrà impetrarlo,

nè men da voi? Potè un' afflitta Abigaille impetrare da un Davide furibondo, che in grazia sua si degnasse di perdonare le villanie, che contro ogni ragione avea ricevute dallo scostumato Nabale. Potè dall' Imperadore Graziano impetrare Ambrogio, che perdonasse ad un pubblico schernitore della persona imperiale. Potè dal Re Childerico impetrare una Genuefa, che perdonasse a molti audaci offensori della reale Maestà: e Pelagio Diacono gettandosi sulla soglia del Vaticano a' piedi di Totila, ancorchè barbaro, ancorchè non fedele, potè impetrarne per quel volume de' sagrosanti Evangeli che aveva in mano, che perdonasse pietosamente la vita a Roma già sua nemica, ed allora sua serva. E Cristo non potrà ottenere da voi, che in grazia sua perdoniate a un vostro avversario, che gli rimettiate un torto, un affronto, un aggravio, una parolina? Che vorreste da Cristo? Vorreste ch' egli vi si gettasse supplichevole a' piedi a chiedervi questa grazia? Io son quasi per dire ch' egli il farebbe: perchè se non dubitò di prostarsi a' piedi di un traditore, qual era Giuda, di lavarglieli, di asciugarglieli, di baciarglieli, non si vergognerebbe, cred' io, di farsi vedere ginocchioni a' piè vostri. Ma vi fa bisogno di tanto per muovervi a compiacerlo? Ah Cavalieri, Cavalieri, io non vorrei questa volta farvi arrossire. Nel resto io so di certo, che se altrettanto fosse a voi domandato da quella donna che chiamate la vostra dama, da quella, di cui forsennati idolatrate il volto, indovinate le voglie, ambite la grazia; non vi fareste pregar tanto a concederglielo. E poi vi fate pregar tanto da un Dio per voi Crocifisso!

O confusione! o vitupero! o vergogna! E pur v'è di più. Perchè non solo avete a lui di molt' obbligo pel passato, ma n'avete anche non ordinario bisogno per lo avvenire. Perocchè ditemi: siete forse voi così buoni, che non gli abbiate mai fatto verun oltraggio o con pensieri, o con parole, o con opere? E come dunque potrete da lui sperarne misericordioso perdono? Udite le sue proteste, ed inorridite. *Si dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet et vobis pater vester caelestis peccata vestra*. Adunque siete per fede sicuri, che se voi perdonerete al vostro nemico, Dio perdonerà pur' a voi. *Si autem non dimiseritis, nec pater dimittet vobis peccata vestra*. Adunque siete sicuri ancora per fede, che Dio non perdonerà a voi, se voi non perdonerete al vostro nemico. Che dite dunque? Non vi curate per ventura che Dio delle offese a lui fatte v' usi pietà? Amate di perire? amate di perdervi? volete risolutamente dannarvi? Se quest' è, non accade disputar d' altro. Si spalanchi la terra, s' apra l' inferno, e disperati lanciatevi in quelle fiamme, per ardervi eternamente. Ma se volete misericordia da Dio, *Qua fronte - qua fronte* (lasciatemi sfogar con Santo Agostino) *qua fronte indulgentiam peccatorum suorum ante Tribunal Christi obtinere poterit, qui Deo praecipienti inimicis suis veniam dare non acquiescit*? Con che ardire presumerete di chiedere a lui pietà? con che sicurtà? con che faccia? E pure, o stupidità! Nessuno suole avere maggiore la ripugnanza in dare il perdono agli uomini, che quegli appunto i quali hanno maggior la necessità di chiederlo a Dio. Gran cosa! Gli uomini santi, i quali quasi non

sanno di che domandargli mercè, offesi, ringraziano, maledetti benedicono, oltraggiati rimunerano, per timore di non essere da Dio trattati con quella severità, con la quale essi trattarono il loro prossimo. E noi peccatori infelici, ch'ogni momento piomberemmo giù nell' Inferno, se Dio non ci tenesse ben forti per li capelli; noi scellerati, noi sagrileghi, noi ribaldi, non vogliamo sentirci parlar di pace; non c'è soddisfazion., che ci appaghi, non c'è autorità, che ci muova: comandi Dio quanto vuole, preghi, minacci; sangue, sangue vogliamo, vogliamo morte, vogliamo veder finito il nostro avversario, o se non altro gli vogliamo almen fare tutto quel di più male, che noi possiamo: quelle vendette che non possiamo di lui far con le palle dell' archibuso, vogliamo farne con le palle dell' urna; quelle che non ne possiamo far col pugnale, ne vogliamo far con la penna, quelle che non ne possiamo fare con le percosse, ne vogliam fare con le parole; all' ultimo non vogliamo più saper niente de' fatti suoi, non lo vogliamo vedere, non lo vogliamo udire, gli vogliamo per tutto villanamente voltar le spalle. Ah Cristiani! e saremo dunque sì stupidi in materia sì rilevante? È possibile, che per soddisfare a un affetto così bestiale, vogliamo mettere a sbaraglio ogni bene, nimicarci Dio, chiuderci il Paradiso, aprirci l' Inferno? Deh facciamo una generosa risoluzione a' piedi del Crocifisso. A questi piedi accostatevi, a questi piedi, diluvianti di sangue. Che dubitate? *Si injuriam deposueritis penes eum, ultor est, si damnum restitutor est, si dolorem medicus est, si mortem resuscitator est*. Così v' anima

Tertulliano. Non vi fidate di Dio? Non vi fidate ch'egli vi possa rimunerare abbondantemente quest'atto bello di ossequio, che gli farete?

Sì sì, venite, ch'io voglio questa mattina pigliar la penna, e genuflesso a questi piedi santissimi, la voglio intignere in quelle venerabili piaghe, e così scrivere col sangue d'esse la formola del perdono.. Io, Signore, per quell'ufficio che indegnamente sostengo su questo luogo, a nome di questo popolo vi dichiaro, come noi deponghiamo a' vostri sagratissimi piedi tutte le ingiurie che abbiamo mai ricevute, o che saremo mai per ricevere. Qui sacrifichiamo i nostri sdegni, qui scanniamo i nostri odj per vittime al vostro onore. E benchè assai ci cuoce privarci di quel diletto, che la vendetta ci poteva promettere, contuttociò perchè voi così comandate, vi ubbidiremo. Offeriremo la pace, s'ella non ci venga richiesta, s'ella ci venga offerta, l'accetteremo. Voi perdonate a noi con quella pietà, con la quale noi perdoniamo a'nostri offensori: e quando i nostri peccati ci accureranno al vostro spaventosissimo Tribunale, voi siate il difensor nostro, voi nostro protettore, voi nostro padre. Cristiani: c'è veruno, il quale ricusi di sottoscriversi? c'è veruno? Se v'è, si dichiari; ch'allor io divenuto tutto di fuoco, con questo sangue medesimo scriverò per lui la sentenza di eterna condannazione. Pera il miserabile, pera chi niega a Cristo una domanda sì giusta; e questo sangue che lo doveva salvare, questo il condanni. Non trovi pietà; non impetri misericordia. Cada egli, prevalgano i suoi nemici: rimanga vedova la sua sposa, sieno orfani i suoi figliuo-

li, e i suoi nepoti vadan tutti ramingbi dalle loro terre, senza trovare nè letto che gli accolga, nè veste che gli ricuopra. Si estermini la sua casa, si dissipi la sua roba, si disperda il suo nome: *Et dispereat de terra memoria ejus, pro eo quod non est recordatus facère misericordiam*. Ritorni in mente a Dio la memoria di tutte le sue passate scelleratezze. E quando il misero avanti il Tribunale divino comparirà tutto carico di catene per essere giudicato: *Judicium sine misericordia fiat illi, qui non fecit misericordiam*. Sia giudicato senza misericordia, chi non fece misericordia. Torno a ripeterlo. Sia giudicato senza misericordia, chi non fece misericordia. Vendette gridino tutte le creature contro di esso, gridino vendette gli angeli, vendette i santi, vendette le sante, vendette i demonj, tutti vendette. *Cum judicatur, exeat condèmnatus*. Ma tolga Dio dal mezzo nostro persona sì scellerata. Se v' ha chi voglia negar a Cristo la grazia che ci addimanda, s' apparti pure, si scosti da questo luogo. Noi, che qui rimanghiamo, tutti umiliatici a' piedi del Crocifisso, perdono chiederemo a' nemici, perdono a noi, perdono a tutti i peccatori, perdono.

## NEL VENERDI' DOPO LA DOMENICA DI PASSIONE.

*A confusione di quegl' iniqui Politici, che ai nostri dì pervertono tante menti, si fa vedere, che non è utile quello che non è onesto; e che però troppo ingannasi chi si crede che mai per esser felice giovi l' esser empio.*

*Expedit, ut unus moriatur homo pro Populo.* Joann. 2.

E fia dunque spediente o Gerusalemme, che Cristo muoja? O folli consigli! O frenetici consiglieri! Allora io voglio, che voi torniate a parlarmi, quando coperte tutte le vostre campagne d'arme e d'armati, vedrete l' Aquile Romane far nido d' intorno alle vostre mura, ed appena quivi posate aguzzar gli artigli, ed avventarsi alla preda: quando udirete alto rimbombo di tamburi e di trombe, orrendi fischi di frombole e di saette, confuse grida di feriti e di moribondi, allora io voglio che sappiate rispondermi s'è spediente. *Expedit*? E oserete dire *expedit*, allora quando voi mirerete correre il sangue a rivi, ed alzarsi la strage a monti? Quando rovinosi vi mancheranno sotto i piè gli edifizj? Quando svenate vi languiranno innanzi agli occhi le spose? Quando, ovun-

que volgiate stupido il guardo, voi scorgerete imperversare la crudeltà, signoreggiare il furore, regnar la morte? Ahi! Non diranno già *expedit* que' bambini, che saran pascolo alle loro madri affamate: nol diranno que'giovani, che andranno a trenta per soldo venduti schiavi: nol diranno que' vecchi, che scenderanno a cinquecento per giorno confitti in croce. Eh! che *non expedit*, infelici, no che *non expedit*. *Non expedit* nè al Santuario, che rimarrà profanato da abbominevoli laidezze; nè al Tempio, che cadrà divampato da formidabile incendio; nè all' Altare, dove uomini e donne si scanneranno, in cambio di agnellini e di tori. *Non expedit* alla Probatica, che voterassi di acqua, per correr sangue. *Non expedit* all' Oliveto, che diserterassi di tronchi, per apprestare patiboli. *Non expedit* al Sacerdozio, che perderà l' autorità; non al Regno, che perderà la giuridizione; non agli Oracoli, che perderan la favella; non a' Profeti, che perderan le rivelazioni; non alla Legge, che qual esangue cadavero rimarrà senza spirito, senza forza, senza seguito, senza onore, senza comando; nè potrà vantar più suoi riti, nè potrà più salvare i suoi professori. Mercè che Dio vive in Cielo, affine di scornare e confondere tutti quegli, i quali più credono ad una maliziosa ragion di stato, che a tutte le ragioni sincere della giustizia; ed indi vuole con memorabile esempio far manifesto, che non *est sapientia*, *non est prudentia*, *non est consilium contra Dominum*. Ecco. Fu risoluto di uccider Cristo,

perchè i Romani non diventasser padroni di Gerosolima; e diventarono i Romani padroni di Gerosolima, perchè fu risoluto di uccider Cristo. Tanto è facile al Cielo di frastornare questi malvagi consigli, e di mostrare, come quella politica che si fonda, non nei dettami dell' onestà, ma nelle suggestioni dell' interesse, è un arte, quanto perversa, altrettanto inutile, e la quale anzi, in cambio di stabilire i Principati gli estermina; in cambio di arricchir le famiglie, le impoverisce; in cambio di felicitare l' uomo, il distrugge. Questa rilevantissima verità voglio io pertanto questa mattina studiarmi di far palese per pubblico beneficio, provando, che non è mai utile quello, che non è onesto; onde nessuno si dia follemente a credere, che per esser felici giovi l' esser empio.

Ma prima vi confesso, Uditori, che mi dà quasi rossore il dovere agitare un tale argomento in questo teatro; quasi che presso a' Cristiani ancor sia dubbioso quello che fu sì chiaro presso a' Gentili. Con che furore non si scagliò Cicerone contro coloro, i quali ardirono di seminare i primi nel mondo questa dottrina, che ciò che non è onesto possa esser utile? Non gli chiamò perturbatori della quiete, discioglitori delle amicizie, distruggitori delle Repubbliche, esterminatori delle virtù, sollevatori del mondo? Quindi a lor confusione narra un successo, che molto più può valere a confusion nostra, e fu questo ch' or io dirò. Parlando un giorno Temistocle nel Senato di Atene, disse di avere un consiglio utilissimo alla Re-

pubblica, ma che siccome non voleva proporlo in pubblico, così fossegli assegnato qualcuno, cui lo confidasse in privato. Fu destinato Aristide per ascoltarlo; e a lui Temistocle distintamente scoperse una certa fraude, con cui si potea maliziosamente dar fuoco a' legni Spartani loro nemici, benchè allora lor collegati. Udito questo Aristide tornò in Senato con grandissima espettazione d'ognuno; e senza spiegare il caso in particolare, sol disse in genere, che il consiglio di Temistocle era utile sì, ma non era onesto: *Perutile est consilium Temistoclis Reipublicae, sed minime honestum*. Come? Ripigliarono allora tutti, gridando senza distinzione e senz' ordine, ad una voce. Questo è impossibile. Se il consiglio non è onesto, non può nè meno esser utile: *Quod honestum non est, non potest esse utile*: e così senza neppur degnarsi di udirlo, lo ributtarono: tanto era radicata in quei Consiglieri quest' opinione, come conchiuse Cicerone, e con lui Plutarco, *ut quod justum non erat, minime putaretur esse utile*. Or se alle menti di persone Gentili parea questa verità così manifesta, com' è possibile, che non vogliam persuadercela noi, che pur ne abbiamo tante ampie testimonianze dall' istessa infallibile verità? Finalmente quei miseri non sapevano dipendere le sorti di tutti gli uomini dalle mani di un solo Dio. Ammettevano molti Dei, diversissimi e discordissimi, tra quali però non era gran fatto, che se uno favoriva la virtù, un altro prosperasse per onta la scelleraggine. Anzi quale scelleraggine si trovava, che non avesse in Cielo il suo protettore? Proteggeva Giove

gli adulteri, Mercurio i ladri, Marte i sanguinolenti, Bacco gli ubbriachi, Venere i lussuriosi, Pluton gli avari. Si che i loro adoratori sarebbono finalmente stati in parte scusabili, se avessero giudicato poter esser talor il vizio felice, mentre ogni vizio avea per protettore, anche pubblico, qualunque Dio. Ma noi Cristiani, i quali crediamo esserci un Dio unico al Mondo, e questo, quanto parziale della virtù, tanto nemico dichiarato del vizio, com' è possibile, che con arti malvage dobbiamo mai sperare di farcelo favorevole? Non dipende forse dalla sua mano qualunque nostra prosperità, così piccola, come grande, sì che senza suo volere nè spira un fiato per l'aria, nè biondeggia una spiga per le campagne? Questo è certissimo. *In manu Dei, prosperitas hominis* (così chiaramente protestane l'Ecclesiastico (*bona et mala, vita et mors, paupertas et honestas a Deo sunt.* Adunque che politica è questa? per acquistare felicità, maltrattare chi la dispensa, offendere chi la dona? Pare a voi dunque bell' arte, per riavere grazie, arrecare affronti; per riportare favori, usar villanie?

Risponderete, che in Dio forse non vale quest' argomento: perocchè disprezzando egli i beni terreni, non è però gran fatto, che gli comparta ancora a chi non gli merita. Lasciar lui piuttosto la cura di tali beni alle cagioni da noi chiamate seconde, da cui senza tanti riguardi son dispensati più largamente a coloro, i quali per altro pongono mezzi di lor natura più validi a conseguirli. Ma piano di grazia, perchè cotesto è un discorso, quanto lusinghevole agli em-

pj, tanto fallace: onde io mi stimo obbligato a scoprirne la falsità, per torre l'inganno? Ditemi un poco però. Dio non ha sempre sprezzati questi beni terreni all' istesso modo? Dio non si è sempre valuto delle cagioni seconde all' istessa forma? Di questo non si può dubitare. E nondimeno io trovo, che per conseguire felicità ancor temporale, a nessuno ha giovato mai l' esser empio, laddove a molti spesso ha giovato l' esser pio. Parvi forse strana, uditori, questa proposizione? Io mi conforterei di provarvela con l' induzione di tutti quegli uomini memorabili, che han fiorito fin da' principj del Mondo, se il tempo mel permettesse; ma perchè questa mi sarebbe un' impresa, se non troppo difficile, almen troppo ampia, ristringiamoci dentro alcuni confini. Ditemi adunque: Se nel naufragio del Mondo s' ebbe a salvare una famiglia fra tutte, quale fu scelta? Quella di un empio, o quella di un giusto? Se dall' incendio di Sodoma s' ebbe a sottrarre una famiglia fra tante, quale fu favorita? Quella di un impudico, o quella di un casto? Chi possedè a' giorni suoi maggiori ricchezze di un Abramo, di un Isacco, di un Giacobbe, di un Giuseppe, Patriarchi tutti santissimi? Ed a Giuseppe singolarmente, qual' arte giovò sì per salire al trono, la malvagità, o l' innocenza? Quando egli con cuore intrepido resisteva alle violenze ed a' vezzi della Padrona, credo io che alcuno di questi odierni politici non avria mancato di suggerirgli all' orecchio: Giuseppe, mirate bene a ciò che voi fate. Non so se vi torni conto di disgustar la Padrona, e Padrona sì

ricca, e Padrona sì amica, e Padrona così potente. Il marito è lontano, la camera è segreta, chi lo saprà? Importa troppo la grazia di una donna, la quale impetuosa in qualunque affetto, non sa nè amare, nè odiare, se non in sommo. E pure si saria trovato consiglio più pernicioso per la prosperità di Giuseppe? È vero ch'egli, per non avere aderito a questo consiglio, si trovò in prigione, ed in ceppi: ma la prigione non lo introdusse alla Regia? i ceppi non gli fabbricarono la corona? Passiamo avanti. Se Mosè, ancor fanciulletto, prezzava il diadema postogli da Faraone sul capo (come Filone racconta) se si rimaneva nella sua Corte, se seguitava i suoi riti, sarebbe mai divenuto quel condottiere di un tanto popolo, quel terrore di un tanto Re? Ricusò egli di esser suo nipote, e fu costituito suo Dio. *Ecce constitui te Deum Pharaonis*. La felicità poi della terra lungamente promessa da chi furon conseguite? Dai sollevatori del popolo? Dagli adoratori del Vitello? Dai dispregiatori di Dio? Nè pur uno di questi, che pur erano più di secento mila, vi pose il piede? E chi espugnò tante piazze, chi fugò tanti eserciti, chi riportò tante spoglie a' tempi de' Giudici, se non un Giosuè, un Calebbo, un Otoniello, un Gedeone, ed altri tali a lor somiglianti nelle virtù; i quali tutti, come osservò l'Ecclesiastico, furono grandemente felici, *Ut viderent omnes, quia bonum est obsequi sancto Deo*. E venendo ai tempi dei Re, qual di loro ritroverassi, a cui l'impietà fosse d'utile, e non di danno? Me ne rammenterete pur uno? Se un Saule conseguì lo scettro per la bontà; non lo perdè per la colpa? Se un Davide provò mai fortuna

contraria, non fu solo, quando egli trasgredì la legge Divina? E a Salomone quando giovò l'aver preposta in quella sua famosa elezione alle ricchezze la Sapienza? Buon per lui, che non chiamò prima a trattato su questo affare veruno di quegl' iniqui Statisti, di cui parliamo: perchè io credo fermamente che tutti gli avrebbono detto: Sacra Maestà, pensateci un poco bene, non precipitate il giudizio, non avventurate l'elezione. Che rileva a voi tanta scienza? Mancheranno nello Stato vostro Dottori, mancheranno Legisti, quando si avranno a decidere le controversie, o a ventilare le liti? Non sono le lettere quelle che costituiscono un Principe formidabile. A voi si conviene dilatare le possessioni, accrescere l'entrate, riempir l'erario: altrimenti si rideranno i nemici vostri di voi, quando vi vedranno ricco di libri, ma povero di danari; liberale d'inchiostro, ma scarso d'oro. Questo senza dubbio sarebbe stato il consiglio di tali politicastri. Ma quanto fu meglio per Salomone conformarsi a' dettami dell' onestà, che non alle suggestioni dell' interesse? Che se dopo un tempo cominciò a declinare la gran felicità del suo Stato, qual ne fu la cagione? Non fu perch' egli deviò dal sentiero de' Divini comandamenti? Scorrete poi pur con agio tutto il catalogo dei Re di Giuda, suoi successori, voi troverete. che i più fortunati furono un Ezechia, un Gioatamo, un Giosafatto, e un Giosia, che furon parimente i più giusti. Questi goderono lunga vita, questi fabbricarono nuove piazze, questi accumularono ricche entrate, questi acquistarono maravigliose vittorie. In alcuni poi variò il tenore della loro felicità, conforme il vario tenor

de' loro costumi, come può vedersi in Asa, in Gioas, in Azia, ed in Manasse. Ma tutti gli altri, sì Re di Giuda, come Re di Samaria, li quali furono costantemente malvagi, furono ancora costantemente infelici, che però loro furono le ribellioni, loro le sconfitte, loro i disertamenti, loro le prigionie, loro le stragi. Ma che più? Non è chiarissimo il testimonio registrato sopra di ciò dall' istesso Spirito Santo? Leggasi al capo quinto presso Giuditta. *Usque dum non peccarent in conspectu Dei sui, erant cum illis bona. Ubicunque ingressi sunt sine arcu, et sagitta, et absque scuto, Deus eorum pugnavit pro eis, et vicit. Et non fuit* ( ponete mente alle parole che seguono ) *et non fuit qui insultaret populo isti, nisi quando recessit a cultu Domini sui.* Ora io vorrei sapere un poco da Voi, Signori miei cari. Iddio governa oggi più il mondo in quella maniera medesima, con cui governavalo a' tempi di questi Principi, o veramente ha egli mutato stile? Dite: D' allora in qua ha egli nella sua mente variate massime? Ha egli nel suo cuore cambiato volere? Forse finalmente s' è indotto ad amare il vizio, se allora lo abbominava? o vero non è ora più egli quel che governa, ma ha ceduto per avventura le briglie dell' Universo a un caso cieco, o a una intelligenza maligna: o se non altro è sottentrato in suo luogo qualcuno di quegli Dei menzogneri, i quali a gara prendevano il patrocinio delle persone malvage? Che v' è di nuovo nella natura, che v' è? Oimè, che solo il cadere in tali sospetti, non che l' esprimergli è bestemmia troppo inaudita. *Ego Dominus, et non mutor*: così ci fa Dio sapere per Malacchia: Son quel di prima, son

quel di prima. Ma s' è così, come dunque possiamo noi confidare, che per conseguire felicità ci debba mai giovar l' esser empio? Non è questa una presuntuosa baldanza, quasi che Davide non intendesse di favellar per noi pure, quando egli disse, che *Vultus Domini super facientes mala*; non per arricchirli, non per esaltarli, non per accreditarli, ma, *ut perdat de terra memoriam eorum*; per mandarli tutti in malora?

Ma perchè non crediate, che a favor mio vada io mendicando forse argomenti da un solo Popolo, governato già dal Signore con un assistenza più particolare, e più propria; facciam così: mettete un poco voi da parte il malvagio Erode, quello il quale per l' antichità si chiama il maggiore, ed io per confronto metterò dall'altra il piissimo Costantino, quello il quale pe' meriti è detto il Grande. Ad ambidue questi Principi vien proposto un sanguinoso macello d' innocenti bambini, a quello per assicurarsi lo scettro, a questo per salvarsi la vita. Risponde Erode: Si faccia questo macello, purchè io non perda lo scettro. Risponde Costantino: Perda io la vita, purchè per me non si faccia questo macello. Or date voi la sentenza. Che giovò più? ad Erode la sua impietà o a Costantino la sua giustizia? Volete pur saperlo? Attendete. Costantino, il quale ricusò quella strage guarì della sua insanabile infermità, e godè inoltre tranquillamente lo scettro. Erode, il quale eseguilla, perdè tra poco lo scettro, cadendo in una più orribile infermità. È pur famoso il lagrimevole fine, che fece Erode, quando veggendosi cascare a brano a brano le carni verminose prima che morto, addolorato dalle

frequenti punture de' nervi attratti, annojato dall' intollerabil fetore delle membra incadaverite, tentò di accelerarsi la morte con un coltello. Ma senza ciò. Se prima Costantino avea travagliato fra spesse ribellioni, dipoi provò una giocondissima pace: Se Erode avea prima provata gioconda pace, dipoi travagliò fra spessissime ribellioni. Perciocchè congiurandogli contra il medesimo Antipatro suo figliuolo, aveva già concertato di avvelenarlo. Onde laddove potè Costantino ancora vivente crear Cesari i suoi figliuoli, Erode fu costretto a farli prigioni? Ma che dico a fargli prigioni? Non prevalse a' suoi giorni quel motto celebre: *Melius est Herodis porcum esse quam filium?* E con qual fondamento prevalse, se non perchè chi perdonava la vita a quegli animali, come Giudeo; a due figliuoli la tolse, quantunque Padre? Che se gran parte dell' umana felicità si stima l' essere amato, siccome l' esser odiato si tiene gran parte dell' umana miseria; quanto pur furono differenti tra loro Costantino ed Erode per un tal capo? Chi può contare le statue, gli archi, i trofei, che furono a Costantino innalzati dall' amor pubblico? Non così in vero di Erode. Perocchè, avendo egli eretta per sua memoria non so qual' aquila d' oro, gli fu tratta a terra, e gli fu fatta in pezzi, con pubblica sedizione. Che più? Racconta Gioseffo Ebreo, scrittor diligente delle sue antichità, che niuna cosa recava al malvagio Principe tanta angoscia, quanto l' accorgersi dell' indicibil contento, che delle sue disavventure traevano i suoi vassalli: onde prima di morire, avendo con certa fraude imprigionata nel Circo tutta la Nobiltà, diè or-

dine, che sul punto ch' egli spirava, fosse mandata subito a fil di spada, perchè così nella sua morte dovessero a forza piangere, quei che non s' inducevano a piangere per amore. Ora ditemi dunque, Signori miei: Per titolo di acquistare felicità, qual' arte voi giudicate più vantaggiosa? quella che tenne Erode, uccidendo tanti Innocenti bambini; o quella che usò Costantino, ricusando di ucciderli? Conviene, che o sia cieco chi non conosce, o protervo chi non si arrende a tal verità: tanto ella è palpabile.

Ma questo è poco. Tutte le istorie Ecclesiastiche non ci dimostrano anch' esse concordemente quanto più vagliano a conseguire prosperità, ancora supreme, le arti sincere della innocenza, che le stravolte della malvagità? Mirate un poco tre celebratissimi Imperadori, Gioviano, Valentiniano, e Valente. Tutti e tre questi per quali vie s' incamminarono al soglio, se non per quelle, onde l' umana politica avria creduto, che se ne dovessero dilungare? Ritiraronsi tutti e tre, mentre ancor erano Capitani privati dal servigio dell' insolente Giuliano Apostata, per non aderire a' suoi folli comandamenti; e non passò molto, che in quella Corte, donde uscirono esuli, rientrarono Imperadori. E qual prudenza mondana doveva all' Imperador Onorio approvare quelle belle arti, con le quali egli governava il suo Stato? Considerate di grazia. Qualora cinto da mille spade nemiche, vedea che i Barbari gli movevano guerra, che faceva egli? Prendeva subito a mover guerra agli Eretici. E con questa diversione di armi, con cui parea che dovesse

indebolire lo Stato, il fortificava. Ma chi non avria creduto altrimenti? Come? ( si doveva allora strepitare ne' suoi Consigli ) che prudenza è mai questa? Quasi che i Goti, e gli Unni, inondando sopra di noi dalle Spagne, non sian bastanti a desolar lo Stato, irritarci ancora contro dall' Africa i Donatisti? Anzi ci dovremmo studiare con tutti i mezzi di renderli a noi concordi e confederati, quando essi ci volessero inimicare in simili congiunture. Qual ragione vuol dunque, che noi da noi medesimi gl' irritiamo, mentr' essi non ci dan noja? Prendansi pur a cuore le ingiurie della Religione, ma quando sieno prima fermati gl' interessi della Repubblica; altrimenti cadrà la Repubblica, e non sosterrassi la Religione. Così dovevasi probabilmente discorrere in quei Consigli. Ma quanto fallacemente! Perocchè Dio con riuscite affatto contrarie dava a conoscere, che allora più sicura trovavasi la Repubblica, quando per la Religione esponevasi a più cimenti. E non combattè egli però con armi invisibili a favore di Onorio, uccidendo ben dugento mila soldati fra Goti ed Unni, condotti da Radagaso? Anzi, come se ciò fosse poco, gli estinse ancora nel breve giro di un anno sette usurpatori tirannioi dell' Impero, un Alarico, un Costantino, un Costante, un Massimo, un Giovino, un Sebastiano, un Saro, ed altri simili, i quali a guisa di tanti cani rabbiosi se gli erano avventati alla vita. Tanto che correva allora nel mondo questo bel detto: far quasi a gara tra loro Dio, ed Onorio: Onorio per esterminare i nemici di Dio, Dio per ester-

minare i nemici d' Onorio . Che se finalmente una volta pur sotto lui prevalsero i Barbari, e saccheggiarono Roma , rispondetemi , quando fu ? Non fu quando il misero si lasciò vincere dalle importune istanze de' suoi, e concedè per alcun tempo sì agli Etnici , sì agli Eretici , il libero uso delle loro Religioni ? Allora Roma diventò subito preda del furor Goto, allora divamparono le sue case , allora rovinarono le sue Torri, allor seguì quell' eccidio così famoso , su cui versò tante lagrime San Girolamo , quando scrisse : *Peccatis nostris Barbari fortes sunt* . E che ciò sia pur vero si manifesta ; perchè tosto che Onorio , ravvedutosi dell' errorre , annullò le leggi malvage, ed affaticossi per la distruzion delle fedi false, e per la dilatazion della vera ; tosto dico le cose cambiarou faccia : morirono i suoi principali nemici , e diventarono difensori di Roma que' Goti stessi , i quali n' erano stati gli oppugnatori . Piacesse al Cielo, che le strettezze del tempo mi permettessero di trascorrere ad uno ad uno gli annali degli altri Principi , a me ben noti : io son certissimo che l' esempio di niuno porgerebbe baldanza all' iniquità : mentre le vicende istesse vedreste ne' due Teodosj , in un Arcadio , in un Giustino , e in un Giustiniano , in un Maurizio , in un Eraclio , e in tanti altri , allora miseri , quando fecero ubbidire la Religione all' interesse ; allor felici quando fecer servire l' interesse alla Religione. Se non che , a che vale stancarsi più lungamente in accattare testimonianze dagli uomini , dove abbiamo sì in pronto quelle di Dio ? Ditemi un poco : L' infelicità non fu

introdotta nel Mondo a cagion del peccato ? Certo che sì risponderà l'Ecclesiastico . *Mors* , *sanguis* , *contentio* , *oppressiones* , *fames* , *et contritio*, *et flagella super iniquos creatos sunt* , *et propter illos factus est catachysmus* . Pel peccato hanno inondato nel Mondo tante sciagure : pel peccato le guerre , pel peccato la povertà , pel peccato le pestilenze , pel peccato le carestie , pel peccato l' infamia , pel peccato la morte. Adunque come possiamo mai credere , che il peccato sia mezzo acconcio a sfuggir l'infelicità , e non più tosto ad incorrerla , s' egli ne fu la cagione ? Falso, falso . Se un iniquo dalla sua iniquità ritrarrà qualche ventura , qualche gloria, qualche grandezza, tutto sarà per mero accidente . Di primaria istituzione sarà , che avvenga il contrario . E però chi non vede, che molto più frequentemente avverrà quello ch'è d' istituzione primaria , che non quello ch' è per mero accidente ?

Ripiglierete , somiglianti ragioni per avventura tutt' essere e belle , e buone . Nulla dimeno non poter voi ribellarvi a ciò che il senso vi attesta , ed a ciò che dimostravi l' esperienza . Che il Mondo ha sempre abbondato di empi felici : che questo ha fatto sempre aguzzar mille penne contro la Provvidenza, questo fremere mille lingue : e che a volerl' ora negare, bisognerebbe bruciar gli annali de' Popoli , le declamazioni degli Oratori , le Satire de' Poeti , e fino i lamenti de' Profeti medesimi, i quali esclamano : *Quare via impiorum prosperatur ?* Piano , piano ; che voi credete con cotesta replica vostra di avermi a un tratto

conquiso, non che convinto: e pur voi nulla provate contra di me. Il Mondo ha sempre abbondato d'empi felici? Questo è falsissimo, perchè senza paragone sono stati più gli empi miseri; benchè la felicità sia più osservata negli empi, che la miseria, come cosa più sconveniente. Contuttociò volete ch' io vel conceda per cortesia? Su, via così: che n' inferite però contro il mio discorso? Dunque è giovevole il vizio, dunque è utile l' empietà, dunque ad esser felice giova esser empio, ch' è la proposizione, ch' io vi contrasto? Nego la conseguenza. Sapete dove consiste l' inganno vostro? Consiste in questo: che voi credete tali uomini esser divenuti felici per la malvagità, ed io vi dico di no. Vi dico, ch' essi divennero tali mercè qualche opera buona o cristiana, o naturale, o morale, da loro fatta. *Seminanti justitiam merces fidelis*, tal' è l' assioma infallibile de' Proverbi. Però, non lasciando mai Dio di premiar fedelmente verun' azione virtuosa, qualunque siasi, come non lascia mai di punirne alcuna malvagia; ha voluto con quella breve prosperità temporale rimunerare coloro, a' quali per altro erano destinati tormenti eterni. Furono crudeli i Goti, ma nemicissimi d' ogni carnalità; bestiali gli Unni, ma alieni da ogni delizia; rapaci i Vandali, ma zelantissimi ancora in esterminare ogni culto d' Idolatria. I Romani per contrario quantunque superstiziosi, non è credibile quanto fossero retti, liberali, fedeli, sobrj, magnanimi, ed amanti de' popoli lor soggetti. Ne' Turchi è insigne l' abbidienza a' lor Principi; negli Svechi è singolare la fe-

de alle loro consorti; e quel ch' io dico di questi popoli in genere, dite voi di più Personaggi in particolare, come di un Jerone, d'un Pisistrato, d' un Dionisio, d' un Falaride, d' un Periandro, d' un Mario, d' un Gracco, d' un Silla, e di altri tali per alcun tempo felici nell' empietà. Furono tutti costoro malvagi sì: ma si scorse anche chiaro in ciascuno di essi quanto sia vero quel dettato comune, che co' gran vizj sogliono andare bene spesso congiunte di gran virtù; e però Iddio, che dovea poi dare a' lor vizj una lunga pena, volle dar prima alle lor virtù un breve premio; guiderdonandole, si com' erano tutte virtù manchevoli, con bastoni di comando, con diademi di Principato, con vittorie, con trofei, con tesori, e con altre simili felicità temporali, ch' è quanto dire, co' bricioli della sua mensa, con la polvere de' suoi piedi, con la spazzatura, che gettasi da' balconi del suo palazzo. Chi non vede però come questo medesimo non abbatte, ma conferma più tosto l' intento mio, mentre ancor fra Gentili, se ben rimirasi, la si è trovata maggiore prosperità, come lungamente dimostra Santo Agostino, dove si sono trovate virtù maggiori, se non vere e reali, almeno verisimili ed apparenti?

E non è per tutto ciò, ch' io non sappia, Cristiani miei, che Dio più d' una volta permette che l' uomo arrivi con l' istessa malvagità ad acquistare or qualche carico illustre, ed ora qualche rendita copiosa: questo è verissimo. Ma io dico, che nè pur in questo caso medesimo si dee chiamare utile quella malvagità, perchè, regolarmente parlando, sempre sarà più il male che il

bene, il qual ne derivi. *Prosperitas stultorum* ( come Salomone testifica ) *perdet illos*. Non dice *perdit*, ma *perdet*, e perchè ciò? perchè non sempre una tale prosperità produce immediatamente i suoi tristi effetti, ma a passo a passo. Eh aspettate un poco di grazia, aspettate un poco, e vedrete dove andrà a terminare quel carico conseguito con le oppressioni degl' innocenti, dove quell' oro accumulato con l' estorsioni de' poveri. Non avete mai letto là presso Giobbe, che Dio talvolta con gli uomini si trastulla, e che però: *Adducit Consiliarios in stultum finem*? Non *in stultum principium*, no: *in stultum finem*. Lascia che alzino la gran Torre di Babele; ma di poi fa che per la confusione vadan dispersi. Lascia che alzino la bella Torre di Siloe, ma dipoi fa che sotto le rovine vi restino sepelliti. Questo è l' inganno, per lo quale molti uomini giudicano talor fortunata l' iniquità, e che ha condotti anche i Profeti medesimi a querelarsi amorosamente di Dio, e quasi ad accusar la sua provvidenza: hanno i meschini considerato il principio, ma non hanno con Davide atteso il fine: *Donec intelligam in novissimis eorum*: ch' è quanto dire: si sono fissi a mirare il bel capo d' oro dell'eccelso Colosso Babilonese, e quivi tutti attoniti, tutti assorti, non hanno subito calati gli occhi ad osservarne i piedi di fango. Udite, e si stabilisca la verità.

Se dopo il nascimento di Cristo fu serie d' uomini, i quali con arti inique si avanzassero a grandi acquisti, furono senza dubbio gl' Imperadori, o se così vogliam più tosto chiamarli, Tiranni Greci. Ora ditemi. Vi sono però stati gli altri Imperj, ch' abbiano dati o più for-

tunosi, o più ferali argomenti alle Scene tragiche ? Niceforo il primo giunse alla fine co' suoi tradimenti, e co' suoi spergiuri, ad usurparsi l' Impero, scacciandone Irene giusta posseditrice ? Ma che ? Per le continue calamità divenne a se medesimo sì obbrobrioso, che si chiamava nuovo Faraone indurato nelle disgrazie : ed alla fine sconfitto e ucciso da' Bulgari, diede occasione a' suoi nemici di fare del suo cranio una tazza, dove non so se per allegrezza, o per onta, tutti beverono i principali del Campo. Giunsero pure Staurazio con illegittime nozze, e Leone Armeno con pubbliche ribellioni, a stabilirsi nel Principato; ma quanto andò, che per tal cagione morirono trucidati, l' uno in guerra, l' altro all' altare ? Michele Balbo arrivò nella sua famosa congiura a passare dalla carcere al soglio, ed a farsi quivi adorare mentre ancor era con le catene al collo, e coi ceppi a' piedi : ma avendo ardire per tali prosperità di sposare una Vergine sacra, subito gli si ribellò tutta la Schiavonia, subito gli fu sbaragliato tutto l' esercito, nè perciò ravvedendosi fu consumato da una infermità stomachevole. Teofilo per le sue ragioni di Stato arrivò a spegnere affatto il culto delle Immagini Sacre : ma presto ancora morì di affanno, e di rabbia, per una lagrimevole rotta ricevuta da' Saracini. Michele Terzo, riputato per le sue libidini e per le sue crudeltà novello Nerone, giunse a sterminare i tutori e a sbandir la madre, per poter senza direttore regnare più francamente ; ma quanto fu però contro di esso l' odio del popolo, quante le ribellioni, dalle quali alla fine rimase estinto, mentre giaceva sopraffatto dal sonno, ed ebbro dal vi-

no! Riuscì ad Alessandro di spogliare gli altari Sacri per trasportare nel fisco l'oro dei Tempj: ma incontanente impazzò; nè compì prima l'anno del Principato, che vomitò col sangue insieme la vita. Che dirò di Romano Primo? Conseguì egli con astutissima frode di collocare nella Sedia patriarcal di Costantinopoli un suo figliuolo fanciullo, con discacciarne il legittimo possessore: ma l'anno stesso da un altro de' suoi figliuoli fu discacciato egli ancor dal trono imperiale, e rilegato in un' Isola solitaria. Così il Secondo Romano giunse ancor ci per vaghezza di dominare, a torre con veleno il Padre dal Mondo; ma fra brevissimo tempo fu tolto anch' egli dal Mondo pur con veleno. Michel Paflagonio ottenne con arti inique d'intrudersi nell' imperio; ma fu invasato subito dal Diavolo, da cui nè per esorcismi, nè per limosine si potè più liberare fino alla morte. Michel Calefate conseguì d'esiliare l'Imperadrice, per regnar solo, ma fu pigliato incontanente dal Popolo, da cui lapidato, e accecato, fu strascinato ancor vivo per la Città. E l'istessa lagrimosa fine ancor fecero Diogene, ed Andronico, saliti ambidue sul soglio Imperiale, l'uno al favor di amore impudico, l'altro col braccio di barbara fellonia. Rispondetemi ora. Pare a voi, che si potessero chiamar punto felici le malvagità, con cui questi si vantaggiarono! Dite su. Vi contentereste voi di godere de' loro acquisti, mentre dovreste parimente adossarvi le loro perdite? Chi v'è, chi v'è così sciocco, il quale stimi invidiabile la lor sorte? Or figuratevi che tal'è stata universalmente la sorte di tutti quegli, che con arti

inique anelarono a i lor vantaggi. *Prosperitas stultorum perdet illos*: sì miei Signori: *Prosperitas stultorum perdet illos*. Eh, che non accade affannarsi in tal verità. Gridano tutti i libri, esclamano tutti i secoli, e tutti i Regni unitamente sentenziano a favore della virtù; *justitia elevat gentes*, udite se può trovarsi un detto più favorevole al nostro intento, uscito dalla penna di Salomone: *justitia elevat gentes*, la giustizia si è quella, la quale sublima i popoli, gli risuscita, gli ravviva; che cosa è quella che gli fa miserabili? Il sol peccato. *Miseros autem facit populos peccatum*. Così pur altrove egli dice: *Non roborabitur homo ex impietate*; ed altrove: *In insidiis suis capientur iniqui*: ed altrove: *In impietate sua corruet impius*: ed altrove: *Qui seminant iniquitatem metent mala*. La Sapienza concorda in parlar così: *Malignitas evertet sedes Potentum*: nè punto differente è il linguaggio dell' Ecclesiastico, il qual ci ha lasciato questo notabilissimo avvertimento, che i Principati si veggóno spesso andar vagabondi: *Regnum a gente in gentem transfertur*, per qual cagione? Per le ingiustizie, per le iniquità, per le fraudi, con cui vennero amministrati: *propter injustitias, et injurias, et contumelias, et diversos dolos*. Che dite dunque? Volete voi lasciarvi sì lusingare dalle fallaci promesse dell' empietà, che ammirando le sue esaltazioni, non consideriate anche appresso i suoi precipizj? Eh rinunziatele pure, rinunziatele le sue arti, ed assicuratevi (che che v' insegnino altri ne' loro volumi pestilenziali e perversi) assicuratevi dico, che mai non

vi sarà utile quello, che non è onesto. *Telas araneae texuerant*, dice Isaia di questi artefici scaltri d'iniquità. *Opera eorum*, *opera inutilia*; *cogitationes eorum*, *cogitationes inutiles*. Tengansi pur per se il loro *Expedit* maledetto questi odierni sconsigliatissimi Consiglieri; che noi più tosto con le generose parole di Matalia, nobilissimo Maccabeo, vogliamo conchiudere: *Propitius sit nobis Deus*, *non est nobis utile relinquere legem*, *et justitias Dei*. Promettaci pure la malvagità ciò che vuole, non lo crediamo. Mai non ci sarà utile di lasciare la ragione per l'appetito, la religione per l'interesse, la legge per l'affetto, Dio per nessuno. *Non est*, *non est nobis utile relinquere leges*, *et justitias Dei*. Che cosa ci sarà utile? La Pietà. *Pietas ad omnia utilis*, dice l'Apostolo: mercè che questa ha le promesse di essere favorita, non solo nella vita futura, dove sta il vero premio dei cristiani; ma ancora nella presente: *promissionem habens vitae*, *quae nunc est*, *et futurae*. Riposiamo.

## SECONDA PARTE.

Io vi ho ragionato sin ora, come se non ci fosse altra vita, che questa sola, la qual da noi si mena sopra la terra. Ma che? Ci è pur Paradiso (Signori miei cari) Ci è pur Inferno? Se non siamo Atei, lo dobbiam confessare. Adunque, quando anche il vizio (ch'io non concedo) fosse nel mondo generalmente felice, basteria questo a poterlo chiamar giovevole? Eh miseri noi, che pensiamo al temporale, e non consideriamo l'eterno. *Quid prodest homini si Mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* O sentimento degno di esser ripetuto a gran voce su tutti i pergami, anzi di essere inciso a caratteri grandi in tutte le sale, in tutte le stanze, affine di non lo perdere mai di vista! E dove ancora, Uditori cari, arrivassimo a conseguire coi tentativi malvagi l'intento nostro, che avrem mai fatto? *Quid prodest?* Avremo acquistati alcuni anni di contentezza, ma ce ne saremo giucata un'Eternità. O potess'io questa mattina avanti a' vostri occhi spalancare tutto l'Inferno, e farvi vedere quelle caverne di terrore, quelle carceri di tormenti, che vorrei fare? Vorrei chiamare ad uno ad un tutti quegli, i quali vivendo non riconobbero sulla terra altro Dio, che il loro interesse, e vorrei con alti scongiuri violentarli a rispondere, come sien ora contenti delle loro

passate felicità. Dove siete, olà, dove siete, voi Geroboami, voi Tiberj, voi Giuliani, voi Arrighi, voi tutti di questa scuola? Venite pure, benchè vestiti di fiamme, benchè cinti di serpi, benchè carichi di catene, che per nostro profitto giova il vedervi. Che dite? Voi vivendo adempiste già tuttociò, che vi suggerì il vostro perverso volere, con dir tra voi: *Sit fortitudo nostra lex justitiae:* non è così? Non temeste mai uomini, non rispettaste mai Dio, e sol tutti intesi a' vostr' interessi dimestici, non dubitaste di procurarli con l' oppressioni de' poveri, con le calunnie degl' innocenti, co' tradimenti degli amici, con le rovine degli emuli, col sangue de' popoli, con lo sconvolgimento dell' Universo. E bene? Che cavate ora voi dalla rimembranza de' vostri passati diletti? Sono per questo a voi men rigidi i ghiacci, e men voraci le fiamme? Vi ricordate, quanti già vi adoravano nelle Regie? quanti vi corteggiavano per le strade? quanti vi applaudevano nei trionfi? Vi ritraevano altri su dotte tele, altri vi figuravano in duri marmi; e per la vostra felicità giornalmente sacrificavansi, non so se più vite nelle battaglie, o più vittime in su gli Altari. Or che vi giova una tale felicità? rispondetemi, che vi giova? *Quid prodest?* Se voi poteste ritornare ora nel mondo a ripigliare i vostri cadaveri, a ritessere il vostro corso, qual tenor di fortuna vi eleggereste? Rientrereste voi più nell' istesse Regie? rimontereste voi più su gli stessi Troni? O Dio, che parmi di sentire che i miseri bestemmiando mandino urli per voci, e fre-

miti per parole. Che Regie ( gridano gl' infelici ) che Troni ? Maledetta sia l' ora , che ci salimmo ; maledetti que' servi , che ci ubbidirono ; maledetto quel Cielo , che ci esaltò ! Selve , grotte , dirupi , orrori , sepolcri , là dentro correremmo tutti a nasconderci , se noi potessimo più tornare or al mondo . Così mi pare che i miseri mi rispondano. Ed oh con quanta ragione ! *Vere mendacium possederunt : vanitatem, quae eis non profuit* ( mi giova qui di ripetere ad alta voce con Geremia ) *Vere mendacium possederunt : vanitatem, quae eis non profuit*. Poverini che sono ! Quanto meglio sarebbe stato per tutti questi nascer servi , nascere schiavi , che nascer Grandi ? *Ubi sunt Principes gentium* ? Dove sono più questi Principi delle genti, dei quali abbiam ragionato ? *Qui dominantur bestiis terrae*, e per andare in cocchio nutriscono tanti cavalli : *Qui in avibus Coeli ludunt* , e per andare à caccia nutriscono tanti cani . *Qui argentum thesaurizant* , *et aurum* , *in quo confidunt homines* , *et non est finis acquisitionis eorum* ; e per arricchire le loro case private, non temono di far gemere le Città ? *Ubi sunt ? ubi sunt* ? dove sono ? dove sono ? *Exterminati sunt* , ripiglia il Profeta . Sono spariti , sono spariti . Spariti ? Non saria nulla. *Exterminati sunt*, *et ad inferos descenderunt* , *et alii loco eorum exurrexerunt* . Lasciarono ai loro posteri gli ostri e gli ori , ed essi andarono a starsene tra le fiamme . Così è di tutti coloro , che non son vivuti secondo le buone leggi . Felici però noi , se sapessimo approfittarci alle spese loro ! Ma noi troppo insensati invidiamo la loro antica felicità, e non

badiamo alle loro presenti miserie. *Quid prodest, quid prodest homini, si Mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* Non è di fede, che tra quanti acquisti si facciano, di sogli, di clamidi, di corone, di scettri, di manti, di mitre, o di pastorali, uniti ancora fuor d'ogni legge in un fascio, e la perdita, che però s'incorra dell'anima, nè pur v'è quella proporzione, la qual sarebbevi tra l'acquisto di un praticello salvatico, e la perdita di una Monarchia pari a quella, che godè Augusto? Adunque come stimerem mai felice quell'empietà, che porta poi seco annesso sì grave danno? *Non potest illa compendii causa consistere*, io dirò francamente con S. Eucherio, *si constet animae intervenire dispendium.*

Ma voi direte, che io stamane non ho fatto altro, che parlar sempre di Principi e di Principesse: che i più di voi, che soli avete bisogno della mia predica, non siete in sì grande stato; e che però nemmeno siete soggetti a sì gran pericoli. Che le vostre politiche non si stendono se non il più, a scavalcare un vostro emulo nella Corte, o a soppiantare un vostro corrispondente in qualche contratto; e che però non dovete forse temere tante infelicità nè temporali, nè eterne, per tali colpe. Sì eh? O piacesse al Cielo che pur fosse vera una simile conseguenza! Ma questo è il peggio, Uditori miei, questo è il peggio, che per una cosa di niente offendiamo Dio, strapazziamo i suoi ordini, conculchiamo il suo sangue. Finalmente per qualche acquisto assai grande lo conculcassimo, faremmo male, chi ne può

dubitare ? faremmo malissimo : ma quanto più, conculcandolo per sì poco ? E non è questo il lamento, che Dio già fece per bocca di Esechiele, quando egli disse : *Violabant me propter pugillum hordei, et frangmen panis* ? Quasi che volesse egli dire in poche parole : Ascoltate voi cieli, ascolta tu Terra, e voi cupi Abissi ascoltate. Quel mio popolo, a me sì caro e diletto che ha ricevuto da me sì eccelsi favori, ch' è stato liberato da me di sì misera schiavitudine, che da me è stato esaltato a sì gran potenza ; questo mio popolo stesso mi ha strapazzato, sapete, mi ha strapazzato con ingratissime offese. E indovinate perchè ? Forse per appropriarsi le spoglie di un esercito debellato, come fece un Saule ? Non me lo recherei a tanta ignominia. Forse per arrogarsi l' amministrazione di un Principato vacante, come fece un Acabbo ? Mi daria minor confusione. Forse per isfamar l' ingordigia dell'oro altrui, come fece un Gezi ? Ancor in ciò sentirei minor il rossore. E perchè dunque egli mi ha offeso ? perchè ? Ve lo dirò io. Per un pugno di orzo, per un frusto di pane, sì torno a dire : Per un pugno di orzo, per un frusto di pane : *Propter pugillum hordei, et fragmen panis*. Per sì leggiero interesse mi hanno gl' ingrati rivoltate le spalle, hanno dette enormi bugie, hanno inventate vituperose calunie, hanno orditi bruttissimi tradimenti, ed io lo potrò tollerare ? Così dolevasi Dio, Signori miei cari, ne' tempi andati. Sapete voi come dolgasi ne' presenti ? Basterebbe, per saper ciò, girare un poco le piazze più

popolose delle città, entrare ne' fondachi, visitar le botteghe, vedere i banchi, ed ivi considerare per quali piccioli emolumenti si commettano colpe ancora mortali. Che menzogne, che contese non si odono colà dentro? che ingiustizie, che frodi non vi si ascondono? E Dio che ivi è presente, comporterà di vedersi per così poco oltraggiato tanto? Come! S' egli gastigherà sì severamente, chi a ragion di esempio spergiura per un tesoro, non punirà più aspramente chi spergiura per un quattrino? Fino i Gentili medesimi conoscevano, che un istesso peccato, commesso per emolumento più rilevante, parea men grave: onde uno di loro ebbe a dire: *Si violandum jus est, regnandi causa violandum est*. Mai non è lecito di peccare; ma quando in oltre è minore l' allettamento, allora in parità d' altre circostanze, sempre è maggiore la colpa che si commette: perchè Dio vien posposto ad un ben più minuto, ad un ben più vile, ad un bene più dispregevole. Conchiudiamo dunque così: Se tanto fremeran nell' inferno que' che vedranno di aver perduto Dio per una Provincia, o per un Principato, assai grande di questa terra, che sarà di quei miserabili, che vedranno di aver fatta ancor essi una perdita; ma perchè? Per una usura fecciosa di pochi soldi, per un cambio non sincero, per un censo non sussistente, o per alcuno altro contratto di quei sì fini, che sono a voi meglio noti, che non a me? Non urleranno que' miseri di furore, molto più di un Esaù, o di un Lisimaco, venditori sì sfortunati, quegli di una primogenitura e que-

sti di un regno ? E tali sono le perdite a cui conduce uno scellerato interesse , e conduce tutti o grandi o piccoli , o governati o plebei che egli signoreggia . Considerate ora voi , se vi è bene , il quale equivaglia a perdite così gravi , e poi sentenziate, se mai per esser felice giovi l'esser empio .

# DUE DISCORSI

DI

# ANTON MARIA SALVINI

PER SAGGIO DELLA MANIERA
DI SCRIVERE ACCADEMICO

# DISCORSO PRIMO

## SOPRA LA LINGUA TOSCANA

Sembrerà strano per avventura ad alcuno, che appresso aver io buon tempo fa delle lodi delle tre antiche, ed erudite Lingue, Ebrea, Greca, e Latina in questa fioritissima Accademia, secondo le deboli forze mie ragionato, niun motto ancora abbia fatto de' pregj della nostra materna Lingua, che pure sono grandissimi, e la quale a tutti corre obbligazione precisa, indispensabile di ben parlare, siccome in un suo erudito Trattato esattissimamente prova lo zelantissimo promotore dl quella, ed accademico nostro di riverita memoria *Carlo Dati*. Io per me, ancorchè di essa innamorato sia, quanto altri mai, ho fino a quì taciute le lodi sue, persuaso, che in un tempo, nel quale ella in tutta l' Italia; e oltre a' monti ancora frequentata è, ed abbracciata, non abbisognasse, particolarmente nel proprio luogo di sua residenza, e nella patria, che non meno è nostra, che sua, il celebrarla. Pure veggendo io con mio rammarico, troppo dalla quotidiana sperienza ammaestrato, come lo studio di sì dolce Idioma, e di così leggiadra Favella vadi per una detestabile negligenza nostra in disuso, gli Autori nostri più nobili in dimenticanza, e ogni giorno sentendo mi ferire l' orecchi da' barbarismi, e da discordanze, non ho potuto lungamente rattenere il mio zelo, e la divozione mia verso questa Lingua, capace, quan-

to ogni altra di gravità, e di ornamento, la quale dove si dovrebbe più coltivare, più si trascura. Che se la nostra Città tra tutte l'Italiche bellissima è riputata per la magnificenza, e bellezza delle Fabbriche, e delle Strade, ch' è per tutto diffusa, non meno di gloria a lei ne viene, di splendore, e di grazia da quella Lingua, che in lei fiorisce, e vive, e veglia, e nella quale scrissero i tre celebratissimi nostri Maestri, Dante, Petrarca, e Boccaccio, uomini per eloquenza Eccellenti; per dottrina Venerandi, che co' loro scritti immortali levarono in alto la lingua nostra, ed a quel segno di grandezza, e di lume, ed a quel punto di maestà la portarono, ov' ella giunta si facesse da tutta quanta l' erudita posterità per ogni dove ammirare. Dante avendo inondata la mente dalle Scienze, quanta parte ne versò egli nelle sue Rime, e nel suo Poema, e quanto gli fece onore il nuovo stile, col quale tutti gli antichi Siciliani, e Provenzali trovatori di Rime, venne di gran lunga a sormontare, ed a coprire colla sua luce. Il Petrarca, Dio buono, che uomo? Ristoratore della Lingua Latina, dottissimo, moralissimo, leggiadrissimo spirito: principe della Lirica Poesia, delle grazie, e delle pompe, del quale sen va la Lingua nostra e con giustizia fiera, e superba, quanto mai lesse, e quanto scrisse. Per tutto imprimendo l' ammirabil carattere della sua grave giocondità, della franchezza del suo spirito, della nobiltà del suo costume, uomo vago della solitudine, e della quiete, del dimorar in compagnia delle Muse: coltivator degli amici grandissimo, la quale è una propria dote de' veri Letterati: caro a' grandissimi Principi del tempo: e non meno per le sue prerogative famoso, e

chiaro, quanto per aver fatto un gran discepolo, qual si è il Boccaccio; il quale dietro all'orme di sì glorioso maestro con istudio indefesso maneggiatosi nel comporre latinamente, e con eleganza insolita a quella stagione; per trastullo, e per ricreazione oltre all' altre sue opere in volgare nostro dettate, ricolme tutte di lumi di parlare, e atteggiate con eloquenza, le *Cento Novelle* in istile umilissimo, com' egli dice, e in volgar Fiorentino distese, in cui si riconosce, e s' ammira l' abbondevolezza dell' ingegno suo, e toltone i motti in alcune parti licenziosi, vizio di quel libero tempo, elle sono una immagine molto ammaestrativa delle frodi, e degli eccessi degli uomini, e quivi si dà a vedere lucido, leggiadro, soave, giustissimo imitatore, e per così dir gran ritrattista delle persone, e de' costumi. Gli stessi rozzi cominciamenti di nostra favella negli antichissimi Rimatori, e ne' primi Volgarizzatori, che i Libri Latini non dall' originale loro Idioma, nel quale furono composti, ma dall' antica traduzione Franzese in Toscano traportavano, dilettano a maraviglia chi vi s' ausa e sovente ne fa suo prode, ritrovandosi ricoperte tutt' ora da alcuna mondiglia lucidissime gioje; e siccome nelle cave dei metalli si scorgono di curiosissimi scherzi della natura, che quasi novizia, e discendente, per condurre a perfezione il suo lavoro, prima ne fa de modelli, e ne tesse alcune fila, che mostrano secco, ed ignudo l'ordito; così in questi antichi testi a penna, e volgarizzamenti si ravvisa la Lingua, che si fa, e in una confusa massa di vocabili e stranieri e nostrali, varj buoni pezzi distinguonsi, e di care e preziose parole a otta a otta tralucono, che non solo

hanno lustro, ma peso ancora, e valore. Il gran Virgilio quanto profittò di queste anticaglie dal litame d'Ennio, com' ei diceva traendo fuora perle! E il gran padre dell' Eloquenza, l'altro lume di Roma, non isdegnava gli antichi, e rancidi scrittori della sua Lingua, de' quali ne cita ben lunghi passi, da tutti, a guisa d' industriosa pecchia, cogliendo sughi per formarne il mele della favella. Quanto è dilettosa cosa, ed amena il raffigurare molte maniere del buon uso vegliante usate da alcuno antico Scrittore, e fino a' nostri tempi nelle bocche de' nostri uomini conservate, alcune prese in prestito, o da altri dialetti d' Italia, o dalle altre due Lingue sorelle Franzese, e Spagnuola, e felicemente a noi trapportate, che accompagnate sono da una non so quale nuova grazia e pellegrina! Il ricercare ancora, quando ben venga fatto, l' origine delle voci, è un ameno divertimento, e non infruttuosa inchiesta, poichè così la proprietà vera s' arriva, e 'l giudicio si perfeziona. O perchè trascurare tanto tesoro? Pare, che la stessa Toscana Lingua con esso noi si rammarichi, e dica: Figliuoli miei la dolcezza, e l'amor della Patria, che ne' petti nobili, e generosi fa suo delicato nido, perchè non vi invaghisce di me, che messa in credito da' nostri buoni antichi, e da' moderni venerata, sono uno de' maggiori ornamenti della terra vostra? Nel passato secolo sorse il Bembo Veneziano a dar regole del parlar nostro, e vi compose con gloria. Il Casa vi aggiunse pregio di robustezza, e di gravità, imbevuto dello stile degli Attici più rinomati, e de' più galanti Latini. Tutta l'Italia si commosse al nuovo splendore mostratole, ed in quel politissimo

Linguaggio dettarono a gara e in prosa, e in verso i primi ingegni d' un paese sì bello; e benchè con alcun contrasto, e dibattimento, pure alla fine la nostra bella Firenze, superata colla gloria l' invidia, è riconosciuta per nutrice, e maestra d' una Favella così gentile, mercè di quei tre primi gloriosi di sopra nominati, che tal vantaggio le proccurarono, e crebberle, e secondo l' universale, e continuato consentimento de' Letterati migliori ella è in questo nobile possesso, il quale giusta la nostra possa obbligati siamo a mantenere ed accrescere. Vero è che dopo quell'aureo secolo di nostra Lingua, cioè del milletrecento, in cui posta giù l' antica rozzezza, risplendeva ella in lega finissima, si mescolarono, checchè se ne fosse la cagione, certe maniere poco pure, e contrarie al buon uso, e a quella candida limpidezza, nella quale gli Scrittori dell' antecedente secolo s' erano mantenuti. Per togliere questi abusi di parlare, e scorrezioni del nostro volgo, e rimettere il nostro favellare nel primiero lustro, e splendore, si affaticarono nel susseguente tempo Critici, e Gramatici nobilissimi, per l' industria de' quali all' antica buona forma la Lingua nostra restituita, si trovò nobilitata sempre di nuovi onori, non solo l'altre volgari coraggiosamente sfidare, ma colle antiche ancora, e più celebrate ardire d'andare a paro. La Gramatica, benchè paja, come dice Terenziano Mauro, negozio da fanciulli, è pure cosa ardua, ed altrettanto necessaria a ben parlare, e bene scrivere. L' esercitarono con istudio esatto, e squisitissimo i Greci nella lor Lingua, anche quando era viva, e nel forte di sua grandezza, l' esercitarono i Romani vivente la Lingua Lati-

na, ed uomini d'alto affare, come Varrone, e Cesare, accuratamente ne compilarono libri, veggendone il prò, che ne veniva da un tale studio. E noi crederemo senza osservazioni, senza regole, senza lettura de' buoni, ed approvati Scrittori di saper parlar bene la nostra Lingua, e di fare in essa alcun progresso? La favella pura, e emendata va innanzi alla sublime, ed ornata. Il parlare correttamente, e con proprietà è la base, e 'l fondamento dell' eloquenza. Nè ciò si puote acquistare senza diligenza, senza applicazione, e senz' arte. Ben' è il vero, che a noi nati sotto questo Cielo, Reggia delle Grazie Toscane, vi ha alcun vantaggio, e poca fatica vi vuole ad ischifare alcune poche macchie, che la bella faccia del nostro Linguaggio non poco oscurano, e di leggiadro, ch' egli è, il rendono mal grazioso, e sgarbato, dalle quali a tutto potere vuolsi l' onesto uomo astenere. Gran vergogna è l'udire risonare in bocca Fiorentina una discordanza, un solecismo. Il Bembo nelle sue amenissime *Prose*, il Cinonio nelle *Particole*, e ne' *Verbi*, il Buommattei nella sua *Gramatica* ci possono da questo gravissimo inconveniente guarentire di leggieri, e difendere. E se nella Lingua Latina, che pure è nostra, e meritamente, e con più particolar motivo dee esser amata da noi, e coltivata, che figliuoli siamo dell' antica Roma, e che tanto contribuisce a scriver bene nella nostra, un errore, che scappi, il sentiamo con offesa; dobbiamo conservare di buon ragione questo medesimo delicato sentimento per quella, che tutto giorno parliamo, e che da' buoni Cittadini siamo tenuti a parlar bene.

# DISCORSO SECONDO

## SE LO STUDIO DELLE LINGUE POSSA PREGIUDICARE A QUELLO DELLE SCIENZE

È troppo più capace l'umano ingegno di quello, che se 'l facciano alcuni, i quali si mostrano, se non di piccolo, e ristretto cuore, non così almeno conoscenti di quella grandezza, e vastità, e quasi immensità, che Iddio liberalissimamente al medesimo ingegno largì, e donò. I suoi confini sono gli stessi, che dal mondo, e questa sì bella, così adorna, e così bene nella sua moltiplicità semplice, e nella sua discordia concorde, mirabile università di cose, tutta dall'animo nostro è abbracciata, e compresa. Nè stimare mica si debbe esagerazione, o poetico ingrandimento quello d'Orazio, quando chiamò il gran Pittagorico Archita di Taranto misuratore del Mare, e della Terra, e dell'Arena, ch'è senza numero, numeratore; poichè il felice ardimento di quella divina parte, che in noi riferriamo, a tanto è giunta. Ha in piano rappresentate le sfere celesti, e i movimenti di corpi lontani, e sterminatissimi colla ragione dell'ombre disegnati sulla terra, scompartiti nell'ore, e in pochi palmi ristretti; che questo forse volle accennare Virgilio nel famoso indovinello:

*Dic quibus in terris, et eris mihi magnus Apollo,*
*Tres pateat Coeli spatium non amplius alnas?*

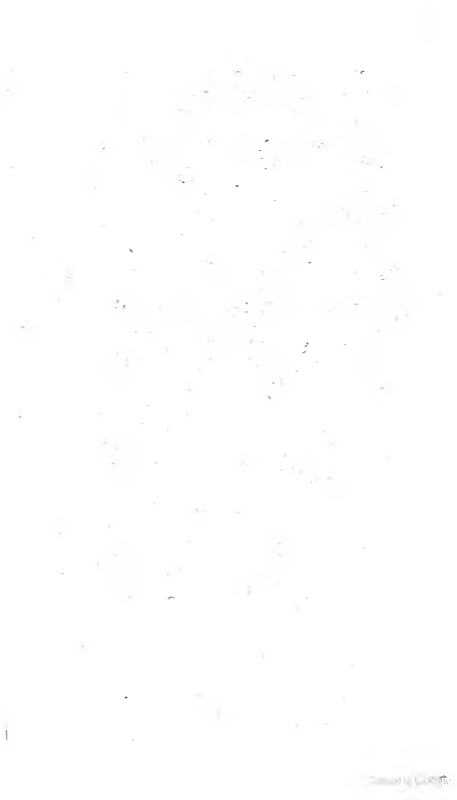
Sicchè per ragione dell'ingegno, egli è terreno tanto fertile, e fruttifero, che se ben si coltiva, e addentro, per così dire, si solca, egli puote rendere incompara-

bilmente più, di quel che altri a prima vista giudicherebbe. Quanto poi spetta alle materie da sapersi, elle sono talmente fra loro congegnate, e collegate, che malamente l' una dall' altra può distaccarsi senza sconcerto. Onde chi una ne prende, bisogna che anche l' altre si tragga dietro. Vitruvio, che l'Architettura da' Greci Maestri appresa, a' suoi Romani con im mortale gloria trapportò: per fare un Architetto compito vuole, che tutte le Scienze abbia assaporate, nè diverso è il sentimento, e la maniera di Quintiliano formante l' Oratore, il quale pretende, ch' ei sia di tutte le facultà più nobili, senza indietro niuna lasciarne, armato, e corredato. Nè vi sembri, dice egli, cosa impossibile, che un solo uomo tante cose, e sì varie apprender possa, e queste in non lunghissimo tempo; quando si vede per esperienza tutto dì addivenire, che un Musico per esempio il quale insieme canti, e suoni, nello stesso tempo abbia la mente, e l' occhio, e la mano, e talvolta ancora il piede, occupato nel leggere le parole, e le note, tanto del canto, quanto del suono: nella battuta, e nel tempo, nell' intonare, nel cantare, nell' accompagnarsi. Tutte queste cose opera egli ad un tempo con franca disinvoltura, e non solo con agevolezza, e facilità, ma con garbo ancora, e con diletto e di se stesso, e degli ascoltatori. Tanto fa il metodo dell' imparare, l' ordine dell' operare il lungo, e continuato esercizio. Stante queste premesse, io non veggo come lo studio delle Lingue, con maniera però, e con giudizio usato, e al suo fine indirizzato, possa recare pregiudizio allo studio delle Scienze. La necessità espresse la parola, e la

mente concependo partorì il parlare, il quale è ritratto delle cose. La Lingua adunque necessarissimo instrumento dell' intelletto, e del cuore, perchè si dee da esso disunire? il primo grado al sapere è l' intendere; il secondo è lo spiegarsi; e questo spiegarsi amplia mirabilmente i confini del Regno della Sapienza, comunicando le belle invenzioni, e i grandi pensieri, e le mirabili osservazioni, non solo alle presenti, ma alle future etadi nella lunghezza, del tempo avvenire. Or chi questa spiegatura farà meglio, se non quegli, che in più Lingue si sarà esercitato, e particolarmente in quelle, nelle quali state saranno le Scienze maneggiate, e insegnate? Non vegghiamo noi, che quei popoli, che ebbero fortuna i primi di trovare qualche cognizione, o di trattare qualche scienza, a tutti poi di qual si sia Lingua tramandarono certi termini, e certe particolari proprietà, le quali come fidecommisse di quella tale scienza, lasciatemi dir così, si conservano, nè è lecito alienarle, e con difficultà, e non senza ingiuria de' primi autori, in altre si possono sostituire e rinvestire. Platone, Pitagora, Democrito non si contentarono della propria Lingua; ma si può credere che anche le barbare, e le straniere apparassero, da che per diversi paesi s' avvolsero, cercando da per tutto di corre il più bel fiore delle scienze. I Romani ingegni più gloriosi, quale fu quello d' un Cicerone, d' un Varrone, alla propria favella non istettero contenti; ma nella Greca con maraviglioso studio s' esercitarono, madre d' ogni umanità, e maestra d' ogni scienza. Mal fa chi nelle Lingue, come in ultimo fi-

ne si posa, nè serva l'ordinazione, ch' elle hanno alle cognizioni, e alle scienze. Ma chi l' uno, e l' altro studio congiunge ( e ciò molto ben si può fare e per la capacità del nostro ingegno, e richiedendolo così la natura delle cose, e ajutandolo il buon modo) non si può dire quanto mirabile profitto egli si troverà in poco di tempo aver fatto; che la intelligenza delle Lingue, particolarmente erudite, alla intelligenza delle scienze, che in quelle furono scritte, non è impedimento, ma strada. L' ignoranza della Lingua Latina, e della Greca, la quale per più secoli tenne oppresso il Mondo, non fu ella cagione, che anche le scienze strapazzate, e malmenate si stessero, o piuttosto morte, e seppellite in cieche, funestissime tenebre, e in una caligine profonda, e lagrimosa rinvolte? Pure per alto favore della provvidenza divina, e per magnanimo benefizio dei grandi Cosimi, e Lorenzo de' Medici, la memoria gloriosa de' quali niuna forza d' obblio potrà giammai cancellare, risursero nell' Italia, e nella nostra bella Fiorenza le Lettere, e gli Studj delle Lingue più nobili, e dall' Italia prendendo esempio, il medesimo fervore di studio di mano in mano nelle più celebri parti di Europi per ogni dove si stese. Ora nello stesso tempo, che furono coltivate le Lingue, furono rimesse le Scienze, e nel primiero vigore, e lustro ricollocate, nel quale a' buoni tempi fiorirono; la qual cosa, senza ch' io l' esemplifichi, da per voi stessi benissimo ravvisate; talchè si raccoglie, che tanto sono lontane le Lingue studiate dal nuocere, e pregiudicare allo studio delle Scienze, che anzi lo rinfrancano, e l' avvalorano, e se non fusse altro, lo abbelliscono, e rendonlo più comune, più ameno, ed aggradevole.

# SAGGIO

# DELLO SCRIVERE GIOCOSO

# CICALATA

## DEL DOTTOR LORENZO BELLINI

### PER SERVIR DI PROEMIO ALLA BUCCHEREIDE *

*Recitata nell' Accademia della Crusca per lo Stravizzo del dì 13 settembre dell' anno 1699.*

L' Anno passato, Accademici, quella buon' anima della Gotta, che sia ella sempre benedetta, dovunque ell' è, dovunque ella sarà, la mi prese con tanta amorevolezza per le carrucole delle ginocchia, e pe' grinzagli delle calcagna, e delle noce de' piedi, e megli accavigliò, e megl' incavicchiò sì forte alla caviglia, e nel cavicchio delle lenzuola, che nonchè condurmi quà, smuovermi di lì, nè pur per quanto corre dall' un rigo della zolfa all' altro, e' non ci fu verso mai, che e' fosse possibil cosa alla vostra, quantunque plenipotenziale autorità Accademica. Dalchè n' avvenne, che in quanto al far io la Cicalata, e' fu spiovute per voi; ed io vedendomene sgabellato, ed escitomene pel rotto della cuffia con tanta franchezza per quella volta, mi detti ad intendere d' esser fuori di

* *Bucchero è vaso di terra odorifera.*

questo cicalevol ginepraio per sempre, senz' esserci entrato mai. Ma la fu traveggola, e non visione, perchè il nostro chiaro, che faceva allora le minestre, con quel suo gioviale grandioso, e con quel suo piglio, che è tutto dolcezza insieme, e tutto signorilità di maniera, ch' e' par, che a quel mo belloccio, bianco, e rosso e sofficione, e'sia come s'e' si dicesse nel gran convito. del vivere umano un trionfoccio stagionato di zuchero rottame, incamiciato di burro, e inverniciato di succiameli, e' m' ebbe a sapere incaccabaldolar sì bene per l'anno, che aveva a essere, che è quel, che è ora, che non ebbi a sapere io spicciarmi dalle sue incaccabaldolature, e dir di nò. E venutoli poi a ridosso, come di sopraccarico, quell'altro minestriero, che v' avete sminestrato stasera, che è un vero demonio, diavolo di quei satanassi sì scatenati, ch' io n' ho avuto sempre maggior paura, che delle cose morvide, e' mi si difilarono tutt' e due d' accordo contro talmente, e tanto d' intorno stettermi, e tanto spinsermi, ch' e' m' hanno condotto, salmisia, e che Dio gnene perdoni sempre di dì, e di notte, dove voi vedete, cioè a questa sera, e quì. La qual questa sera, ed il qual quì, perchè e' son certi umorini, che non vogliono sentir sonata d' altro, che di fare il buffone alle vostre bencenatissime Signorie, e perchè io siccome ad ogn' altro mestiere, così ad ogni buffonevol maniera ci ho sempre avuto poco il manico, e manco la palla; acciò la Cicalata non riesca pan di ceci, il quale, come diceva il Basca, stuzzica il cuoio, e poi fa stoma-

care, io ho menato quì meco, come si direbbe un fattorino, un faservizi, un legato a latere, *un quid pro quo*, uno, in somma, che vi faccia la Cicalata in cambio mio; perchè in quanto a che e' ve la faccia, Lorenzo di Messer Girolamo, e di Mona Maddalena Angiola, il qual Lorenzo è un certo figliuol di me' Padre, che vuol esser me' parente, e parer me a mio marcio dispetto, e' può tanto riuscire, quanto che Monte Morello diventi una chinea, e la cupola un soffianoce; e la ragione archiviale senza replica è questa: che a voler far il buffone bisogna far ridere, e a voler far ridere ce ne vuol viso, e parole. Quanto al viso, eccolo quì: mento a ritroso, naso a polpetta fasciata, fronte a spron di tavolino, labbra imbottite di polpa, e di pelle di giuggiola seccata all' ombra, barba, che par la muffa di un fungo porcino, che sia stato a fare a capo a nisconder col vento sirocco: e poi quel che vale, e tiene, io sono nel resto come . . . . . . . come credete voi, ch' io sia? Io sono come le fanciulle, vedete. Oh, oh, oh, garbata fanciullina! Ma e' non ci vuol rabbia lui quì: perchè vogliate, o non vogliate, io son come le fanciulle; perchè le fanciulle non è egli vero, ch' elle non hanno nè occhi, nè orecchi? Ora in quanto a occhi, non ci veggo quant' è da me a quel, ch' ha a far la Cicalata; degl' orecchi poi s' i' ho a dire il mio peccato, una volta i' me ne tenevo, perchè e' mi pareva d' avergli, e anco di garbo, tanto sentivan bene, ma da non so che tempo in qua, o ch' e' venga dall' aria di questa mia garbatissima pa-

tria, o comunque si siano andate le cose, ho de' riscontri tanti, tanti, tanti, tanti, e poi degli altri tanti, tanti, in quanto agli orecchi di non gli aver più, perchè io non sento punto, punto, punto, punto, punto, nè pure quel punto sì piccino, che per la sparuta sua minutezza non arriva a poter essere nè anche puntiglio delle tante, e tanto bestiali, e tanto scomunicate cose, che si dicono con riverenza della tavola, de' fatti mia da certa razza di gente, che voi sapete, gente, gente, gente, gente del salmo quarantatrè. Ora levate dal ceffo d' un cristiano que' be' bassi rilievi fatti a girigogoli degli orecchi, e que' be' tondellini fatti a biscanti degli occhi, che sono ne' visi, come verbi grazia ne' pan di ramerino que' ncrellini abbrustoliti dell' uve secche fatti a sgonfietti, e que' rabescami incrociati dell' intaccature fatte a quadrelli, e mettetevi in quel cambio quella muffa, quelle giuggiole, e quelle polpette dette di sopra, viso da farvi ridere questo? anzi egli è un grottescaccio sì sconciamente spaventoso, ch' e' par la Valle di Giosafatte, a talchè a cavargli il midollo, e lasciarli solamente quel suo di fuori, che con sì strania grotescherità gl' immascherona l' aspetto, e poi mettergli dentro una candela di grasso umano, e poi metterlo in mano in cambio di Lanternone al nostro Innominato Cionacci, quando ancor convalescente dalla gotta e' va a quel mò tenton tentoni colla mazza, e poi farlo girare in quella forma la notte i Fondamenti, e' sarebbe la viva e vera figura del Caporal della Tregenda, il quale è sempre un negromante fattucchiere befanevole più d'o-

gni altrui spiritar facente paura. Sicchè quanto a viso da farvi ridere, io non l'ho. E bisogna ora, che voi sappiate di più, ch' io non ho nè anche parola di cotesto buffonevol riseccitante, o risifico conio; e non ne ho, perchè come anco appresso di tutti voi è in giudicato già passato, io non ho finzione, e non avendo finzione non posso aver parole risimoventi, perchè tali parole, senza che chi le dice, ne sappia nulla, o ne abbia parte, o peccato alcuno di volontà, le sono da per se stesse, e 'n se stesse le più matricolate finte finzioni, che mostrassero mai bianco per nero, che mai accennassero coppe, e dessero in danari, che mai giocassero di contrattempo, o di finta, come gli schermidori, o alla maniera de' guerci, i quali, quasi ch' egli abbian la vista per mattonella, guardan quà, e veggon là; tanto le buffonesche dicerie non fanno la breccia loro, dove a ognuno pare, ch' elle vadano certamente a battere, o colpire, ma la fanno in paesi di gran distanza da quelli, a' quali mostrano d' incamminarsi, portandosi ad essi per mai rintracciate vie, e conducendovisi con una a maraviglia sorprendente subitanea inaspettatezza di tempo. Battono le parole da riso, siccome ancor tutte l'altre, negli orecchi, come ognun sa; ma chi non sa similmente, che non sono gli orecchi, che ridono all' arrivo in loro di tali parole? anzicchè essi se ne stanno zitti com' olio, e se ne stanno più fermi, che una macine a gora secca, mentrechè il buffone buffoneggia col suo parlare: ed ecco, che a un tratto il riso si fa vedere dagli orecchi distante in su le labbra, in

esse labbra da essi orecchi pervenuto non si sa donde, nè che, nè come, e pervenutovi le scontorce, e le divincola, e le stiracchia, e le fa scagliarsi a saltelli in quà, e in là, e le fa scoppiettare a una foggia, ch' e' pare, che dentro di esse all' arrivarvi del riso sia scoppiata una bomba carica a razzi matti, i quali le sforzino in tutti quei modi strani, ne' quali essi razzimatti vengono, quando frugati dal fuoco, che per entro loro serpe, e divampa, scoppiano con tanto strepito per lo dolore, facendo cangiarsi le medesime labbra in sì strane boccacce per quei sì brutti versi del ridere, ch' egli è proprio una pietà vederle sur un mostaccio ben fatto, tanto visisformanti elle sono. Nè questa è la sola, e unica finzione delle parole da ridere; anzi ell' è la più comunale, la più triviale, la di men forza, e men macchina, e men rigiro. Perocchè tu vedrai talvolta, che il riso entrando al solito dietro la scorta delle buffonerie per gli orecchi, in apparenza tutto placidità, passa per vie occulte, e non pensate sotto la pelle fra l' ossa, e fra le carni, e tutto furore di non credibile veemenza ti urta nelle mascelle con sì bel garbo, ch' e' te le cava de' gangheri loro, e te le lascia lì senza poterle rigangherare mai più, piantandoti tirannicamente a quel mò storpiato colla mascella fuori dell' arpioni, come se ella fosse uno sportello sbandellato d' imposta di finestra d' un' osteria dismessa in campagna. Un' altra volta piglia un' altra strada più lontana dagli orecchi, donde egli entrò, e donna, o uomo, che tu ti sia, ti va

non conosciuto per tutta la persona fin ne' paesi bassi, e da certe valli, e da certi promontorj sparse, e sparsi per le boscaglie di quelle provincie, ti fa nascere all' improvviso una fontana, la quale coll' acque sue t' allaga tutto il terreno, che t' hai fra piedi, ed ora finalmente preso di mira per gli orecchi il bellico si conduce in esso con tanta rabbia, e veleno, ch' e lo sdruce, e lo squarcia, e le minugia, e l' epa fuor ne sospinge, e discuopre, rivelando ai profani quelle misteriose viscere, che furon già le stamperie, e gli archivj de' sentimenti degli oracoli degli Dei de' Gentili, letti ne' fegati, e negli strigoli degli animali dagli Aruspici, che, per gloria del nostro cielo, dovevano esser sempre Toscani, e interpretati da essi secondo il bisogno a capriccio per menar pel naso il popolo intento, e paventoso del gran mistero. Venite qua ora, o Dotti ( direbbe un Pulpitista a mal tempo di qualche stranio pelame ) ch' e' m' abbisogna di farvi una parentesi degna della vostra cruschevolmente larga, e sottil riflessione. L' è una gran cosa, Signori miei paesani, che nell' antico, o nel moderno, che vo' vogliate, ogni voltachè s' ha avuto a minchionare il prossimo coi fiocchi, e co' festoni, cioè con ogni maggior sontuosità, l' inventore, o il professore migliore abbia avuto sempre a essere uno di Toscana. L' Aurispicina ognuno sa, ch' egli era un mestier di furberia per imbrogliar la brigata, e i furbacchiotti ministri o per legge, o per usanza, o in somma, perch' ella doveva riuscir meglio a loro, che agli altri, era obbligo, che

fossero ( sia detto sempre a nostra meritosissima esaltazione ) nostrali. Nostrali dovevano essere ancora gli Auguri, gente d'una birba in divinità, che per far fare a lor modo gli uomini, interessava le Deità col cantare, col volar degli uccelli, e col beccar de' polli, e guai al mondo, se il panico cascava loro talvolta di bocca beccando, che gli Dei portendevano casi strani. Ha da venire il grillo ad un uomo d'inventare un modo di fabbricare, che sia il più rozzo, il più zotico, il manco studiato, il messo sù più alla peggio, che possa trovarsi, senza grazia, senza ornamento, fatto di pezzi, di pietracce scarpellate alla rinfusa, fuor d'ogni legge di buon gusto di prospettiva; ed una architettura sì stramba, e strana si ha per mero grillo dell'inventore rigirante la scena a chiamare, e credere la maraviglia di tutti gli ordini architettonici, e questo figurino di tanto, e sì franco rigiro ha da esser Toscano, e n'ha di più a sapere, e poter tanto col suo astrolabio minchionatorio, ch'egli ha infino a por nome di Bozza a ogn'uno di que' pezzacci di pietra compositori della fabbrica: quasichè col nome di Bozza, che vuol dire fiaba, fandonia, inganno, falsità, egli insegnasse, e scoprisse, e volesse dire al popolo, essere una fiaba, una falsità, che tal modo di fabbricare fosse cosa buona, e pur non ostante tal nome chiaro di fabbrica di Bozze, il mondo fu, ed è in tanta minchionevolezza rinvolto dal Tosco aggiratore, che il fabbricar di bozze si giudica ancora, e fu giudicato mai sempre il miracolo dell'architettura, e gli si dà

il più nobil posto fra gli ordini d' essa, e a gloria, e ricordanza perpetua dell' inventore ordine Toscano s' appella. Si ha da insegnare un' arte stranissima di regnare, la quale, senzache i popoli se n' avveggano, dia loro fra il capo, e'l collo altro, che colla disciplina di Prete Tadeo, ch' era fatta di pel di castagna, e l' insegnatore ha da esser uno nato nel cuor della Toscana, cioè qui in Firenze, e ha di più a aver nome Nicolò, che vuol dire un Coglilnva del non plus ultra. E in fine se c' è bisogno d' uno che digerisca in pratica tutti i luoghi topici della minchionazione, egli ha a nascere un Padre Berni in Bibbiena,

*Ch' è una terra sopr' Arno molto amena:*

Come egli stesso dice, cioè in Toscana, il qual Berni ci riduca al fatto tutta la scienza minchionatoria, con farcela di più per maggior galanteria veder tutta distesa in un gran poema di ben quasi settanta canti. Che vuol dir questo mai che i Toscani precisamente, e non gli altri abbian avuto a essere in ogni secolo la calamità del burlarsi di Piero, e di Martino in ogni occasione, e in ogni forma, che sia stata di maggior solennità, di maggior pompa, e maneggio? E' vuol dire, Signori Accademici, fratelli miei dilettissimi in Crusca, che vo' altri Toschi, o Toscani, o Toscanesi, o Tuschi, o Etruschi, che vo' vi vogliate far nominare, vo' siete una gran mana di diritacci, che Dio vi benedica, e ne guardi sempre dalle vostre mani ogni fedel Cristiano, e chiudo la Parentesi. E tornando a bomba da queste fin-

zioni delle minchionerie, o buffonerie congiunte auco con tanto danno delle persone, che le sganasciano tal volta, e le sbellicano, cioè sono lo strazio, e l' annichilazione degli uomini, e si vede che le parole da far ridere son quasi come le mine da guerra, le quali piglian fuoco quà, e fanno, non conosciute, e non sentite la lor volata, e lo scoppio loro lontan di qua cento leghe, con mettere a fiamma, e desolazione tutto il Paese. Or io, che, come pure ancor voi confessate, e sapete, non solamente non ho finzione, ma non farei male nè pure all' erba, ch' io pesto, come volete voi, ch' io faccia a poter aver parole, che faccian ridere, s' elle sono non solamente fintissime finzioni, ma finzioni, che son bene spesso la rovina del prossimo? Non avendo dunque nè parole, nè viso da farvi ridere, e dovendo pur questa sera procurare di buffoneggiarvi, e riderfarvi da questo luogo, fu forza condurre un cambio, com' io vi dissi. La ragione della qual condotta, come richiedeva la cosa, nel modo, che avete sentito, espostavi, io vi farei ormai comparire, e ragionar di quì il mio sostituito di subito, se il far giustizia alla verità, ed al merito non mi obbligasse a farvi due altre parole di proemio prima ch' egli vi trattenga colla sua frottola, e però dicovi, che quel, che verrà nella mia luogotenenza cicalatoria, non è arnese di casa mia, perchè, com' or ora vi narrerò, da uomaccioni d' inarrivabil tempera egli è stimato maravigliosamente, ed in casa mia si sa ora mai fin fra i bottegai, che e' si può giocar di spadone, e ch' e' non v' è nè pure un treppiede, che voglia un pel di nacchera, il qual

pelo non è buono a altro, che a rasciugare il buco degli orecchi, quando egli suda; ma me l'ha dato in presto or ora un caritativo di me, e di voi, per ovviare a quella gran vergogna, che sarebbe stata universalmente di tutta l' Accademia, se a conto della mia sciattagine, vo' rimanevi senza Cicalata stasera. E il caritativo sapete voi chi gli è? Egli è quel vostro bel pezzo di masserizia Accademica, quel Satrapon tutto mente, e mente tutta fatta a spicchi di polpe d' oracoli, e d' entragnas di misterj, incibreate, e rgonfie d' emulazion di semi di mondi, e di midollami d' idee, il vostro Sollevato, alla di cui bontà perciò, e non a me, vo' dovete saper grado, se v' avete stasera chi vi balocchi; e l' ha raccapezzato di Goga Magoga per via di quelle tante corrispondenze, ch' egli ha infin colle balene del Nort, e cogli Zipoli del Nangan: e vuol di più, ch' io vi dica anco da parte sua, che voi abbiate in qualche considerazione ben distinta il Cicalator, che vedrete in questa bugnola, perchè oltre l' esser egli personaggio di qualificatissimo merito, di gran nascita, gran portata, e forestiere, che vien di là da' monti, e da' mari, egli è vostro parente stretto, e stretto tanto, che egli è vero vostro nipote da canto di donne, e d' uomini; perchè egli è figliuolo di quella parte del mondo, che fu fatta nascere da Amerigo Vespucci vostro fratello, il qual però può dirsi padre di lei, e nonno di questo di lei figliuolo, e voi zij del medesimo, essendo fratelli del suo nonno materno, per la quale sì prossima consanguinità voi gli dovete non sola-

mente stima, e attenzione particolare, ma dovete tener per certo, che egli sia del medesimo vostro Toscanese umor cugliluvio, come s' è detto di sopra, e che però doverà riuscirvi nel ragionare di piacere, e di genio. Dice di più, che questo vostro parente non ha altro da tacciarsi che un piccolo difettuzzo, e questo è un po' di baco di Poeta, e che però stasera vi cicalerà verseggiando, e che la sua verseggiatura sarà uno di certi suoi due Proemj, ch' egli ha fatti a una sua opera tutta parlante di se medesimo, quale egli chiama Poema, e l' intitola la Bucchereide, o Poema, o Iliade de' Buccheri, e la ragione di tale intitolazione ve l' esporrà egli stesso in questo primo Proemio, ch' egli è per dirvi. Vuole inoltre il medesimo Sollevato, ch' io faccia preventivamente sapere a tutta la vostra brigata, perchè non le giunga nuovo poi, che dove qua il fare uno, non che più Proemj a' Poemj è vizio, al suo paese dell' Indie nuove si chiama virtù; siccome a cagione di quell'aria è virtù, e legge poetica fare uno Zibaldonaccio d'ogni sorta di verso, e d' ogni stile, e concetto, come sentirete esser questo primo Proemio; dicendosi in America, che la Poesia, quando in se stessa è buona, è sempre la medesima, e tutt' una, in qualunque sorta di verso ella si conduca, e maneggi, in quell' istessa maniera, che una pasta è sempre stata la medesima pasta, sebbene dimenata con dimenazione all' Ebraica ella diventa azzimelle, e dimenata con dimenazione alla nostrale ella diventa crespelli, cacchiatelle, pan della bocca, et similia. Ha

poi detto pian piano a me in un orecchio, ed io, per corrispondere alla confidenza, vo', che vo' facciate conto, ch' io ve lo dica anch' io in un orecchio altresì, sebbene io ve lo dico in tutt' e due, che questo Americano farà un'altro gran servizio specificatamente a me, e questo sarà, che sebbene sarà egli, che cicalerà, il Cicalatore parrò io, e questo avverrà, perchè egli è un po' maliardo; cosa, che a casa sua è galanteria, e non diavolesimo, e per tal virtù egli entra invisibile per tutti i buchi della corporatura degli uomini, e delle donne, bocca, naso, occhi, orecchi, e per tutti quei forellini minuti, che sono sparsi per la pelle di tutta la persona, e da quali esce il sudore, e 'l sudiciume, e per qualunque di questi passaggi avanzatosi dentro a uomo, o donna, sa far loro ciò, che egli vuole, senza parer d' esser lui il facimale, o 'l facibene secondo la occasione; e che a me entrerà or ora pe' forellini della collottola, e passato non molto a dentro, mi piglierà pel manico della lingua, che sta quivi attaccato alla ceppaja del gorgozzule, e con essa lingua dimenando alla sua usanza la pasta dell' aria, la farà diventar parole, e poesia all' indiale, nascosto nel mio di dentro, e che perciò non vedendosi se non il mio di fuori, che nasconde lui, chi non ne sapesse altro si crederebbe ch' io fossi io, che di mia volontà, e intendimento parlassi, quando in realtà non ci averei parte veruna, fuor di un negromantico boccheggiamento lontano, e sconosciuto da ogni mio intendimento, e volere. Al genio sovrano del Sollevato, cui diede

già altri con profondità di consiglio il titolo di gran discernitor del ben dal male, cioè d'un avvedimento sì chiaro nel dar giudizio d'altrui, che nebbia nè pur leggiera di poco inganno il sia valevole ad appannare, prestate voi, Accademici, intera, perchè così conviene, la fede, orchè egli così altamente testifica del cicalaturo Americano; e porgendo a questo quell' attenzione, che un merito autenticato da testimonianza sì inappanabile ne richiede, fatene dimostranza, che già egli il Proemio significatovi del suo Poema all'uso dell' Indial Poesia manipolato, e condotto ad espor v' incomincia.

*Fine del secondo ed ultimo volume della Scelta di Prose Italiane.*